OPERE

SCELTE

DI

FRANCESCO ALGAROTTI

VOLUME TERZO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXIII

LETTERE
SCELTE

LETTERE
SULLA RUSSIA

A MYLORD HERVEY

VICE CIAMBERLANO D'INGHILTERRA A LONDRA

Helsingor, 10 giugno 1739.

Dopo diciannove giorni di fortunosa navigazione, ecco finalmente che abbiam dato fondo nel Sund. E già parmi esser certo, mylord, che per assai meno accidenti che noi non incontrammo in questo nostro tragitto, furono fatti e si faranno tuttavia dei giornali. Ogni viaggiatore, ella ben sa, facilmente si persuade, e sì vorrebbe persuadere altrui, che i mari ch'egli ha corso, sono i più pericolosi; che le corti ch'egli ha veduto, sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro.

Io potrei incominciare anch'io dal narrarle che il dì ventuno del passato mese femmo vela da Gravesend sulla fregatina o galea *The Augusta*, che, come il *fasello* di Catullo, potrà dire quando che sia, *fuisse navium celerrimus.* Il vento era est; brutto augurio per il nostro

viaggio. L'augurio migliore era il mio mylord Baltimore padrone della nave, *anima candidissima*, come ella sa; e la compagnía che vi trovammo a bordo. Era questa formata di un giovane Desaguliers, che suo padre mandava in mare perchè apprendesse la pratica della navigazione, e del signor King rivale del Desaguliers medesimo, che avea a mylord chiesto il passo per Petroburgo, sperando di far quivi un corso di fisica sperimentale a quella imperadrice, che non so quanto avrà fantasía di vederlo. Onde ella può ben credere che non siamo senza un bello apparato di macchine per dimostrare a tutte le Russie il peso dell'aria, la forza centrifuga, le leggi del moto, la elettricità, gl'inventi e i giocolini della filosofia.

Non siamo neppure, che è assai meglio, senza una buona provvisione di limoni e di scelti vini: e ciò che è il componimento d'ogni delizia, in nave inglese il cuoco è franzese.

Da lì a poche ore dello aver salpato gittammo l'áncora, potrei continuare, a due o tre miglia da Shirnesse, dove gli Olandesi nelle guerre ch'ebbero con Carlo II vennero a mettere il fuoco a' vascelli che ivi si trovavano. E mi ricordai allora di quei versi di Barnwell, che paragonano Nerone, che, mentre ardeva Roma, suonava la lira, e il re Carlo, che suonava, vedendo arder la sua flotta, non so che altra sonata.

Il dì ventidue convenne di nuovo gittar l'áncora in faccia di Harwich non lontano dallo Spigwash, dove fecero naufragio il re Jacopo e il duca di Malborough, e fu vicina a perire

la gloria del nome inglese. *Nullum sine nomine saxum* si può dire di cotesti suoi mari, in altro senso che si dice della campagna di Roma.

La più memorabil cosa che sino allora ci avvenisse, fu di trovarci quasi in mezzo a una flotta di carbonaj che facevano vela a Newcastle. La strana cosa che è una simile flotta! Le navi sono tutte nere, neri i marinaj, nere le vele, ogni cosa è nero. Si direbbe che è la flotta di Satanasso. Ma il fatto è che cotesti vascelli carbonaj, che montano, mi fu detto, per lo meno a quattrocento, non sono di minore importanza di quelli che vanno alla pesca de' merluzzi sul banco di Terranuova. Contengono il seminario della marinaresca inglese; e con saggio consiglio fu dal loro Parlamento provveduto che il carbone non si dovesse altrimenti dalle miniere di Newcastle carreggiare per terra. Dalla quantità poi e dalla mole di simli vascelli ben si comprende il gran consumo che se ne fa nelle parti meridionali del regno; e come, mercè l'ajuto principalmente di una tassa posta sul carbone, siasi nello spazio di soli trentacinque anni edificato S. Paolo, che costò poco meno di un milione sterlino.

Il giorno ventitrè lasciammo Yarmouth e la Inghilterra per poppa: *terræque, urbesque recedunt.* E in quel giorno ebbi per la prima volta in mia vita, non so se dica il piacere o il dispiacere di vedermi come isolato nel mondo. Altro non si vedeva intorno, *nisi pontus et aër.* Il vento venne sud-ouest verso la sera, che era un piacere: si gittò il *log*; e domandato quanto cammin facessimo, mi fu risposto, due leghe l'ora.

Mi accorsi che usciti in alto mare non più si parlava a miglia, come nel Tamigi, ma a leghe. E mi parve che i marinaj che sono simili ai giuocatori per le gran fortune che corrono, sono anche loro simili in questo, che non si perdono a contare così per minuto.

In mezzo a tali riflessioni cangiò la scena, come era dovere. Chi va in mare, aspetti mal tempo. Io non le starò a far la descrizione di una burrasca che ci sbattè per sei giorni continui. La potrà vedere in Omero, o in Virgilio; e creda pure, mylord, che non mancò il *terque quaterque beati* per coloro ch'erano in terra. Nè mancò il *que diable alloit-il faire dans cette maudite galère?* quando io mi vedeva ora in cima, ora in fondo di una gran lama di acqua; quando io vedeva l'oceano trasformato, per quanto arrivava l'occhio, in nove o dieci vastissime montagne ben differenti dalle collinette, dirò così, del nostro mediterraneo. Basta, che dopo aver navigato qualche tempo per afferrare Newcastle, si mutò consiglio; e il giorno trenta si venne finalmente a surgere all'isola di Schelling in Olanda, e il dì seguente ad Harlinguen, assai meglio provista delle cose necessarie alla vita che non è Schelling.

Delle città della Olanda, ella ben il sa, mylord, che si può dire: Vedine una, vistele tutte; casamenti per tutto della stessa maniera, strade a filo, alberate, canali, nettezza che va allo scrupolo, e i terrapieni delle mura tenuti come un giardino in Inghilterra. Tale è Harlinguen, donde, fatte nuove provvisioni, levammo l'áncora il primo di questo mese. E

con buon vento di sudouest usciti dalle seccagne e da' *buoys*, che anche su quelle coste ne è dovizia, femmo da tre buone leghe l'ora fino alla mattina. del seguente dì. Quando in un subito (vegga anche qui Virgilio sul bel principio)

. . . . stridens aquilone procella
Velum adversa ferit; tum prora avertit, et undis
Dat latus, insequitur cumulo præruptus aquæ mons.

Il mare combattuto da due venti entrava pertutto e ci assaliva da ogni parte. Uno dei pezzi di ferro di che è composta la zavorra, per la grande agitazion del navilio, era sdrucciolato a orza. Non ci era via di rimetterlo in suo nicchio; il bastimento orzava sempre, e riceveva più acqua che non se ne potea trombare. Erasi già preso di tagliar la metà dell' albero di maestra, che per la straordinaria sua altezza dava al corpo della nave un grandissimo grezzo, quando il mare ricominciò a rimettersi in calma, e divenne quasichè spianato il dì quattro. Il dì cinque, buon vento; il sei, si giudicò da un' osservazione dell' altezza del sole, non però molto esatta, che noi fossimo a cinquanta otto gradi di latitudine; e verso sera fu da noi veduta a sud-est la terra di Jut; ma non si potè dipoi a cagion della nebbia da noi vedere il Scha-Rif. E cotesto Scha-Rif, che è la punta del Jutland, la quale spartisce le acque dell' oceano e del Cattegate, da noi si cercava, le so ben dire, e cogli òcchi e col cuore. Finalmente averlo noi superato ce ne avvertì jer l'altro lo scandaglio. Jeri lasciammo dal

lato mancino, volli dire più propriamente all'est, le montagne e la costa di Halland tanto terribile a' naviganti, perchè si ficca giù a piombo in mare, senza lido e senza tenitore: e a quattr'ore dopo il mezzodì demmo fondo qui a Helsingor.

Tutte queste cose, mylord, potrei narrarle, se io volessi fare il giornale del nostro viaggio. E non gli mancherebbono a un bisogno degli ornamenti o ricci scientifici. Potrei dirle, per esempio, che il ventitrè del passato mese verso la mezza notte apparve un'aurora boreale in guisa d'arco, la cui sommità guardava l'ouest, venendo, per quanto io ne potei fare stima, ad essere intersecata dallo azimuth della declinazione della bussola, che cade dall'ouest di dieci a dodici gradi. E ciò consuona con quanto io udii già a Greenwich dal vecchio loro Eudosso, dall'Hallejo, che co' poli di quel suo terrestre nócciolo va trovando delle relazioni, così della direzione della calamita, come della emissione di quel vapore che forma le aurore boreali.

Potrei dirle ancora, che un giorno di calma fece il signor King con gran destrezza la notomía dell'occhio di un castrone. Il qual castrone fu poi cotto con egual dottrina dal nostro Martialò. Ce ne mostrò la coroide, ch'era verde; e verde parimente aggiunse essere il colore di cotesta tunica in tutti gli animali che pascono. Sarebbe forse, mylord, che avesse la natura formato in simili animali quella tunica atta solamente a riflettere i raggi verdi, perchè l'erba facesse una maggiore impressione

sugli occhi loro, perchè ci fosse come una maniera di attrazione tra essi e la cosa con che si nutrono e crescono? O pur sarebbe che, per lo continuo riflettere che fa quella tunica i raggi verdi, atta soltanto divenga a riflettere quei raggi, e non altri? Sappiamo le forze che ha l' abitudine anche sull' organico e sul fisico. Il suo antecessore Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunziar nettamente la R, per cui era inabile da natura? E chi si mettesse a non ripetere che una sola parola, diverrebbe forse muto per tutt' altre.

Un' altra osservazione assai curiosa venne fatta anche a me questi passati giorni sull' ottica, la qual mostra che dagl' inganni de' nostri sensi ne vengono il più delle volte regolati i giudizj della mente. Di due oggetti molto lontani il più illuminato, come a lei è ben noto, è giudicato il meno lontano. Due vele bordeggiavano l' una incontro dell' altra in grandissima distanza da noi. Sull' una batteva il sole, sull' altra no. La illuminata dal sole pareami la più vicina a noi. Ma quando furono amendue nella stessa linea col mio occhio, sparì la illuminata coperta dall' altra; e quella che secondo le regole io giudicava la più vicina, era forse di una mezza lega e anche meglio più lontana da noi.

Ma che le dirò io, mylord, di questa terra, di cui ella ha più vaghezza d' intendere, che delle venture e dei fenomeni di mare? Io vorrei trovare qualche bel passo di Virgilio per descriverle la bella situazione di Helsingor, come gli ho avuti belli e trovati per

descriverle le nostre burrasche. Il mare qui si ficca tra la Danimarca e la Svezia, ed è largo da due miglia appresso a poco, come il Tamigi a Gravesend; non ha corrente veruna, come hanno gli altri stretti; salvo se spiri norte o sud, ch' ei guarda per diritto; chè allora rapidissima è la corrente, e va ora per un verso ed ora per l' altro, secondo la balía del vento. Le coste della Svezia sono assai selvagge; domestiche all' incontro e amene sono le coste danesi, o sia del Zeeland: e se tali fossero altre volte state, già non le avrebbono abbandonate i Teutoni per cercar nuove sedi e dar briga ai nostri Marj. La verità si è, che al dì d'oggi potrebbono quasi gareggiare con le campagne d'Inghilterra. Bei boschetti, collinette dolci, prati che discendono sino al mare, un verde smeraldino. Sorge pittorescamente sulla spiaggia il magnifico castello di Croncmbourg coperto di rame, che in mezzo alla sua cittadella signoreggia il Sund, e guarda come d' alto in basso la povera Helsenberg, che sulla riva opposta rende anch' essa il saluto a' vascelli, ch' entrando nel Sund salutano il Dardanello danese. Povera veramente! se non che di una cosa può gloriarsi, ed è, di aver veduto dalle sue torri i veterani danesi disfatti da' contadini di Svezia sotto la condotta dello Steinbock a' tempi di Carlo XII.

Quantità di legni, forse un centinajo, sono qui all' áncora insieme con noi, parte che vanno, e parte che vengono; e ne arriva a ogni instante di nuovi. A questa spiaggia di Helsingor ci sta sempre di guardia una fregata danese che riscuote il peaggio; e questo monta

ogni anno a quasi trentamila lire sterline. Io leggeva questi passati giorni nella Relazione della Danimarca di mylord Molesworth, che le città anseatiche del Baltico pagavano altre volte a' Danesi un tanto; sì veramente che da essi fossero su questa spiaggia mantenuti alcuni fanali. Nella stessa guisa che da' vascelli carbonaj pagasi ora in Inghilterra una maniera di contribuzione, se vogliono così chiamarla, a colui che ha pigliato la impresa di mantenere il faro fluttuante al Nord-Buoy; e quell'altro che è ancorato al banco di Dowzing in faccia alla costa di Norfolk. Le città anseatiche calando dipoi, e la Danimarca all'incontro crescendo di forze, ciò ch' era patto, s' è cangiato in diritto. E di quante simili metamorfosi, mylord, non si leggono nelle istorie, che altro non sono che gli annali dell'astuzia e della forza? Fatto sta che il re di Danimarca, padrone delle bocche del Sund, è nel Baltico quello che è ora in Italia il re di Sardegna padrone dell'Alpi. Il peaggio per altro che paga ciascun legno, regolato sul carico che porta, non è grandissima cosa. Egli è piuttosto il grandissimo numero di legni che passano ogni anno il Sund, che il fa montare così alto. Si fa stima che un anno con l'altro ne passino da due mila; scicento svezzesi, e questi per l'ultimo trattato con la Danimarca pagano anch'essi, che altre volte non pagavano; mille olandesi, i quali da' loro marosi vanno nel Nord a cercar tavole, ferro, pece, canape, grano, quasi ogni cosa che è necessaria alla vita; tre o quattrocento inglesi; tre o quattro francesi, non più; alcuni

pochi di Lubecca, città ora molto decaduta dall'antico suo splendore; alcuni di Danzica, che fa ancora qualche figura; e due o tre russi, i quali, non molti anni fa, simili agli americani, ponevano la nautica tra le arti di un altro mondo.

Non lungi dalla nostra nave ha dato fondo questa mattina un vascello appunto di quella nazione con un grosso corpaccio alla olandese, il cui padrone è russo, e russa è pure tutta la ciurma, a quello che ci ha detto il capitano della fregata danese, uomo molto pulito e molto instrutto delle cose di questo emisfero boreale. Non posso dirle il piacere che io sento, mylord, a veder questi nuovi oggetti, che mi fanno credere di essere come trasportato in un altro mondo. Ci siamo qui rifatti con buone provvisioni, e, a casa il Console inglese, d'ogni disagio patito; in somma

Excepto quod non simul esses, caetera laetus.

Ma ecco che ci mettiamo in punto per salpare. Io chiudo questa mia, e la mando al Console, che gliela farà sicuramente pervenire a S. James. Non si scordi, mylord, di chi navigando al nor-dest, pure di tanto in tanto rivolge gli occhi a quel rombo della bussola che a lei fra non molto mi ricondurrà.

AL MEDESIMO

Revel, 17 giugno 1739.

Il giorno dieci, come io le scrissi, mylord, noi salpammo da Helsingor; e ciò fu in compagnía di quaranta o cinquanta vele che ben presto furono da noi lasciate per poppa. Un'ora dopo lasciammo all'est la isola di Huen, o sia Uranibourg, già residenza di Ticone. Ella sa, mylord, il pellegrinaggio che vi fece il Picart, e come in questa isola celeste non vi sono che due mezzo scassinate capanne, e quasi niun vestigio di quella sua specula, le cui osservazioni, benchè fatte innanzi al cannocchiale, sono ancora un' epoca dell'astronomía. Di grande importanza è la situazione di quella isola, come quella che imbocca il Sund, e gli è a cavaliere. Pare più fatta per avervi un forte e dell' artiglieria, che una specula con degli astrolabj: tanto più che, quantunque sorga arditamente dal mare, l' orizzonte intorno non è così libero, quale un astronomo desiderar potrebbe e aspettar dovrebbesi da un'isola.

Alle due ore fu da noi quasi rasentata la città di Copenaghen, e ne fecero notare i marinaj esser ivi l' acqua più trasparente, che altrove. Ci mostrò nel suo porto Copenaghen da trenta navi da guerra su' loro cantieri, e

le mi parvero le più belle fabbriche che io ci vedessi. Torreggia in mezzo alla città il palazzo del re novellamente edificato, che dicono sarà cosa reale. Costeggiammo anche un poco la isoletta di Amac, che è l'erbario di Copenaghen, e le manda ogni mattina di che condir le sue zuppe. Una parte ne è abitata dagli Olandesi. Dicono che avendo Cristiano II menata Isabella di Carlo V, egli scrivesse all'arciduchessa Margherita di lei zia, che gli mandasse qualche Fiamminghi dabbene valenti nel coltivare gli ortaggi. E ciò, perchè fosse la tavola della regina messa con maggior dilicatezza. Le mandò l'arciduchessa alcune famiglie olandesi, che hanno alloggiato quivi, come a Versaglia quelle de' gondolieri veneziani venuteci a tempo di Luigi XIV.

Dall' isoletta di Amac, dopo aver dato dolcemente in terra per ischivare un banco chiamato il Draker, passammo dinanzi ad Humblebeck, luogo posto a sette miglia da Copenaghen, dove sbarcò Carlo XII, quando in età di diciott'anni egli assediò per terra e bloccò per mare quella capitale. E poco prima eravamo con la nave passati colà dove Carlo XI passò con l'esercito il mare a piè secco, e diede quel memorando esempio di affidar a una crosta di ghiaccio sè e le forze del suo regno. Girando poi verso l'est, noi voltammo molto da largo il capo Falsterbò posto nella Scania, uno de' più pericolosi siti del Baltico, non senza gettare di tempo in tempo lo scandaglio in quelle medesime acque che l'avea tante volte gettato il Czar Pietro, allorchè nel 1716

egli scandagliò tutte queste coste, a che riuscì il comando che gli deferirono i Danesi, gli Olandesi e gl' Inglesi delle loro flotte combinate in questi mari con la Russia.

Così noi, dopo superato il Scha-Rif fino a quello di Falsterbò, navigammo tra due nazioni, che, per essere altre volte state unite, sono ora più divise che mai. Grandissima tra di loro è l'animosità. Il mare è il campo di gloria degli uni; la terra degli altri. Gli Svezzesi in effetto pare esser debbano più atti alla milizia, nati in paese sterile, montuoso, tra le miniere del ferro; e più atti i Danesi alle cose di mare, come quelli che abitano una quantità d'isole, e posseggono la Norvegia tutta marittima e posta sull'oceano. Può fornire essa sola al re di Danimarca da sedici mila de' più valenti marinaj, oltre a quattro mila ch'egli ha sempre pronti a Copenaghen. Ella sa per altro, mylord, quanto da alcuni anni in qua si sieno rivolti gli Svezzesi al mare, alle manifatture, ai traffici. Sono queste le arti che veramente allignano ne' paesi liberi, come ora è la Svezia. E noi pur lasciammo il Parlamento d'Inghilterra in gran moti pel regolamento fatto novellamente a Stockolm, onde vengono ad essere sbandite dalla Svezia tutte le manifatture forestiere. Cosicchè se la Inghilterra continua a prendere dagli Svezzesi il ferro, avrà con esso loro un commercio passivo di trecento mila lire sterline l'anno, che prima, come a lei è ben noto, era solamente della metà. E cotesto lor

ferro fan quanto sanno per venderlo a' forestieri bello e lavorato. Incredibile, ne diceva il Consolo inglese residente a Helsingor, è il numero de' vascelli svezzesi che navigano presentemente; dove a' tempi del despotismo se ne vedeano ben di rado. Se ne può far ragione da quei secento che passano ogni anno il Sund; nel qual numero non entran quelli che trafficano solamente dentro al Baltico, e quelli che sciolgono da Gottemburgo, posto al di là del Sund. Un bello provvedimento, tra gli altri, han fatto gli Svezzesi: che in tempo di pace sia lecito a un uffiziale della marina montare un vascello mercantile per addestrarsi alla navigazione; ed ha molta conformità con quel loro antico provvedimento, che lavorino e zappino la terra in tempo di pace i soldati che sono descritti nel ruolo. Ogni provincia ha i nativi suoi reggimenti: e lo Stato dà agli uffiziali una casa e una porzione di terra: essi si stanno e vivono in mezzo a' loro soldati, come già l'abate tra' monaci, per unirgli, esercitargli a certi tempi, e passargli in rassegna. E un tal ordine volea negli Stati di Casa di Austria introdurre il conte di Montecuccoli, che fu lungo tempo prigioniero degli Svezzesi nella guerra di trent'anni.

> Ma d'un parlar nell'altro ove son ito
> Sì lungi dal cammin ch'io facev' ora?
> Non lo credo però sì aver smarrito,
> Ch'io non lo possa ritrovare ancora.

Passato Falsterbò, costeggiammo il dì undici l'isola di Bornholmo; il dodici l'isola di

Gothland; vedemmo il tredici l'isoletta del Fare; e il giorno quattordici, dopo una calma di poche ore, sorse con un po' di venticello una foltissima nebbia: cosicchè per non dare contro l'isola di Drago posta all'imboccatura del golfo di Finlandia, e che non lungi trovavasi da noi, si fece terzaruolo. Procedeasi lentamente e con lo scandaglio alla mano. Le profondità tutto a un tratto diminuirono; si voltò bordo per andar più a largo. Verso la sera il vento ingagliardiva, e continuava la nebbia, che è più pericolosa ne' mari stretti, che non è ne' larghi una burrasca. Io diceva al vento quello che Ajace a Giove:

Dissipe ce brouillard qui nous couvre les yeux,
Et combat contre nous à la clarté des cieux:

ma il diceva così sotto voce. I marinaj non vogliono che si parli gran fatto del vento, del cammino che si ha a fare; sono pieni di certe loro osservazioni, di ubbie: simili anche in questo a' giuocatori. Gli uni e gli altri vorrebbon pur formarsi delle regole nelle cose più soggette al caso; vorrebbono avere dove attaccarsi. Finalmente si dileguò la nebbia, e noi entrammo nel golfo a mezza notte. Benchè il cielo non fosse sereno, l'aria era chiarissima; sicchè io poteva leggere a maraviglia. Verso il solstizio estivo il grado di chiarezza è in questo clima in sulla mezza notte, quale è in Italia nella medesima stagione un quarto d'ora dopo tramontato il sole. E se qui non si può dire (come dicono coloro che nel mar glaciale vanno alla pesca della balena): A mezza

notte bellissimo sole; si può almeno dire: A mezza notte bellissimo chiaro. E senza tali notturni chiarori saria impossibile navigare questi mari stretti, e sparsi in oltre qua e là d'isole, di banchi e di scogli. Qual differenza tra le pianure ampie ed immense del loro oceano, e le angustie di questo Baltico, dove ogni giorno ti si presenta nuova terra! Il che se è dilettevole per il bel tempo, fa per il cattivo strignere i denti. E le so dire che da novembre a aprile ben poche navi ardiscono avventurarsi in quest' acque.

Il giorno quindici ci trovammo all'altura di Revel, non pensando punto di sbarcare in questa capitale dell'Estonia; come per arrivare di buon'ora in Russia, non isbarcammo neppure nella capitale della Danimarca, che certo ne faceva tutt' altro invito. Quando un buon venticello di sud-ouest, che ne gonfiava la vela, venne in un subito a cadere.

> Il mare e questa nostra vita umana
> Non hanno cosa lunga, nè sicura:
> L'allegrezza e la speme è cosa vana,
> Nè mai buon tempo lungamente dura.

E così, in vece di quel grazioso sud-ouest prese d'indi a non molto a soffiare con un impeto incredibile un nord-est che ci gittava dirittamente sulla costa; e che costa! Dio ne guardi ogni fedel navigatore. Buono adunque per noi che questo Revel lo avevamo ancora in faccia. Ne ricevè egli dentro al suo seno, non senza tema di dare in certi scogli che fan corteggio all'isola di Ulfsoon, che ne è all'imboccatura. La nebbia non ce gli lasciava

distinguere; e noi non ce ne fummo accorti, che nel rasentargli.

Objectae salsa spumant aspergine cautes.

Qui adunque demmo fondo jeri alle sette ore, a un miglio circa dalla città. Il tormento fu tutta notte grandissimo; essendo questa spiaggia, più che da altro vento, battuta da questo maladetto, al quale per altro essendo io in porto, diceva come quel Paladino:

Soffia pur vento, se tu sai soffiare.

Graziosissimo è il modo con cui andammo a terra. Nelle fortune di mare lo schifo si ritira dentro alla nave, e si tiene sovra coverta: quivi esso era a quel tempo; e in esso schifo entrammo mylord ed io (chè agli altri non piacque questa gentilezza marinaresca), il timoniere, quegli che avea da issar la vela, che era già bella e ammannita a' piedi dell'albero dello schifo, alcuni altri marinaj verso la prua con certi spontoni in mano puntati a orza; ognuno fermo e immobile al luogo suo. La cosa dovea eseguirsi a tutto rigore e a tempo di battuta. Da poppa e da prua dello schifo aveano ben raccomandati i capi di due funi, l'una di otto in nove braccia, e l'altra di assai più, che venivano ad annodarsi insieme. La fune più lunga passava dipoi per la carruccola che è alla punta dell'un corno dell'antenna dell'albero di maestra; la qual punta, essendosi alquanto tirata addentro l'antenna, rispondeva sopra coverta. Al capo di essa fune erano alcuni marinaj, che, data una voce

insieme con lo schifo ci tirarono su in aria. Sporto dipoi il corno dell'antenna con essonoi che vi eravam pendoli sopra l'acqua, si aspettò che l'onda che flagellava di continuo la nave, rotta dalla nave medesima si spianasse; ed ecco che al dare di un'altra voce lasciano correre il capo della fune; e noi e lo schifo non più in aria, ma in acqua. I nostri marinaj, che erano pronti cogli spontoni, puntan tosto con essi nel corpo della nave, e rivoltano verso terra la punta dello schifo. Issa altri nel medesimo tempo la vela; il timoniere governa con molta destrezza il nostro legno assalito da onde per ben tre volte più grandi, che non era esso legno che le solcava; e noi prendiam terra in un batter d'occhio.

Appena furono in passando da noi veduti un assai bel molo, che forma il porto di Revel con sopra moltissima artiglieria, e due altre batterie a fior d'acqua che assicurano da' nemici la bocca di esso porto. Non tanto considerabile son le altre sue fortificazioni. Sta quivi la maggior difesa di Revel verso terra; nè sono di lunga mano così importanti, come a Riga, capitale della Livonia, e da questa banda frontiera dell'imperio. Quali esse sieno, le vanno ora riparando, e vi si aspetta alla giornata un convoglio di abili lavoratori. Sarà esso composto di secento schiavi turchi e di altri secento malfattori cristiani che vengon di Russia. Piuttosto che appiccar per la gola un reo di morte, lo condannano quivi, come già in Egitto, a lavorare in vita; e quello che sarebbe riputato in Inghilterra un troppo orribile

esempio, non è sotto un tal cielo sufficiente castigo a contenere un popolo che ignora sino al nome della libertà; di quella celeste Dea, che, secondo il loro poeta ministro di Stato, rende ameni e ridenti i deserti e le rocce de' paesi ov'ella degna abitare.

Di tre reggimenti è composto il presidio della città. I soldati non sono di statura molto alta, ma quadrati e robusti e ottimamente disciplinati. Ci dissero esservi mescolati non pochi Tartari condotti prigionieri di Crimea. Ella può credere, mylord, con che occhi io guardava soldati, che a memoria nostra si può dire hanno fornito tanta materia alle istorie. Un mercante inglese per nome Cleiss, accasato qui in Revel, che è il nostro antiquario, vedendomi fermare di tanto in tanto a contemplar questi soldati, mi disse; quasi con Virgilio a Dante:

Non ti curar di lor, ma guarda e passa;

chè a Petroburgo veduto ben avrei altra soldatesca.

Ci piacque ancora oltremodo di veder l'ammiragliato che è qui; dove però si racconciano soltanto e si carenan le navi, non si fabbricano. Capo di esso è un certo Oliver inglese, buon architetto navale, a quel che dicono. Di parecchie instruzioni ci egli è stato cortese per il restante del nostro cammino. Vengono molto al nostro uopo; perchè de' marinaj che sono a bordo, un solo ha navigato il Baltico; e questo nostro Palinuro tra per la età e per l'acquavite, è quasi smemorato; e le carte marine non

le troviamo esatte gran fatto. Alcune instruzioni ce le ha date ancora il capitano di una fregata, che è sempre di guardia a Revel. Questo fu il primo vascello da guerra russo che io vedessi in vita mia. Non ha invidia a un inglese; e fa una assai bella vista la divisa, di che, sull' andare di quella de' soldati, sono anche qui rivestisti i marinaj egualmente che in Danimarca.

Non ostante i vascelli da guerra, l'ammiragliato, il presidio, le fortificazioni, i cannoni, questo popolo benedice il governo, e forse è il solo che il faccia. Ma veramente egli ha di che. Tutti i privilegj di che godeva, quando sotto il regno di Carlo XII fu sottomesso dalla Russia, non solo furono allora confermati, ma vengono presentemente mantenuti. E quegli scrittori di Livonia che altre volte non fecero il panegirico de' Russi, avriano ben ora da cantar la palinodía. Non hanno qui, per così dire, grávezza alcuna. La principal rendita dell'imperio in queste parti la si ricava da certe terre chiamate della Corona, e che altre volte appartenevano alla Svezia. Si governano con le proprie leggi; e sono quelle di Lubecca; poichè Revel un tempo era tra le anseatiche. Conserva ancora una compagnía di soldati sua propria, che la notte tramezzati co' Russi fanno la ronda della città. Qui appena si sa che l'imperio è alle mani co' Turchi. Nulla contribuiscono per la guerra, e su gli affari di Stato un altissimo silenzio. Chi cercasse ne' caffè di Revel le gazzette e i fogli politici, come a Londra, avrebbe mille torti. Se qualche

novella perviene qui de' loro eserciti, l'hanno i mercanti per via di Amburgo. Quando però io le parlo, mylord, della felicità di questo popolo, non vorrei già io ch'ella vi comprendesse quella parte tanto più numerosa delle altre, che lavora la terra, e che tanto fu da Virgilio predicata felice. I contadini sono schiavi qui, come in Polonia ed in Russia. Il padrone gli vende, come il bestiame. Non si dice già qui: Un tale ha tanto di entratá in contante; ma come in Russia: Un tale ha tanti mila contadini; e si fa ragione che al signore della terra renda un rublo l'hanno ogni testa di contadino. E di vero uno sarebbe tentato a dire che non si confacesse gran fatto con l'aspetto di costoro tanta felicità. Orribili a vedersi: *dira illuvies, immissaque barba.* Le donne, passato il fior di gioventù, perdono i lineamenti femminili, e nelle fattezze, come nell' abito, rassomigliano al genere maschile.

Ben risponde alla maggior parte degli abitanti del paese la città. Le case hanno più tosto sembianza di granaj, che d'altro; forse per essere il grano il maggior traffico del paese. Vi è in grande abbondanza e di qualità perfetta. Lo vengon qua a caricare Svezzesi, Danesi e Olandesi; e questi ultimi vi portano in cambio, tra le altre, gran quantità di sale sino dal Mediterraneo. Un gran consumo se ne fa in Russia, dove l'ordinario alimento del più del popolo e dei soldati è pane e sale. Non si crederebbe per altro così a prima vista che di un tal genere potesse aver bisogno chi è posto sul mare. Se non che la

salsedine di esso va in proporzione del calore del clima; e le acque del Baltico verso quelle de' nostri mari si potrebbono quasi chiamar dolci. Nelle parti meridionali della Russia dal Caspio fino a Mosca, e anche più in qua, fanno col sale che vien loro da Astracan. Ma nelle parti settentrionali ce lo portano dai paesi caldi i forestieri. Vi portano altresì tabacco; mera superfluità americana, che è arrivata a fare tanta parte delle rendite degli Stati europei; e ne trasportano, oltre al grano, canape, lino e legnami.

Il più gran traffico di queste parti è a Riga, dove alcuni anni si contano al di là di dugento navi solamente olandesi. In gran numero ne vengono altresì di Svezia. Erano queste province della Estonia e della Livonia, e sono tuttavia per gli Svezzesi la Sicilia e l'Egitto. Senza esse non potrebbon fare; e per accordo fermato colla Russia nel Trattato di Aland è loro dato di estraerne ogni anno tante migliaja di moggia di grano senza pagar gabella alcuna.

In mezzo a questi granaj di Revel mi ha non poco sorpreso un arco di trionfo di legno eretto già in onore di quella Caterina che al Pruth salvò il Czar e l'imperio, e fu degna di succedere a Pietro il Grande. Il disegno di quest'arco, e il gusto delle iscrizioni che vi lessi, mi tornò a mente in mezzo al norte il mezzo dì dell'Europa.

Non poco ancora mi ha sorpreso una sorta di tè che ho bevuto qui co' fiori ancora sullo stelo, di una fraganza soavissima, *of delicious*

flavour: tanto più che non mi parea cosa da questa terra appena libera dalle nevi, e dove, benchè nel mezzo di giugno, appena incominciano gli alberi a muovere e andare in succhio. Cotesto tè viene a Petroburgo per terra colla carovana della Cina. Vogliono che per questo appunto si conservi così fresco. Essendo pianta dilicatissima, l'odor della sentina della nave lo corrompe alcun poco, come il tabacco di Spagna è facilmente viziato da qualche odore egli senta. Io le ne mando, mylord, una mostra, come a dilettantissimo e quasi professore di tè. E mi rimbarco sullo schifo, ma con mare più placido, per risalir nella nave e proseguire il nostro cammino.

AL MEDESIMO

Cronstat, 21 giugno 1739.

Ora ecco che, dopo passato quasi un intero mese sul mare, abbiam finalmente afferrata quella terra dove ci chiamava il disio. Per finirle il giornale del nostro viaggio, poichè quasi non volendo ho fatto un giornale anch' io, le dirò, mylord, che il dì diciassette alle undici ore della mattina leviam l' áncora dalla spiaggia di Revel, *et velorum pandimus alas.*

Provehimur portu vicina Ceraunia juxta.

Con un vento di sud-ouest non molto fresco passiamo tra la Pietra di Revel, l' Occhio del Diavolo, ed altri orrori di questa spiaggia, *lethi discrimine parvo.* Le instruzioni dell' Oliver ci servono di piloto:

Hos Helenus scopulos, haec saxa horrenda canebat.

Ce ne avvertivano ancora alcune sventolanti bandiere, quale gialla, qual rossa, quale d' altro colore, che gli segnano a' naviganti in luogo di botti, come si costuma sulle coste d' Inghilterra e di Olanda. Vi galleggian sopra conficcate nel mezzo di una croce di legno, che è ancorata agli scogli medesimi. Due galeotte russe vanno continuamente tessendo questi mari per vedere, se le bandiere sono a' luoghi loro.

Vanno altresì scandagliando e pescando scogli; e ne trovano quasi ogni anno di nuovi. Nel 1515 se ne trovò uno in mezzo al golfo per un caso assai tragico. Lo manifestò il naufragio di un vascello da guerra olandese che veleggiava in mezzo a una squadra con poco mare e vento fresco. Non se ne salvarono che cinque sole persone che per fortuna erano nello schifo. Lo scoglio è cinque o sei piedi sott' acqua; e lungo la colomba avea tagliato, come rasojo, da prua a poppa il fondo della nave.

Nè maraviglia se ciò avvenga. Avanti la fondazione di Petroburgo poco o nulla si navigava questo mare, da Revel e da Narva in fuori. Non ci era il prezzo dell' opera, come ci è ora, che quasi tutto il commercio della Russia è trasferito da Archangel a Petroburgo posto in fondo del golfo. Conviene adunque navigare col piombo in mano per quante istruzioni uno possa avere in capitale. La carta olandese del Baltico di Abramo Maas, che noi trovammo a prova la migliore di tutte, anche di quella fatta per ordine del loro ammiraglio Norris, non dice del tutto il vero, quando s' entra nel golfo. E gli errori di nautica sono egualmente importanti, ella ben sa, che gli errori che si commettono in medicina, o alla guerra.

Il giorno diciotto noi passammo all' altura dell' isola di Hoghland: a mezzodì avemmo la vista di Seskar posta solamente a dieci leghe di Cronslot. Il che ci rincorò di molto, e ci fece concepire di buone speranze, *si qua fides*

pelago. Se non che bisognava aver pur considerazione a una corrente che da Cronslot cammina a Hoghland rapidissima, e getta sulla costa di Finlandia, più maligna ancora, che non è la costa dell'Estonia e dell'Ingria, a cagione di varj ordini di scogli che la difendono, quasi opere esteriori il corpo di una piazza. Non pare a lei, mylord, che questa nostra navigazione avrebbe fatto gran figura nella Odissea o nella Eneide? Ora non se ne parlerà nemmeno, contuttochè da' premj delle assicurazioni, termometro mercantile, ben si vegga che la navigazione del Baltico è riputata delle più pericolose che sieno.

S' ella, o alcuno de' suoi avesse vaghezza, mylord, di sapere le corse di questo benedetto golfo, eccogliele: *From Dagosort to Kogskar* 25 *leagues East by South. From Kogskar to Hoghland* 18 *leagues. East by Nort. From Hoghland to Seeskar* 20 *leagues East. From Seeskar to Cronslot* 10 *leagues East by South. Compass. West* 9 *degrees thereabouts.*

Ma più voglia avrà ella di sapere che la sera del diciotto gettammo l'ancora a un tiro di cannone o poco più da Cronslot, guidati per un canale sommamente tortuoso da un piloto russo; e ce lo mandò a bordo il vascello da guerra guardacoste che sta sempre ancorato a quattro miglia di distanza dal porto. Cronslot è un castello che difende l'ingresso del porto dell'isola di Cronstat. È questa situata all'imboccatura del Neva, che, cascando dal lago Ladoga, bagna Petroburgo, e qui ha la sua foce.

E dal corso di questa gran fiumara, che non è punto rintuzzato da questo picciol mare, è cagionata quella corrente che da Cronslot cammina a Hoghland, e trasporta, come le dissi, le navi sulla costa di Finlandia. Conobbe il Czar, quando disegnò fondare Petroburgo, la importanza di Cronstat che ne è l' antemurale; e la fortificò in modo, che poche ci sono piazze nel mondo da paragonarsi con questa. Si figuri, mylord, che per entrare nel porto convien passare tra Cronslot, un forte di quattro bastioni, e una batteria detta di Pietro; e che chi entrasse, come nemico, gli converrebbe asciugare il saluto di non so che bocche da fuoco, delle quali ce ne ha meglio che un centinajo sulla sola batteria di Pietro: per non dire che troppo ci saria da fare per arrivare in faccia al porto medesimo. Ci vorrebbe un dato vento per rimontare il canale che vi conduce; chè quanto a star sulle volte non occorre discorrerla: tanto gli è stretto; e levati che ne fossere via i segnali, sarebbe quasi che impossibile al più pratico piloto di guidarvi la nave. E di lì bisogneria pur andare: *Aut facilia, aut difficilia, per hæc eundum.* Fuori del canale dalla banda dell' Ingria, non ci sono che cinque piedi d' acqua; e dalla banda della Finlandia non ce ne è tanta che possa portar navi da guerra.

La più parte dei cannoni che difendono Cronstat, sono di ferro; ma così belli e ben bruniti, che sembran di acciajo. Le opere sono tutte di legno; hanno però ad esser di pietra,

come è parte del molo che di tal maniera s'incomincia ora a fondare. Di pietra similmente, e questa la cavano nelle vicinanze di Narva, sono le rive di un canale che si sta ora compiendo; ed è opera veramente da Romani. Ha di larghezza tanto che vi possono comodamente passare due delle più grosse navi; di profondità a proporzione; e ha da essere più che un miglio e mezzo di lunghezza. In capo ad'esso si troveranno i cantieri per porre a secco le navi da guerra. Questa è opera disegnata già dal Czar; e due ne sono i fini: l'uno di meglio conservar le navi che in questa acqua dolce del Nevà presto marciscono; l'altro di metterle in sicuro, cacciandole così fra terra, da qualunque bombardamento de' nemici.

Ella sa, mylord, che la marina era l'occhio del Czar. La condizione di un ammiraglio d'Inghilterra, egli era solito dire, è al di sopra della condizione di un Czar. Oltre gli avvantaggi che la marina porta seco grandissimi, pareva forse a lui, principe mediterraneo, di essere ancora più creatore in questa parte che in qualunque altra. Di marina si discorre tutto giorno con questo venerabil vecchio scozzese, l'ammiraglio Gordon, in casa cui siamo alloggiati. Comandò egli novellamente a Danzica la flotta russa; e secondo uomo di mare è uno de' più gentili del mondo, e *very sensible man.* E se ne discorre ancora col contrammiraglio O-brien che dall' Inghilterra è passato a' servigi di questa Corona. Di marina adunque le

so ben dire, mylord, che potrei ora discorrere coll'istesso fratel suo *captain* Hervey. Ma se io prendessi a magnificargli la marina russa, egli mi direbbe, già mi pare di udirlo, quello a che contrastar non potrebbe l'istesso Gordon; che una nazione che non ha moltissime navi mercantili, non può nè meno aver navi da guerra; e ciò per difetto di mani che le governino. Come raccoglier marinaj in un paese i cui vascelli che trafficano, si può, a dir così, contarli sulle dita; che ha tre soli pacheboti di cinquanta uomini l'uno; due che fanno il tragitto di Cronstat a Lubecca, e l'altro a Danzica; come mettere un *imbargo* a un bel bisogno? Quel principe che ha uomini, può farne presto dei soldati. Un zappatore, un contadino si avvezza agevolmente a marciare, a patir caldo e gelo, alle fatiche e agli ordini della milizia: non così de' marinaj, che per esser tali debbono, da picciolini in su, essere avvezzi a disagi stranissimi, all'aria di mare, a un altro elemento. E però fu detto da un acutissimo ingegno, che la sola cosa che non può fare un gran principe, è un'armata da mare. I Russi adunque, che non posseggono gran paese marittimo, nè hanno o possono aver l'atto di navigazione di Cromwello, dovranno contentarsi di divider co' Turchi loro vicini l'impero della terra; essi per necessità, e quelli per elezione.

A tali inconvenienti vanno però remediando i Russi quanto possono, e sforzano la natura. Fanno ogni anno delle campagne di mare nel

Baltico con isquadre di sette o otto navi. Ci è in esse sparso a proporzione un lievito, dirò così, di vecchi marinaj. Pigliano poi dei giovanotti che compiscono la ciurma: a una mano di essi s'insegna una picciola parte delle operazioni marinaresche, a un' altra un' altra; e così in parecchi anni gli fanno divenire, tanto o quanto, uomini di mare. Dei fatti in tal maniera ne avevano da dodici mila circa, che, a cagione della guerra presente, finirono la più parte ne' mari di Asoph, dove furono mandati ad armar le loro flottiglie contro a' Turchi. Altre volte vi avrebbe potuto supplire Casan, dove a' tempi di Pietro ci era un ragguardevole arsenale, che il governo dipoi, mutate le cose, lasciò d' occhio. Sicchè a non molte centinaja è ora ridotto il numero dei marinaj che rimane a Cronstat. E l' opera degl' Inglesi che presiedono qui alle cose di mare, è stata come distrutta dalle imprese dei Tedeschi che sono alla testa delle cose di terra.

Trecento mila lire sterline assegnò già il Czar all'ammiragliato; somma immensa per un paese in cui fa il governo con due scellini quanto non farebbe in Inghilterra con una ghinea, e di cui si può dire quello che del re di Cappadocia diceva già Orazio. Un tal denaro voleva il Czar non fosse giammai per niuna immaginabile ragione impiegato o distorto in altro uso. Ma ella pur sa, mylord, il destino che sogliono avere i testamenti de' principi; e affermano che anche, per cagione della presente guerra, siasi non poco fraudata la mente del testatore.

Chiunque per altro saputo non avesse più che tanto, creduto avrebbe, all'entrare in Cronstat, la Russia intenta agli affari del mare, data tutta a' consigli temistoclei. La prima cosa che noi ci vedemmo, fu una nave da guerra che si stava fornendo di alberatura, di una mole enorme, forse la più grande che sia ora sopra l'acqua. Ella è di cento e quattordici pezzi di cannone, che hanno tutti ad essere di bronzo. È ornata dentro di sculture, come uno de' loro giacchetti del re. Il nome è l'Anna, che è quello della regnante imperadrice. L'architetto ne è un certo Browns inglese; e il modello ch'ei ne fece, è una nave di sessanta pezzi di cannone; modello degno della grandezza e della maestà di questo imperio. Noi demmo fondo accanto ad essa; e le so dire che parevamo pur piccini. Una tal nave meriterebbe per teatro l'oceano; non questo fosso, dirò così, del golfo di Finlandia. Probabilmente ella marcirà tra pochi anni insieme con una trentina o quarantina di altre navi che sono nel porto: tra le quali vedemmo la Catterina, che era la nave favorita del Czar; e il Pietro, fabbricato sul disegno del Czar medesimo, che ha la più bella e ornata poppa che io mi vedessi mai, e che era la nave ammiraglia alla spedizione di Danzica. Fanno esse così mezze sdrucite, come sono, il più pittoresco effetto del mondo; e un Vandenvelde le studierebbe, come fa il Pannini le rovine di un tempio, o del Coliseo. Diciotto o venti ne ha ancora in istato di navigare.

Ma di qual uso le grosse navi in questo

mare così ristretto per sè, e soltanto navigabile nel mezzo per il tratto di poche miglia? Cotesta pur era la passion dominante del Czar; aver navi, averle grossissime, averle e fabbricarle vicino a sè, dove meno conveniva. Stimano i periti che l'ammiragliato e l'arsenale sarebbono stati assai meglio collocati a Revel, che a Petroburgo e a Cronstat, dove e' sono. In fatti quivi l'acqua è salata secondo il Baltico; e le navi avuto avríano più lunga vita. Il diaccio non vi tiene così lungo tempo, come nel Neva; e il mare aperto avría loro anche permesso di uscire di assai miglior ora nella buona stagione e con minor pericolo. E però le armate svezzesi sortivano sempre in mare di parecchie settimane prima delle russe, come gli Olandesi nella pesca della balena prevengono i Russi assediati da' diaccioni nel porto di Arcangel e nel mar Bianco. Ci è ancora di più, dicono i periti: libero che sia dal diaccio il fiume e il canale di Cronstat, per uscirne e mettere in mare ci vuole un vento di levante per appunto; e sogliono in questi mari quasi tutta la estate regnare i ponenti. Aggiungi che le navi fabbricandosi a Petroburgo, conviene dipoi condurle giù a Cronstat; e ciò non può farsi che con pericolo, ed ispesa grandissima. Tra Petroburgo e Peterhoff, casa di delizia del Czar posta sul Neva, ci è un basso fondo nel fiume: non ci ha che otto piedi di acqua; e non occorre già qui aspettar la marea che la rialzi; come ne' fiumi che metton nell'oceano. È dunque forza trasportare le navi alla foggia olandese con un bel pajo di cammelli sotto,

che non è cosa per niun conto di picciola faccenda.

Queste considerazioni han fatto che si pensi daddovero a porre a tali inconvenienti un qualche compenso. Terminata che sia la presente guerra, si scaverà un grande e profondo canale da Petroburgo per mezzo a Peterhoff, dove senza l'ajuto dei cammelli saranno giù condotte le navi. L'opera fu già divisata dal Czar, il quale avrebbe amato vedere i vascelli da guerra passar tra le ombre e le delizie de' suoi giardini, come nella capitale gli avea su' cantieri dappresso al suo palagio. Usciva ogni mattina assai per tempo per ire a visitargli; ed anche vi si tratteneva un'ora o due a segare, a calafatare egli medesimo, non che a ragionarvi sopra, forse per dar l'esempio a' suoi che voleva far divenire marinai a ogni modo. Per la medesima ragione fu da lui ordinato che non dovessero i Bojardi venire a corte, nè a cavallo nè in carrozza, ma in giacchetto; che non si dovessero passare i fiumi su' ponti, ma in barchette; e queste non co' remi, ma si avessero a governare con la vela: simile a Ciro, che, per avvezzare i Persiani a cavalcare, avea quasi loro proibito il servirsi delle gambe. Ma qual fosse la sua politica, tengono per fermo che potendo fare i suoi armamenti navali a Revel, e avendogli fatti a Petroburgo e a Cronstat, cadde nel medesimo errore, benchè di assai più importanza, che Luigi XIV, quando amò meglio piantare quei suoi sontuosi giardini nel fondo di Versailles, che nell'arioso di San Germano; e si potea ben anche dire

al Czar del suo arsenale: *Ce ne sera qu'un favori sans mérite.*

Ma in qualunque modo pochissimo atti, come già dissi, sono questi mari alle grosse navi, nè più nè meno che un basso fondo a una balena. Le galere sono qui il caso: ogni poco d'acqua ne hanno d'avanzo; si ficcano tra le isolette e gli scogli; approdano da per tutto. Lo conobbe il Czar, o gli fu fatto conoscere; e chiamò di Venezia dei fabbricatori di galere. Ne vidi ancora uno che sopravvivea di grande età; e non picciola fu da prima la mia maraviglia a sentir parole che finivano in *ào*, a sessanta gradi di altezza di polo.

Delle galere ne ha di picciole che portano cento trenta uomini circa, e di grandi che ne portano assai più. Sono tutte armate di due pezzi di artiglieria da prua, del cannone di corsia e di falconetti dalle sponde. Il Czar avea altre volte dato a ciascuna il nome di un pesce della Russia. Ora sono numerate, come erano le legioni. Montano al numero di centotrenta, e dovrebbon essere assai più. Con esse si trasporta un esercito di trenta mila uomini, che è proprio un piacere. Come tra' soldati romani era il nuotare, così è il remare tra' Russi. Ogni fantaccino impara egualmente a maneggiare il remo, che il fucile; e così senza tanto traffico marittimo, senza *imbargo*, è bella e trovata la ciurma per le galere. Danno fondo ogni notte; ti fanno uno sbarco dove meno ti aspetti, tirano le galere a terra, le pongono in cerchio cogli sproni e con le artiglierie voltate verso terra; ed ecco un campo trincierato,

a guardia del quale lasciati quattro o sei battaglioni, vanno col restante delle genti a predare, a correre il paese. Fatto il colpo, rimettono in mare, e vanno poco stante a sbarcare in altro luogo. Simili navigli gli hanno ancora trasportati da un'acqua all'altra a traverso una lingua di terra, come fecero alcuna volta gli antichi dei loro; e Maometto II de' suoi all'assedio di Costantinopoli. Ben lo sanno gli Svezzesi, se sieno terribili, a' nemici coteste galere russiane. Le hanno vedute devastar le per loro ricchissime miniere di Norkoping, la costa tutta della Gotlandia e della Sudermania; le hanno vedute sino in faccia a Stokolm. Raccontasi a questo proposito un caso assai strano, che in una storia greca o romana avría fatto gran figura tra i miracoli e gli augurj di che son piene. Avvenne, non so qual anno, che le acque del Neva, per una straordinaria escrescenza entrarono in un vivajo di *sterlett* che non era dal fiume lontano. Gli *sterlett* sono pesci di una carne morbida e di un sapore squisitissimo, e non gli menano che l'acque de' fiumi meridionali della Russia. Usciti della lor prigione, andarono vagando pel mare, e ne furon trovati a Waxholm, e tra le altre isole presso a Stokolm. Non si mancò di prendergli per uno annunzio del cielo che sarebbono in quelle parti venuti i Russi, i quali ci vennero in effetto d'indi a non molto.

Non voglio lasciare, mylord, di dirle un'altra particolarità, la quale, benchè sia anch'essa naturale, ha molto dello strano. Di qual paese

crederebb'ella che sia il legno onde si fabbricano le navi in Petroburgo? Di un rovere che sta almeno due estati in viaggio prima di arrivarvi. Viene in pezzi belli e tagliati sino dal regno di Casan, e rimonta un pezzo il Volga, poi il Tuertza; di là per via di un canale passa nella Sna, nella Mesta, e a seconda del Volcova cade nel canale lungo il lago Ladoga, donde discende finalmente per il Neva a Petroburgo. Ci è qui in Cronstat un giacchetto fabbricato a Casan, e venuto di là sino a qui per quei medesimi fiumi che io le diceva, i quali riuniscono il mar Caspio col Baltico, e sono altro che il famoso canale di Linguadoca.

Altre volte mettevano in opera quel legname subito arrivato. Ora il lasciano stagionare in alcuni gran magazzini traforati alla foggia di stie, perchè l'aria vi passi. Gli ricuoprono durante il gelo con grosse tele per difendere il legname dalle intemperie del cielo, appresso a poco, come si ricuoprono in Italia i cedrati.

Ma di galere e di navi ella ne avrà a sufficienza. Io non le dirò mai abbastanza, mylord, quanto io la ami e la onori.

AL MEDESIMO

Petroburgo, 30 giugno 1739.

Dal norte io vengo a lei, mylord, le più spesse volte ch'io posso. Nè lascerò andar certamente questo corriere senza darle novella di me, aspettando pure di riaverne quanto prima di lei. Ma qual cosa le dirò prima, qual poi, di questa città, di questo gran finestrone, dirò così, novellamente aperto nel norte, per cui la Russia guarda in Europa? Noi arrivammo a Petroburgo questi passati giorni, dopo passatine due a Cronstat appresso l'ammiraglio Gordon. La nave ci convenne lasciarla a Cronstat, come quella che pescá undici piedi in circa, e poco più la avría potuto risalire di Peterhoff. Rimontammo adunque il Neva in una bella e adorna barca dataci dall'ammiraglio. Sette mesi dell'anno è il Neva una via per le barche, e gli altri cinque per le slitte. Aveane il Czar una tra le altre tagliata a guisa di schifo. Con essa quando il vento tirava da est, ovvero da ouest, imboccando dirittamente il letto del fiume, andava e veniva sul ghiaccio a vela a far sue marinaresche faccende da Petroburgo a Cronstat, e da Cronstat a Petroburgo. La slitta o schifo la governava con una specie di timone, simile a quel bastone ferrato con che sul Moncenis governano le ramazze. Così egli avea il piacere di

navigare anche in terra. Ma il maggior piacere che sentisse di vita sua, fu quando egli rimontò il Neva trionfante dopo battuta a Gango nel 1714 l'armata svezzese, traendosene dietro buona parte con l'ammiraglio prigioniero. Vide egli allora consumata veramente l'opera sua. Una nazione che alcuni anni innanzi non avea neppure una scialuppa nel Baltico, divenne signora di quel mare; e Pietro Michaeloff, già falegname in uno scoerro di Amsterdam, meritò per tal vittoria di esser promosso al grado di vice-ammiraglio delle Russie: commedia piena d'instruzione, come altri disse, e che avrebbe dovuto essere rappresentata alla presenza di tutti i re della terra. Questa via trionfale adunque, questa via sacra del Neva rimontammo ancor noi, che non è per altro ornata nè di archi nè di tempj; ma da Cronstat sino a Petroburgo è di qua e di là fiancheggiata da un bosco; e questo non di fronzuti elci o di vivi allori, ma della più brutta generazione di alberi che vegga il sole. Sono una specie di pioppi ben differenti da quelli in cui trasformate furono le sorelle di Fetonte, e che ombrano le rive del Po. In vano stemmo noi in orecchi per udire il melodioso canto di quegli uccelli, di cui già volle popolare il Czar

Questa selva selvaggia ed aspra e forte.

Ne fece trasportare quantità di colonie dalle parti meridionali dell'imperio, le quali perirono ben presto qui senza fare altrimenti nido:

Avia non resonant avibus virgulta canoris.

Dopo aver vogato parecchie ore, non altro vedendoci intorno che l'acqua e quel tacito e brutto bosco, ecco che volta il fiume; e nè più nè meno che all'Opera, ci si apre dinanzi in un subito la scena di un'imperial città. Sontuosi edifizj sull'una e l'altra riva del fiume, che gruppano insieme; torri con l'aguglia dorata, che vanno qua e là piramidando; navi che cogli alberi e colle loro sventolanti banderuole rompono co' casamenti, e distinguono le masse del quadro. Quello è l'ammiragliato, ci dicono, e l'arsenale; quella la cittadella; là è l'accademia; da questa parte il palagio d'inverno della Czarina. Arrivati a terra, venne a riceverci il signor Crammer, mercante inglese, appresso cui alloggiammo; uomo pulitissimo, e delle cose della Russia sommamente instrutto. E poco appresso avemmo la visita del signor Rondèau, che da molti anni risiede qui per la Inghilterra.

Entrati in Petroburgo, la non ci parve più quale la ci pareva da lungi: forse perchè i viaggiatori son simili a' cacciatori e agli amanti; o forse perchè l'aspetto di lei non era più ajutato dalla orridezza del bosco. A ogni modo non altro che bella può esser la situazione di una città posta sulle rive di un gran fiume, e sopra varie isole che danno campo ai varj punti di vista ed effetti di prospettiva. Assai belle mostrano ancora di essere le fabbriche di Petroburgo, chi ha negli occhi i casamenti di Revel, e delle altre città di questo Settentrione. Ma il terreno su cui è fondata, è basso, paludoso; l'immenso bosco dov'ella siede,

non è punto vivo; non gran cosa buoni sono i materiali di che ella è fabbricata; e i disegni delle fabbriche non sono nè di un Inigo Jones, nè di un Palladio. Regna qui una maniera di architettura bastarda tra la italiana, la francese e la olandese. Domina però la olandese. E non è maraviglia. In Olanda fece il Czar, per così dire, i primi suoi studi; e a Sardam, quasi nuovo Prometeo, prese quel fuoco di cui animò dipoi la sua nazione. Pare in effetto che a sola commemorazione della Olanda egli abbia trascelto di fabbricare alla foggia di quel paese, di piantare alberi a filo nelle strade, di tagliar con canali la città, i quali non hanno qui certamente quell' uso di che sono in Amsterdam o in Utrecht.

Furono già dal Czar obbligati i Bojardi e i signori dell' imperio a lasciare Moscou non lungi dalla quale aveano i loro poderi, a seguir la Corte, e a qua trasferire anch' essi la sede. La più parte vi hanno fabbicato palagi lungo il Neva; e ben pare che sieno stati fondati per ordine sovrano, piuttosto che per elezione: tanto le muraglie di essi fanno pelo e corpo qua e là, e piene di screpoli a mala pena si reggono. Diceva non so chi, che le rovine si fanno altrove di per sè; qui si fabbricano. Conviene a ogni momento in questa nuova metropoli rifondare edifizi, e per questa cagione, e per le altre ancora di non buoni materiali e del suolo infido. Che se fortunati hanno da dirsi coloro *quorum jam mœnia surgunt*, fortunatissimi dovranno dirsi i Russi, che veggono risorgere le loro case più di una

volta in vita loro. La casa ove siamo alloggiati è delle meglio fabbricate che sieno. Il signor Crammer, che se non l'ha edificata, è volontariamente venuto ad abitarla in Petroburgo, se ne prende ogni pensiero. Ella è situata sul lungarno, diciam così, del Neva, e dentro ha tutta l'aria di un' abitazione inglese.

Ora se in casa l'ammiraglio Gordon si parlava, di marina, ben ella può credere, mylord, che in casa il Crammer si ragiona di commercio. Le potrei venir dicendo una mano di cose che io ci ho imparate.

Attivo si può risolutamente affermare che sia il traffico tanto del norte, quanto del sud; l'uno per fornire agli abitanti delle zone temperate le maggiori superfluità, come thè, porcellana, mosseline, e va discorrendo; l'altro le cose più necessarie, come grano, canape, ferro, e simili.

I seguenti generi somministra principalmente la Russia: ceneri, cuoi, canape, lino, pece, legna, ferro, riobarbaro. Arrivano ogni anno a Petroburgo da novanta navi degl' Inglesi, co' quali hanno il maggior traffico. Portano essi alla Russia stagno, piombo, peltro lavorato, indaco, legno di Campecce, allume di rocca, drappi di lana in grandissima copia; tanto che dicesi, l' esercito Russo esser vestito di panno inglese. Il tutto monta al valore di cencinquanta mila lire sterline; e prendendo essi delle sopraddette merci in iscambio pel valore di dugento mila, la bilancia è in favor della Russia per cinquanta mila lire sterline.

Gli Olandesi fanno principalmente scala a'

porti di Narva e di Riga; e pochissimi se ne veggono a Petroburgo. Oltre al grano, legnami, canape, vi levano mele e cera, che viene dall'Ucrania; e vi danno in cambio, oltre al sale, drappi di lana e le spezierie, capo importantissimo massime nel norte; e si tiene che tra la Olanda e la Russia la bilancia sia eguale.

Cogli Svezzesi è vantaggioso il commercio della Russia per la quantità di grano che fornisce loro dall'Estonia, e per le pelli; essa all'incontro niente o quasi niente riceve dagli Svezzesi, facendola col suo ferro, benchè di non così perfetta qualità.

A' Polacchi fornisce altresì quantità di pelli, e le è per ogni conto vantaggiosa la loro vicinanza.

Con la Francia pochissimo è il traffico che hanno i Russi a dirittura, non vedendo questi mari quasi niun bastimento francese. Ciò non ostante entrano in Russia una quantità incredibile di cose francesi, vini, drappi d'oro, d'argento, di seta, galloni, tabacchiere, ogni sorta di miscée per alimentare il lusso della Corte. Talchè si fa conto che quanto ricavano d'Inghilterra, vada a colare in Francia.

Sfoggiatissime fannosi qui le gale; si studiano a Lione a fare entrare l'argento e l'oro a once nei drappi che fabbricano per la Russia. Non si sa bene se un tal lusso sia effetto del governo femminile, che ama naturalmente le gale; o pure del governo forestiero, che per tal via impoverisce i paesani. Fatto è, ch'egli incominciò a' tempi di Caterina, crebbe sotto

il fanciullo Pietro II, ed è ora al colmo sotto il governo presente. Ben altrimenti andavano le cose a' tempi del Czar, il quale avea d'Olanda, insieme con le manifatture e con le arti, recato ancora la frugalità. E dove ora sono obbligati i Bojardi a spendere ogni anno gran parte del loro in ricami e in frange, facevano altre volte per ordine del sovrano costruire una nave. Nei paesi dove il lusso si può nutrir del proprio, egli è di grande utilità, come quello che è cagion d' industria; fa che il denaro circoli, invitandolo ancora ed attraendolo dal di fuori. Ma ne' paesi dove il lusso non si può nutrire che con l'industria de' forestieri, sono necessarie le leggi sontuarie, chi non vuol vedere in poco tempo uscir tutto il denaro dal paese. Così ha fatto la Danimarca e la Svezia, il cui esempio dovrebbe seguitare la Russia.

Benchè qui ci può essere un lusso non tanto in voga ne' nostri climi, e al paese utilissimo. Consiste nelle pelli, di cui possono andar vestiti due terzi dell'anno. Ella sa, mylord, che la Siberia, che per ogni conto è tenuto così malvagio paese,

> *Pigris ubi nulla campis*
> *Arbor æstiva recreatur aura*,

fornisce all'Europa gli armellini, i zibellini, i lupi bianchi, le volpi nere. Ci è tal pelle che per la finezza, lunghezza, colore e lustro del pelo, monta a prezzi altissimi, da non credersi ne' nostri paesi. E un pellicciere russo ha gli occhi così affinati per distinguere il pelame di

un animale, come gli ha un gioielliere inglese per l'acqua de' diamanti.

Fanno le pelli il maggior traffico che abbia la Russia con la Turchia, dove sono molto di moda. Alcune poche ne mandano altresì in Persia; ma il traffico che han quivi, non è gran cosa: benchè un grandissimo vantaggio potrebbon trarne. Il vastissimo regno della Persia non risponde che al solo porto di Camaron, o di Bander-Abassi al mare delle Indie; e i Russi potriano agevolmente far venire pel Caspio le belle sete del Ghilan, e distribuirle poi alle manifatture d'Europa. Bene il sanno i suoi Inglesi, che hanno novellamente ottenuto dalla Russia di poter liberamente trafficare pel Caspio colla Persia. Ed egli è ben dovere che sia qui privilegiata una nazione da cui hanno i Russi non picciol profitto, e che prima tra le europee, discoprendo il porto in Arcangel, aprì con essi dirittamente il traffico; per non parlare degli altri obblighi ch'essi hanno agli Inglesi, i quali insegnaron loro, non che altro, a servirsi nel conteggiare delle note arabe.

Di tutti i popoli di Europa trafficano i soli Russi per terra con la Cina, e da' soli Russi prendono i Cinesi mercanzie; non esigono argento in natura in baratto delle loro miscée. E le mercanzie che prendono, sono pelliccerie di cui abbisognano nelle parti settentrionali di quello imperio, che dal Tropico estivo si stende al di là dei cinquanta gradi di latitudine. Un tal commercio monta a settanta mila rubli circa l'anno; e il profitto è per le spille, diciam così, della imperatrice. Tra lo

andare da Petroburgo e Peckino, lo starsene, far i suoi negozj, e tornare, ci spende la carovana tre anni. Passa da Tobolski, capitale della Siberia, dove fa scala; poi volta giù per il paese de' Tongusi; poi d'Irtuski; traversa il lago Baila e il deserto, che cammina sino alla gran muraglia della Cina. Nel deserto è incontrata e ricevuta da un mandarino cinese alla testa di parecchie centinaja di soldati, che la scortáno sino a Peckino, come ci ha raccontato un certo barone Lang, che ne è stato sette o otto volte il condottiere; e che, in guiderdone è ora stato eletto vice-governatore d'Irtuski; vale a dire di una provincia assai più vasta della Francia, e che non fa tante anime, quanto la più picciola parrocchia di Parigi. Arrivati che sono i mercanti russi a Peckino, non hanno già la libertà di andare e venire e far lor fatti, ma dal governo fannosi rinchiudere in un *caravanseray* e guardare a vista, appresso a poco come gli Olandesi al Giappone. E quando i Cinesi credono che sia il tempo, vi portano il loro thè, qualche poco d'oro, delle sete crude, delle vecchie stoffe, delle pagode, della più vile porcellana; la più parte rifiuti e quasi immondizie de' lor fondachi, e gli mandan con Dio. Io lascio a lei pensare, mylord, se i Cinesi, i più gran barattieri che sieno, non si approffittino, vedendo il bello, della stracchezza e della necessità in cui conoscono ridotti i Russi.

Nella vendita fatta l'altro dì di una parte delle miscée portate dalla ultima carovana, ho

veduto un vecchio orologio di Tompion tutto scassinato, e da non poter mai più mostrar l'ore. Era veramente un cadavero, come dicono i Cinesi. Ella sa, mylord, che con tutta la loro grande abilità non sono ancora pervenuti a fabbricar di coteste nostre ingegnose macchinette che imprigionano il tempo. Ne comprano dagli Inglesi; e questa sola manifattura ricevono a Canton delle europee. Quando un orologio viene a guastarsi, dicono ch'è morto: e sì lo ripongono sino all'arrivo di qualche bastimento inglese. Lo portano allora in nave, e lo cambiano con un vivo, dando la giunta a chi la va. Gl'Inglesi, che hanno sempre a bordo qualche garzone orologiere, fanno facilmente risuscitare i morti, e gli rivendono poi a' Cinesi, come venuti allora allora d'Inghilterra. E questa è forse la sola industria per cui i Cinesi sono giuntati da noi. Quel cadavero di Tompion fu comperato ad altissimo prezzo da un barone tedesco ch'è a' servigi della Russia, e volea far corte all'imperadrice. Sta ella sempre presente agl'incanti che si fanno delle mercanzie cinesi in una gran sala di un palagio chiamato italiano. Esposto un drappo, un pezzo di porcellana, o altro in vendita, offre talvolta un tanto la imperatrice stessa; e qui è lecito a' suoi sudditi di contraddirle: ognuno fa a rincarare i prezzi, ognuno vuol avere gridato il suo nome per una od altra miscea; e colui che l'ha pagata più cara, crede aver meglio speso la giornata. Fu dato anche a noi poter esser dei compratori in una simile occasione.

Questo non è il solo commercio che corre a profitto dell' imperatrice. Ve ne ha di più considerabili assai. Il riobarbaro, il sale, le ceneri, gran parte della canape, la metà del ferro, la birra, le acquavite vanno per conto dell' imperatrice o dell' imperio, che è una cosa medesima. Di ragion dell' imperio sono altresì le spezierie, le taverne, i bagni pubblici. La credulità del popolo è cagione di non picciolo concorso alle prime; e se le taverne non sono qui frequentate, come in Inghilterra, i bagni il sono quasi altrettanto che in Turchia.

Il profitto che, da tutto ciò si ricava, fa una parte delle rendite dell' imperio. Un' altra parte ne fanno le dogane dei porti, i peaggi fra terra, e la capitazione di settanta copicchi circa, o sia trentacinque soldi d' Inghilterra per testa. La paga all' erario il Bojardo o signor della terra per ogni maschio de' suoi vassalli, ed è un poco più che la metà di quanto gli rende il servigio e l' opera del vassallo medesimo. È questa una finanza turchesca, e dà un' assai agevol via per avere un censo esatto dell' imperio. Ne contano la popolazione a diciassette milioni, detrattone le province di conquista, che forse non arrivano a un milione: pugno di gente per un imperio assai più vasto del romano.

Un' altra via ci è ancora per avere il censo; e questa è il modo che si tiene nel supplir l' esercito, essendo tassata ogni provincia a fornire una recluta ogni centoventicinque uomini. Sono in oltre le rendite dello imperio

non poco accresciute da' proventi di una quantità di terre grandissima che appartiene alla Corona, e che per le confiscazioni già non iscema. Intantochè, computata ogni cosa, quello ancora che forniscono le province alle spese loro, di lavoratori, di bestiami, di biade, formento, orzo e altro, quando ne abbisogni il sovrano, le rendite dell' imperio si ragguagliano a quattordici in quindici milioni di rubli, o sia tre milioni di lire sterline: somma immensa nel norte, dove la Corona di Danimarca ne ha uno di rendita, e non arriva ai due quella di Svezia; massimamente poi in paese dove niente, si può dire, vi hà di caro. Nel cuor dell' imperio il bue e le altre cose necessarie al vivere si hanno per un sesto di quel che fanno in Inghilterra. Una galera senza il cannone non costa allo Stato che un migliajo di rubli; e basti dire che un soldato non riceve in denaro, se non se il terzo della paga che avrebbe in Francia o in Germania.

Tali sono le rendite dell' imperio; tale è il nerbo della guerra, con che ora la fanno ai Turchi. E ciò senza aver posto sino al dì d'oggi alcuna novella gravezza. È ben però vero che senza sussidj forestieri non la potrebbon fare nelle nostre parti di Europa, dove il termometro è assai più alto in ogni cosa. Sarebbe lor forza comperare a denari contanti quello che gratuitamente forniscono le province russe, e la paga del soldato accrescerla di molto. Talchè, non ostante la disproporzione che ci ha dalla Russia alla Danimarca e alla Svezia,

conviene ne' trattati di alleanza con essa inserirvi i medesimi articoli aritmetici ch' è necessario di fare con quelle.

Ma a chi dico io queste cose? A chi senza uscire d'Inghilterra le sa meglio di noi, che andiamo correndo i mari: come il suo Neutono sapeva come era fatta la terra, prima che i Francesi andassero a misurarla in Lapponia. Ella creda, mylord, che il piacere di trattenermi con lei è cagione di queste mie ciarle; ed ella sa che ne' discorsi amichevoli si condonano anche le superfluità. Mi pare esser certo che il primo corriere mi recherà lettere di lei; e non sarà giunto mai corriere più aspettato da me. Intanto ella continui ad amarmi, e si ricordi talvolta di me,

..... seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen.

AL MEDESIMO

Petroburgo, 21 giugno 1736.

Un limoncello di Napoli in questo settentrional vedovo sito, un cedrato di Fiorenza, o qual altra più cara cosa del mezzodì, non mi avrebbe così toccato il cuore, mylord, come ha fatto la lettera sua. Piacemi senza fine di avere nelle passate mie, ch' ella riceverà da qui a non molto, soddisfatto in parte a' suoi desiderj; e farò ora di soddisfarla in tutto, per quanto sarà in me.

Della marina, del commercio, e dell'entrate dell' imperio parmi averle scritto forse anche più che non bisognava. Non so se altrettanto potrò fare della milizia. Questo so bene, che quando a Revel io mi perdeva a guardare quei soldati che sono là di presidio, avea gran ragione di dirmi quel signore Cleiss di passar oltre; che a Petroburgo veduto ben avrei tutt' altra soldatesca. Niente in fatti di più bello de' tre reggimenti delle guardie *Prebaranoski*, *Imailoski*, *Simonoski*. Sono essi il fiore di tutto l' esercito; da cui vengono trascelti, come in Francia i granatieri. Compongono un corpo di dieci mila uomini circa, di buona statura, quadrati, ma svelti; i più militarmente belli che un possa vedere. La divisa è verde e rossa; e i granatieri hanno elmi in testa fatti di

cuojo bollito, e ombrati di pennacchi alla romana. Alla guerra contro ai Turchi non sono già essi marciati, salvo uno stuolo. Sono di stanza qui insieme col reggimento d' *Ingermanlaski*, che va di pari con essi. Ad essi è affidata la custodia della sacra persona dell' imperadrice; ed essi, come le guardie pretoriane, danno e tolgono l'imperio a posta loro.

Sono succeduti ai famosi *Streletzer*, come a lei è ben noto, mylord, spenti già da Pietro I. Erano gli *Streletzer* anch'essi la colonna del despotismo, in numero di quaranta mila, e la sola milizia perpetua che ci avesse altre volte in Russia. Furono instituiti verso il principio del passato secolo a' tempi di Michele Federowitz per contenere il *Sobor*, o Senato, che livellato avea la potenza dei Czar a quel segno di autorità che hanno presentemente i re di Svezia. Godevano de' medesimi privilegi e combattevano allo stesso modo che i Giannizzeri. Quando la Russia era in guerra, a questo nerbo della fanteria aggiungevasi, come in Turchia, quella gente che allora levava ciascuna provincia. E oltre i Calmucchi e i Cosacchi, la picciola nobiltà che possedeva feudi, detti *Dieti Boyarskie*, figliuoli de' Bojardi, montava a cavallo, come fanno pure in Turchia i Timariotti.

In sullo specchio di Costantinopoli regolarono altre volte i Russi così gli ordini militari, come gli ecclesiastici. Sonosi ora rivolti allo specchio della Germania, donde imparò il Czar così bene a farsi capo della religione, come ad avere sempre in piedi un esercito numeroso

e ben disciplinato. Lasciò il Czar alla morte sua la ricca eredità di due reggimenti di guardie; cinquanta reggimenti di fanteria da campagna, trenta di dragoni, sessantasette reggimenti detti di presidio; in tutto centonovanta mila uomini.

La presente imperadrice non ha già ella lasciato andare a male il patrimonio. Le guardie, alle quali è debitrice della sua autorità (poichè, dopo la morte di Pietro II, avea preso a' Russi in mezzo a tante armi un capogiro di libertà), le guardie le ha accresciute di un reggimento di tre battaglioni, e di cinque squadroni di cavalleria; gente a lei divota, perchè da lei creata. Ha levato inoltre tre reggimenti di corazze, di che mancava la Russia, e ha formato venti reggimenti di milizia per guardar le linee dell' Ucrania contro le incursioni de' Tartari. Di modo che la somma dell' esercito monta presentemente a dugento quaranta mila uomini.

Il maresciallo Ogilby fu institutore primo della militar disciplina in Russia; e l'ha dipoi perfezionata il maresciallo di Munich,

Extremis Europæ jam nunc victor in oris.

Le varie evoluzioni e il fuoco che abbiam veduto far qui, non so, mylord, se lo vedremo più regolarmente fare in Prussia, che nell'arte militare ha ora il grido.

Ma certo niuna gente pare più calcolata, come dicono lor signori, per la guerra, che lo sieno i Russi. Diserzione è cosa ignota tra loro; e ciò per la religion loro, di cui tra le

altre nazioni non troverebbon traccia, non che esercizio; d'ogni maniera di disagi son pazientissimi; difetto di traspirazione, o simili malattie per cambiamento di cielo, non sanno che sia; come quelli che sono accostumati a cambiar cielo passeggiando, dirò così, e possono dire in oltre cogli antichi Latini:

Durum a stirpe genus; gnatos ad flumina primum
Deferimus, sævoque gelu duramus et undis.

Per comento di questi versi le dirò, che è costume del paese gittare i fanciulli da un forno, dove gli tengono per qualche tempo, nell' acqua fredda, o nel ghiaccio. Così gl' indurano al caldo e al gelo; ed essi diventano invulnerabili a' colpi delle stagioni, meglio che Achille a' colpi di lancia o di freccia. Non ostante però una tal fatatura; ogni fantaccino, oltre alle armi porta un mantello, parte del vestimento necessaria in questi climi, anzi che no. Lo attortigliano e lo passano dall' una spalla all' un de' fianchi, come si portava anticamente il centurone della spada. Lo dispiegano a un bisogno, e inviluppativi dentro dormono sul ghiaccio, come in una stufa.

Di gran pensieri per nutrire i soldati non è qui mestiero. Si distribuisce loro la farina, e appena arrivati in un campo si scavano forni in terra, ove cuocono il pane, che fanno essi medesimi. Ovvero si distribuisce loro un biscotto durissimo e compatto in piccioli pezzetti, che fan bollire con sale, o con qualche erbe, che trovansi per tutto; e fan buona cera. La più

parte del tempo fanno astinenza; poichè dispensati dalle quaresime e da' digiuni che tengono più della metà dell' anno tra' Greci, pur vogliono digiunare. Tali soldati sarebbono stati il caso del loro Cromwello che dicono bandiva nell' esercito un digiuno quando scarseggiava di viveri. E se il Segretario fiorentino trovava molto dei modi antichi tra gli Svizzeri, ne avrebbe trovato almeno altrettanto tra i Russi, da' quali viene inoltre adombrata in certo modo la grandezza dell' imperio romano.

Non parlo poi della credenza che è in loro vivissima, di andare diritto alla gloria eterna morendo per l' imperadrice, eguale all' amor della patria ne' Romani; nè della destrità loro nel maneggiare l' accetta, e far con essa sola quello per cui a' nostri artefici ci vuole una gran varietà di ordigni. Nella passata guerra contro alla Svezia fecero i soldati delle galere, non altrimenti che i legionarj di Labieno facessero delle navi per la espedizione di Cesare in Inghilterra. Novellamente ne è stata costrutta una ventina da' semplici paesani, a' quali fu detto: Va al bosco, taglia degli alberi, e fa una cosa simile a quella che tu vedi là. Ed erano pur semplici paesani coloro che noi vedemmo a Cronstat intagliare con la loro accetta ogni sorta di arabesco nella gran nave Anna Joanowna. In somma ogni soldato è legnajuolo a un bisogno; il che ella ben vede, mylord, quanto venga al caso per racconciar carriaggi, carrette di artiglierie, far ponti, e simili altre cose che occorrono ad ogni ora nelle espedizioni di

guerra. Tutto ciò fa il piede di una buona fanteria, la quale disciplinata e capitanata, come ella è ora, ben si può dire divenuta la migliore del mondo.

Non è lo stesso della cavalleria. Cavalli grossi per le corazze il paese non ne dà. Bisogna fargli venire sino dall' Holstein. Nè meno per li dragoni sono grossi abbastanza. In tutto questo norte della Polonia, Russia e Svezia, i cavalli sono piccioli; buoni soltanto per ussari. Di cavalleria leggiera, Calmucchi e Cosacchi soggetti all' imperio ne hanno miniera. Ne possono levare sino a sessanta mila. La loro paga è la facoltà di predare il paese nemico; e lascia fare a loro a farla montare. Di grandissimo uso per fare scoperte, nascondere una marcia dell' esercito, tribolare e straccar sempre il nemico. Nuocono però anche talvolta al proprio esercito, nettando e mandando a male ogni cosa, a guisa di locuste; non potendo esser ritenuti da certa disciplina, il cui fondamento primo è la paga del soldato. Pensano i Russi, e con ragione, che la fanteria sia il nerbo dell' esercito; e sogliono nelle giornate fare por piede a terra alla maggior parte della cavalleria.

Delle artiglierie poi, sulle quali si è ridotta tanta parte della guerra, ne hanno sommamente perfezionata la fabbrica e raffinato l' uso. Di una enorme grandezza e di niuna utilità erano altre volte in Russia i pezzi di artiglieria; simili in certo modo al paese che facea gran figura sulle mappe, e non facea mai le carte. Dell' opera de' forestieri abbisognavano altresì, non è gran tempo, per aver armi da fuoco. Meno

di un secolo fa, fece venire di Brescia Alessio Michelowitz otto mila carabine che si conservano ancora nell'armeria di Moscou. Sono quasi altrettanti codici che provano la ignoranza dei Russi a quel tempo, i quali nel nostro sono divenuti letterati al pari di ogni altra nazione. A Systerbeck non lungi da Petroburgo vi è una bellissima fabbrica d' armi fondatavi da Pietro Primo. Dalla parte di Moscou ce ne sono altresì. Mi diceva un uffiziale che l'anno scorso vi fece fabbricare per ordine della Corte trentatrè mila fucili, che, fatta la prova delle canne, non ne scoppiava più di ottanta in mille; laddove delle canne di Sassonia ne sogliono scoppiare, mi diceva egli, la metà. E un fucile bello e montato da darsi al fantaccino non costa più di due rubli il pezzo, nove scellini circa, che è in Inghilterra il prezzo di un coltello. E istessamente la polvere costa loro, si può dire, un nulla. Due traini numerosissimi ci sono nell' imperio di artiglieria; l'uno che si tiene in Ucrania, frontiera de' Tartari e de' Turchi; l'altro da questa parte delle nuove conquiste. Abbondantemente provvedute di cannoni sono inoltre le loro piazze, e ogni battaglione ha seco due pezzi da campo e un mortajo. Nel 1714 si contavano tredici mila pezzi di cannoni in Russia; numero che è molto cresciuto di poi. Non meno bravo che bello a vedersi è il corpo de' cannonieri, e la sua divisa è rossa e nera con oro. Ad uno Scozzese per nome Bruce è debitore l'imperio de' buoni ordini che ci sono nell' artiglieria e nelle scuole di fortificazione.

Altro qui non manca per mettere, dirò così, il comignolo al tempio di Marte, che una fondazione per li soldati invalidi. Per li marinaj ci è un ospitale in faccia a Cronslot; ma per li soldati non ci ha ancora pensato la pietà del principe. Ha ben pensato la politica a far sì che i figliuoli de' primi signori dell' imperio si arruolino semplici soldati e incomincino in tal modo la milizia. Un giorno ne fece vedere il signor Rondeau (da che anche i ministri forestieri hanno qui la guardia), il figliuolo di uno *Knees*, di un lord, diremmo noi, che alla porta della sua casa faceva la sentinella. Sono essi soggetti alle medesime punizioni, se falliscono, cogli altri soldati; ferri e batocche a un bisogno. Gli uffiziali stessi non sono esenti dalle batocche; nel che hanno che consolarsi con l'esempio de' Romani, appresso ai quali la fustigazione era pena comune al soldato e all' uffiziale, come ella ben sa.

Quando si fanno riviste dell' esercito, o di parte di esso, minutissimi sono gli esami che s' instituiscono dei portamenti di ciascun uffiziale. Sono essi descritti in un gran numero di volumi che si portano alla cancelleria, o al collegio di guerra; e questi poi si consultano a un' occasione. Non tengono un picciol luogo tra gl' impedimenti dell' esercito i carri di scritture che lo seguono; come tra i ministri del gran maresciallo, del primo cavallerizzo e delle prime cariche dell' imperio, non sono in minor numero degli altri gli scrivani. In somma in questo dispotico imperio si scrive ogni minima cosa. Si direbbe che i Russi, che hanno inconinciato a scrivere più tardi che tante altre

nazioni dell' Europa, vogliono rifarsi del tempo perduto.

Non si accomodano gran fatto di questo gran scritturare i forestieri; e massimamente i militari, a cui sta meglio in mano la spada che la penna. Ma ci vuol flemma. E il numero di quelli a' quali conviene pure averla, è grandissimo. Si conta nell'esercito gli uffiziali forestieri, e massimamente tedeschi, a migliaja. Quattro brillano principalmente in tanta moltitudine, e sono Levendal, Keith, Lascy e Munich, tra' quali i due ultimi guidano ora gli eserciti vittoriosi della Russia.

Levendal, uomo d'ingegno finissimo, bel parlatore che sa tutte le lingue, e conosce tutte le Corti e tutti gli eserciti di Europa, pieno di valore, e che dicesi servire singolarmente alla fortuna.

Keith, uomo di posatissimo giudizio, che con la dolcezza ha ottenuto dagli uffiziali russi più sommissione che qualunque altro con la severità; che in mezzo all'armi non ha punto trascurato le lettere, e congiunge con la pratica della guerra la teoria più ragionata e più profonda.

Lascy, incanutito sotto l'elmo, che sotto Pietro vide sorgere la gloria della Russia, che non s'intrigò mai in affari di Stato, e seppe ubbidire a chiunque fu preposto per comandare. Dicesi che a Pultava domandò al Czar, se doveasi salvare il fuoco sino a pochi passi dagli Svezzesi, o pur darlo alla consueta distanza. Tal domanda sorprese da principio il Czar; ma visto dove mirava, rispose di salvare il fuoco; e ciò fu una delle cagioni della vittoria.

Furono da lui guidati i Russi sul Reno nell'esercito del principe Eugenio. Grande fu tosto la famigliarità che nacque tra due uomini tali; e vedendo i Russi e i Tedeschi parlar lungamente insieme i loro capitani che erano per altro di pochissime parole, dicevano che stando insieme erano divenuti due gran ciarloni. Ha la riputazione di esser economo del sangue, paziente aspettator della occasione, e da' soldati vien salutato col nome di padre, *baska*.

Non così il Munich, che ha concetto di essere più intraprendente che nol consente il dovere, prodigo del sangue; e dalla soldatesca è più temuto che amato. Visti i Francesi sbarcare a Danzica: Tanto meglio, egli disse, scarseggiano le mani in Russia per le miniere. Altura che non si disdice a uomo d'armi, e dal capitano si trasfonde nell'esercito. Per un impeto di ambizione vorria primeggiar sopra tutti nello imperio; e ne lo rendono degno le sue virtù. Molto a lui debbe la Russia: tra le altre, la instituzione del collegio dei cadetti. È esso composto di trecento giovani gentiluomini, distribuiti in varie classi, o piuttosto divisi in varie compagnie. Vengono loro insegnate le lingue, la cavallerizza, il ballo, la scherma, la fortificazione, ogni arte cavalleresca e militare. I loro esercizj accademici sono: formare col ghiaccio sul Neva fortini e poligoni; attaccarli e difenderli; dar saggio della utilità di che saranno un giorno all'imperio, da cui vengono allevati e nutriti. È questo collegio un vero seminario militare. Ha l'abitazione nel palazzo Menzicoff, convertito in miglior

uso, che a far mostra alla nazione del lusso di un favorito. Al conte Munich dee altresì Petroburgo la facilità del trasporto de' viveri, il pane cotidiano, per così dire. È questa gran popolazione, che sale a centoventi mila abitanti, posta in capo a paludi vastissime, e a un bosco che per quattrocento e più miglia si stende sino a Moscou. La maggior parte delle provvisioni necessarie al vitto le cava dal paese che è lungo le rive del Volcova e dalla banda di Novogrod, dove la terra è più cortese. L'inverno, quando è gelato ogni cosa, vengono regolarmente le slitte, e senza niuna difficoltà a Petroburgo su per il lago e giù per il Neva, e vi portano tutto di che abbisogna. Non così la state possono far le barche, regnando qui i venti occidentali, ed essendo il lago soggetto a furiose burrasche. Donde carestia e fame; e ciò fu cagione che quando il Czar fondò questa città, vi perisse un cento mila uomini per difetto di vettovaglie. A tale inconveniente rimediò il Municli, perfezionando lungo le rive del lago il canale interno, già incominciato dal Czar, che dal Volcova mette nel Neva, per cui le barche arrivano la state con la regolarità medesima che l'inverno le slitte. E ben egli meriterebbe una iscrizione simile a quella che leggesi sopra una delle porte di Parigi: ABVNDANTIA PARTA.

Ella si conservi, mylord, col sottile suo vitto di pudding e di latte che le fornisce in copia il suo bel parco di S. James; e col prossimo corriere aspetti la risposta all'altra domanda che mi fa la gentile sua lettera.

AL MEDESIMO

Pietroburgo, 13 luglio 1739,

L'altro giorno, mylord, io udiva da non so chi rappresentare la Russia sotto la immagine di un grand' orso bianco, le cui zampe di dietro stanno fitte nel lido del mar glaciale, e la coda vi è immersa dentro, il grifo lo ha posato al mezzodì verso la Turchia e la Persia, e con l'una zampa e con l'altra dinanzi si stende lungi a levante e a ponente. Quest' orso gli uomini grandi del norte, Oxestierna e Federigo Guglielmo elettore di Brandemburgo, non volevano slegarlo, dicevan essi, irritarlo e farlo rizzare in piedi. Carlo XII lo aizzò; e col batterlo più di una volta, gl' insegnò a divorare parte de' suoi Stati, e lo rese noto e terribile all' Europa.

Fatto è che la Russia dalla parte del norte non ha niente da temere, essendo essa medesima da quella parte i confini del mondo. Gli stessi venti settentrionali, altrove infesti, apportatori di reumi e di mali di petto, sono alla Russia di beneficio, come quelli che gelando le paludi e i fiumi, e facendo buone quelle strade che per sè sono malvage, aprono nell' inverno il commercio interno del paese. Si acconciano a quel tempo i Russi in una

slitta con le loro mercanzie e con provisioni da bocca per parecchi dì; e parlano di fare sette o otto mila verste, che fanno due o tre mila delle nostre miglia, come noi parleremmo di andare da Roma a Napoli, o da Londra a York.

Dalla parte di levante la Russia guarda la Cina, con cui se mai per avventura avesse la guerra, ben si potria dire anche di lei:

Imbellem avertis romani arcibus Indum.

Nè i Tartari e i Calmucchi, che le stanno di mezzo, possono ora far paura alla Russia. Se altre volte con le loro incursioni la resero tributaria, ora un battaglione russo con due pezzi di artiglieria metterebbe in iscompiglio parecchie orde di Tartari. Senzachè, dei Calmucchi ce ne ha delle popolazioni soggette all'imperio, quasi scudo e antemurale di esso.

Il Caspio, presso che innavigabile per difetto di porti, e alcuni deserti dividono i Russi dalla Persia; e stendesi fra due la Georgia, paese di religione greca, che in caso di guerra si accosterebbe sempre alla Russia. Gli divide ancora e gli difende la sterilità, l'aria mal sana delle province persiane lungo il Caspio, che sarebbono sede incomoda al nemico per far la guerra di qua. Coteste province che hanno costato tanti uomini alla Russia, sono di buon accordo state restituite a Koulicano. Sarebbe qui necessaria in effetto la legge di quell'imperadore *de coërcendo imperio*; e soleva dire il Czar, che terra non ne cercava già egli, chè ne avea anche di troppo; ma cercava acqua.

I Turchi non possono offendere la Russia dalla parte dell' Ucrania, che è la più meridionale, la più bella e fertile provincia dell' impero. Tra essa e loro giace uno immenso deserto privo d'acqua per assai vasti tratti. Il Boristene corre da Kiovia, capitale dell' Ucrania, ad Oczacow, frontiera turca; e nel fiume hannovi delle cataratte, che sarebbe quasi impossibile il rimontarle. I Tartari del Cuban e della Crimea possono bensì, come fanno assai sovente, levare contro a' Russi. Entrano costoro in Ucrania, vi mettono il fuoco a qualche villaggio, ne conducon via delle famiglie; ma non vi fanno impressione, nè vi si mantengono. Venti reggimenti di milizia, levati per consiglio del Munich, vegliano sempre alle linee che dal Boristene ricingono quella provincia con de' forti a luogo a luogo, e dei segnali per far conoscere da qual banda venga il nemico. Per liberarsi affatto da costoro, Azoph sarebbe il caso de' Russi. Da questa piazza è tenuta in briglia tutta la generazione del Cuban. E per quella della Crimea converrebbe loro aver Kerci, ottimo porto che signoreggia lo stretto; il Bosforo Cimmerio. Quivi terrebbono una flottiglia che correrebbe le paludi Meotide e l' Eusino. Conterrebbe i Tartari, e metterebbe anche in soggezione la stessa Costantinopoli che vive in gran parte della Crimea. Questo era il disegno del Czar Pietro, che potrebbe anche esser colorito, se da ultimo sono felici i successi della guerra presente. Entrando dalla Moldavia nella Polonia, potrebbono i Turchi maggiormente offendere

la Russia: tanto più che da questa parte avrebbono assai più comodità di vettovaglie e di viveri, che dalla parte di Oczacow. Se non che i Polacchi sostenuti dall' esercito russo saranno sempre contro gl'Infedeli; nè dai Moldavi, greci di religione, saranno essi favoriti e secondati, se non a mal in corpo. Oltre di che Kiovia, piazza importante secondo quei paesi, signoreggia da quella banda, e difende la gran fiumana del Boristene, che convien pur passare per penetrare in Ucrania. E questa provincia somministrerà sempre a' Russi tanti mezzi per far la guerra, che in ogni modo avranno essi sempre il vantaggio sopra i Turchi.

Della Polonia non parlo, la quale risponde verso il ponente della Russia. Un paese che non ha milizia, non ha piazze, nel cui governo ci vuole la unanimità di tutta la Dieta per fare una legge, e una sola proposizione qualunque siasi, che non passi, scioglie una Dieta per altro unanime nel rimanente; un tal paese è, come era altre volte l'America, conquisto e preda di chiunque lo assalta. La Polonia, che tanto figurò altre volte nel norte non disciplinato, e le cui armi entrarono in Russia, dovrà ora naturalmente ricever legge, non darla. Ella sarà sempre un campo aperto per la Russia disciplinata, che a suo talento vi proclamerà il re, non che il duca di Curlandia.

Gli Svezzesi sono il più terribile vicino ch'essi abbiano, e di cui, ora che hanno la maggior parte delle forze terrestri verso la Turchia, e

le navi son deboli, stanno in qualche apprensione. Nel tempo che il conte d'Osterman con tutte le finezze del Gabinetto negoziava la pace d'Aland, con cui gloriosamente terminò la ultima guerra del Czar contro agli Svezzesi, ci fu un certo capo di Cosacchi per nome *Scranacroska*, che suona in volgar nostro *Guancia rossa*, il quale tenne al Czar questo parlamento: « Padre, se tu pensi daddovero a levarti d'in- « nanzi questa spina degli Svezzesi, lascia fare « a me: io andrò co' miei Cosacchi, e farò « man bassa sopra quanto vi ha in Finlan- « dia di uomini, donne e ragazzi. Così per lo « vero Dio non avrai più nemici in quel paese. « Ne faremo un deserto che vale per dieci « fortezze ». Tale è la politica orientale, come ella saprà, mylord. Ma ella saprà ancora che grandissima facilità ha la Russia per far la guerra alla Svezia; gran difficoltà all'incontro la Svezia per farla alla Russia, lasciando andare la maggioranza dell'una sopra dell'altra. Le difficoltà della Svezia sono il non potere far magazzini o canove di vettovaglie in Finlandia, paese sterilissimo, dove gli abitanti vivono della scorza degli alberi mescolata con pane, e alcuni anni della pura scorza; il non poterne far passare dalla Estonia e dalla Livonia, poichè al primo odore di guerra i Russi leverebbono agli Svezzesi le tratte del grano; non poterlo fare dalla Polonia senza grande apparato di navilj, il che non può stare occulto, e potrebbe facilmente esser impedito; dover similmente passare il mare essi medesimi per aver l'esercito in Finlandia, e non

ci aver quivi piazze di conto. Al contrario le facilità della Russia sono, lo avere da quella parte Vibourg, piazza ben fortificata e molto importante; il paese della Carelia; confinante alla Finlandia, rotto qua e là da laghi, da paludi, da boschi, da passi stretti, attissimo a un bisogno a tirare in lungo la guerra; dietro e da' lati paesi fertilissimi, onde agevolmente sostentar l'esercito; e buon numero di galere sempre in pronto, con che molestare da ogni banda il nemico, e portargli la guerra fino alle proprie case al modo di Scipione. Che se gli Svezzesi, come anche i Danesi, a cagione del loro commercio superano i Russi nella forza di una grossa armata navale, e i Russi supereranno gli altri nella qualità e numero delle galere che si vogliono quasi riporre tra le forze terrestri. È adunque da credere, malgrado i romori che corrono, che molto ci penserà la Svezia ad irritar la Russia e a romper la guerra. E se il fa, corre gran risico di perdere in picciol tempo i vantaggi che ha ritratto grandissimi dal tempo della pace d'Aland in qua.

Ma se la pace è da desiderarsi per la Svezia, non lo è meno per la Russia, perch'ella raccoglier possa pienamente i frutti della nuova creazione del Czar. Per quanto sieno state per lei gloriose le guerre in cui è stata involta da tanti anni, le costano quello che fa la principal ricchezza del principe, e di cui ella tanto scarseggia atteso la sua vastità. E segnatamente questa presente guerra vogliono che in cinque anni abbia menomato l'imperio di dugentomila e più abitanti.

La Spagna e la Russia sono forse i due meglio posti paesi per divenir signori del mondo; l'una a cavaliere dell'Oceano e del Mediterraneo, naturalmente padrona dello stretto, e dietro difesa da' Pirenei con quegli stessi vantaggi nel mondo moderno che avea nell'antico la Italia: la Russia, a cavaliere dell'Asia e dell'Europa, inaccessibile da varj lati, e che in altri ha per fortezze la debolezza de' vicini, e che facilmente può dilatarsi da quella banda, dove il farlo sarebbe del maggior suo vantaggio. Ma che può far l'una con sei in sette milioni di abitanti? Nè l'altra può intraprender moltissimo, non arrivando ad essere così popolata come la Francia, quando in grandezza la supera ben venti volte.

Pare che dovessero i Russi fare ogni opera per popolare il paese. Condurre in Ucrania, la miglior provincia dell'imperio, e dalla presente guerra devastata, condurvi colonie di Ostiachi, di Samogedi e di altri popoli settentrionali quasi inutili all' imperio, sarebbe pericoloso. Vi potrebbono forse con la loro picciolezza e sparutezza guastar la razza degli uomini. Il meglio sarebbe comperare delle famiglie tartare, e allettarvi i Greci abitanti della Moldavia e Valacchia, i quali, riguardando la Russia come il capo dell' imperio greco, vi correrebbono a gambe. Accresciuta la popolazione, si potrebbe pensare a perfezionar l'agricoltura in un terreno che risponderebbe con usura alle fatiche del lavoratore, ed intrattenere nel medesimo paese numerose greggie di pecore, onde non aver bisogno della lana e

dell'opera de' forestieri a vestire i proprj eserciti. Il lavoro delle miniere non sarebbe allora in gran parte trascurato, come lo è presentemente per difetto di mani. Abbondantissime sono quelle del ferro in Siberia, e di queste ve ne ha, anche non lungi da Moscou. Novellamente se ne è trovata una di rame presso a Kola, ricchissima, per quanto si dice: ed altre ce ne sono nello imperio di altri metalli ancora. E il lavoro delle miniere fatto a dovere sarebbe un modo di fare una guerra sorda e funesta agli Svezzesi, i quali dalle miniere del rame e del ferro cavan l'oro. In tempo di pace potrebbesi ancora effettuare, se non ci è qualche ostacolo invincibile, quel gran disegno del Czar di unire il Caspio all'Eusino, tagliando un canale dal Tanai al Volga. E in generale il commercio della Russia render si potrebbe più utile al paese ch'egli non è, quando la Corte non volesse far monopolio sopra certi generi, e il traffico fosse più libero. Se non che molte volte la Corte non ha nè può avere in mira il bene generale del paese, massimamente qui, dove ha da pensare a mantenersi quella maggioranza e quell' autorità di cui è in possessione, senza che ci sia per avventura il consentimento libero del senato e dei grandi. Così il governo ha da essere più militare che altro, e *imperium armis acquisitum, armis retinendum*, come diceva Irzio a Giulio Cesare.

Ma non vorrei già io, mylord, scrivere un *Fog*, o un *Crastman* in Russia. La verità si è, che se in questo imperio la successione venga

ad esser fermamente stabilita, e se dopo una lunga pace vi sorga un principe prudente, ambizioso e attivo, chi potrà far argine alle sue intraprese? Chi potrà seguirlo nel suo corso? Si potrà dire anche di lui:

Imperium oceano, famam qui terminet astris.

Non sembra egli naturale che in Europa esser debbano finalmente padroni del campo, e abbiano tra loro a combattere della signoría quelle due nazioni che per le buone frontiere poco o nulla hanno da temere da' vicini, che hanno del proprio una numerosa e ben disciplinata soldatesca, il cui governo pende al militare, e sono composte di una mano di milioni di uomini parlanti tutti la medesima lingua e professanti la medesima religione? Un tal duello lo vedranno forse i nostri posteri; noi le abbiamo già vedute aguzzar l' armi l' una contro dell' altra.

Non so, mylord, se prima di partire io potrò ancora darle nuove di me: so bene che io l' amerò e riverirò sempre, come l' onore di quell' isola che è l' onore di Europa.

AL MEDESIMO

Danzica, 13 agosto 1739.

Nell'atto di salpare per Danzica ricevetti, mylord, il di ventuno del passato mese la lettera sua in risposta della mia da Helsingor, in cui ella mi domanda quelle notizie che avrò potuto raccogliere intorno alla presente guerra della Russia co' Turchi. Guerra singolare in vero, in cui, per la qualità de' paesi dove aveasi a marciare, e delle genti che aveansi a combattere, convenne a' capitani che la guidarono, dipartirsi dalle consuete vie dell'arte militare: e guerra importantissima per il fine a cui ella tendeva, di rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell'imperio ottomano.

Quello che ne ho saputo di più preciso, glielo scriverò qui appresso, dopo averle detto che, ritessuti i pericoli del golfo di Finlandia, il due del presente demmo fondo qui in Danzica. Volle provare anch'essa, non è gran tempo, il peso delle armi russe:

Caesaris Augustae non responsura lacertis.

Grandissime furono le spese ch'ella fece per aumentare il solito suo presidio di mille e dugento uomini sino a tre mila; gravissimo il danno che sostenne da cinque mila bombe che

vi gettarono i Russi; e dovette in fine sborsare parecchie centinaja di migliaja di rubli all'erario della imperadrice, alle cui armi s'immaginò di poter resistere. Ai deputati della città che furono in tale occasione mandati a Petroburgo, fece la imperadrice ogni maniera di carezze; ma non difalcò nè meno un copicco della imposta contribuzione. Imparò Danzica alle sue spese, come già Marsiglia a' tempi di Cesare e di Pompeo, a non si dover frammettere delle contese dei gran signori. E da ora innanzi le dovrà pur bastare che i suoi Consoli con quegli altri che compongono il Consiglio della città, le sue ottanta mile lire sterline di entrata, il suo presidio, le sue fortificazioni, e i trecento cannoni di bronzo che ella ha nell'arsenale, la mettano in salvo dalle incursioni che nel tempo delle loro confederazioni vi potessero fare i Polacchi. Del resto nella presente costituzione del regno pare che nulla abbia da temere per li suoi privilegi, per il suo anseatismo e per le sue libertà. Delle diciotto mila porzioni che dovrebbono fornire insieme la Lituania e la Polonia, ci sono appena in piedi otto mila uomini. E questo non è il solo male che affligga il regno. Quel *Veto* tanto universale di un Nunzio, è un veto al bene generale del paese. Cinque o sei volte per secolo vien esso desolato dalla guerra per essere regno elettivo. Un colpo mortale vogliono i zelanti Polacchi che sia per la popolazione e per il commercio la non tolleranza; intanto che gli Ebrei inondano il paese e lo smungono. E che si dovrà dire della schiavitù dei

paesani, e delle giurisdizioni degli *starosti* e altri, che fanno quello che solo si compete al principe? Peccato, aggiungono i veri patrioti, che la libertà della Polonia debba dipendere dal beneplacito dei vicini, quando vi si potrebbe provvedere daddovero, rimediando a' disordini della costituzione. E in tal modo verrebbe ancora a fiorire e far figura un regno per sè popolatissimo, che produce tanto grano, irrigato da un gran fiume che mette al mare, a cui non manca che un buon governo e la industria sua figliuola; un regno che tale e tanta figura ha già fatta nel mondo. Ma qualunque cosa sia per avvenire (e naturalmente parlando, niente avverrà di tutto questo, troppi essendo coloro che hanno interesse di mantenere il presente disordine), se Danzica dipende dalla Corona di Polonia, si può dire che tutto il regno è in certo modo tributario di questa città padrona delle foci della Vistola. Quivi a seconda del fiume fanno condurre i signori polacchi il grano; nel che consistono le loro entrate: e lo vendono a' Danzicani, non essendo permesso a' Polacchi il venderlo dirittamente a' forestieri, che per lo solo spazio di cinque giorni durante la fiera. I Danzicani lo ripongono in grandissimi granai, di cui è in gran parte fabbricata la città, e lo rivendono poi agli Svezzesi che vi portano in cambio il loro ferro e la porcellana della Cina, e singolarmente agli Olandesi, di cui Danzica è l'emporio. Si fa stima che l'estrazione monti a un milione sterlino l'anno. Benchè non sia ora così considerabile, come era a' tempi

andati, quando del grano pollacco se ne estraeva anche pel Mediterraneo, e per sino Venezià fu in tempo di una gran carestía sovvenuta da Danzica. Lo scadimento vogliono che in grandissima parte derivi dai progressi che ha fatto in Inghilterra anche l'agricoltura, e da' premj che vi si accordano a quelli che ne estraggono il grano, quando ce ne è abbondanza nell'isola. Dopo il grano, il capo più considerabile in Danzica sono le acquevite. Essa è nel nord quello che nel mezzodì è Corfù o Zara. Al solo Petroburgo ne va ogni anno per sei mila lire sterline; e a' tempi dell'imperadrice Caterina ne andava per il doppio. E quegli erano i bei tempi della Russia, sostengono gli acquavitai di Danzica.

Ora, mylord, che di Danzica le ho detto tutto quello che mi occorreva di dirle (ed ella sa molto bene che i viaggiatori sono più presto ciarlatori, che altro), vengo alla guerra che hanno presentemente i Russi con la Turchia.

La ragion prima, o vogliam dire il pretesto della guerra, fu di gastigare i Tartari che da molto tempo non cessavano d'infestare le frontiere meridionali dell'imperio. I più considerabili tra quei Tartari sono quelli della Crimea. Si dice che possano mettere in arme sino a ottanta mila uomini. Oltre a quella penisola tengono nella Terra ferma la picciola Tartaría lungo la riva del mare di Asoph e del Nero che guarda al mezzodì. Dei Tartari della Crimea sono dipendenti o alleati dall'una parte quei del Cuban, che tengono la riva settentrionale del mar d'Asoph, e quei del Budziac

che lungo il mar Nero si stendono di qua e di là dal Niester, dal fiume Bog sino alle rive del Danubio. Dentro alla Crimea abitano nel recinto di terre e di città; e sotto cielo temperato coltivano un paese ricco di bestiami e di grano. Fuori della Crimea sono tutti costoro vagabondi pei deserti, dove alcuni pezzi solamente di terra sono da essi coltivati qua e là. Riconoscono per sovrana e protettrice la Porta; la quale, avendo in Caffa e in Baluklava presidio turchesco, signoreggia la Crimea: con Asoph posta alle foci del Tanai tiene in suggezione i Tartari del Cuban; e quelli del Budziac con Bender posta sul Niester, e con Oczachow in sulla riva occidentale del Boristene, dove egli, ricevuto il Bog, sbocca nel mare. Vivono costoro di preda, come gli altri Tartari maomettani; mentre i Calmucchi e i Moungali, di religione pagana, non fan danno a persona, e vivono de' loro bestiami, come gli antichi patriarchi. Contro quei del Cuban e della Crimea, che sono più addosso alla Russia, sonosi alzati due gran trincieramenti; l'uno dal Tanai al Volga; l'altro che cammina per cento leghe dal Boristene al Donetz, il quale sopra Asoph mette nel Tanai.

E la bella provincia dell'Ucrania, tra cui e la picciola Tartaría corre il Samara, campo principale delle imprese di quei della Crimea. Confederata già l'Ucrania sotto il suo capo, o hetman, con la repubblica di Polonia, passò ne' tempi appresso sotto la protezion della Russia, che dopo la defezione di Mazeppa la ridusse in provincia dell'imperio. Posta sotto

clima felice è ricca di bestiami, di ogni sorta di grani, di miele e di cera, e di popolo assai numerosa. I suoi abitanti sono i Cosacchi, greci di religione, nazion guerriera, e che fu in ogni tempo alle mani co' Tartari suoi vicini. Assai più potenti costoro, e sempre su i campi, predavano continuamente dalla Ucrania bestiami e famiglie, delle quali la decima parte è del Kam; il resto se lo dividono i loro mursa o capitani, e i soldati. Tanto più poi facevansi lecito in questi ultimi tempi un tale ladroneccio, che gravissimi erano gli umori insorti tra la Russia e la Turchía. Oltre a' dissapori che tengon sempre tra' due imperj confinanti, si aggiungeva dall'una parte il sospetto che la Russia favorisse sotto mano Koulican, flagello de' Turchi; e dall'altra il risentimento che mostrò la Russia medesima, che nella guerra contra i Persiani intendessero i Turchi di penetrare in province da essa dipendenti, e violato anche avessero il suo territorio. La Porta adunque aizzava i Tartari contro a' Russi: ed essi impresero la guerra, o piuttosto la continuavano volentieri anche per questo, che occupate vedeano le forze del nimico nelle cose della Polonia, i cui successi per altro, che andavano tutti a seconda dell'armi russe, irritavano maggiormente i Turchi.

Gran bottini e quantità di schiavi condussero dopo varie scorrerie i Tartari dall'Ucrania; e questi erano pubblicamente venduti a Costantinopoli, come presi a dichiarati nemici. Dopo molte doglianze e scritture inutili ebbe la Russia ricorso alla ragione ultima posta da

Dio in mano de' principi. E per gastigare quei ladroni colse il tempo ch' erano in sul finire i torbidi della Polonia, a cui essa avea già dato il re, e che i Turchi erano tuttavia in Asia impediti da Koulicano.

Nel trentacinque si radunò in Ucrania un esercito, e fu ordinato al generale Leonteff, che con ventimila uomini di regolata milizia ed otto mila Cosacchi penetrar dovesse nella Crimea, e mettervi ogni cosa a fiamma. Ma partitosi troppo tardi, non giunse che a Cammervisaton sul Boristene, dopo battute alcune orde o compagnie di Tartari che scontrò nel deserto.

L' anno seguente trentasei, la faccenda si fece più seria. Composte del tutto le cose in Polonia, fermata la pace tra la Francia e l' imperadore, a cui la Russia avea mandato ajuti, la guerra da quelle parti ingrossò. Fu nell' inverno di quell' anno radunato dal Munich un esercito sul Tanai, che di buon' ora investì Asoph: e discesero poi da Veronitz giù per il medesimo Tanai molte galée e varj altri bastimenti forniti di ciurma venuta dal Baltico, e comandati dal contrammiraglio Bredal, che portarono la grossa artiglieria, e, per secondare ed assicurar l'assedio, s' impadronirono delle foci del fiume. Lasciò il Munich il comando dell'esercito al Lascy, tornato allora dalla guerra di Germania; ed egli, per far consumare la impresa dell' anno scorso contro alla Crimea, andò a porsi alla testa dell'altro esercito, che ingrossato erasi in Ucrania, dove si piantò la principal sede della guerra.

Convenne quivi tagliare quantità d' alberi per far carrette, estrarne quantità di farine, di uomini, di cavalli e di buoi per condurre i viveri durante sei mesi a traverso paesi che non altro somministrano che foraggio per la cavalleria. Convenne altresì fare quantità di botti per portar acqua là dove per giornate intere di cammino ne è penuria.

Provisto di ogni cosa il Munich, uscì di Ucrania. L' esercito marciava in uno o in più quadrati col bagaglio e coi viveri nella piazza. Altro non si vedeva intorno, che erba e cielo, e i Tartari che venivano in più nodi ad attaccar l'esercito qua e là. Sguizzavano respinti da una banda, ed ecco che poco stante comparivano da un' altra, e talvolta anche accerchiavano tutto l'esercito; tanta ne era la moltitudine. Si opponevano a costoro i Cosacchi e i Dragoni, che in più squadriglie marciavano alle punte del quadrato; e ad ogni caso venivano sostenuti dalla fanteria, che era in parte armata di picche, e portava dei cavalli di frisia, che piantati ben presto in terra tenevan luogo di trincieramento; ma d'ordinario venivano dispersi i Tartari da qualche sparo di artiglieria, che nell' esercito era numerosa. Avveniva talvolta che i nemici, se in faccia de' Russi tirava il vento, mettesser fuoco all'erbe, che in que' deserti crescono altissime. Nè ci era via da ripararsi, se non col cavar fossi e levar terra, e così far argine a quello incendio che correa per la campagna vittorioso.

Secondo che avanzava l'esercito, si alzavano

fortini di distanza in distanza per aver libera la comunicazione con l'Ucrania. E in luogo detto Samara lasciato avea il Munich un picciol campo trincierato con mille uomini, e alcuni pezzi di artiglieria, a cui facevano in certo modo capo gli altri fortini. Non altrimenti dalle colonie europee si avanza in America verso i paesi de' Selvaggi; e non altrimenti adoperò Giulio Agricola quando mosse al conquisto della Scozia, paese allora inòspito. Munì i passi di distanza in distanza con forti per assicurarsi le spalle, e concatenar l'esercito con le province già divenute romane. Se non che più lunga di assai era la catena dei forti russi: tanto più, che non sempre tener poteasi la strada brevissima per difetto d'acqua, che bisognava talvolta ire a cercare due o tre marcie fuori di strada.

Con tali cautele e disagi ebbe a marciare verso la Crimea l'esercito del Munich, forte di settanta in ottanta mila uomini di regolata milizia, conducendo seco anche un maggior numero di carri; intanto che l'altro non così numeroso del Lascy andava stringendo Asoph, che felicemente espugnò il mese di luglio. È quella importantissima piazza, che, oltre al tenere in soggezione il Cuban, signoreggia il Tanai e la palude Meotide, presa già nel passato secolo dal Czar, e poi restituita per la pace del Pruth, tornò, tre anni sono, a rivedere piantate su' suoi bastioni le aquile russe. Sentirono ancora quei del Cuban le armi nemiche, fieramente battuti da un Donduc-Ombo, famoso capo dei Calmucchi che abitano vers Astracan sotto l'ombra della Russia.

Il Munich dopo molto scaramucciare nei diserti, giunto alle famose linee di Precop si preparò ad attaccarle. Sbarrano queste l'ingresso della Crimea, fiancheggiate da varie torri che furono altre volte scoglio dell'armi russe. Era quivi a difesa il Kam con tutte le sue genti, a cui erano, quasi contrafforti nel muro, alcune compagnie di turchi spahì e giannizzeri. Fatto sembiante di attaccar le linee da una banda, le assalì il Munich dall'altra, e agevolmente le superò. Prima di penetrare addentro nel paese, fece sotto la condotta del Leonteff un grosso distaccamento verso Oczachow, perchè non gli fossero alle spalle i Tartari del Budziac e i Turchi che già incominciavano da quella banda a far qualche moto. Prese il Leonteff Kinburno, picciola fortezza posta sul Boristene in faccia di Oczachow; nel mentre che il gran-visire, accampato sul Danubio, rinforzava di munizioni e di presidio Bender e Oczachow, osservava i moti dei Tedeschi, che, fatta la pace con la Francia, sotto colore di porre le lor genti in comodi quartieri formavano un esercito in Ungheria; provvedeva in somma alle frontiere dell'imperio verso cristianità.

Entrato il Munich nella Crimea, prese Koslow, posta sul mare, città ricca e mercantile, e Bacisaray, quasi nel centro della penisola, sede del Kam, dove furono messi a fuoco i palagi di quel principe; e simile avvenne a Sultan-Saray, reggia del sultano Galga, o sia erede presuntivo del sultano Galga, o sia erede presuntivo del Kam. Ma quando più rapido

era il suo corso, e minacciava di levarsi in collo ogni cosa, tutto a un tratto si fermò. Trovato il paese verso la città di Caffa, dove erano rivolte le sue mire, manomesso e rovinato da' Tartari medesimi, conobbe oltremodo difficile quella impresa. Temette soprattutto che costoro, tragittando per guadi a loro cogniti in que' marosi nella terra ferma, e unitisi a quei del Budziac, macchinassero qualche irruzione nell' Ucrania. Ebbe anche odore di un tal loro disegno. Speravano prevenire i Russi con la celerità, o almeno trovargli stracchi, e col bottino dell' Ucrania rifarsi in parte dei danni della Crimea. Voltò adunque il Munich la marcia alle linee di Precop, che fece rompere e rasare in più luoghi. E congiuntosi dipoi al Leonteff, che avea demolito Kinburno troppo lontana e sotto l' unghia del Turco per tenerla, ricondusse in Ucrania verso la fine della estate l' esercito vittorioso bensì, ma per li continui disagi diminuito della metà.

Nè già potè riaversi ne' quartieri d' inverno; chè l' inverno scelgono appunto i Tartari alle loro imprese, per la comodità del trovar le paludi e i fiumi gelati, fatta la strada ovunque venga lor talento di buttarsi. Senzachè il partito preso allora dal Munich gli sforzò a rimettere a tal tempo l' esecuzione del loro disegno. Parte adunque dell' esercito dovette durante l' inverno stare all' erta contro a quei della Crimea a difesa delle linee, lungo le quali, ad imitazione di quanto praticò Cesare alle linee di Durazzo, per via di segnali fatti col fumo, venivasi quasi in un attimo a sapere

della comparsa del nemico; e parte stava all'erta contro a quei del Budziac a romper di continuo i diacccioni del Boristene. E non ostante la più esatta guardia bucarono in più di un luogo, e fecero i Tartari su quel di Russia moltissimo bottino. Tiran d'arco, e maneggian la lancia e la sciabla, che non han pari. Ognuno di costoro mena seco due e anche tre cavalli. Ne montano or l'uno or l'altro, fanno a un bisogno venticinque leghe per giorno. Se un cavallo è rifinito, o lo ammazzano e ne regalan sè e i compagni, o lo lasciano ire pel deserto, dove lo trovan poi bello e rifatto. Non portano con sè che il puro necessario; chè a gente avvezza a nutrirsi di carne di cavallo e di latte di giumenta, è quasi niente. Del freddo sono pazienti a segno, che le notti più rigide, per non iscoprirsi a' nemici, non accendon fuoco. Il mantello, steso sopra alcuni bastoncelli fitti in terra, è loro in luogo di tenda, e buon capezzale la sella del cavallo. Nell' inverno i cavalli pascolan l'erba che trovano sotto la neve; e la neve è il lor beveraggio. Il grosso dell' esercito fa alto verso la frontiera del nemico; se ne spiccano varj distaccamenti, che dentro a certo dì hanno ordine di raggiungerlo, e lo raggiungon d'ordinario ricchi di preda, come fecero in quest' anno.

Appena incominciata con tali successi la guerra, che ci furono maneggi di pace. Due ne erano i principali mediatori; i Persiani e i Tedeschi. Avea promesso Koulican di non fermare accordo con la Turchia, che inclusa non venisse anche la Russia. Ma su tal punto

o non fu di buona fede, o fu freddo. E di fatti avendo egli, ancora nuovo nel regno, i ribelli di Candahar sulle braccia, favoriti dal Mogol, contro al quale intendeva di marciare, non gli dovea dispiacere che i Turchi fossero alle mani co' Russi in Europa, mentre egli corresse la più ricca parte dell'Asia. Ai Tedeschi dall'altra banda, volendo essi riparare alle perdite sofferte nella passata guerra con la Francia, non doveva dispiacere di assalire i Turchi già stracchi dalla guerra di Persia, ed ora da' Russi loro alleati cotanto impediti: e nel mentre che proponevano pace in Costantinopoli, caldamente preparavano la guerra in Ungheria.

Varj erano i pareri nel gabinetto di Petroburgo sul partito da prendersi.

Il conte di Osterman, vecchio ministro, la cui riputazione era fatta amante della pace tanto necessaria all'imperio, non fidandosi troppo delle unioni delle leghe, era d'avviso che si dovessero bensì punire i Tartari, ma non romperla del tutto co' Turchi. Diceva, per la sicurezza e per l'onor dell'imperio bastare quella sola impresa: non aversi da mettere a pericolo esso imperio col suscitare una guerra di mole e di peso maggiore: i Tartari esser più tosto irritati che domati: potere i Turchi, liberi a quel tempo dalla guerra col Persiano, rovesciare in Europa tutte le lor forze: nel mar Nero andare già accrescendo l'armata che sino dall'anno scorso ci era entrata ad impedire, se era possibile, l'assedio di Asoph: aver rinforzato i presidj della Crimea, e ingrossare tutto

giorno il loro esercito sulle rive del Danubio: doversi considerare il detto di quel savio: Incominciarsi le guerre, quando altri vuole, ma non quando altri vuole, finirsi: gli eventi esserne incerti, certa nel presente caso la desolazione delle migliori province dell' imperio per continuare la guerra, e quasi impossibile il mantener conquiste sul Turco, tra cui e la Russia ha posto la natura i veri confini, immensi diserti.

Il conte di Munich all' incontro, chiamato per ciò dall' esercito, il quale non cercava che far suonare il suo nome, e che con la guerra si rendeva più importante e necessario che mai, la consigliava a tutto potere. Affermò che chi volesse aspettare tutte le opportunità per appunto, non tenterebbe mai impresa alcuna; niuna cosa nuocer tanto al tempo, quanto il tempo; non potere per altro la presente occasione mostrarsi più favorevole. Essere infermo l'imperio turco per la dubbia fede del bassà di Babilonia e per li moti dell' Egitto. Essere al basso l'erario pubblico, nè potersi far la guerra senza violenti estorsioni che avrebbono smunto, non meno che contro al governo invelenito i popoli. Da' Persiani essere già stato spento il fiore delle forze europee della Turchia; le genti di Asia molli e poco atte a misurarsi con disciplinate soldatesche. Per quanto fossero numerosi gli eserciti turcheschi, venir distratte le loro forze dai Tedeschi che già si preparano ad incontrarle. Se veggono essi il bello, perchè non vederlo anche la Russia? Non dare in segno chi per avventura pensasse di poter aver

tregua co' Tartari, se con l'armi non si sforzavano i Turchi, da cui dipendono, a fermare una pace gloriosa per lo imperio. Doversi dai principi vendicar le ingiurie per modo che si liberino dal sospetto di poter esser mai più ingiuriati, non che dal pericolo. Benchè non doversi tanto pensare a spegnere le lievi e passeggiere ingiurie de' Tartari, quanto la grave e durevole onta del Pruth, il giogo caudino de' Russi. Avere allora preservato l'imperio una donna; doverlo ora vendicare un'altra donna, erede non meno del regno che delle virtù di Pietro: guidata dai successi della scorse estate, poter essa assai agevolmente, dopo aver dato alla Polonia un re, fatto vedere i suoi eserciti al Reno, colorire il gran disegno di quel Genio della Russia d'insignorirsi della Crimea, principal granajo di Costantinopoli; avere un'armata da mare sull'Eusino; e se ne volge la faccia fortuna, chi sa? Potersi anche snidiare d'Europa il Turco e della sede dello imperio de' Greci, i quali risguardano alla Czara, come a loro vero capo; a lei rivolti ergon tutti l'animo, la invitano, la chiamano, e non altro domandano che porsi a militare sotto la sua bandiera.

Piacque alla Czara l'ardito consiglio del Munich, a cui davano aura le imprese della Crimea e di Danzica; e fu preso di stringersi sempre più co' Tedeschi, e di continuare la guerra più caldamente che mai.

Non era però rotto il filo de' maneggi pacifici; e nel mentre si consultava qual fosse luogo più atto per il congresso, che senza niun

frutto si tenne poi a Nimirow, città della Polonia, si sparsero i Tedeschi nella Bosnia, nella Servia, nella Valacchía e nella Moldavia, dichiarata a' Turchi la guerra. Dove rilevavano i pericoli che correva il romano imperio dopo la pace conchiusa tra i Persiani e i Turchi; e facendo allusione à non so quali punti spettanti al pellegrinaggio della Mecca e alla religione, di che erasi tra loro convenuto, predicavano cristianità perduta per la riconciliazione de' settarj di Omar e di Alì, per la riunione del maomettismo. Al che conveniva opporsi di buon'ora, e con tutte le forze.

Il conte di Munich pensò in quest'anno a una più seria impresa, che quella dell'anno scorso; e questa fu l'assedio di Oczachow, presidiata da ventimila e più Turchi, e munita di ogni maniera di cose necessarie alla difesa. Per poter batter la fortezza anche dalla parte del mare, ed aver che opporre alle galere che sogliono tener quivi i Turchi, per impedire a' Cosacchi di venir giù per il fiume con piccioli bastimenti ad infestar le rive del mar Nero, fu sul Boristene, che ha la sorgente nella Russia e bagna l'Ucrania, fabbricata una picciola flotta. Ma dovendosi i navilj o i barconi costruirsi al di sopra delle cataratte che per lungo tratto cascano tra gran pietroni di verso le foci del fiume, convenne fargli piatti; e non furono però in mare di grande utilità.

Assai più considerabile fu l'armata che si allestì quest'anno sul Tanai. Dovea essa poter venire alle mani coll'armata turchesca del mar Nero, e secondare il Lascy, che era egli in

quest'anno per entrare nella Crimea a divertire i Tartari, e agevolar l'impresa del Munich contro a Oczachow. Nel cuor di primavera marciò il Munich dalla Ucrania con un esercito di sessanta in settanta mila uomini, con grandissimo traino di vettovaglie e di artiglieria, e con due mila cammelli per portar le bagaglie e le tende. Diviso in tre parti l'esercito passò sopra tre ponti il Boristene. Uno di essi era a Perewolozna, presso al qual luogo tragittò Carlo XII ritirandosi a Bender dopo la giornata di Pultava. Avea il ponte più di cinquecento tese di lunghezza, ed era sopra centoventotto barche. Riunito di là dal fiume l'esercito, affrettò il Munich, quanto era possibile, la marcia, per prevenire i nuovi soccorsi che sì per mare come per terra gettava in Oczachow il visire accampato al Danubio; e passato senza contrasto anche il Bog, fu alla fine di giugno a vista della piazza.

Videsi nell' attacco di un gran trinceramento che era dinanzi ad Oczachow, difeso da gran quantità di Turchi, quanto potesse la disciplina, e nella presa delle piazza quanto valesse la fortuna. Assalirono il trinceramento i Russi sino a tre volte, benchè fieramente malmenati le prime due, e ne cacciarono alla fine il nemico. La piazza la attaccarono dal lato più forte, non avendola ben riconosciuta, non ne avendo la pianta in disegno, sprovvisti di fascine, di gabbioni e delle altre cose necessarie che portava la flottiglia, la quale non arrivò che quindici giorni dopo la resa. Causa della resa fu una bomba che fe' piombare la

ventura del Munich sur un magazzino di polvere. E col favor del disordine che cagionò il fuoco dentro alla città, l'assalirono acremente e vi entrarono i Russi. Fu prigioniero di guerra il presidio col serascliere che il comandava; e vogliono che in quella occasione perisse ogni frutto della disciplina europea recata in Turchía dal Bonneval, alcune compagníe di cannonieri che sotto alla sua scuola si erano formati. Nell' assalto furono feriti il Levendal e il Keith, che più con l' esempio che con la voce animavano i Russi. Fu ridotto il Keith a non poter più militare durante la guerra. Risanò presto l'altro, e la continuò con grandissima sua gloria.

Stette fermo il Munich alcun tempo sotto Oczachow per coprirla dall' esercito turchesco che avanzava, e faceasi sempre più numeroso sotto a Bender, sino a tanto che fosse munita da sostener l'assedio, che, ritiratosi egli nell' Ucrania per difetto di viveri, ben prevedeva ci avrebbon posto i nemici. In fatti appena ebbe egli volte le spalle, che vi fu posto il campo de' Turchi. Ma per la difesa che fece della piazza il general Stolffen, furono anche costretti a levarlo. Al che giovò non poco la flottiglia lasciata dal Munich alla imboccatura del fiume. Nelle sortite che fecero i Russi, si ebbero chiare prove della virtù delle picche contro alle sciable de' Turchi, come se ne ebbero contro alla cavallería de' Tartari della virtù de' cavalli di frisia.

Intanto che il Munich marciava verso Oczachow, si preparava il Lascy nel medesimo anno

trentasette ad entrare nella Crimea. Dicono, ad alcuni del suo esercito e de' più considerabili non andasse gran fatto a sangue simile impresa; che nel suo campo si romoreggiasse, come già in quello di Cesare, quando era sulle mosse contro Ariovisto. Come Cesare, diede il Lascy licenza a' malcontenti di andarsene: segnò loro i passaporti, e assegnò una scorta che dovea condurli in Ucrania. Tre giorni dopo gli domandarono di seguirlo, avvistisi dell' error loro. Marciò il Lascy da Asoph lungo il lido della palude Meotide per la picciola Tartaría, vettovagliato dall' armata di mare che andava costeggiando sotto gli ordini del Bredal. Assicurò anch' egli la comunicazione con Asoph per via di ridotti; e sul fiume Moloschinawodi alzò un forte dove lasciò gli ammalati dell' esercito. Il Kam lo aspettava con le sue genti dietro alle linee di Precop già ristaurate da' Tartari; ma lo aspettò in vano. Dal lido della Tartaría a parecchie marce dall' istmo sporge in mare, come un capo detto Geniczi, e incontro ad esso mette una lingua di terra lunghissima dall' opposto lido della Crimea verso Arabat. Non vi è di mezzo che una bocca assai stretta, per cui la palude Meotide entra nel mar putrido, o sia laguna che dalle parti ristagna dell' istmo. Per ingannare adunque il Kam, che a Precop lo aspettava, fece alto il Lascy a Geniczi, e, gettato un ponte sul braccio di mare che divide quel capo dalla opposta lingua di terra, vi tragittò felicemente con l' esercito. Quando, essendo a due giornate da Arabat, intese essere accorso a quella parte un grosso di

Tartari che ne difendeva l' ingresso. Che fare in una strettura tra due mari, dove una picciola banda potea tenere in collo tutto uno esercito, dove non ci era luogo a distender le sue genti e attaccare il nemico con isperanza di vincerlo? Fece scandagliare la laguna, e trovato che ci era poco fondo e che per piccolo spazio solamente avrebbe a' cavalli convenuto nuotare, comandò che con le botti, co' pezzi di cavalli di frisia e con altro che ci avea nell' esercito, si facesse alla meglio un ponte o zatta dalla lingua di terra al lido della penisola. E scavò ad un tempo dalla lingua al mare una fossa, con che protegger la retroguardia e le bagaglie. Così non avendo il nemico in testa, nè chi lo tribolasse alla coda, potè a suo grand' agio in più volte tragittar l' esercito. Si conducevano per la briglia i cavalli che guazzavano o nuotavan nell' acqua, a' quali non avrebbe retto il ponte. Saputosi da' Tartari ch' egli avea messo piede nella Crimea, abbandonarono Arabat e Precop; ed egli preso il cammino da quella parte che l' anno scorso non avea tocca il Munich, prese e abbruciò Caraybassar, città delle più ricche del regno; diede il guasto al paese, scaramucciando sempre co' nemici che mescolati co' Turchi lo assalivano qua e là e ben tosto si dileguavano. Finalmente, fatto vista di marciare ad Arabat, voltò a sinistra, e uscì della Crimea con quantità di bottino e di prigionieri per un' altra lingua di terra non lungi da Genieczi detta il Schoungar, e mise le sue genti alle stanze lungo il Tanai e il Donetz. A non altro riuscì la impresa del Lascy; se già non

si voglia contare per un gran, che un combattimento navale ch' ebbero in agosto durante due giorni la flotta del Bredal e la turca, dopo il quale rientrò l'una ad Asoph e l'altra a Caffa, dond' era sortita.

Non fu niente più felice una terza impresa che pur sotto gli ordini del Lascy tentarono nella medesima provincia le armi russe l'anno susseguente trentotto. Il disegno era d' impadronirsi finalmente di Caffa, onde avere un porto nel mar Nero e un piede nella Crimea. A ciò ora opportunissima quella città, la più ricca e mercantile di tutto il regno, già la Messina della Grecia. Incredibile è il traffico che, oltre il grano, il butirro e il sale, vi si fa del caviaro che di là si sparge per tutta Europa e sino nell' Indie. Glielo forniscono in grandissima copia gli sturioni ingrassati e nutriti nell' acque basse e quasi dolci della Meotide. Un ottimo tenitore ha la rada di Caffa, ricovero dell' armata turca dell' Eusino. Era altre volte questa città l' antemurale di cristianità contro gli Unni che dalle viscere della Tartaria inondarono quella frontiera dell' impero greco. Se ne impadronirono costoro, e ad essi la ritolsero i Genovesi, che nella decadenza di Costantinopoli signoreggiavano con le loro navi il mar Nero. La tennero più di due secoli, e vi restano ancora monumenti della loro signoría. Sino a tanto che radicatosi il Turco in Europa ingojò ogni cosa che avea d'attorno, e quivi ha sempre tenuto un forte presidio. Dalla impresa di Caffa fu impedito il Lascy dal misero stato a cui ridotto era il paese

che per arrivarci dovea passare, e singolarmente dalla dispersione della flotta del Bredal, causata da una gran fortuna di mare. Dovea questa recargli viveri, e secondarlo nello assedio. Si ridusse la impresa della Crimea in quest' anno a spianare la fortezza di Precop e parte delle linee, scaramucciare al solito co' Tartari, e lasciato un buon presidio ad Asoph con Donduc Ombo, che mettea terrore a' Cubani, andarsene a' quartieri nella Ucrania. Ciò che v'ebbe di più singolare in questa impresa, fu l'ingresso dell'esercito russo nella penisola. Non entrò già egli nè per la lingua di Arabat, nè per quella di Schoungar, come il Lascy intendeva di fare; chè i Tartari aveano di buon'ora occupato quei luoghi, e, similmente erano da loro ben guardate le linee dell'istmo. Non sapendo il Lascy a qual partito appigliarsi, gli fu mostrato da un Tartaro che poco lungi di là verso Precop si stendeva dalla terra ferma alla penisola un tratto di mare di pochissimo fondo, e soffiando ponente, le acque ne erano cacciate assai lungi verso il mare; cosicchè assai volte per qualche tempo rimaneva a secco. Si commise adunque il Lascy alla fortuna che in tal caso diveniva virtù; e tosto che si alzò il vento, mise l'esercito in una sola schiera di fronte, marciò ardente, e a piè asciutto tragittò felicemente nella Crimea.

Il Munich dopo presa Oczachow nell' anno trentasette, al suo ritorno in Ucrania diede gli ordini opportuni per assicurar la provincia, rifar l'esercito, e raccogliere viveri per

l'anno venturo. Aveano contro il comune nimico ad operar di concerto i Russi e i Tedeschi, e stringerlo, se possibile, tra due. Vienna che sul principio della estáte del trentasette avea da ogni parte offeso i Turchi, e che verso la fine della campagna s'era ridotta a patir la guerra difensiva, proponeva in quest'anno di metter l'assedio a Vidino, piazza frontiera sul Danubio della Bulgaria; dovere Petroburgo, ad agevolare un tal assedio, far marciare un buon corpo di Russi nella Transilvania, per chiamare a sè parte delle forze turche che dalla banda de' Tedeschi ingrossavano più che più; e per vie maggiormente ancora distraerle, dovere il Munich, intanto che il Lascy penetrava nella Crimea, intraprender l'assedio di Coczino posta sul Niester e frontiera del Turco di ricontro alla Polonia.

I Russi non marciarono in Transilvania, avendo così il Lascy come il Munich, bisogno essi di genti; e fu risoluto a Petroburgo d'intraprender l'assedio di Bender. Dicevano esser sufficiente tal diversione ai Tedeschi; così potere i Russi mettere il giogo a' Tartari del Budziac, non ancora abbastanza domi; e così non si allontanare dalle loro conquiste, e sopra tutto dal Boristene, fiume amico, e che per lungo tratto correva a seconda col loro esercito.

Marciò adunque il Munich tirando a Bender; e, passato il Boristene, andava con gran cautela campeggiando qua e là sempre sulle sponde di qualche fiume per la comodità dell'acqua e dei foraggi, di che ci è penuria in quelle

bande. Avea l'esercito russo per quei deserti sembianza di un grosso vascello in mare che porta con sè suoi magazzini, ogni cosa che è necessario, e il terrore ovunque egli vada. Degli ammalati quasi niuna cura; meno ancora che se ne abbia in mare, non potendosi in quei deserti fare spedali, nè altri provvedimenti, come d'ordinario si pratica nelle guerre di Europa. Quando avveniva che prendessero castrati o buoi sul nemico, che era sempre a fronte, quella festa che fanno i marinaj all'avere provvisioni fresche, quella stessa levavasi nel campo. Secondo che l'esercito andava consumando le vettovaglie che seco conducea, abbruciavansi i carri e mangiavansi i buoi divenuti inutili ad altro. Costeggiò lungo tempo il Munich le rive del Niester con isperanza di passarlo, e farsi la via all'assedio di Bender. Ma i Turchi che ne tenevano la opposta riva, e non lo perdevan di vista, ne lo impedirono, intanto ch'egli era quasi ogni dì alle mani co' Tartari. Sostenuti costoro da un corpo di Turchi, lo andavano sull'altra riva bezzicando a' fianchi e alla coda, e miravano segnatamente a torgli i viveri. Senza la disciplina e la vigilanza del Munich si sarebbon trovati i Russi in cattiv' acque. Tra le molte scaramucce ch'egli ebbe co' Tartari, ce ne fu di assai grosse, e tale che potea dirsi giornata. Lo tribolavano ora in un modo, ora in un altro: lo facevano di continuo dare all'arme; ed egli era sempre pronto a marciare e a combattere. Finalmente indebolito moltissimo dalle stesse

ste continue vittorie, disperando del passaggio del Niester, e dovendo pensare alla propria salvezza, massimamente che infieriva la peste in quei luoghi, prese di ridursi a' quartieri nella Ucrania; non senza avere prima fatto demolire Oczachow, per cui ci avean lasciato la vita da ventimila Russi, e che quest' anno che s' erano fatti così vivi i Turchi, non si sarebbe potuta tenere, come l' anno scorso. Ond' egli pensò a non voler difendere quello che gli era forza perdere in ogni modo.

Gl' infelici successi di questa campagna, tanto dalla parte de' Russi, come dei Tedeschi, levarono di gran doglianze tra le Corti alleate. Si dolevano a Vienna che dal Munich e dal Lascy altro non si facesse che badaluccare, correr giostre e torneamenti contro a' Tartari, mentre i Tedeschi aveano addosso insieme col visire il nervo delle forze turchesche. Dicevano all'incontro i Russi esser la loro guerra assai più seria che non si pensava; costare già alla Russia presso che cento mila soldati; del male esserne causa i Tedeschi, avendo nel trentasette sbrancato l'esercito, lasciato il Danubio e la flotta che vi aveano, non essendo marciati a Vidino, conquisto facile allora, e sempre importantissimo, da cui dipendeva in gran parte la somma della guerra; nel trentotto essersi perduta Orsova, antemurale di Belgrado, per le poche genti che aveano in campo, per le mutazioni di capitani e di consigli, e per altri simili disordini di cui essi soli aveano colpa.

Con tali dissapori si continuò dalle Corti

amiche la guerra in quest'anno trentanove, in cui fu accettata d'ambe le parti la mediazione della Francia, che s'interponeva per la pace. Il Lascy non uscì di Ucrania; lasciato Donduc-Ombo nel Cuban, il quale alla testa de' suoi Calmucchi cercava i Tartari nelle loro più riposte tane, facea man bassa sopra quanti gliene cadeano nelle mani: mandava i ragazzi e le donne a popolar la Russia; e tra questa e la Tartaria faceva un vero deserto. È ciò secondo il costume degli Orientali, che spiantato un paese, e trasportatine altrove gli abitanti, ci fanno più fondamento per assicurar la frontiera, che sopra le migliori fortezze.

Ritenne quest'anno il Lascy in Ucrania la gelosía che di sè davano gli Svezzesi. Aveano questi di gran maneggi alla Porta, da cui erano stati riconosciuti amici; tenevano segrete conferenze in Stokolm col ministro della Corona di Francia; da Brest aspettavano ne' loro porti una squadra; in Carlescrona non si davan da fare per accrescer le loro forze navali; aveano fatte gran canove di vettovaglia in Finlandia, e sotto specie di rimutarvi i presidj, vi mandavano ogni dì nuove genti. Il Lascy adunque stavasi in Ucrania pronto ai primi moti ad accorrere contro l'esercito sulla frontiera verso gli Svezzesi, munita già di ogni cosa atta a sostenere il nemico.

Con Vienna si accordò che il Munich dovesse in quest'anno marciare diritamente a Coczino a traverso alla Polonia. Con che avrebbono i Russi patito assai meno disagio di vettovaglia, e meglio secondato i Tedeschi in

Ungheria. All'entrar di maggio mandò il Munich un corpo di truppe con molte bande di Cosacchi lungo la riva sinistra del Boristene a seconda del fiume, facendo così sembiante di tirare a Bender, come avea fatto l'anno scorso. Quando egli in un subito passò al di sopra il medesimo fiume, ed entrò nel Palatinato di Volinia. Il metter piede su quel di Polonia, e il domandarne il passo, fu una cosa. Se ne allegò per ragione la necessità della guerra, Dio più forte di tutti; si promise di pagare ogni cosa, e la più usata disciplina. Ammutolirono i Polacchi al vedersi in mezzo alle armi russe, che vedutele discosto aveano contro ad esse levato tanto la voce, caso che turbar volessero la neutralità della repubblica. I Turchi, che sulle rive del Niester aspettavano i Russi, saputili entrati in Volinia, passarono il fiume, ed entrarono anch'essi dall'altra banda della Polonia nella Podolia. Dicevano seguir l'esempio del nemico, e convenirsi ire a cercarlo ovunque egli fosse. Fu da' Tartari corsa in picciol tempo e danneggiata in ogni sua parte quella provincia bagnata da bei fiumi, smaltata di belle praterie, e che fornisce tanti capi di bestiame alla metà di Europa. Fuggivano da ogni parte le genti di campagna, abbandonando alla mercè del soldato ogni cosa; e fu anche questo uno esempio del quanto sia inferma una neutralià quando non armata.

Mentre facevano i Turchi in Polonia di fronteggiare il Munich, avea il gran visire in Ungheria rivolto le mire a Belgrado. Venivagli agevolato l'assedio di tale importantissima

piazza dal conquisto fatto l'anno anteriore di Orsova, dal basso stato in cui erano ridotte in quel regno le cose dei Tedeschi, i quali egli confidava di vieppiù ancora disordinare uscendo di buon'ora in campagna. Nè gli andò fallito il pensiero. Il Wallis, che comanda quest'anno i Tedeschi, lasciò a' nemici prendere non lungi da Belgrado il campo di Crostka, e quivi si avvisò imprudentemente di attaccargli. Credeva sorprendervi un corpo di soli diecimila uomini, e vi trovò tutto l'esercito ben trincierato e difeso dall'artiglieria di un ridotto che batteva di fianco la campagna. Tale sua credenza fece sì, ch'ei non marciò con tutte le forze. Il cammino ch'ei tenne, è una lunghissima gola tra' monti, dove gli convenne sfilare; e secondo che sboccavano le sue genti e si mettevano in battaglia, furono ricevute da' Turchi già schierati nel largo, e le une dopo l'altre disfatte. La testa dell'esercito era in grandissima parte composta di cavalleria, a cui non era atto il terreno dove si avea da combattere. Questi e altri simili disordini cagionarono il giorno ventidue del passato mese la rotta de' Tedeschi, dopo la quale debbono naturalmente aspettarsi a vedere il campo de' Turchi sotto a Belgrado.

Ecco, mylord, le ultime novelle che abbiamo qui intese in casa la Palatina di Mazovia, dama di quel valore che risponde alla fama del Palatino suo marito.

AL MEDESIMO

Amburgo, 30 agosto 1739.

L' effetto che quasi immediatamente conseguì di Crotska, fu l'assedio che posero i Turchi a Belgrado. Indebolito di molto l'esercito tedesco, e ritiratosi sotto alla piazza, potè il gran visire mandare di là del Danubio un corpo di genti, e signoreggiare le due rive del fiume: tanto più che distrutta da' Turchi parte di una flotta che aveano i Tedeschi sul Danubio, gli aveano forzati a far saltare il rimanente in aria per non vederla cadere in mano del nimico. Il corpo de' Turchi che avea passato il fiume, era tanto grosso da dar gelosia che egli tentasse un colpo di mano sopra Temisvar. Perchè il Wallis, lasciato un grosso presidio a Belgrado, pensò a tragittare il Danubio, e correre alla difesa del Bannato. Così al gran visire venne fatto il colpo, e gli riuscì di entrar nelle linee tra la Sava e il Danubio abbandonate dal Wallis, e donde ventidue anni prima era uscito contro un altro visire il principe Eugenio sicuro della vittoria. Riportò il Wallis un qualche vantaggio contro a' Turchi a Panzova; non così però che impedito ne venisse l'assedio di Belgrado, e ch'egli non fosse costretto pochi giorni dopo a

ripassare il fiume, a fine di soccorrere la piazza. La stringevano quasi da ogni parte i Turchi padroni del Danubio, e non rimaneva a' Tedeschi che quell' angolo di terra che è tra la Sava e il Danubio a occidente, dove è posto Semlin, e dove il Wallis avea messo il campo per non esser tagliato fuori da Belgrado.

In tale stato erano le cose, quando si strinsero più che mai i maneggi di pace ordita dall'ambasciadore di Francia, che trovavasi da qualche tempo nel campo de' Turchi. Vi fu da' Tedeschi spedito il conte di Neuperg, uomo di grande affare, il quale ha conchiuso l'ultimo di agosto la più misteriosa pace di cui siasi udito giammai, disdetta con solennità, e religiosamente osservata dalla Corte di Vienna. Oltre gli altri vantaggi che ne trae la Porta, le viene ceduto quel primo antemurale dell'imperio che ha costato tanti tesori a cristianità, la fortezza di Belgrado; mentre rimaneva pure in piedi un esercito a soccorrerla; mentre protestava il comandante potersi ancora difendere, e tenerla per due mesi; e mentre i Russi alleati de' Tedeschi, de' quali non si fa menzione alcuna nella pace, aveano a vista dell'Ungheria riportata sopra i Turchi una vittoria di cui grandissimi erano già i frutti, e stati anche sarebbono in poco d'ora vie maggiori.

Il conte di Munich alla testa di un esercito di settantacinque mila uomini, traversata la Polonia, tirava a Coczino. Avea mandato il generale Romanzoff con un grosso corpo di genti verso Kaminiech, frontiera da quella banda

de' Polacchi posta sul Zabruch, che poco lungi di là mette nel Niester, facendo vista di voler ivi tragittare il fiume. Egli, messosi alla testa delle genti più espedite, forzata in due giorni una marcia di quasi sessanta miglia, passò il Niester al di sopra di Kaminiech, deludendo i Turchi che lo aspettavano al di là sulle rive del Zabruch dietro a forti trincieramenti muniti di buona artiglieria. Era il loro esercito forte di quarantamila uomini, e maggiore era il numero de' Tartari loro ajuti. Appena inteso esser passato il Munich, passarono anch'essi il Niester, e corsero a coprire Coczino, a cui tendevano i Russi. Opportunissimo era il campo che scelsero. Posto sopra un terreno che comandava in gran parte la campagna, aveano alle spalle Coczino, alla fronte un fiumicello che impaludava qua e là; la diritta era difesa da alture e da folti boschi da esso loro occupati; e un gran burrone assicurava la sinistra, a cui non potevasi arrivare se non per iscoscesi sentieri ed istretture. Aveano in oltre ben munito il campo di trincieramenti e di artiglieria. Al che fare avea dato loro il tempo il Munich, al quale convenne aspettare alquanti dì per esser raggiunto dal Romanzoff, che menava i bagagli e le grosse artiglierie dell'esercito, e fu nel cammino ritardato dalla fiumana che avea menato giù i ponti per esso lui preparati. Conveniva ancora al Munich prender lingua nel paese nemico, rifar l'esercito di viveri, ben riconoscere il campo che dovea attaccarsi, far sì che la troppa celerità non gli togliesse le forze, come

toglie la tardità la occasione. Finalmente conosciuto che la via meno disagevole alla vittoria era dall'ala sinistra del nemico, marciò la mattina de' venti agosto minacciandone la diritta. Quivi sembrò fare ogni suo sforzo, attaccando le alture, penetrando i boschi, facendo nel campo de' Turchi fioccar le bombe. Vi accorsero, questi raddoppiando ogni sorta di difesa; e mentre ardeva da quella parte la zuffa, fatta dal Munich sfilare con gran prestezza buona parte delle sue genti, ne fu tosto investita l'ala sinistra. E non prima si avvidero i Turchi del luogo della vera pugna, e vi poterono far gagliardamente riparo, che i Russi aveano già passato le stretture, rovesciati coloro che ne guardavano le bocche, e incominciato a piantar batterie scavalcavano le nimiche. Nel tempo che dall'esercito facevansi tali movimenti, lo assaliva alla schiena un nuvolo di Tartari; e un grosso di giannizzeri con esempio di singolar bravura penetrò quasi la battaglia dei Russi. Non pertanto rimase la vittoria al Munich, il quale trovò nel campo de' Turchi quantità di munizioni da guerra e da bocca; e senza perder tempo marciò ad investir Coczino, che il dì trenta se gli arrese a discrezione, essendosi ritirato già a Bender l'esercito turco sconfitto dieci giorni innanzi. Di là come in trionfo prese il Munich la via del Pruth, che vendicato potè vedere e ristabilito l'onore dell'armi russe guidate da lui. E pochi dì appresso entrato in Jassy, capitale della Moldavia, vi depose il Gica, collocò nella sedia degli ospodari il

Cantimiro che militava nell'esercito, con grandissima festa ricevendo da' Greci in nome della Czara l'omaggio e i voti della provincia.

In mezzo a tali successi, e quando di poche ore si può dir di cammino erano tra loro vicini i Russi e i Tedeschi che tenevano la Transilvania, ed anche si erano qualche squadriglie di Cosacchi lanciate sino nella Bulgaria, fu dal Neuperg conchiusa la pace sotto Belgrado. Non molto tempo dopo la conchiuse ancora a nome della Czara un ministro russo, che all'esercito turco avea mandato l'accorto Osterman subito dopo intesa la nuova della fatal giornata di Crotska. Furono amendue maneggiate e conchiuse con la mediazione della Francia, che avendo pochi anni prima composto le discordie di Europa con l'acquisto di Lorena per sè, e del regno di Napoli per un principe della sua famiglia, le compose ora con la cessione che fecero i Tedeschi alla Porta di parte della Vallacchia, della Servia e di Belgrado smantellato; e con la cessione che la Porta fece alla Czara di Asoph, così però che fosse demolito, e con la promessa di legar le mani a' Tartari, perchè non infestassero le frontiere dell'imperio russo.

Così ebbe fine una guerra che pareva da principio dover recare con sè l'ultimo giorno all'imperio ottomano in Europa. Da' Turchi fu governata con gran destrezza, temporeggiando a tempo, e a tempo mostrandosi vivi ed ardenti. E la fortuna ubbidì al valore, che d'ordinario l'ha in briglia. Ai Tedeschi fece perdere gran parte della riputazione delle armi

loro, e la frontiera di cui abbisognavano il più. Se fu di gloria ai Russi, ne debilitò l'imperio smungendolo di denaro, d'uomini, di marinaj, disertandone le più belle province, lasciandolo esposto alle medesime ingiurie di prima, e rendendolo meno atto a salire a quel segno di grandezza che era il fine ultimo della guerra.

Se dopo così grandi avvenimenti, pur le potessero, mylord, stare a cuore le mie venture, io le direi, che, lasciata Danzica, fu da noi presa la via verso Dresda. In mezzo a discorsi di traffico, di politica e di guerra, io mi era scordato di chiedere in Danzica dell'osservatorio dell'Evelio, famoso astronomo, per cui cagione il grande Hallejo imprese già un pellegrinaggio. Non volli adunque avermi un giorno a pentire di una tale ommissione, e andai a visitare quella celeste vedetta, ora vedova di speculatore. Dopo di che noi partimmo il dì quindici agosto. Traversato un buon tratto di paese tutto sabbioniccio, che un antediluviano direbbe essere già stato un tempo letto di mare, costeggiammo un poco, prima di giungere a Francfort, le verdeggianti rive dell'Oder, che, come la Duina, mena giù al Baltico di così belle alberature per le navi. A Francfort tragittammo il fiume, e di là passati nella Lusazia, paese assai boschivo e famoso per le belle sue tovaglie, ci rendemmo a Dresda in sette giorni di cammino. Dal che ella potrà vedere, mylord, che non si corre in questi paesi la posta, come in Francia e in Italia. Dresda non è così fuori delle vie del

sole, che occorra farne una descrizione. Le dirò bene che grandissima è quivi la pulitezza, e niente meno lo splendor della Corte. E so ben io che ci troverebbono un gran pascolo gli occhi eruditi delle loro milady, a vedere le care smaltature, i tanti bei diamanti che brillano nel tesoro del re, le belle porcellane, così del paese, come del Giappone e della Cina, che si conservano in un palazzo detto d'Olanda, il quale deve anche un giorno esser coperto, come alcuni edifizj cinesi, di tegole di porcellana. Non parlo dei ricami che si fanno quivi in bianco, per cui nel mondo muliebre così alto risuona il nome di Dresda. Vorrebbono alcuni, che, come a Marsiglia, se ne facessero di minor prezzo, perchè lo spaccio ne fosse maggiore. E per la stessa ragione dello spaccio vorrebbono alcuni altri che fossero di un gusto un poco migliore le forme e i dipinti delle porcellane che si fabbricano in Sassonia. Si storcono così un poco al vedere quelle minutissime miniature, quelle dorature, quelle figurine col mostaccio e coi panni impiastrati di varj colori, quelle sacome non tanto leggiadre in cosa che ha da esser, dicon essi, tutta leggiadria. Un modellator francese di quelli che presiedono alla fabbrica di Chantilly, sarebbe il caso a' Meissen. Non saria mal fatto, mi pare, che ricopiassero, più che non fanno, la porcellana antica del Giappone e della Cina, le cui forme hanno non so che di bello e insieme di esotico, come gli animali e le piante che ci vengono di là. Ma soprattutto parmi che vantaggerebbono di molto un tal traffico

che monta ora assai alto, se prendessero a imitare le cose antiche. Che vaghe forme, per esempio, di vasi non ne potrebbon cavare! Che bella cosa non sarebbe avere in porcellana bella e bianca qualche bel pezzo di basso rilievo, una serie di medaglioni, d' imperadori, di filosofi, le più belle statue, come la Venere, il Fauno, l'Antinoo, il Laocoonte, modellate in picciolo! Parmi che se ne vorrebbono ornare tutti i gabinetti e i *desserti* d' Inghilterra. Non so s'ella sappia, mylord, che alla maninconía del far l'oro siamo debitori di questa bella porcellana di Sassonia. Il padre del presente re studiava molto in alchimia; e fatto venire di Berlino un famoso alchimista di quei dì, per nome Bottcher, costui, cercando l'oro, trovò la porcellana che vale veramente tant'oro. La prima che se ne fece, era bruna, ed è ora rarissima. Mi è venuto fatto di trovarne un pezzo, e l'ho destinato per il museo del nostro general Churchill, che già non avrebbe invidiato al Sannazzaro le sue egloghe piscatorie, ma sì bene le sue porcellane.

Da Dresda noi passammo a Lipsia, traversando il più bel paese del mondo. La Sassonia è un palmo di terra, si può dire, ma la meglio coltivata che un possa vedere; piena di popolo e d'industria. A ogni quarto di miglio di Germania, che risponde a un dipresso a un miglio italiano o inglese, sorge nelle strade una colonna miliaria. Pareami viaggiare in miniatura nell'imperio romano. Arrivammo a Lipsia nel tempo che si preparava ogni cosa

per la fiera. Vi concorre quasi tutta Germania, e mezzo Polonia e Ungheria a provvedersi così delle manifatture del paese, come delle forestiere, che vi vengono da Amburgo, per cui la Germania guarda l'oceano. Un gran fonte di ricchezza è questo per il paese. Grandissime prove ha egli dato e dà tuttavia del suo nerbo. Egli è l'elettore di Sassonia, dicon ivi, che fa le spese al re di Polonia. E basta dire che da Carlo XII in qua grossissime somme di denaro sono uscite del paese; e pur vi si mantiene tuttavia il credito dei fondi pubblici, che, per dirla all'inglese, è il polso degli Stati. Un altro perenne fonte di ricchezza per la Sassonia, e più indeficiente per natura, sono le miniere d'argento di Freyberg. Vanno queste per lo meno del pari con quelle dell'Hartz, possedute in comune dall'elettore di Hannover e dal duca di Volfenbuttel, e sono le più ricche che sieno presentemente in Europa, dopo perdute quelle di Spagna e della Grecia. Assicurano che se ne ricavi ogni anno di netto e battuto in zecca un cento mila lire sterline.

Uno esempio assai strano si può ivi vedere della forza che ha appresso gli uomini l'abitudine, e come essa si converte in natura. Lavorando in tal maniera un uomo, è sicuro, per gli aliti maligni che ne esalano, di non campare oltre i quaranta anni e anche meno; e pur non ignora che a pochi passi di là, a' pie' di quelle medesime montagne, gli uomini campan sani oltre i sessanta e i settanta. Ciò non ostante avvezzati così da picciolini in su, vi lavoravano

così gajamente a cavarne l'argento, come si lavora a Meissen a fabbricar la porcellana. Bisogna però dire che in ajuto del costume ci è venuta anche la politica. Godono i minatori a Freyberg di privilegi e onori amplissimi; sono come i canonici a Colonia o a Magonza.

Un' altra particolarità notano ancora di quelle miniere; che tutt' i temporali, da' quali è desolata la Sassonia, sogliono venire e come sbucare di là. Le montagne di Freyberg sono poste al sud, rispetto a Dresda e a Lipsia; così però, che rimangono quasi al sud-ouest della prima e al sud-est della seconda, per parlarle anche in terra co' termini marinareschi. In una bella pianura è posta Lipsia con dei giardini alla olandese che la circondano. Fu da me visitato il signor Mascow, uomo nel gius pubblico, capo-scienza in Germania, riputatissimo, massimamente per tenere la bilancia tra gli elettori e l'imperatore; per altro di stile sobrio, di pulite maniere, culto, come colui che sa a mente Orazio da sfidare un Inglese. In casa un altro letterato di Lipsia ho veduto un museo di chiocciole de' più rari che veggansi. Non ci mancano la carta di musica, gli ammiragli, il cuffiotto da notte di Nettuno. E non so quanto pagassi a ricordarmi il nome di un'altra chiocciola vaghissima, finissima, lucidissima, da me ivi veduta, che vale, dicono essi, sopra i cento ducati d'oro, ed è stimata al pari della scala orientale, il pescennio negro o l'ottone di simili musei.

Di Lipsia si passò al chiostro militare del re di Prussia, il famoso Posdammò. Si conserva ivi quel reggimento di soldati che per la statura

degli uomini si può dire il fiore della specie umana. Sono cotesti giganti, che, contando i soprannumerarj, montano al numero di quattromila, di ogni religione e di ogni paese. Non vi ha però tra di loro disputa alcuna. Si è trovato il modo di fare che gareggino soltanto fra loro chi fa meglio l'esercizio e le evoluzioni militari. Vedere a traverso un vetro tagliato a faccette far l'esercizio a un soldato, e vederlo fare a costoro, egli è tutt'uno per la giustezza del tempo e per la regolarità. Gli dicono occupati in troppe minuzie nel maneggio delle armi; belle un giorno di mostra, inutili a una giornata. Autore della disciplina militare è il principe di Anhalt, che tanto brillò alla battaglia di Torino: benchè quel reggimento è sempre sotto l'occhio del padrone. Egli ne è propriamente il colonnello, come se ne intitola egli medesimo, avendo egli detto anche a noi che avremmo pranzato non alla tavola di un re, ma di un colonnello che sta presso al suo reggimento. Esso fa grandissima parte de' suoi pensieri; per esso arriva a profondere. Come già in Inghilterra non si guardava a molte ghinee per un bel mezzo dito di margine più del consueto in una edizione o in una stampa; così là non si guarda a dieci e anche venti mila talleri per un palmo o due che abbia un uomo oltre la consueta misura. Il più bello in foglio che sia a Posdammo, è un certo Kaitland di sette piedi e mezzo, impresso a Dublino, o in altra stamperia d'Irlanda del mille settecento sedici. Quel reggimento in somma è la delizia del re: lo vede ogni

mattina al caldo, al gelo montar la guardia, senza ch' egli sia mai *nimis lungo satiatus ludo*. Allora suol egli dare udienza, ammettere alla sua presenza i forestieri. Onde fu chi disse il palco della sua anticamera esser la terra, la volta il cielo. Come in alcuni paesi s' impiccioliscono le razze dei cani, de' quali si fa traffico, là s' ingrandisce la specie degli uomini che si vogliono soldati. E ciò con dare in mogli a quei giganti di Posdammo le donne più grandi che si braccano, dirò così, a tal fine in tutto il regno; e unendo poi sempre insieme i più grandi che ne vengono. Un palmo che abbia una donna più del solito, e il re le dà la dote.

Oltre quel reggimento delle sue guardie, egli ha sessanta e più mila uomini, tutti, se non così grandi, bellissima gente che pajono di una sola impronta. Gli arsenali di Stettino, di Magdeburgo e di Wesel, le più importanti piazze ch' egli abbia, ed anche quello della capitale, forniti di buonissima artiglieria e nel miglior ordine: i cavalli per li traini già belli e ammanniti da gran tempo e distribuiti alle varie province che in tanto non gli tengono oziosi; pronti sempre a mutare i lavori di Cerere con le fatiche di Marte. Fatto è ch' egli può far marciare sulla frontiera un esercito di cinquanta mila uomini, con tutto quel che v' occorre, in assai meno tempo che un nostro impresario in Italia non mette in piedi un' Opera in musica.

Riformatore fu veramente dello Stato; non altrimenti che lo sarebbe del suo ordine un

abate il quale riconducesse i suoi monaci dagli agi della città a zappar la terra su' campi. Sotto a Federigo suo padre il paese era dato alle magnificenze e alle gale, ed ei lo volle spartano. Con una penna di ferro cassò gli stipendj inutili e le cariche di corte; pensando il lusso esser dannoso in un paese povero di denari e non ricchissimo d'industria, e che senz'armi numerose, ben disciplinate e proprie, non è il principe abbastanza rispettato in casa, nè ricercato fuori. Ha ottenuto l'uno e l'altro. Ogni potenza vorrebbe averlo alleato; e niuno de' suoi sudditi, per grande che sia, vorrebbe aver fallito innanzi a lui in un minimo che.

Quantunque la milizia sia il gagliardissimo suo pensiero, e ogni cosa che lo circonda e lo séguita, sia soldato, non è però talmente intento alle cose di pura guerra, che non lo occupi altro ancora. Le sue finanze sono regolate col più prefetto contrappunto economico. Si parla per tutto del suo erario, umore stagnante nel corpo politico, dicono i mercanti; cassa militare, vita dello Stato, i soldati. E in un vastissimo appartamento del palazzo di Berlino, quasi per giunta dell'erario, si vedono talvolta sedie, lampadarj d'ogni sorta, balaustrate d'argento. Ogni cosa, per così dire, è d'argento, come altre volte ne' palazzi dei re del Messico. La Prussia e la Lituania ch'ei possiede, disfatte già dalla peste, ei le ha rifatte, mandandovi colonie comperate ne' paesi cattolici della Germania, dove i Protestanti che ci ha, non hanno libero esercizio della lor professione. E in quei climi ha rilevate razze

di cavalli che hanno oramai gran riputazione. Ha fabbricato quasi tutto Posdammo; un tempio tra le altre pei suoi soldati, dove vedesi la propria sua tomba fiancheggiata a destra e a sinistra da Marte e da Bellona; già da lungo tempo cacciati da' tempj. Ha accresciuto a dismisura Berlino, facendone di nuovo la metà, che dal suo nome chiamasi Williemstat. Le case, a dir vero, non vi sono così care nè così abitate, come sono in *Hannover' s Square*. Io preparo i nidi dic' egli; quando che sia, ci verranno gli uccelli a posare da sè. Peccato che questo principe avuto non abbia a' suoi servigi un Palladio! Il czar Pietro non lo ebbe egli neppure. E il defunto re di Sardegna, che tanto ha fabbricato anch' egli la sua Torino, non sortì per architetto che un Giovara.

Non è poi l' ultimo de' suoi pensieri l' agricoltura. A quel modo che il Czar mandava ne' paesi forestieri i gentiluomini ad impararvi la pulitezza o la marina, egli ne manda in collegio alla campagna a studiarvi di fare fruttificar la terra. Di vero, moltissimo egli ha promosso quest' arte, la importantissima di tutte. E non maraviglia, da che, oltre al pane che ella dà a' soldati, egli possiede sotto titolo di gentiluomo quantità di terre in ogni parte del suo regno, che è tanto disseminato nella mappa. Ella sa, mylord, che gli Ugonotti fuorusciti di Francia recarono anche a Berlino le manifatture e le arti. Quella del lavorar l' acciajo vi è portata a un grado eccellente; e i panni altresì, sopra tutto il *bleu*, vi si fabbricano molto

belli. Moltissimo incoraggisce il re una tal manifattura. All' esempio della loro grande Elisabetta, ha proibito sotto gravissime pene la sortita delle lane dal paese. Ha fondato in oltre un gran magazzino di lana, donde se ne avanza a' poveri operaj che non hanno il modo di comperarla; ed essi poi la scontano in tanti lavori per conto del re. Avanti ch' egli desse ricovero a Stanislao in Konisberga, provvedeva in gran parte la Russia di panni; ma dopo quel fatto, arbitri son divenuti di quel traffico i suoi compatrioti.

Che le dirò poi, mylord, del principe reale tanto amico delle Muse? Appresso a lui noi stemmo nel suo palazzo di Reinsberg molti giorni, che mi parvero poche ore. Furono da noi vedute le sue virtù da privato. Quando egli salirà sul trono, ammirerà il mondo le sue virtù principesche. E vi è gran ragione di credere che saranno da lui cercati gli uomini grandi con quello stesso ardore che sono cercate dal re suo padre le grandi persone.

Da Reinsberg, posto non lungi da Ferberlino, dove seguì la famosa giornata tra il grande Elettore e gli Svezzesi, noi passammo in Amburgo. Il paese, che è tra due, è tutto sabbia, simile a quello che traversammo partiti di Danzica. Amburgo, che nell' origine sua prima non fu altra cosa che un forte eretto da Carlo Magno contro a' barbari del norte, è per la Germania nel presente stato di cose quello che era altre volte Ausburgo; voglio dire l' emporio delle merci indiane o orientali che ora trasportano in Europa gl' Inglesi e gli Olandesi,

come già un tempo i Veneziani. Ma che parlo io a un Inglese di Amburgo, pieno d'Inglesi, e a poche miglia si può dire da Londra, atteso la odierna navigazione? Le dirò io forse che è ricchissima questa città, che ha da trecento navi mercantili in mare, una nave da guerra che ha buona parte nella pesca della balena, un gran traffico in Portogallo e in Ispagna, e che qui fanno scala le tele che in sì gran copia vanno di Slesia in America? Le dirò piuttosto che qui ci aspetta da qualche tempo il nostro vascello, che per ordine di mylord Baltimore doveva da Danzica fare il periplo della Danimarca per levarci in Amburgo. Le dirò ancora che mi pare mill'anni d'imbarcare, e prego che spiri quel vaporoso vento d'est, tanto nemico de' suoi compatrioti, ed ora amico mio, il quale mi riconduca ben presto a S. James e a lei. E pur mi sembra di potermi lusingare, mylord, che nell'ameno suo parco

Pascitur in nostrum reditum votiva juvencae

AL SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

A VERONA

Berlino, 27 agosto 1750.

Il traffico degl'Inglesi in Persia per via della Russia e del Caspio, di cui molto si è ragionato così nel mondo mercantile, come nel politico, era nella prima sua infanzia, quando io mi trovava in Petroburgo. E così io avrei potuto soltanto soddisfarla intorno a ciò che si aspetta a' suoi principj, rinfrescandomi la memoria di quanto ne intesi dire a quel tempo. Se non che la dimora che ha novellamente fatto per molti giorni in Berlino uno Inglese che in quel traffico ha avuto una parte grandissima, fa sì che io possa anche soddisfarla intorno agli aumenti e alla fine di quello, e che io possa in somma sbramare la erudita sua sete. Ed anche per questo mi giova moltissimo l'essere in un paese dove la parte razionale, dirò così, di coloro che viaggiano, è chiamata a vedervi tante cose rare, e, più di ogni altra, non un uomo re, ma un re uomo.

Quasi sino da' primi tempi che scuoprirono gl'Inglesi il porto di Arcangel sotto il regno del famoso Ivano Basilide, e aprirono il traffico con la Russia, gittaron l'occhio sul Caspio.

Essendo quel mare di mezzo tra la Russia e la Persia, avvisarono col favore di esso e col favore principalmente del Volga, che corre tanta parte della Russia, e sotto Astracan mette nel Caspio, di potersi farsi alla Persia una via assai più facile e breve, che non era quella che girando intorno tutta l'Affrica e parte dell'Asia tenevano i Portoghesi, allora signori dell'Indie, per andare ad Ormus nel golfo Persico. Senza che, la parte settentrionale della Persia che bagna il Caspio, è per il traffico assai più importante che non è la meridionale. Fanno ivi nelle provinee di Shirvan, del Manzeradan e sopra tutto del Ghilan, che è l'antica Ircania, le più nobili sete e le più famose dell'oriente. E con esse avrebbono voluto gl'Inglesi tirar su delle fabbriche di drappi, come con la propria lana che mandavano prima in Fiandra, aveano incominciato quelle loro di panni che tanto hanno prosperato dipoi. A norma di un tal disegno varj tentativi furon fatti, e con tal successo, che non credette il Tuano dovergli nella sua istoria passar sotto silenzio. Ma in quei tempi nè le conquiste fatte novellamente dai Russi sopra i Tartari verso il mezzodì dell'imperio erano così ferme, nè il commercio degl'Inglesi così adulto e vigoroso, che pensar si potesse di ridurre a buon fine un così vasto e così composto disegno.

Non valse però alquanti anni dipoi la mole di esso ad isbigottire un duca di Holstein; il quale, avendo eretto ne' suoi Stati delle fabbriche di sete, pensò a cavarne la materia dalla Persia per via della Russia. A tal effetto mandò

in solenne imbasciata al Sofì il famoso Oleario, come ella sa; e la cosa non riuscì ad altro, che a un naufragio sul Caspio, e ad un'assai buona relazione della costa occidentale di quel mare: in quella guisa medesima che a una relazione degli Ottentotti riuscì la spedizione, che, per aver la parallassi della luna, fece già di un astronomo al Capo di Buona Speranza un certo Krosick berlinese: impresa che eseguita a dovere, come ella è ora, è cosa veramente da un re.

Anche i Francesi, ardenti come sono da un tempo in qua nel traffico (la vena porta degli Stati, dice Bacone), pensarono a questa via della Russia; e ciò principalmente, quando verso la fine del regno di Luigi XIV era in Parigi un ambasciador di Persia. Ma il disegno appena nato, svanì.

Finalmente lo mandò ad effetto il genio paziente ed ardito degl' Inglesi. Un certo Elton, uomo di mare, di traffico e di guerra, di fantasía vivace, e caldo di ambizione, gittò i semi di una tal pianta, gli coltivò, la vide crescere e portar frutti, ed egli stesso dipoi fu la principal cagione che venisse a niente e perisse, senza speranza di mai più rimettere. Stato già a' servigi della Russia, e pratico di quei paesi, vide con quanta spesa si potevano ivi carreggiar le mercanzie, e poi mandarle giù a seconda del Volga nel Caspio; il vantaggio che saría venuto agl' Inglesi dal trovare in Persia una nuova scala per le loro manifatture di lana, dove in quelle di Levante erano tanto sopraffatti da' Francesi; il vantaggio d' investirne i

ritorni in seta cruda, e questa comperarla di prima mano dai contadini stessi del Ghilan, dove in Smirna e in Aleppo conviene comperarla dagli Armeni, signori del commercio interno dell'Asia, che quivi la trasportano con le loro carovane. Avvisò, il tempo non potere essere più destro a piantare simil traffico: numerosissimo esser l'esercito del Nadir Sha, da noi conosciuto sotto nome di Koulicano; montare a dugento mila uomini; e avere lo stesso Nadir, gran fautore del commercio, trasferito novellamente la sede dell'imperio persiano a Mesched capitale del Korassan a poche giornate di cammino da Astrabat posta sul Caspio; grandissimo perciò doverví essere il consumo dei panni europei che vi si portavano di seconda mano da quegli stessi Armeni che trafficano co' Ponentini nelle scale di levante; potersi stendere anche il traffico a Kieva, a Bochara, Stati regolati nella Tartaría, all'oriente del Caspio, e sino al norte del Mogol, donde era in cambio da ricavarne oro, lapislazzuli e altre cose preziose che non vengono in Europa, se non dopo lunghi giri per le Indie e ad altissimi prezzi; per compimento de' vantaggi di un tal commercio, esser necessario aver sul Caspio almeno un pajo di vascelli da fabbricarsi sul Volga a Casan: così gl'Inglesi avrían potuto a posta loro correre anche quell'acque, fatto capo principalmente in Astrabad, e in Mesched fatto il centro de' loro traffichi.

Proposta la cosa alla fattoria inglese che è a Petroburgo, fu spedito l'anno trentanove, come per tastare il guado, il medesimo Elton

con un picciol carico in Persia. Donde tornato con favorevole ed ampio decreto di Riza Kouli Mirza reggente dell' imperio, essendo allora il Nadir alla impresa del Mogol, cominciò il disegno a prender corpo. Dalla fattoria di Petroburgo passato il maneggio alla compagnia di Russia sua principale in Londra, venne con grandissimo calore promosso. E dopo qualche opposizioni fatte dalle compagnie di levante e delle Indie orientali che vedevano di mal occhio voler quella di Russia entrare nelle loro giurisdizioni, ebbe il commercio del Caspio la sanzione del Parlamento. In Russia non incontrò opposizione niuna. Oltre il legame che l'interesse vicendevole ha stretto tra le due nazioni, non piccioli erano i vantaggi che ne venivano in particolare alla Russia da un tal commercio; il profitto singolarmente del transito delle mercanzie persiane e inglesi, il quale veniva a un tempo ad esser tolto di mano al Turco. Vive adunque e sanguigne erano le speranze degl'Inglesi. Si diedero grandi commissioni. Elton fu nominato agente del nuovo commercio. Il quale, oltre ad ogni credere attivo, potè la primavera del quarantadue sciogliere da Casan con un ricco carico in un bravo, e, per dirlo all' omerica, ben tavolato vascello. Non molti giorni appresso approdò a Astracan, donde mise in mare; e vide allora il Caspio per la prima volta sventolare le bandiere inglesi, e sentì quella navigazione che ha sottomesso l' oceano.

In Persia non tornarono i conti così per appunto, come erasi figurato, o sembrato avea

da principio. Suole appena la terza parte dell'esercito persiano vestirsi di panno; la strada da Astrabad a Mesched piena di pericoli a cagione de' Turcomani che la infestano; popolo feroce che vive nel vicino deserto inaccessibile agli eserciti per difetto d'acqua. Pochissimo si trovò essere il consumo che delle cose europee si fa in Kieva e in Bochara: senza parlare de' pericoli che si corrono anche nel territorio della Russia asiatica, dove i Tartari e i Calmucchi sono dati alle ruberie, non meno che gli Arabi nell'Asia meridionale. Aggiungevasi a questo la condizione turbolenta e misera dei tempi che correvano allora in Persia. L'aveano da lungo tempo tribolata e infistolita, smunta di denaro e di popolo le guerre le più crudeli. E l'immenso tesoro recato dall'Indie dal Nadir, il quale poteva in parte ristorarla e darle nuova vita, era stato da lui sotterrato a Kelat, luogo forte; e solamente per via di gravissime tasse e di estorsioni veniva sostentato il suo esercito.

Il traffico però procedeva; e in mano di uomini industriosi e sobrj era anche da sperarne non mediocri guadagni. Se non che bollivano occultamente quelle cause, e già incominciavano a manifestarsi, che lo avrebbon alla fine distrutto. Gli Armeni, già da Sha Abas trapiantati dal loro paese e ridotti a vivere di traffici, s'ingelosirono sommamente di trovare dei rivali nel Caspio; e cogli Armeni si ascostarono, come era ben naturale, i mercanti russi che di Casan portavano in Persia cuojo con altre loro mercanzie, e congiurarono

amendue contro gl' Inglesi. Avrebbono essi senza dubbio provato con lor danno quanto sia difficile contrastare con gente astuta, di un solo pensiero, radicata da lungo tempo in un paese, usa a' modi servili dell' oriente; e come egli è quasi impossibile che prosperi a lungo andare un commercio piantato in mezzo agli Stati di un principe forestiero.

Ma quello che gli diè presto il crollo, fu la marcia del Sha Nadir e del suo esercito nelle province del Caspio. Durante i tre anni ch' egli spese nella conquista dell' Indie, aveano i Tartari di Bochara e di Kieva fatto delle scorrerie nel Korassan; e nel Shirvan i Tartari Lasghi; donde così gli uni come gli altri aveano tratto moltissime famiglie in servitù. Non fu difficile al Nadir, tornato vittorioso, sottomettere quei di Kieva e di Bochara, che abitano paesi piani ed aperti; non così dei Lasghi, chiusi d' ogn' intorno dalle montagne inaccessibili del Dagistan, robusti della persona, avvezzi a ogni disagio, gelosissimi della libertà, tutti soldati, gli Svizzeri dell' Asia. In vano avea più volte tentato la Potenza persiana di soggiogargli; e corre ivi in proverbio che quel re che è pazzo, prenda l' impresa contro ai Lasghi. La prese Nadir, prudentissimo sino allora, ed ebbe il destino degli altri. La fama delle sue gesta indusse da principio alcune tribù poste in sulla frontiera dalla parte di mezzodì a mandargli ostaggi e a sottomettersi; le quali egli trapiantò la più parte nel Korassan giusta l' uso orientale. Dovea ciò bastargli, come bastò a Cesare dopo tragittato

il Reno l'aver messo paura a' Tedeschi; chè già non avvisò egli d' andargli ad aizzare ne' ridotti delle lor selve. Nadir all' incontro fatto animoso da' primi successi marciò innanzi, occupò un forte passo, si ficcò addentro tra i dirupi e le gole del Dagistan. Nè molto andò che da que' montanari conoscitori dei siti fu da ogni parte accerchiato ed assalito il conquistatore delle Indie; e non ad altro potè riuscire la scienza militare del rivale di Sesostri e di Alessandro, che ad uscir loro dalle branche, e ad accostarsi a Derbent, donde trar vettovaglie per l'esercito che grandemente ne penuriava. Conobbe egli allora la comodità del mare per il facile trasporto di ogni cosa che sia. Dichiarò Derbent porto franco, invitò i Russi a portarvi farine e grani. I quali allettati dal guadagno, benchè l'imperio ingelosito della vicinanza di un tanto esercito proibisse sotto gravissime pene qualunque estrazione dal paese, rifecero l'esercito persiano ridotto agli ultimi partiti, e salvarono il Nadir. Approdata a quel tempo al Ghilan la nave dell'Elton, fu quivi noleggiata per portar riso a Derbent. Sbarcò l'Elton a Derbent col suo carico. E andato al campo del Nadir, fu da lui lungamente interrogato sulle cose del mare e del traffico. Gli rispose l'Elton con precisione inglese, e in ogni cosa lo soddisfece. Lo accarezzò il Nadir, parendogli uomo da lui che mulinava sempre di grandi cose. In fine promessogli mari e mondi, non fu difficile a così gran signore ritenere a' suoi servigi un uomo amante di novità e ubbriaco

di far figura. La prima commissione che gli diede, fu di piantare un forte nel senò di Balchan per tenere a freno i Turcomani. I quali non contenti d'infestare per terra la strada da Astrabad a Meschet, infestavano quivi con le loro piraterie la spiaggia di Astrabad e le coste meridionali del Caspio. Si pensava intanto seriamente in Persia ad avere un'armata da mare. Il Ghilan co' suoi legnami e colla sua bambagia, il Manzeradan col suo ferro ne avriano fornito la principal materia. Non ostante la ignoranza dei Persiani nelle cose di mare, e il loro mal talento, tale fu l'attività dell'Elton, che in poco tempo egli ebbe costrutto e messo in mare un navilio da guerra di venti cannoni. Con esso signoreggiava quelle acque, e vi facea calar le bandiere russe, che sino allora non altro temuto vi aveano che l'onde e i venti. In somma il Nadir incominciava a divenire in effetto per opera dell'Elton la potenza marittima del Caspio, come lo era stato alquanti anni prima Pietro il Grande.

Se tal novità fosse cagione di romori nella Corte di Petroburgo, non è da domandare. Si volle la prima cosa che l'Elton fosse immediatamente richiamato. La compagnía di Russia, che non potea sforzarlo, gli offerse una buona provvisione; e in oltre, se volea lasciar la Persia, di far in modo ch'egli entrasse nel ruolo degli uffiziali nella flotta inglese. O ch'ei fosse capo della spedizione, a che allora s'intendeva, per la scoperta del passaggio nel mar del sud al nord-ovest dell'America, o

non fosse in suo potere, o contro sua voglia, niente fu del persuaderlo a tornare. Convenne alla compagnía vendere i vascelli che avea fabbricato a Casan; e finalmente si vide rotta nel mezzo ogni speranza da un decreto che le fulminò contro il governo russo nel quarantasei, per cui le era proibito ogni sorta di commercio nel Caspio. Non ad altro si pensò allora, se non che a totalmente riseccarlo, e ad avere in Petroburgo quelle partite di seta cruda che restavano ancora in Persia per conto della compagnía; nè ciò potè effettuarsi. Se quel commercio non fu così florido, come si era creduto da prima, e s'egli ebbe qua e là alcun danno dalle ribellioni che in quegli anni sorsero frequenti in Persia, ebbe poi l'ultimo colpo dalla totale ruina in cui fu involto quel regno alla morte del Nadir, che seguì l'anno dipoi. Fu allora disperso e rubato ogni cosa che apparteneva agl'Inglesi; non altrimenti che in una fortuna di mare è sommerso uno schifo. E dopo date gran prove di valore perì anche l'istesso Elton, che pur parteggiava tra' Persiani, e sperava conservare la sua signoría del Caspio. Così ebbe poca durata il commercio degl' Inglesi in Persia per via della Russia, ed ebbe fine quasi a un tempo con la vita del suo fondatore.

La dimora che, come le dissi da principio, ha fatto qui un Inglese che di tali cose *pars magna fuit*, mi ha posto in istato di scriverle tutte queste particolarità. Ed egli poi le darà, per quel che sento, al Pubblico in un ampio volume, insieme con molte belle notizie

appartenenti alla Persia, dove ha stanziato qualche tempo, e alla navigazione e alla storia naturale del Caspio. E si potrà dire che se questo mare fu da prima veramente conosciuto per le conquiste de' Russi, ora ci è cognito in ogni sua parte per il traffico degl'Inglesi.

Intanto io non posso mandare a lei, signor marchese, che della erudizione barbara e della seta cruda di Persia in cambio di quei bei drappi d'argento e d'oro, de' quali ella ci fa dono, lavorati nelle dotte fabbriche di Atene e di Roma.

AL MEDESIMO

Berlino, 4 febbrajo 1751.

Non è dubbio che non sia da appropriarsi agl' Inglesi, per le tante pene che si son dati nello avviare il commercio del Caspio, il *sic vos non vobis*, come ella dice, di Virgilio. Tutto il frutto nel coglieranno i Russi. Di fatto sonosi ora gl' Inglesi ristretti al poter comperare dalla seconda mano di questi le sete crude di Persia. In tal modo sono presentemente ai Russi di maggiore utilità le province del Shirvano, del Ghilano, e le altre bagnate dal Caspio, che allora non erano, quando trovavansi sotto al loro dominio.

Senza parlare che fa a maraviglia per la Russia quel ricordo di Augusto *de coërcendo imperio*, non si può dire quanto allo Stato sieno costate quelle province durante i pochi anni che le possedette. Se ne insignorì ne' primi torbidi della Persia Pietro I con isperanza di tirare a sè parte del ricco traffico dell'Asia, e per tema altresì che vi si annidiasse il Turco, e nol fronteggiasse anche dalla banda di Astracano. Secento mila rubli ó sia trecento mila zecchini l'anno (ella poi, sig. marchese, ci farà il conto per suo comodo in talenti o

in sesterzj) ne cavavano da principio i Russi, pagate le milizie che montavano a ventimila fanti, sei mila dragoni e quattro mila Cosacchi. Vuotatosi il paese di anno in anno di contadini che fuggivano il giogo straniero, diminuì la coltura della seta, della bambagia e del riso, e calarono le entrate. D'altra parte il clima caldo, l'umidor del suolo, le frutta malsane e la malignità dell'aria, essendo i venti tenuti in collo da quelle altissime montagne che le circondano, rami del Caucaso, facevano ogni anno tra' Russi un gran macello. Si vuole che vi sieno restati in quattordici anni da cento trenta mila uomini. Erano per essi quel che nel genere suo era la fortezza di Orsova, posta giù nel letto, si può dire, del Danubio, per gl' Imperiali. Le restituirono nel trentasei, dopo averle tenute qualche anni per la Persia, sino a tanto che Koulicano, con cui se la intendevano, avesse fornito la guerra che aveva allora coi Turchi. Nè le restituirono senza di gran vantaggi, di non pagar dazio nè per mercanzie che recassero ne' porti del Caspio, nè che di quivi estraessero; e di potere in oltre, come gli Armeni in Zulfa, vendere francamente le cose loro in Ispahano. Da quel tempo in poi risiede a Reshd capitale del Ghilano un Consolo russo, a cui è permesso avere una guardia di soldati suoi nazionali. Con tali vantaggi che hanno i Russi, e con la situazion loro sul Caspio, vegga ella se e' non tireranno innanzi il commercio di Persia. Avranno dagl' Inglesi appreso a navigar quel mare come si conviene. I pericoli che quelli ci hanno

corso, torneranno in lor pro. Ogni particolarità da essi notatavi sarà resa di ragion pubblica: chè già ella può comprendere dalla famosa relazione del viaggio dell'Anson, quanto poco sieno misteriosi gl' Inglesi in cose che appresso tutt' altra nazione sarebbono da gabinetto.

Di qualche particolarità del Caspio, benchè ella non voglia navigarlo, posso anch' io soddisfare la sua curiosità. Non occorre a lei ripetere che non ci è stato punto in geografia, intorno a cui sieno insorte tante varie opinioni, quanto su questo mare. Tolomeo ne pose la lunghezza da ponente a levante, dove ella è da mezzodì a settentrione; e lo fece da tre volte più grande, che e' non è. Abulfeda, principe arabo, ne diede nel secolo del nostro Dante una rappresentazione meno erronea, anche per quello che spetta le latitudini delle coste meridionali. Oleario fu il primo che ne adombrasse nella relazione del suo viaggio la vera figura e grandezza, contro al quale si levarono il Vossio e il Cellario, che volevano piuttosto credere a quello che sulla fede, non si sa di chi, riferiva Tolomeo, che a quanto avea veduto co' proprj suoi occhi ed osservato l'Oleario. Finalmente il czar Pietro ne fece levare la carta, e la mandò nel 1721 alla Accademia di Francia, nel cui ruolo era ascritto; dissertazione degna di un accademico re.

Allora solamente si ebbe vera notizia della costa orientale di quel mare, dove per esser tenuta da' Tartari e senza porti, niun viaggiatore avea approdato. Ma questa costa si conosce

ora anche meglio, mercè la spedizione che fece il Nadir a Balchan, a fine di porre un freno a quei medesimi Tartari.

Quel mare è mediterraneo senza comunicazione alcuna cogli altri, contra il sentimento degli antichi che lo credeano un golfo del grande oceano, toltone però Erodoto e Tolomeo. Ch'egli ne abbia una sotterranea o col golfo Persico, o col mar Nero, come hanno sostenuto alcuni, chi 'l sa? Converrebbe, per ciò decidere, fare la notomia del globo. E dove è il Morgagni, che il possa?

Non ha maréa; nè può averla, sendo mare isolato e stretto. Salate son le sue acque, e di tale profondità, che a qualche distanza dal lido non ci si trova fondo. Nè i mostri marini, per cui era altre volte tanto famoso, nè gli scogli, per cui era tanto infame, non ci si ripescano.

Da maggio a settembre è un bel navigarlo; e i mesi di giugno, di luglio e di agosto sono i migliori porti del Caspio, come diceva del nostro Mediterraneo quel famoso Spinola. Ordinariamente vi regnano i ponenti; e il levante vi è leggieri, e fa tempo piacevole anche nel cuor dell'inverno. I gagliardi venti del nord e del sud, che soffiano per la lunghezza sua, ne ammonzicchiano le acque cacciandosele dinanzi, e le fanno salire sino a tre o quattro piedi di altezza, e alcuna volta anche più. Quando bonacciano i venti, tornano le acque al loro livello con un mar rotto e una furiosa corrente; e questa più irregolare e più gagliarda di verso le coste di Russia, che altrove; perchè

ivi sboccano le fiumane del Gamba, del Yaiek e del Volga che con essa combattono. Da ciò forse il maggior pericolo di questo mare, e dalla imperizia di coloro che lo hanno sino ad ora navigato. I Russi da quella banda sono ancora novizj nelle marinaresche bisogne, come altri direbbe; e non furono mai, come ella ben sa, grandi navigatori i Persiani.

Di porti, del rimanente, non ha dovizia il Caspio. Nella spiaggia settentrionale, toltone Astracan dentro al Volga, niuno. La orientale è quasi tutta difesa da scogli da non appressarvisi: è come merlata di rocce. Là è un seno denominato Baja di Alessandro, il cui nome è in oriente nelle bocche del popolo, quanto sia in Francia il nome di Giulio Cesare. E là ancora è il seno di Balchan, covile de' pirati turcomani. Astrabad alla punta della spiaggia di mezzodì porge una specie di porto alle bocche del fiume Korgan. A Alemmarood e a Farabad, nel Mazanderano, possono dar fondo le navi. Langarod e Enzellee sono nel Ghilano passabili rade. Baku nel Shirvano, posto sulla spiaggia occidentale, donde i Turchi danno il nome a questo mare, è il più sicuro porto, se non è il solo, del Caspio; difeso da ogni vento, arginato dalla natura contro a' marosi, *æquora tuta silent.* Quasi uno direbbe che

. . . . . . hic non fessas vincula naves
Ulla tenent: unco non alligat anchora morsu.

Fioriva quivi altre volte un gran traffico di seta cruda del Ghilano; e quivi si carica sale di rocca, zolfo e zaffrano, per cui è famosa

Baku. Niezabad ha un assai buon tenitore. Derbent, porta di ferro, o la porta Caspia, che tocca le montagne del Dagistan, fondata dicesi, da Alessandro, per la cui presa già trionfò il Czar, e da Nadir fatta porto franco, non è che *statio malefida carinis*. Il restante della spiaggia da Derbent a Astracan, basso la più parte e paludoso, e coperto la metà dell'anno da un'aria folta e nebbiosa.

Si stende questo mare dai quarantasette ai trentasette gradi di altezza di polo, ed ha, qualche miglia più o meno, la lunghezza del nostro golfo. Di larghezza da dugento miglia circa; e poco più di cento a Baku, dove più che in altro luogo si ristringe.

Servono ai naviganti di gran segnali le montagne altissime che da ponente lo signoreggiano e da mezzodì. Torreggia tra queste il Demoan, emula dell'Ararat, su cui vogliono i Persiani che si fermasse l'arca. L'istesso Ararat, quando l'aria è ben purgata e chiara, si vede dal Caspio. E non lungi da Baku sorge una montagna, che, per il gran talco di che abbonda, ha sembianza di un monte di diamanti quando è percossa dal sole.

Ma egli è ormai tempo, sig. marchese, di finire questa nostra navigazione e di tirarsi in porto. Ella mi creda il suo, ec.

AL MEDESIMO

Posdammo, 19 febbrajo 1751.

Una particolarità, di cui non le ho fatto parola nell'ultima mia lettera, si osserva nel Caspio degna di considerazione moltissima: di cui tanto più credo doverne con lei ragionare, quanto che il gran fenomeno che mostra quel mare, è una riprova anch'esso della verità delle speculazioni di un uomo che ha fatto tant' onore all'Italia, e di cui abbiamo a caldi occhi pianto la morte amendue. E il fenomeno è l'alzarsi che fa continuamente il livello di quel mare.

Ella si ricorderà come Eustachio Manfredi essendo per affari d'acque a Ravenna, e facendo quivi sue livellazioni, si accorse che rimanevano al di sotto del livello del mare i piani terreni degli antichi edifizj di quella città; e il pavimento tra gli altri del Duomo, edifizio fatto a' tempi di Teodosio, lo trovò sotto il pelo dell'acqua, alta per più di otto once di Ravenna, o sia un piede di Bologna. Dure cose a credere, se non ce ne facesse fede la più accertata esperienza; alle quali per altro se ne osservano di consimili a Venezia, dove il sotterraneo della chiesa di San Marco non è più ora di uso alcuno, colpa le acque che l'hanno

soperchiato; dove nelle marée un po' altette l'acqua della laguna supera il suolo della piazza di San Marco e la innonda, benchè quel suolo fosse già stato da qualche tempo innalzato di un piede: segno manifestissimo che il livello del mare va tuttavia crescendo. Onde ben rispose Anassagora a colui che gli dimandava: « Credi tu che il mare coprirà un giorno i monti di Lampasco? » « Sì, se i tempi non finiranno ». E Polibio, uomo di primo ingegno, considerando le colmate che nel letto dell'Eusino formano le arene portate dal Danubio e dagli altri fiumi che vi si scaricano, predisse che coll' andar del tempo, spandendosi sulle terre che il contengono, non saría più stato navigabile. Nel che egli viene ripreso da un letterato di corta veduta, perchè non sia avvenuto in due mila anni quello che per avvenire ce ne vuole forse un trenta o quaranta mila.

Il Manfredi calcolò quando quello che credevano Anassagora e Polibio, avvenir dovesse: e posta una tal quantità d'acqua che cade in pioggia dal cielo, una tale altra che vada al mare, di cui si sa a un dipresso la capacità e l'ampiezza, e posta la proporzione dell'arena all' acqua che portano i fiumi, di 1 a 174, quale osservasi nel Reno di Bologna, fiume mezzanamente torbido, trova che la superficie del mare si dee innalzare di un mezzo piede di Parigi in 348 anni.

L'Harstoeker, famoso principalmente per la scoperta degli vermi spermatici, trovò anch'egli nelle dighe, bastioni della Olanda contro all' impeto dell' oceano, dei segni manifestissimi

dello innalzamento della superficie del mare; ma nol fece così lento, come il Manfredi; poichè posta la proporzione dell' arena che portano i fiumi al mare mescolato coll' acqua, come di 1 a 99, vuole che in un secolo il mare si alzi di un piede. Dove per altro, se quello si considera che da due secoli in qua è avvenuto in Venezia, pare che l' Olandese abbia dato più vicino al segno, e più lontanetto ne sia il nostro Manfredi, il quale temette per avventura di non offendere con un ardito calcolo la comune credenza degli uomini, per gli quali la opinion sua troppo avea del paradosso.

Ma una riprova bellissima della verità di quello ch' egli osservò nel nostro mare, è ciò che si osserva, siccome io le diceva, nel Caspio. Anche quel vastissimo recipiente d'acque per la quantità dei fiumi a' quali dà ricetto, e che menan seco quantità di belletta e di sabbia che si depone nel fondo di esso, cresce di livello. Osservossi che in tal luogo vicino ad Astracan, dove nel 1722 ci erano solamente sei piedi di acqua, se ne trovava il doppio trent' anni dappoi. Dalla banda dei Persiani le osservazioni confrontano con quelle della Russia. A Langarood il mare ha guadagnato tanto dal principio del secolo in qua, che molte casucce poste altre volte in riva ad esso sono ora quasi del tutto coperte dall' acqua; e la baja di Astrabad che altre volte guazzavasi, ha presentemente due passi di fondo. Lo stesso osservasi in uno stretto tra Deverish e Naphtonia nel seno di Balchan; e a Derbent uno

scalo, dove si scaricavano, non ha lunghissimo tempo, le mercanzie, è al dì d'oggi sott'acqua.

Nè è maraviglia, signor marchese, che debba esser maggiore il crescere che fa il livello del Caspio, di quello de' nostri mari. Oltre al non avere egli riuscita in niun altro mare, e al non essere di grandissima ampiezza, bisogna far considerazione alla qualità de' fiumi che vi metton foce. L'Osso, fiume considerabile che negli andati tempi conduceva nel Caspio le merci delle Indie settentrionali, che poi di là rimontando il Ciro venivano in Europa, non vi mette ora più foce, è vero, derivato dai Tartari e perdutosi nelle sabbie; ma vi mettono foce bensì il Kura, il Sambur, il Jamba, il Yaeik, corpi d'acqua vastissimi, e il Volga sopra tutti, che due mila miglia di corso non saziano, che riceve dentro a sè dugento influenti, se non erro; uno dei più gran fiumi dell'Asia, maggior del Danubio il più gran fiume di Europa, e che fa la sua figura col Nilo, colla riviera stessa delle Amazzoni e col Rio della Plata, che tributano le acque loro nel padre delle cose, come chiama Virgilio lo immenso oceano.

Io tributo a lei il mio ossequio, e sono, ec.

AL MEDESIMO

Posdammo, 24 aprile 1751.

Moltissimo mi piace che quanto ho detto nella ultima mia, abbia avuto il suggello della approvazion sua. Quelle osservazioni fatte dal signor Vitaliano Donati lungo la costa della Dalmazia, ch' ella accenna in confermazione di quanto ha trovato il Manfredi a Ravenna, le ho potuto novellamente veder anch' io, avendomene fatta copia il Maupertuis, a cui son dedicate. In Lissa, in Diclo, a Zara e in parecchi altri luoghi il comune del mare è presentemente più alto che non è il piano terreno di antichissime fabbriche, le quali, perchè avessero i debiti scoli, e non fossero ad abitar mal sane, saranno state senza dubbio, da chi le edificò, piantate molto al di sopra di esso comune. E tali fabbriche essendo piantate nel sasso vivo, di cui è formata tutta quella spiaggia, non si può dire che abbiano ceduto nè meno un pelo. Con che vengono a rendersi più luminose ancora e più stringenti le osservazioni fatte a Ravenna, a Venezia ed anche a Viareggio dal nostro Zendrini del crescere che fa del continuo il livello delle acque marine; cosa dice il medesimo Zendrini che non fu ignota a' nostri periti del secolo decimosesto, e ne

parlò formalmente l'ingegnere Sabbadini, che molto scrisse e molto osservò nel circondario delle venete lagune.

Ma che dirà ella, signor marchese, se in mezzo a tanto lume di osservazioni salta su chi asserisce positivamente il contrario? E non dico io già di quelli che, come il Maillet, cavano uno argomento del calare che fa il livello del mare, dal ritirarsi che esso fa in alcuni luoghi; chè costoro sono abbastanza confutati dal fatto di Ravenna, dove, per via di livellazioni certissime, pur sappiamo che dal tempo dello imperadore Teodosio in qua il mare si è alzato di parecchi piedi; e ciò non ostante se ne è ritirato a segno, che dove Ravenna era un porto, ricetto dell'armata romana, si trova presentemente esser lontana dal mare per lo spazio di due o tre miglia. Il moto litorale che porta le arene de' fiumi della Romagna verso la bocca dell'Adriatico, è cagione principalissima di quella gran colmata che si è venuta formando tra Ravenna ed il mare. E lo stesso a un dipresso è da dirsi della bassa Egitto, o del Delta, formato dalle alluvioni del Nilo. Di simili cose, come io le diceva, non parlo. Io intendo parlare di un matematico svezzese il quale pretende avere osservazioni certissime che il pelo delle acque del Baltico, e delle acque medesimamente di quel seno dell'oceano che bagna da ponente la Svezia, vada calando del continuo. E tal calo non è già in ragione di un mezzo piede in 348 anni, come è il ricrescimento del Manfredi, ovvero di un piede al secolo, come è

quello dell' Hartsoeker; è in ragione di una oncia l'anno, che sarebbe più di otto piedi in cento anni. Cosicchè ella vede che non andrà gran tempo che il Baltico, che non è mar di gran fondo, resterà a secco, e da Stralsunda a Stockolm si correranno le poste. Le osservazioni, sopra cui è fondata tal nuova asserzione, sono nomi di stretto, d'isola, e simili; grosse anella di ferro ed ancore che trovansi dentro terra; fondi d'acqua più bassi che altre volte non erano; bonificazioni varie fatte sulla marina: e le più decisive sono scogli che a memoria de' vecchi del paese erano già a fior d'acqua, ed ora hanno alzata la testa, e di parecchi piedi signoreggiano il mare.

Alcuni ci sono, a' quali ho udito sostenere che l'acqua de' mari verso il norte dee calare del continuo, mentre ha da ricrescer l'acqua de' mari posti verso il mezzodì. E ciò per la ragione, dicon essi, della forza centrifuga, che da noi essendo maggiore che in Svezia, ha anche da far ricorrer l'acqua dalla nostra banda; onde la terra si stiacci verso il polo, e abbia il colmo sotto la linea. Ma non fanno considerazione costoro come ciò dovette succedere da principio, quando incominciò la terra a rotare intorno a sè medesima; e poco tempo dipoi si equilibrò ogni cosa; ed essa si conformò in quella figura di sferoide che costantemente ritiene.

Più sottili di assai sono gli Svezzesi, i quali sostengono che l'acqua, generalmente parlando, tanto dalla banda di mezzodì, quanto di settentrione ha nel nostro globo da calare. Ed hanno per essoloro l'autorità del gran Neutono.

Nel libro terzo dei Principj egli dice, come dei vegetabili tutti solo alimento è l'acqua; per essa nascono, crescono per essa, per essa fruttificano. Morti che sono, non tornano già del tutto a risolversi in acqua; ma buona parte di loro sostanza, per via della putrefazione, divien terra. Ond'è che la parte terrea del globo va crescendo di dì in dì, e la parte acquea calando per lo contrario. E già verrebbe al niente, se le code delle comete rarefatte allo infinito, egli aggiunge, e per lo universo cielo isperse, non cadessero a poco a poco ne' pianeti, recando vapori alle loro atmosfere, e nuovo umidore a' lor mari. Ecco adunque come l'acqua, per forza della vegetazione continua, va scemando; cosa che tanto va a sangue ad alcuni ch' e' non fanno difficoltà di credere che que' maravigliosi strati di testacei impietriti e di fossili marini che si trovano su per li monti, non sieno altrimenti, come altri spiritosamente disse, medaglie del diluvio, ma con assai chiarezza mostrino un letto di mare divenuto ora secco, a cagione del ritiramento e abbassamento delle acque.

Che cosa conchiuderemo da tutto questo, signor marchese? Io per me non dubito che ella non sia per l'alzamento della superficie del mare. Troppo chiare ne sono le dimostrazioni; e a petto ad esse non fanno gran forza le tradizioni vaghe, le congetture, le speculazioni sullo stato primevo della terra, anche le più ingegnose e le più belle. Tanto più che nell'oceano abbiamo le osservazioni dell'Hartsoeker ripugnanti del tutto a quelle degli Svezzesi; e

quanto al Baltico vogliono. per contrario alcuni altri osservatori delle cose naturali, che il mare, rierescendo di livello, siasi ficcato tra il territorio di Rugen e il Continente, il che non era ne' tempi addietro.

E per maggior confermazione di tal verità le potrei anche aggiungere che trovandomi io questi passati giorni con un dotto gentiluomo inglese, e caduto sopra tali cose il discorso, egli mi assicurò che avendo per qualche tempo dimorato nella isola di Capréa famosa per la purità del cielo e per la impurità di Tiberio, avea osservato come in uno antico edifizio romano piantato sulla riva del mare, le acque aveano già vinto il piano terreno di esso, e ne inondavano tutta la parte da basso.

Che se dubbio alcuno rimaner potesse mai intorno alla presente quistione, niuno letterato potrà meglio deciderla, quanto la imperadrice delle Russie. Signora di parte del Caspio e del Baltico, e di un gran tratto dell' oceano glaciale, ella può comandare a' suoi Accademici che vi prendano quelle sperienze che dinanzi almeno a' nostri nipoti pongano la cosa nel maggior lume della evidenzá. E non sarà questa la sola gran quistione di fisica che avrà sciolto la Russia. Per essa egli è oramai fuori di controversia che la nuova Zembla è isola veramente, che la costa dell'Asia corre bensì lunghissimo tratto per levante verso l'America, ma a quella non si congiugne. Tra l'Asia e l'America vaneggia uno stretto, diremo con Dante, per cui le nostre navi potranno anche un giorno andare alle Indie orientali, se,

giusta l'avviso del Maupertuis e del Maclaurin, saranno ardite di tanto da lasciare da lungi le coste della Zembla, tirar verso il polo, dove il mare è libero di diacci e larghissimo, e di là imboccare per levante il mare del sud, che per quello stretto riesce nel glaciale.

Ella mi ami, e mi creda, ec.

LETTERE
SOPRA LA PITTURA

AL SIGNOR DOTTOR

JACOPO BARTOLOMMEO BECCARI.

A BOLOGNA

Venezia, 16 maggio 1744.

Io non posso fare che io non mi rallegri pur assai, che non solo la filosofia ha in esso lei un professor valentissimo, ma ancora le buone arti vi riconoscono un vero amatore. Quanto hanno scritto sopra le medaglie lo Spon, il Vaillant e il Patino; quanto hanno scritto in poesía il Fracastoro e il Redi; quanto ha architettato Claudio Perrault; quanto sa ella medesima, ben mostra che i medici sono, come Esculapio, figliuoli di Apollo.

Adunque la finezza del gusto moderno ha gittato ancora novellamente a terra e distrutto un bel dipinto di mano di Niccolino. Ed ella dopo aver tentato, ma invano, di conservarlo, lo ha fatto ricopiare in disegni dal valentissimo Fratta, acciocchè restasse una fedele immagine

dell' opera di un artefice che meritò lodi e corona da un Agostino.

O alma in cui riluce il casto saggio
Secolo, quando Europa ancor non s' era
Contaminata del moderno oltraggio,
Scendesti a far quaggiù mattino e sera,
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Del fare antico, e Nicolin non pera.

Gran cosa che questo nostro secolo si mostri così svogliato per le cose belle, se già piuttosto non ha dichiarato loro la guerra! Ella sa ciò che avvenne al colombario de' liberti de' Cesari, discoperto anni sono nella via Appia; e come inumanamente furono disperse le ceneri del *coloratore*, della *ornatrice* di Livia, e perfino le ceneri di colei che, ne' versi di Orazio

Ancora dolce parla e dolce ride,

le ceneri di Lalage. E i magnifici bagni trovati nel Palatino?

. . . . *Quis talia fando*
Temperet a lacrymis?

Si dolgono in Francia che ripulendosi, starei per dire, con poca pulitezza le statue di Puget e di Girardon, che sono ne' giardini di Versaglia, ne viene raschiato via l' epidermo e quel fior di carne onde pare si rammollisca il marmo. E che non si fa qui da noi, dove, per ravvivar le antiche pitture, scorticano alla giornata le tavole del Tintoretto e di Tiziano, ne levan via le unioni, i velamenti e quella patina

tanto preziosa che lega insensibilmente le tinte, le rende più soavi e più morbide, e che solamente può dare alle pitture quel venerabile vecchio del tempo che vi lavora su con pennelli finissimi e con una incredibile lentezza, siccome egli apparve allo Spettatore in quella sua visione pittoresca? La famosa Passione del Tintoretto, quale è presentemente ridotta, è proprio una compassione. Non è gran tempo che tra certi frati si è tenuto capitolo in Padova per dar di gesso a un portico dipinto dallo Squarcioni, che è il fondatore della scuola che surse anticamente in quel paese; e se piace a Dio, sarà presto cancellata anche quell'epoca della pittura. Quel S. Cristoforo di Pietro Leonori che giganteggia in S. Petronio a rincontro delle piccioline figure dipintevi da Buffalmaco; e forse anche la cappella della Pace pitturata dal Bagnacavallo a concorrenza d'Innocenzo da Imola, del Cotignola e d'altri scolari del Francia, io le veggo, il mio caro signor dottore, per un bel dì di festa messe a bianco da qualche bravo maestro di Como. Non ci è che lei che ne preservi in qualche maniera le cose antiche, trasportandole ricopiate nel suo museo. A buon conto non sono del tutto perite, la mercè sua, le più belle operazioni di Niccolino; e mi hanno assicurato che novellamente il Fratta abbia per ordine suo disegnato anche il Chiostro di S. Michele in Bosco, dov'ebbero così corta vita gli tanti studiati lavori del gran Lodovico e della sua scuola.

Quello che, mediante il bell'animo suo, fa in Bologna il Fratta, vorrei facesse in Venezia,

o per meglio dire, continuasse a fare il sig. Antonio Zanetti il giovane. Ella sa le belle pitture di Giorgione, di Tiziano, del Zelotti, che ornano ancora in parte le facciate di questi nostri palagi, e massimamente del Tintoretto, che i suoi medesimi Caracci hanno tanto studiato. Ma non so s' ella sappia qual sia il valore del signor Zanetti che gareggia col Galestruzzi e col Santi Bartoli nello esprimer l'antico in tutta la sua eleganza e purità. Io lo vado tuttodì confortando, perchè non lasci la bella impresa ch' egli ha incominciato, di conservarne, mediante il dotto suo lapis, le pitture di quei maestri che per l'ingiuria del tempo vanno dileguando di giorno in giorno.

Ancora sarebbe da desiderare che si conservassero in disegno i più bei pensieri del mondo che trovansi dipinti nello interiore delle nostre case di villa del buon secolo, e singolarmente in quelle del Palladio. Nella Casa Foscari posta sulla Brenta vi sono le più peregrine invenzioni che uno possa immaginare, le più adattate al luogo, che nulla più. In una stanza, per esempio, è dipinto tutto intorno all'altezza del davanzale delle finestre un ballatojo co' suoi balaustri, di là del quale veggonsi da ogni lato, come giù nella campagna, di freschi siti e deliziosi con entrovi edifici e macchiette assai ben toccate, per quanto me ne sovviene. Pare che uno sia in un terrazzo sopra il tetto della casa, d'onde signoreggi da ogni banda uno immenso paese. La volta della stanza senza corniciamento e partimento alcuno finge aria; e gli ornati delle porte e delle finestre sono finti, in parte

rovinati, e nascono con garbo dal ballatojo medesimo che gira tutto intorno.

È una sventura che non sieno intagliate in rame simili invenzioni, onde potessero servir d'esempio e richiamare il buon gusto tra noi, o almeno venir potessero ricopiate in Inghilterra, dove scorgesi qualche segno del valore antico, anche nel modo di ordinar le fabbriche e di ornarle. In Inghilterra appunto spese non picciola somma di ghinee un certo Topam per aver disegnate tutte le pitture grottesche che si trovavano in Roma di mano in mano che si andava scavando; alcune delle quali fedelmente copiate adornano presentemente le sale degli Scauri e dei Luculli di quell'isola. Ed egli per testamento lasciò quel tesoro ad una pubblica scuola di Windsor, dove io lo vidi, e le so dire che non ne poteva istaccar l'occhio.

Gran pericolo corrono simili cose qui da noi, dove per l'incuria di questa nostra età si veggono in tal palazzo smussate le cornici del Palladio, mutilati gli stucchi del Vittoria, e mezzo cancellate le pitture di Paolo, i quali aveano insieme gareggiato ad arricchirlo. È basta dire che fu stanza di Croati e di Panduri tal altro palazzo, che, per la squisitezza dell'architettura e degli ornati, potea essere un casino di Giulio Cesare.

Quei passati anni io feci ricopiare le scene del Teatro Olimpico di Vicenza, che sono di legno e in rilievo, ed erano ridotte in pessimo stato. Dalla prospettiva le feci tirare geometricamente per conservare una selva, dirò così, di ogni sorta di edifizi privati e pubblici, con

che potersi ornare una città; e di edifizi disegnati da un valent' uomo, sia egli il Palladio, come si crede, o pur lo Scamozzi. Per me crederei piuttosto quest' ultimo; non solo perchè, morto il Palladio, egli subentrò a finir quella fabbrica, ma perchè in quelle scene non apparisce quel fior di eleganza, e una certa armonía tra il solido e il vôto, tra il liscio e l'ornato, che dicano, Noi siamo del Palladio; ma un po' di pesantello e di affollamento nei membri accusano piuttosto lo Scamozzi. Sebbene riuscì come vana ogni mia opera da che per ordine de' signori Accademici Olimpici le sono state restaurate non è gran tempo. E a dire il vero, tra tutte le città italiche pare che abbia il vanto Vicenza per l'amore che dimostra verso le cose de' buoni tempi.

Piacesse al cielo che si rendesse comune un tal sentimento, e i nostri posteri non avessero un giorno a ridere di questo secolo frullo e bagattelliere, come dicono i Francesi. Le savie sue parole potranno forse fare argine a un tal disordine; e la raccolta de' suoi disegni potrà almeno, come dice Pope in altro proposito,

Show there was one who held it in disdain.

Ella continui ad amarmi, a favorir le buone arti, e mi creda il suo, ec.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA

Venezia, 2 giugno 1744.

Infandum, Beccare, *jubes renovare dolorem.*

Al mio secondo viaggio in Francia, pochi anni fa, io potei ancora vedere a Fontanablò i dipinti di Niccolino, così freschi, di quel rilievo e di quella forza che gli descrive il Vasari, e degni che fossero ricoperti con ricchissimi cortinaggi, come vuole il Vedriani che lo fossero nel passato secolo. Quanto sopra gli errori di Ulisse avea già preteso il re degli scrittori, ed era stato dipoi posto in disegno dal Primaticcio, avealo mirabilmente colorito il bravo Niccolino. Non le so dire con qual diletto io mirai quella visibile poesia. Ma se io tardava poche ore, era fatto, e avea da piagner sempre. Erano già in sul tetto della galleria di Ulisse i muratori che disfacevano e disertavano ogni cosa. Piovevano in giù de' pezzi di fabbrica, quasi ciottoloni, ed era forza pregare di tanto in tanto i muratori a sospender per un poco, onde aver agio di vedere il cane che fiuta l'antico suo padrone Ulisse, e lo riconosce; di vedere il medesimo Ulisse, che, caricato

il forte suo arco, disfida gli effeminati Proci, e quegli altri speciosi miracoli:

Antiphaten, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdin.

Si fosse almeno commesso a un qualche valente artefice di mettere in disegno e in istampa quelle pitture prima di mandarle a male! acciocchè di tale bellissima opera se ne avesse una più fedele immagine di quella che ne fu fatta altre volte in rame. Ella può averla veduta; ed io, visti gli originali, ne la posso assicurare che non ad altro può servire, che a mostrare così all'ingrosso la composizione e lo insieme. Quando i monaci neri di Parma presero a sgrandire il coro nella chiesa di S. Giovanni, presero altresì il partito, prima di metter mano alla demolizione del vecchio, di far ricopiare dai Caracci le pitture del Coreggio, di cui era ornato: e da quelle copie ricavò dipoi l'Aretusi ciò che nella scudella del nuovo vedesi ora dipinto. Ma in Francia non ci fu nè Varoli, nè Boucher, nè altri che ricopiassero il Primaticcio e Niccolino. Un giorno solo distrusse il gran lavoro di quei grandi uomini che aveano in quei dipinti emulato Omero, e che Francesco I per abbellire il suo regno avea chiamati d'Italia.

Quanto obbligo non dobbiamo avere a lei, il mio caro signor dottore, che nello specchio fedelissimo del Fratta ci fa vedere tuttavia le operazioni del grazioso Niccolino. Ella continui a preservar le nostre vite e le cose belle. Nella notte che minaccia di oscurar totalmente le

buone arti in Italia, *Phosphore, redde diem.* E giova sperar che seguitando la bella sua impresa di far copiare i Caracci e i Tibaldi, che sono costà su per li muri e in grandissimo pericolo, ella non sarà meno Fosforo nella pittura, che lo sia nella fisica.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARIETTE

A PARIGI

Posdammo, 13 febbrajo 1751.

Perchè io non saprei disdire a veruna sua domanda, ecco qui il conto che posso darle dei quadri già da me acquistati per la gallería di S. M. il re di Polonia.

Dal sig. Marinoni, matematico cesareo in Vienna, un modello a olio del Padre Pozzo, assai condotto e di buona grandezza, e si trova intagliato nel libro medesimo del Padre Pozzo col titolo di *Teatro delle nozze di Cana Galilea fatto nella chiesa del Gesù di Roma l'anno* 1685 *per le* 40 *ore.*

Dalla casa Meratti in Venezia, tre quadri di Carlo Maratti da esso già a quella mandati in dono. L'uno è S. Gio. Battista fanciullo in atto di adorare Gesù, di un fare tra il Guido e il Guercino. L'altro è un Presepio, mezze figure meno che il naturale; quadro di bella macchia e di grande artifizio nel chiaroscuro, sul gusto della Notte del Correggio. Il terzo più piccolo rappresenta nostra Signora, mezza figura, col Bambino che le dorme in braccio; dove ha saputo il valente artefice riunire la vaghezza di Guido col grandioso di Annibale, succhiando

il mele d'ogni fiore, come di lui diceva il Giordano. Non si può vedere la più fresca ed affettuosa cosa di questo quadro. Egli era famosissimo in Venezia. E benchè la scuola romana imputi alla nostra non aver occhi che per la pasta di Tiziano, per la mossa del Tintoretto e per la ricchezza di Paolo, esso ritenne e fermò i nostri pittori ogni volta che fu esposto in S. Rocco, che è il tribunale, in certo modo, della pittura tra noi, come è il salone in Parigi.

Dalla casa Dandolo, una Resurrezione di Lazzaro di Leandro Bassano, opera in alcune sue parti così saporita e calda, come se fosse di Jacopo. Le figure sono di nove in dieci once circa. Da una carta di Abramo Blommaert tolse Leandro questa invenzione; e trà perchè la migliorò in alcune cose, riducendola anche in più altre alla sua maniera, e perchè egli, come gli altri Bassani, scarseggiava di fantasía, vi pose il suo nome spàcciandola per sua.

Due ritratti in pastello molto vaghi della Rosalba, ed una Maddalena penitente, che non arriva alla mezza figura, parimenti in pastello, che alcun direbbe disegnata da Guido, colorita da Wandike, ed animata dalla espressione del Domenichino.

Dal sig. Antonio Zanetti, due quadri di Sebastiano Ricci colle figure di grandezza la metà circa di quelle alla Pussina. L'uno di essi rappresenta un sagrifizio alla Dea Vesta, l'altro un sagrifizio a Sileno; i più disegnati e i più morbidi quadri di questo autore non si sono veduti. E basta dire ch'erano destinati per la galleria di tal signore, che giudicava delle arti

come artefice, e le rimunerava come principe; io dico del Reggente che morì mentre si stavano lavorando. Il sagrifizio a Vesta è intagliato a acqua forte dal signor Antonio Zanetti, cugino dell' altro Zanetti già posseditore del quadro, e non meno di lui operatore, come ella ben saprà, di cose pregevoli e rare.

Dalla casa Cornaro della Cà grande, il famoso quadro in tavola delle tre Grazie del Palma vecchio, mezze figure al naturale. Di questo quadro che già era in casa Giustiniani, e pervenne in quella dei Cornari per via di eredità, il Boschini, dopo aver parlato con lode grandissima dell' autore, ne fa il seguente elogio:

La casa Giustiniana aquile d' oro
Ha de sto autor de tutta esquisiteza
Zogia ch' ogn' altra supera in beleza,
E ben se ghe puol dir vero tesoro;
L' è un quadro con tre Ninfe, anzi tre Grazie,
E per megio parlar tre maravegie,
O tre Dee che inarcar puol far le cegie,
Nè le persone mai se rende sazie.
La più rara beleza che sia al mondo
Par un' ombra, un caligo, e par un sogno.
Dise la perfezion: Mi me vergogno
Co vedo sta pittura, anzi me scondo.
El colorito che è de sangue e carne,
L' è el manco; l' è 'l spirar, veder quel moto,
Quel color natural, quel trato doto,
Quello è quel che fa attoniti restarne.
Queste è più fresche che rose o viole,
Le fa drezzar el pelo, e sgangolir;
Le fa le gatorigole vegnir,
Le se fa intender senz' altre parole.
O Palma vecchio; singular pitor ec.

Carta del navegar pittoresco, vento quinto, p. 310 e 311. Ed. di Venezia 1660.

Ella sa che questo libro del Boschini, benchè non affetti il favellar toscano, non è per questo di meno autorità nelle cose della pittura. Qui non mi starò a dire che queste tre Grazie sono vestite e acconciate alla foggia che correva a' tempi del Palma; essendo a lei ben noto siccome la più parte de' pittori veneziani, quanto si sono studiati di dar vita e sangue alle loro figure, e bizzarría alle loro invenzioni, all'incontro della convenienza e del costume pare non se ne sieno dati certo pensiero. E benchè queste tre figure potessero per avventura venir prese per ritratti, la testa di quella di mezzo par cavata dalla Niobe; tanto ella è corretta, elegante e greca nella sua forma.

Dalla medesima casa Cornaro, un quadro di Andrea Schiavone, figure a un di presso alla Pussina; dove egli ha forse voluto rappresentare Giove fanciullo allevato dalle Ninfe. Anche da questo quadro chiaro apparisce con quanta ragione dicesse il Tintoretto che molta lode avrebbe meritato quel pittore il quale avesse potuto colorire come lo Schiavone, e molto biasimo s'ei non avesse saputo disegnar meglio.

Dalla casa Giovanelli, un S. Sebastiano di grandezza al naturale, del Palma giovine, il quale, prima che si mettesse a strapazzar la maniera, ha cercato, come ella sa, di unire colle sacome del Tintoretto il colorito di Tiziano. Di questo carattere è appunto il S. Sebastiano. Non si sarebbe potuto avere il Palma, se non

fosse stato appajato con un Salviati rappresentante la Famiglia Sacra, quadro assai debole. E non è nuovo che uno si acconci a stare in compagnía di chi meno si vorrebbe per vedere chi più si desidera.

Dalla casa Rumieri, due quadri assai grandi di cacciagioni, ne' quali una gran finitezza non va discompagnata da una grande intelligenza e imitazione perfetta della natura. In uno di essi si legge: *Jean Veenix* 1693.

Dalla casa Sagredo, due quadri del Prete Genovese, o sia Bernardo Strozzi, le figure di grandezza naturale quasi sino al ginocchio. Nell'uno si vede effigiata una sonatrice in atto di toccare, non mi ricordo, se il liuto o altro simile stromento; e nell'altro, Davide che ha nell'una mano la spada, e a lato la testa di Golía. In queste due pitture ben risalta quella maestría nel maneggiare i colori; parte in cui dice il Baldinucci essere stato quell'artefice fin da' suoi primi anni eccellente. Il Davide poi, di cui vanno attorno tante copie, sì per la esattezza dei dintorni, come per la freschezza del pennello e per altri suoi pregi, è ben degno dell'elogio che ne fece già il Boschini:

> Del Prete Genovese pur se vede
> David tutto vigor, tutto energía
> Col spadon e la testa de Golía;
> E che 'l sia vivo, chi l' osserva ha fede.
>
> *Carta del navegar pittoresco, vento settimo*, p. 566.

Dalla medesima casa Sagredo, due gran quadri del Borgognone lavorati per quella nobile

famiglia, dalla quale fu mantenuto quel valent'uomo per parecchi anni: ed erano annoverati tra i più bei quadri che fossero in Venezia. L'una di essi rappresenta una marcia di alcune bande di cavalleria ch'escono de' quartieri in sul levar del sole, l'altro una zuffa appiccata tra due eserciti. Il fresco della mattina che è nell'uno, ti morde con un brivido gentile, e quasi che tu oda il nitrir dei cavalli che si risentono al dar nelle trombe. L'animosità poi e l'ardore che sono a maraviglia espresse nel forte della mischia, e nel principal gruppo dell'altro,

> . . . . *velut si*
> *Revera pugnent, feriant, vitentque moventes*
> *Arma viri,*

fecemi spesso ricordare di quella risposta che uno scolare di questo maestro fece a non so chi, che gli diceva rivivere in esso lui un altro Borgognone: «La differenza che corre tra il Borgognone e gli altri battaglisti, è che i soldati del Borgognone fanno da vero, e quei degli altri da burla.«

Dalla signora Teresa Negrenzi, un gran quadro di Paolo Veronese di undici in dodici piedi di altezza, e di nove in dieci di larghezza. Esso fu già nella privata galleria del gran principe di Toscana; e di esso il Reggente, se avesse avuto più lunga vita, ne avrebbe ornato la sua; mentre il sig. Antonio Zanetti in nome di quel principe offerse per averlo sino a due mila zecchini. Il soggetto del quadro è

l'una delle due famose Europe di Paolo; non quella descritta dal Ridolfi nella Vita di Paolo alle pagine 321 e 322 ed. di Venezia 1648, che apparteneva alla casa Contarini, ed ora si vede nella sala del palagio ducale detta l'anticollègio, ed è vaghissima maniera; ma quella che alla p. 330 è descritta con quelle parole: *ed Europa che si assetta sul dosso dell' insidioso toro con molte donzelle intorno;* ed è quadro grasso di colore, e saporitissimo di tinta. Così l'una come l'altra Europa sono intagliate in acqua forte da monsieur Le Fevre in quella sua Raccolta delle più belle pitture di Venezia. E di questa mi venne anche fatto di acquistare il rame medesimo di monsieur Le Fevre...

Dalla casa Delfino, un quadro in tavola dell'Olbenio; il qual pittore dipingeva con la mano manca; singolarità che di un certo Turpilio vien notata da Plinio. Di cotesto quadro si trovano le due seguenti descrizioni:

Tabula quadrata trium circiter ulnarum Basiliensium, imagines continens Jac. Maieri Cos. Basiliensis a latere dextro una cum filiis, ex opposito uxor Consulis cum filiabus. Omnes ad vivum depicti ad altare procumbunt. Primum illa centum aureis solaribus venit Basileæ: pro qua postea Le Blond pictor Amstelodamensis persolvit mille imperiales an. 1633 Basileæ; quam deinde triplo majoris vendidit Reginæ Mariæ Mediceæ Christianiss. Ludovici XIV. aviæ tum in Belgio agenti.

Num. 25 nell' indice delle opere dell' Olbenio che si trova dopo la Vita di lui, la quale va innanzi all' elogio della Follía di Erasmo. Ed. di Bas. 1676.

E l'altra descrizione:

Idem autem Le-Blon jam antehac Johanni Loffer logographo pro tribus florenorum millibus instantissime roganti vendiderat imaginem D. Virginis in tabula picta stantis, filiolumque ulnis gestantis, substrato eidem tapete, cui genibus flexis incumbunt quidam iconice depicti, quorum omnium in libro nostro diagraphico Sandrartiano ideæ extant autographicæ, e quibus quanta sit ipsius operis dignitas, plus satis perspici potest.

Nella Vita dell' Olbenio scritta da Sandrart nell'Accademia *Picturæ Eruditæ* lib. III, part. II, cap. 7, p. 241, Ed. di Norimberga 1683.

Dalle quali due descrizioni si viene a raccogliere in gran parte la storia e il vero e particolar soggetto del quadro medesimo che falsamente credevasi rappresentasse la famiglia di Tommaso Moro. Nè si può mettere in dubbio che il quadro non sia quel desso di cui si parla nelle due riferite descrizioni, ancorachè nell'una si dica essere di forma quadrata, quando in fatto non lo è. A chi considera la semplice tavola, esso non è di forma quadrata; chè in alto termina in mezzo cerchio, il cui diametro è minore della larghezza del quadro: ma chi lo considera posto nella cornice, sendo ella riquadrata coi vani tra il convesso del mezzo cerchio e gli angoli di essa cornice abbelliti di qualche opera d'intaglio, il quadro tutto insieme viene ad essere di forma quadra, ed è alto tre braccia circa di Basilea, e largo poco meno;

il che appunto si conforma con le misure della medesima descrizione. Che si ha egli poi a dire dell'alto prezzo dei cento ducati d'oro che fu da prima venduto in Basilea questo quadro? quando che a vilissimi prezzi solevano essere i quadri a quei tempi. Il Correggio toccò solamente otto doppie per quella famosa sua Notte, che, come fu detto, si vorrebbe vedere ogni giorno. Paolo Veronese in una Venezia non ebbe che novanta ducati d'oro per il grandissimo quadro delle Nozze di Cana, restando a suo carico la spesa dell'oltramare, siccome io ho ricavato dai quaderni della celleraria del monastero di S. Giorgio Maggiore, dove è detto quadro. Crebbe l'Olbenio sempre di prezzo passando nelle mani del Blond, e poi in quelle del Loffer, che dovette, mi penso, comprarlo per la regina Maria, e susseguentemente passato di Olanda in Venezia in mano dell'Avogadri famoso cambista, fu stimato dai pittori almeno un mille doppie. Finalmente venuto per testamento di detto Avogadri in casa Delfino, era valutato tre mila zecchini, come ne assicura un viaggiatore inglese, di cui non le sarà forse discaro legger qui appresso le parole:

At the palazzo Delfino is an admirable piece of Holbein. 'Tis called sir Thomas More, and his family; but how truly, I Know not. The face is somewhat fuller than those I have elsewhere seen of him by the same Author; and I think in other respects different from them. Besides how the Children represented in thi spicture suit with the account of his family, I cannot tell. In the principal part of this picture stands

the blessed Virgin with the bambino in her arms, which is done in a wonderfull, easy natural attitude; on one side is Sir Thomas himself (if it ibe) Kneeling; by him are his two sons; one of them Kneels, the other, who is an Infant, is standing naked supported by his brother; on the other side is the Lady with her two Daughtres' Kneeling, and saying their beads; the little naked boy could hardly have been outdone (If I dare say such a word) by Raphael himself. The ornaments of the young Ladies heads and other parts of their dress are finished as neatly as those in his smallest pieces. The size of this is what (I think) they call half life, or rather less (anzi un po' più che la metà del naturale). *It is painted upond board. The owner values it at* 3000 *sequins or* 1500 *guineas. I have seen a fine Drawing of it imported lately into England perfomerd in soot, Water, wherein the likeness of the countenances as well as the justness oh the attitudes is very well preserv'd.*

Some observations made in travelling through France, Italy etc. in the years 1720, 1721, 1722, by Edward Wright in 2 vol. in 4. London 1730.

Chiunque ha veduto il quadro, troverà lo scrittore inglese non essere altrimenti trascorso paragonando l'Olbenio in alcune parti con Raffaello, siccome hanno fatto altri scrittori. E il suo Du-Fresnoy, che è in certo modo l'Orazio della pittura, non ha egli detto ne' suoi giudizj? *Pour Holbein il a porté l'exécution plus avant que Raphaël: et j' ai vû un portrait de lui, qui en metroit à bas un autre du*

Titien. Ben avea ragione Arrigo VIII di onorare l'Olbenio, non meno che si facesse Leone X il medesimo Raffaello, e Francesco I il gran Lionardo da Vinci; de' quali maestri pare che l'Olbenio abbia saputo riunire i pregi: e i nostri pittori erano tutti presi di ammirazione in considerando questa sua opera. In effetto, lasciando stare la purità delle attitudini, la correzione del disegno, la bravura degli scorti, la verità del colorito, un certo che di celestiale che è nell'aria del volto della Madonna, la verità e varietà delle espressioni; tanta è la finitezza del lavoro, che niuno ordinario vetro è da tanto da discuoprire nelle carnagioni pure un tratto di pennello. All'incontro ne' capelli, per esempio, così fermo è il pennello, che appena il bulino vi potrebbe arrivare; e starei per dire che in ciascun capello vi si discerne il suo proprio e particolar chiaroscuro. E con tutta questa finitezza la impressione e l'effetto del quadro è quale si vede ne' pittori più risoluti e franchi. Quanto agli accessorj, come tappeti, panni, ornamenti ed altre tali cose, sono condotte in modo che ne basterebbe una sola ad impreziosire qualsivoglia quadro. Nell'abito della Madonna, in una corona ch' ella ha in capo storiata di figurette, e in alcun' altra parte, si è l'Olbenio, come eran soliti fare i nostri antichi pittori innanzi al Ghirlandai, servito dell' oro; cosa ripresa dal dotto Leon Batistà Alberti, e che è contro l'arte: ma egli vi ha lavorato sopra col pennello, ed è venuto a velarlo in maniera che l'oro non discorda punto, anzi pare che metta il tutto in maggiore armonía. La conservazione e la freschezza in un quadro che ha sopra i

due secoli, sono maravigliose. Che se la rarità aggiunge pur pregio alle pitture, questa sarà anche per ciò pregiatissima:

Che per cosa mirabile s' addita

il vedere dell'Olbenio una mezza figura, o una testa nelle più rinomate gallerie. Nel pubblico palagio di Basilea, che è l'Atene svizzera, sono custoditi con somma gelosia alcuni quadretti con picciole figure di questo maestro rappresentanti i misteri della Passione, pe' quali un elettor di Baviera, secondochè riferisce il Sandrart, avea mandato persona con commissione che per oro non rimanesse di farne acquisto,

Costi che vuole, ch' e' son bene spesi.

Sono ammirabili veramente que' quadretti che io già vidi con mio diletto grandissimo; ma pur debbono ceder la mano a questo nostro, di cui può dirsi ciò che di quel suo quadro diceva Plinio il giovine: *Talia denique omnia, ut possint artificum oculos tenere, delectare imperitorum.* E ben si conveniva che il più bel quadro tedesco fosse nella prima galleria di Germania. Che s'ella mi domandasse a che prezzo io lo abbia acquistato, ed io le risponderò che i già descritti quadri presi tutti insieme non montarono i tre mila zecchini ch'era valutato questo solo.

Oltre a' sopraddetti quadri, io ne acquistai alcuni moderni: due teste del signor Bortolo Nazari, un vecchio e una vecchia, amendue

nel gusto della famosa vecchia di Taners, che è nella galleria di Vienna. Di cotesto pittore, minutissimo nelle parti e infelice nella somma dell' opera, soleva dire non so chi, che e' faceva per le pulci le migliori mappe del mondo. La qual cosa non si potrebbe già dire delle teste del Nazari, che nulla vi perde la massa totale, non ostante la estrema finitezza delle parti.

Due mezze figure di un fare morbidissimo, perso di contorni, e tutte lavorate di mezze tinte, del signor Giuseppe Nogari pittore naturalista, il quale sopra ogni altra scuola cerca quella di Fiandra. L'una delle due mezze figure rappresenta un filosofo, e l'altra un avaro; e questa è finamente intagliata a bulino dal signor Antonio Polanzani.

Un quadro in pastello, alto tre piedi circa, del famoso signor Liotard, il quale rappresenta una giovine cameriera tedesca in profilo che porta una guantiera con sopra un bicchiere d'acqua e una chicchera di cioccolata. È questa pittura quasi senz' ombre in un campo chiaro, e prende il lume da due finestre, la immagine delle quali si vede riflessa nel bicchiero, tutta lavorata di mezze tinte e di perdimenti di lume insensibili e di un ammirabile rilievo. Ella esprime una natura per niun conto manierata; e, tutto che pittura europea, piacerebbe sommamente a' Cinesi medesimi, nimici giurati, come ella sa, dell' ombrare. Quanto all' estrema finitezza del lavoro, per recar le molte parole in una, ella è un Olbenio in pastello.

Un gran quadro del signor Gio. Battista Tiepolo, che rappresenta il Convito di Marcantonio e di Cleopatra, figure al naturale. Un bel campo di architettura, l'arioso del sito, la bizzarria ne' vestiti, i bei contrasti nella collocazione dei colori locali, una franchezza e leggiadria indicibile di pennello lo rendono cosa veramente Paolesca. Nelle immagini d'Iside e di Serapide, e nella Sfinge introdotte ne gli ornamenti e nelle fabbriche, mostra la erudizione di Raffaello o del Pussino.

Quattro quadri da me ordinati della medesima forma e grandezza, le figure alla Pussina: Cesare giovanetto in una grotta dell'isola di Farmacusa nell'atto che gli conducono innanzi prigionieri i corsari di Cilicia, del sig. Gio. Battista Piazzetta.

Del sig. Gio. Battista Tiepolo, Cesare in una piazza di Alessandria, quando gli vien presentata la testa e l'anello di Pompeo.

Del sig. Jacopo Amigoni, Abrocome ed Anzia in un vago paese a vista di Efeso e del mare, i quali s'incontrano insieme alla festa di Diana, e l'uno s'innamora dell'altro; che è il principio del bel romanzetto greco di Senofonte Efesio. E questo medesimo soggetto vuole il Dati sia stato dipinto dal Raffaello dell'antichità, il grande Apelle.

Del sig. Gio. Battista Pittoni, Crasso nel santuario del tempio di Gerusalemme che alla presenza del gran pontefice Eleazaro fa da' suoi soldati spogliare il tempio dei vasi sacri e dei tesori.

Due paesi del sig. Francesco Zuccarelli alquanto più piccoli de' sopraddetti quadri. In uno di essi, che rappresenta un luogo di sepolcri sopra di un'altura non discosto da Siracusa, la qual torreggia di belle fabbriche col mare nell'indietro; viene figurata la scoperta fatta da Cicerone del sepolcro di Archimede, per aver egli gittato l'occhio alla sfera e al cilindro che vi erano scolpiti sopra, e che spuntavan fuori dalle prunaje, in mezzo alle quali si trovava il sepolcro. Il lume è un tramontar del sole. Nell'altro che rappresenta un vaghissimo paese con un tempietto rustico in lontano, è figurato alla bocca di un antro il Sileno della egloga sesta di Virgilio nell'atto che ridendo delle burle fattegli da Cromi, Mnasilo ed Egle, dice quelle graziose parole:

Carmina quae vultis cognoscite; carmina vobis;
Huic aliud mercedis erit.

Presso al Sileno si vede una statua di Epicuro, ed un bassorilievo, dove è scolpita l'origine del mondo. Satiretti e Ninfe danzano nell'indietro del quadro; e il lume è una levata di sole.

Due altri simili quadri ha dipoi fatto il medesimo pittore per il re di Prussia; e si veggono nella famosa villa di Sansoucy, insieme con di vaghe pitture della scuola francese, coll'Antinoo in bronzo che fu già del principe Eugenio, e col Mercurio di Pigale.

Questo si fu un picciolo saggio e quasi cominciamento di una galleria di quadri moderni che io aveva proposto alla Corte di formare. La

Corte di Spagna ordinò già ai dodici più famosi pittori del passato secolo dodici quadri della stessa misura. E benchè a' giorni nostri non ci sia più un Guido, un Pussino, un Guercino, un Sacchi, un Cortona, un Domenichino e un Lanfranchi, che furono i principali adoperati da quella Corte, non ci mancano però tali pittori da far opere molto lodevoli, anche sopra quello che sogliono, chi sapesse far giocare il proprio talento di ciascuno. Non si vuol dare un soggetto di nudi a chi ha studiato sopra Paolo; nè una qualche azione da rappresentarsi a cielo aperto che domandi un campo di architettura, o un paese, a chi cerca un lume serrato e il fare del Caravaggio. Ed essi, siccome veggiamo andar tuttora canterellando chi ha la voce discordata e difforme, si volgono volentieri a quei soggetti per i quali hanno meno di chiamata; e pochi sanno nascondere, come Timante, quello che non possono esprimere. Mio intendimento adunque si era di scegliere (il che parmi aver fatto in Venezia) i soggetti più accomodati alla particolare abilità di ciascun pittore, procurando in oltre di tenergli lontani dal cadere in errori contro il costume. La misura delle figure alla Pussina la ho creduta a proposito così per i bravi disegnatori, come per quelli che in tal parte non sono gran maestri. E tale in oltre ne riesce la grandezza dei quadri, che in una mediocre distanza dalla tela ogni cosa viene ad esser facilmente compresa sotto una sola occhiata. Della stessa grandezza avrei voluto ancora ordinar copie di quadri antichi,

cioè dei più singolari così per la bellezza come per il soggetto; e ciascuna copia a quel pittore, la cui maniera più si confacesse con la maniera del quadro medesimo. La Scuola d'Atene, per esempio, o l'Aurora di Guido al Batoni; la Semiramide e il Nino di casa Tanara a Donato Creti; il Catone di casa Foppa al Piazzetta; la morte di Germanico al Mancini; la famiglia di Dario dinanzi ad Alessandro della casa Pisani al Tiepolo, e va discorrendo.

Nell'acquistare quadri antichi io avrei proceduto sempre, come feci, con cautele grandissime. Non basta che un quadro sia di Tiziano; vuol essere ben conservato, della bella maniera, e del fior della bella maniera del pittore. Altrimenti si corre risico di ammirar solamente i nomi, e d'incensar gl'idoli, come diceva il suo Lancret. E la scelta del soggetto aggiungerà anch'essa all'opera pregio non picciolo. Così è delle statue, così degl'intagli, come ella ben sa, che compera cogli occhi, non cogli orecchi. Quanto poi alla originalità, non è mai discapito sapere da che mani esca un quadro. Anzi converrebbe esiger la genealogia de' quadri che uno compera, a quel modo che gli Arabi la esigono de' cavalli alle lor fiere. Pur troppo, trattandosi di cavalli, di gioje e di quadri, pare che ognuno, quando può, si faccia lecito di giuntare il compagno: ed ella pur sa sè il nostro paese, anche in fatto di pittura, abbondi di Padoanini, o, per meglio dire, di pasticcianti. Io volli un tratto far prova dell'abilità di qualcuno di costoro; e fu cosa

veramente singolare. Comperai per sette o otto lire un vecchio quadretto della scuola de' Maganza sul fare di Paolo; ma in effetto ne era tanto lontano, quanto dal latino di Cesare è lontano il latino degli Ussari. Questo quadretto fu ricoperto e ridipinto da un bravo pittore, che veramente ha del sapore di Paolo. Passò quindi nelle mani di un valent'uomo che seppe così ben fare, che in cinque o sei giorni e' diede a questa pittura così fresca come ella era, almeno almeno un cencinquant'anni; tanto egli ne ribassò le tinte, le venne mangiando qua e là, e tale fu la patina di che la seppe sporcare. Io presentai quel pasticcio al re di Polonia, acciocchè egli vedesse che in Italia posseggon l'arte d'imitare i vecchi quadri, quanto alla Cina la vecchia porcellana, e che questo nostro secolo, nel contraffar le opere antiche, non la cede punto nè a quello di Leon X, nè a quello di Augusto.

Vorrei, se fosse possibile, che in leggendo questa mia filastrocca ella prendesse quel medesimo piacere che presi io nel leggere l'eruditissimo suo catalogo dei disegni di M. Crozat, il quale manterrà unito agli occhi della posterità quel tesoro che per la malignità de' tempi andò sperso.

Ella mi ami, e mi creda pieno di amicizia e di stima.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

A BOLOGNA

Venezia, 10 maggio 1759.

Dalla gentilissima vostra lettera sento che il mio Saggio sopra la Pittura, abbia trovato grazia dinanzi agli occhi vostri, amatissimo mio signor Giampietro, il quale da così gran tempo siete maestro così nell'arte del dipingere, come del dire. Io ne godo e trionfo senza fine, per usar parole del nostro Bembo, chè già le mie non arriverebbono ad esprimervi quanto io me ne compiaccia. Singolarmente poi godo che in quel mio libretto ci abbiate trovato cose avvertite anche da voi medesimo. So il concetto in che le ho da tenere.

Anche voi dunque avvertito avete la utilità che verrebbe a' pittori non picciola se avessero allato chi gli dirigesse, come gli eroi di Omero avevano quasi sempre alle costole un Dio. E massimamente in questa nostra età, che gli artefici, poco o niente studiosi, non si possono in molti passi reggere e condurre di per sè, che le lettere e le arti non si sposano più insieme; anzi pare che le cose belle abbiano fatto divorzio tra loro. Governati i pittori da una mente ad essi superiore, non cadrebbono

in molti errori in cui cadono alla giornata; quello che conviene, servirebbe loro di scorta in ogni loro fantasía, e non dipingerebbon cose che hanno ripugnanza col luogo in cui sono dipinte. Non parlo io già di coloro che nelle volte fan vedere il pavimento di una stanza, ed anche a un bisogno vi hanno rappresentato dell'acqua. Sono questi errori troppo massicci, diciam così, di grammatica pittoresca. Benchè ne sono invalsi alcuni altri ed hanno preso piede, che per esser fatti comuni non sono forse menò massicci. Quello, per esempio, di dipinger colonnati e logge scoperte nelle stanze dove uno dorme e si scalda al cammino, quello di figurar nuvole, profeti e sibille ne' pennacchi di una cupola, e coprire in tal modo le membratúre principali, la ossatura della fabbrica. Non avea forse tutto il torto quel mastro di casa Balbi in Genova, quando egli si torceva così un poco al veder le pitture del Metelli e del Colonna. Vi ricorderete che il Malvasia riferisce come a quell' uomo dabbene non poteva entrare quel loro nuovo modo di dipingere tanto diverso dall'usato dagli antichi, quella quadratura ornatá con mille bizzarríe di figure, di frutta, di festoni, di fiori, di cartellami e simili; che tal maniera egli la chiamava chimerica e fantastica, lontana dal possibile non che dal vero; e che tali novatori egli li citava dinanzi alle opere di Pierino del Vaga, che in Genova avea dipinto il palagio Doria, nelle quali specchiarsi pur doveano. In fatti, facciasi, il mio caro signor Giampietro, ragione al vero, come si

ha a comportare di vedere sulla cornice di una volta, su per li remenati delle porte o finestre, di vedervi, dico, dipinti dei puttini, e altre simili figure; in tali luoghi cioè, dove per conto niuno stare ci potrebbono le persone, se già non vi fossero fitte co' piombi, o attaccate con le stringhe?

Quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi.

Per quanto sieno palpabili ed ovvie tali verità, è pur mestieri farle avvertire agli artefici. Per cercare il maraviglioso dánno nel falso; e non è così facile dar loro ad intendere che il bello sta dentro a' confini del naturale e del semplice.

Parmi sentirvi dire fin di qui, caro il mio signor Giampietro, che la predica non è cattiva; ma che ella è ancora più fatta per li pittori veneziani, che non è forse per li bolognesi.

Frate, tu vai,

voi aggiugnete col vostro Petrarca,

Mostrando altrui la via dove smarrito
Fosti sovente, ed or se' più che mai.

Verissimo: e piacesse al cielo che di tal predica ne ricavassero i nostri alcun profitto. Ma troppo sono gli esempi che gridano in contrario. E tanto più è da temere la loro autorità, quanto che sono de' più accreditati maestri e del miglior secolo. Sarebbe il caso del vecchio epigramma sopra le donne: Delle ree a centinaja, a migliaja, non ci è fine; ma delle buone? una Penelope, una Ipermnestra; e poi?

Una Penelope per altro, e moderna, ve la

potremmo mostrare. Nella sala del palazzo Pisani alla Mira è con grandissima convenienza dal Tiepolo e dal Mingozzi dipinto il ricevimento fatto già nel medesimo palazzo da quella nobile famiglia ad Arrigo III re di Francia. La storia principale è rappresentata nel fianco destro del muro della sala, che rimane assai spazioso tra due porte poste quasi negli angoli. A traverso di una grande apertura finta nel muro vedesi il re che monta i gradini di una loggia con gran corteggio di gentiluomini francesi e polacchi, con paggi, guardie, nani, trombadori, e il resto; i Pisani in toga che lo ricevono ai gradini; nell'indietro la Brenta con vario barchiereccio, e di bei palagi e giardini; il tutto con pennello ed isfarzo paolesco. Io posseggo la macchia di cotesto bel quadro, che son sicuro vi piacerebbe moltissimo. Benchè da voi quasi sopra tutti si coroni e mitrii il vostro Simon da Pesaro, già voi per questo non date agli altri l'esclusiva. Nel fianco sinistro della sala, per esservi nel mezzo la porta della scala che conduce al piano superiore, rimangono tra essa e le porte degli angoli corrispondenti a quelle del fianco opposto due spazj non così larghi. In quelli spazj sono rappresentate due finestre con poggiuoli che metton nella sala, e molte persone atteggiate con grazia venezianesca che stanno a vedere l'arrivo del re. Dai capi della sala non vi era luogo a figure per esservi così nell'uno come nell'altro due finestre e un portone tra due. Nella volta è finta un'apertura, come nel Panteon, ma quadrilunga, con sua ringhiera; e intorno ad essa si

veggono altre persone, donne, uomini e ragazzi bizzarramente vestiti anch'essi, che guardano giù in sala impazienti che comparisca il re.

Tutta la quadratura è a chiaroscuro che finge un bel marmo di Carrara, e fa un bellissimo campo alle figure. Voi pur sapete quando di rado avvenga che il figurista e il quadraturista che ne' freschi vanno di compagnia, vadano anche d'accordo. L'uno vuole ordinariamente spiccare alle spese dell'altro: e il quadraturista esser dovrebbe col figurista il basso col soprano. Or quello che tanto si desidera altrove, praticato vedesi in quella sala dipinta dal Mingozzi e dal Tiepolo. Ogni cosa è armonica nella composizione: e ben mostra ch'ella fosse in ciascuna sua parte regolata da un maestro di cappella che entrasse come terzo a compor le liti che ebbero in altre operazioni quei due valenti pittori.

Se io nella pittura ho qualche fondato diletto, da voi, amatissimo signor Giampietro, io debbo in gran parte riconoscerlo. Negli anni miei primi, quando io usava la casa vostra e beveavi il latte della filosofia, erano da me sempre gittati gli occhi su' tanti bei disegni del vostro Simone, dei Caracci, di Guido, che l'arricchivano, su' tanti bei modelli di Alfonso, su' freschi di Niccolino. Di pittura io vi sentiva spesso ragionare con quello onor vero di Bologna, Eustachio Manfredi, il quale di niuna cosa fece mai un men retto giudizio, ed era in tante giudice sovrano. E molto più io approfitterò da voi in questa bella arte, quando uscirà il libro che voi da lungo tempo ne fate sperare.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA

Venezia, 13 maggio 1756.

Moltissimo ho di che compiacermi che il mio Saggio sopra la Pittura abbia dinanzi agli occhi vostri trovato tanto di grazia. Un uomo della dottrina e dell' ingegno qual voi siete, nato in mezzo alla pittura medesima, e che per essa vi adoperate tuttavia con la meditazione e con la penna, ha da essere in quest' arte giudice competentissimo. E più non dico, perchè parrebbe che in tal caso esaltando voi, troppo esaltar volessi me medesimo, e innalzar come il piedestallo per la mia statua.

Ben vi dirò che mi è andato molto a sangue che voi approviate essere stata da me proposta al dotto pittore la ottica neutoniana, come non disutile per li veri principj del colorito: ed io temeva non per avventura avessero a dire che io sono quel medico che per ogni malattia vuol dar le sue pillole. Bene sta: il rimedio è dunque specifico: anzi aggiugnete, quasi in corroborazione di quanto io dico, come con la scorta dei principj neutoniani furono inventate dal Le Blond quelle sue stampe che esprimono

non solo la composizione e il chiaro scuro di un quadro, ma ancora il colorito medesimo con tutte le sue differenti modulazioni, secondo che si ricava dal sesto volume del compendio delle Transazioni filosofiche. Così è veramente: ed anche questi passati giorni m'è avvenuto di vedere asserita la medesima cosa nel secondo tomo delle opere dell'abate Conti novellamente dato in luce. Quando adunque altro utile non fusse venuto al mondo dalla ottica inglese, che le stampe colorate, e il teloscopio di riflessione, non picciolo obbligo dovrebbono averle i pittori e gli astronomi. Non è dubbio certamente che da voi altri Celesti non sia coltivata una scienza che affina cotanto le vostre armi. Ed io penso che non dovrebbe nè manco esser negletta da' pittori, contribuendo ella ad accrescere e a moltiplicare i dotti loro inganni.

M'è venuto una fantasia (e voi mi direte se sta a coppella del vero), che saria molto ben fatto chi rimettesse in piedi la usanza dell'incessar le tele, di dipingere sopra imprimiture bianche, e lasciar da parte le rossicce o le brune, che oggidì sono alla moda. E ciò mi pare che sia un corollario dell'ottica neutoniana. Le materie di cui si servono i pittori, minutissimamente macinate, vengono, come ogni altro corpo ridotto in sottilissime falde o schegge, ad essere alquanto trasparenti, e danno la via al lume: tanto più che l'olio che vi s'incorpora poi dentro, è quasi di una medesima densità con esse. Se adunque il lume che le penetra, trova gesso di sotto al dipinto, o altra cosa ricettiva di ogni colore, ne vien tutto

riflesso all'occhio quasi da foglia dietro allo specchio: ed al contrario verrà non poco ammorzato, se trova un'imprimitura bruna. Con che il medesimo dipinto ha da riuscire molto più spiritoso e lucido su d'un fondo bianco, che su d'un bruno. E quella tal lucidezza sarà egualmente, o, per meglio dire, proporzionatamente distribuita su tutto il quadro. Il che non avverrà se altri dipinge sopra un fondo, per esempio, rossiccio, il quale dei raggi che penetrano il dipinto, rimanda più volentieri i rossi che tutti gli altri. Sicchè posto un simile fondo sotto una tinta di carne, qua dovrà ravvivarla, e là smaccarla, secondo che essa tiene più o meno del rosso, e che quel colore vi sarà più dominante in un luogo che in un altro. Una tal pratica di dipingere sopra il gesso era seguita con ottimo effetto da Paolo, da Rubens e da altri maestri. Ed anche pare che da un luogo di Galeno *de usu partium* si possa raccogliere che tale fosse l'uso dei pittori dell'antichità. Furono quegli antichi a ciò condotti non da altro, che dalla sola esperienza; ora vi si ricondurranno i moderni con la guida della scienza. E potremo dire anche in questo: *Docti rationem artis intelligunt, indocti voluptatem.*

Voi mostrerete più che mai la ragione di questa bell'arte col vostro Trattato di prospettiva, il quale non sarà di minor utile ai pittori, che di ammirazione ai geometri. *Vale, et me, ut facis, ama.*

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

A BOLOGNA

Venezia, 18 maggio 1756.

Non mi è senza dubbio caduta dalla memoria la bella sacristía di S. Michele in Bosco, che voi adducete come esempio di cosa convenientemente pitturata. Io mi ricordo a maraviglia come la quadratura che ivi è dipinta a chiaroscuro, mostra una bella fabbrica che forma ed orna a dovere le muraglie di essa sacristía, e regge con bel garbo la volta Molto ben intesi altresì sono i nicchioni che campeggiano tra le colonne di uno de' lati, e rispondono alle finestre che sono in faccia. E il tutto mi parrebbe senza eccezione, se le figure che sono in essi nicchioni, fossero dipinte a chiaroscuro; chè in tal caso mostreriano d'essere altrettante statue nicchiate là entro. Ma l'esser colorite, e il mostrar d'esser persone vive, dee offendere un tal poco coloro che cercano il perchè in ogni cosa. L'errore per altro è da perdonarsi più al Bagnacavallo, che non si farebbe a parecchi altri pittori della vostra scuola. Egli valeva assai più nel colorito, che nel disegno. E come egli nel colorir quelle figure mostrò la cosa in che conoscevasi più

valente, trovò anche il modo di meno offendere il giudizio altrui, soddisfacendo maggiormente all'occhio.

Nella facciata del palazzo Grimani, che è a Fiesso in sulla Brenta, ci sono dipinte tra certi colonnati alcune statue finte di bronzo, che per la verisimiglianza che hanno in sè, fanno un bellissimo effetto. In un altro palazzo di casa Cornaro posto a Oriago medesimamente in sulla Brenta sono dipinte, tra le finestre, delle figure colorite; e fanno anch' esse un buon effetto. Ma sapete perchè? perchè tra le finestre si finse dall' accorto pittore che fossero tesi degli arazzi, come in un qualche giorno di festa, e sopra essi potè con tutta convenienza colorir le sue figure.

Un simile artifizio ben vi ricorderete che fu posto in opera nel Farnesino dal gran Raffaello. Nella volta egli finge che sia inchiodato un gran pezzo di arazzo, e sopra vi colorì quel bel pezzo di poema che esprime così al vivo le nozze di Amore e di Psiche e' il convito degli Dei. È comune opinione ch' egli avesse ricorso a tale artifizio o sia ripiego per ischivare la difficoltà di dipingere in soffitto, e non impegnarsi in un di sotto in su. Per me non potrei mai credere che ciò fosse. Niun pittore meglio possedè la prospettiva di Raffaello; nè egli schivò mai gli scorci quando si avvedde di doverne fare, come si può vedere nell' Eliodoro, nella Scuola di Atene, nel David che uccide Golia, e nelle altre opere di quel dottissimo maestro. Perchè non avria egli fatto ciò che potè fare il Correggio, Tiziano ed

altri pittori meno dotti di lui? Se egli adunque nol fece nel Farnesino, è che credette non doverlo fare. E in fatti ad un così giudizioso uomo, come egli era, non dovea mai cader nell'animo di sforacchiare una volta; e quello far vedere su in aria, che, quando sia benissimo eseguito, può rappresentare, al più che si possa dire, una macchina di teatro e di Opera in musica. Volendo adunque esprimere quel soggetto nella volta, e per maggior vaghezza colorirlo, non gli rimaneva altro partito, che di fingerlo in uno arazzo che fosse teso e inchiodato là su. Talchè ciò che in Raffaello vien creduto difetto di sapere, parmi anzi che sia uno effetto del suo saper grandissimo. E questo è il caso di dire con quel poeta inglese, che sovente ciò che ne' grandi uomini è creduto errore, non è in fatti che uno stratagemma.

Spero che voi non dissentirete da questo mio giudizio, amatissimo mio signor Giampietro, ben sapendo l'altissimo concetto in che voi tenete quel divino maestro. E se io posso lusingarmi di tanto, l'autorità vostra mi varrà per mille ragioni. Amatemi, e credetemi vostro, ec.

AL SIGNOR CANONICO

LUIGI CRESPI

A BOLOGNA

Cavallina, 5 agosto 1756.

Con grandissimo mio piacere ho letto la erudita lettera sua sopra un'arte in cui ella non meno vale con la penna, che col pennello. Assai chiaramente ella mostra il torto che si fa grandissimo alle vecchie pitture a fresco volendole riparare, come fan coloro, che non hanno punto penetrato i principj meccanici della pittura. Per riavere il tutto si viene a perdere anche le parti che rimaneano illese dal tempo. Mi sovviene avere più d'una volta udito dire al più gran frescante de' nostri giorni, che non ci è via di ritoccare il fresco, sicchè non apparisca il ritocco, o vogliam dire la magagna. L'unire il nuovo col vecchio (benchè il nuovo non sia che di pochi mesi più nuovo) non è da sperare: nè meno chi ritocchi le proprie sue opere. Che sarà poi se oltre una tal magagna venga ad apparire quella ancora più sconcia di assai, che certamente apparirà, se un mediocre pittore si attenti di metter mano nelle cose di qualche insigne maestro? Ben ella dee ricordarsi di quanto riferisce il Dolce nel suo dialogo della pittura. Avea Fra Bastiano

rifatte nelle camere del palagio del papa alcune teste di Raffaello guaste da' Tedeschi nel sacco di Roma; le quali vedute da Tiziano, domandò allo stesso pittore che per quelle camere il conducea, chi era stato quel presuntuoso ed ignorante che avea imbrattati quei volti; non sapendo però che Bastiano gli avesse riformati, ma veggendo solamente la sconcia differenza che era dalle altre teste a quelle. Ma chi potrebbe aggiunger nulla alla pienissima lettera sua? Io, altro non potrei che applaudire a quanto ella vi dice: e mi sottoscrivo d'avanzo a quanto ella dirà nell' altra sua sul ritoccare i dipinti a olio. Piaccia a Dio che la verità delle sue ragioni, la copia del suo stile e il caldissimo suo zelo facciano nella pittura quello che desiderano tutti gli uomini di buon gusto, ma non ardiscono sperare.

AL SIGNOR DOTTORE

JACOPO BARTOLOMMEO BECCARI

A BOLOGNA.

Di Villa, 10 agosto 1756.

Pur troppo è vero che la mia profezia non se la portò il vento. Il S. Cristoforo che giganteggiava in S. Petronio insieme con le pitture della cappella della Pace sono spariti per via dell'arte di Como. Hanno provato il destino del cortile Zambeccari, il trionfo del colonna e della cupola di S. Domenico, che pur èra il capo d' opera del Dentone, e di tante altre cose belle che invano sono ora in Bologna cercate dal forestiere.

Ma che non si fa e non si disfà in questo nostro secolo? Il famoso soffitto del Laurenti, che è nella sala del palazzo Lambertini, non è cancellato in vero, ma forse, che, peggio è, è rifatto al presente e condotto a mal partito. Ella sa come si trova intagliato nel libro de' Comenti che ha fatto il padre Danti alla Prospettiva del Vignola, e come è recato ivi come il più bell' esempio di sotto in su in fatto di quadratura. Ora lo ha concio molto bene un valentuomo de' nostri dì, che vi ha ritoccato e incrudito ogni cosa; e certe volte che prima

erano bianche, e andavano in su, le ha ricamate qua e là di mazzettini di fiori a foggia di tela indiana.

Io non so che sia de' Tiziani che sono nello Escuriale in Ispagna. So bene il governo che si è fatto di quelli che sono nella galleria di Vienna. Crederebb' ella che per accomodargli alla forma di certe loro bizzarre cornici qua si sieno aggiunti dei pezzi al quadro, là tagliati degli altri? *quæque ipse miserrima vidi.*

E non abbiamo novellamente su' foglietti (e fosse pur novella da foglietto!) che nella istessa Roma hanno osato di guastare quella magnifica augusta fabbrica del Panteon che sola tra le opere dell' antichità ne rimaneva intera? Hanno per fino distrutto quell' attico su cui volta la cupola, e vi han posto, in luogo di quello, delle moderne gentilezze. Che direbbe il Serlio, il Palladio, il Desgodez che hanno durato tanta fatica a misurare i membri di quel classico edifizio? Che dirà il Pannini che lo ha tante volte ricopiato nell' antica sua forma? Oh! quell' attico era di cattivo gusto, e i pilastrini di esso venivano tagliati dall' arco della cappella maggiore. Sia. Vengano avvertiti dai maestri i giovani scolari a non seguir quell' esempio, benchè antico; ma perchè metter le mani in opera così venerabile dell' antichità? Si vorrebbe egli far correggere un testo di Cicerone, dove ci fosse per avventura errore, da un qualche nostro maestruzzo di grammatica?

In Inghilterra soltanto e nella ultima Germania sono rispettate presentemente le antiche

opere. Il re di Prussia e gl'Inglesi col leggere che fanno i buoni autori, con lo emulare i grandi uomini dell'antichità, s'imbevono del buon gusto, si risprangan l'anima per così dire. In Inghilterra e nel Brandemburgo si rifabbricano le cose del Palladio, si rialzano degli antichi edifizj; e quello che distruggesi in Italia, risorge nel settentrione.

L'unico rimedio che ci sia al malore moderno qui in Bologna, è che lei, sig. dottore, faccia ricopiare al Fratta i Nicolini e i Caracci a' quali si vuol dare di gesso, e che per rimettere i Mitelli, i Colonna, i Laurenti che si vanno cancellando o ritoccando alla giornata, io faccia dipingere un giovanotto per nome Maurino, il quale va sulle tracce di quegli antichi, perchè ha avuto in sorte di non aver maestro tra' moderni.

Ella mi ami, e mi creda il suo ec.

AL SIG. CANONICO

LUIGI CRESPI

ALLA SAMOGGIA

Cavallina, 8 settembre 1756.

Ben avea io ragione di dirle che mi sarei sottoscritto d'avanzo a quanto ella avesse detto nell' altra lettera sua intorno alla pittura. Non si può meglio. E pur troppo ella dà nel vero parlando dello scadimento in cui è a' nostri giorni grandissimo questa arte, che quasi e senza quasi si potrebbe chiamare nipote a Dio. Ci sono oggigiorno, diceva non so chi, dei pennellisti, non dei pittori. Il far presto pare che sia il segno ultimo a cui mirano i moderni maestri; e non sanno che nè i bei versi, nè i bei quadri s' improvvisano. Alla idea della pittura tengano sempre rivolta la mente, come la teneva il suo Cicerone alla idea della eloquenza; tentino di giugnere con la operazione, per quanto possono, alla perfezione di quella idea; s' innamorino dell' arte, e vedranno finalmente anch' essi i miracoli d' amore.

In alcuni paesi vorrebbono pur dar colpa dello scadimento della pittura non alla freddezza degli artefici per l' arte, ma al difetto di un' accademia simile a quelle che sono in Roma,

qui in Bologna: e dove non ce ne sono presentemente? quasi che un Tiziano, un Giorgione fossero stati Accademici di S. Luca, o Clementini. E il nostro Tintoretto, cacciato dalla scuola di Tiziano, non si mise egli solo soletto con pochi gessi in un granajo, e non ne uscì quel grandissimo pittore, quale nessuna accademia ha formato dipoi?

Gli stessi ajuti e le facilità che danno a' giovani le accademie, producono, quanto al sapere, il medesimo effetto che i lessici e le compilazioni che sono ora tanto di moda. Dopo il Calepino del Seminario si scrive forse meglio in latino che si scrivesse a' tempi di Leon X? Dopo un Desgodez si veggon forse sorgere migliori fabbriche, che quando i Serlj e i Palladj erano costretti andarsene essi medesimi per l'Italia e fuori a disegnare e misurar gli avanzi degli edifizj antichi? Con tante facilità per apprendere impigrisce l'uomo a studiare; e le cognizioni che si acquistano a fatica, si convertono più tosto in sapere, come fanno un migliore chilo quei cibi che convien masticare di molto.

Senza che, qual profitto possono mai fare i giovani in queste nostre accademie? In quella dei suoi Caracci l'arte s'insegnava da' veri suoi principj, e non a dipingere a orecchio dirò così. Chi s'è internato a' giorni nostri nella parte scientifica, nel contrappunto dell'arte, se non se un Ercole Lelli? che dovria presiedere all'accademia egli, dove in contrario vi presiedon tanti, e vi si muta ogni anno il direttore. I giovani ora sono costretti a seguire una

maniera, ora un' altra. Quand' anche fossero tutte buone, e' farebbono mala pruova. Albero che spesso si trapianta, non allega.

Ma parliamo di cose allegre. Mi scriva come ella passi il suo tempo in cotesta deliziosa campagna, e mi creda, ec.

AL MEDESIMO

SOPRA LA PROSPETTIVA DEGLI ANTICHI

Bologna, 27 ottobre 1758.

Due questioni sogliono muoversi, credute egualmente importanti, intorno alla scienza della musica e intorno alla scienza pittorica degli antichi; le quali scienze pajono a' più magnificate di soverchio da' loro scrittori. Nella musica si dubita se gli antichi avesser cognizione del contrappunto; e si dubita egualmente se nella pittura possedessero l'arte della prospettiva. Dal non essere sino a noi pervenuta alcuna composizione di antica musica, par che si renda quasi che insolubile la prima quistione; benchè tengano i migliori maestri oggigiorno che il contrappunto fosse una scienza totalmente ignota agli antichi; e tengano inoltre che quando ben conosciuta l'avessero, non l'avrebbon messa in opera, come una invenzione che quanto serve all'armonía delle composizioni musiche, altrettanto pregiudica alla espression degli affetti e delle passioni. All'incontro l'esserci rimasi molti quadri dipinti dagli antichi fa sì che la quistione appresso ai più venga sciolta in disavvantaggio loro; cioè che non conoscessero punto la prospettiva, senza la cui scorta non è possibile rappresentare gli

oggetti in *quelle configurazioni, in quelle proporzioni tra loro che esige la loro situazione, rispetto all' occhio che gli vede*. Nelle tante pitture antiche che ci rimangono e si trovano tutto dì (e lo stesso è da dire dei bassirilievi), le figure poste su' differenti piani non hanno quel degradamento, quella diminuzione che rigorosamente vorrebbon le varie loro distanze. Nelle fabbriche inoltre, che nelle pitture sono rappresentate, i corniciamenti non corrono, gl' intercolonnj non si ristringono come si dovrebbe, non ci si può trovare nè punto di distanza, nè punto di veduta. In somma ei sono egualmente violate le regole della prospettiva, che lo sieno nelle pitture cinesi. E per quanta venerazione si abbia all' antichità, non pare che de' loro Apelli e de' loro Zeusi si possa avere quella opinione che si ha de' Sofocli o degli Omeri. Tale è la forza dell' argomento contro la scienza pittorica degli antichi; il quale molto ha in verità dello specioso, come quello che oppone alle conietture che altri può fare, o alle autorità che allegar potrebbonsi, i fatti medesimi che si possono vedere da ognuno. Pure s' egli è lecito arrischiar il proprio sentimento in una tanto avviluppata quistione, io direi che i fatti che abbiamo, non sono sufficienti a deciderla, sicchè non debbasi ricorrere piuttosto a quei lumi che ne può fornire il discorso. Egli è in primo luogo da considerare che i quadri antichi che ci sono rimasi, sono dei tempi moderni, dirò così, della pittura, la quale fu nell' auge suo nel secolo di Alessandro, ed era già in gran decadenza nel secolo di Giulio Cesare e di Augusto; si doleano

a quel tempo gli uomini di buon gusto che gli artefici cercavano di abbagliare con la vivacità del colorito, e con gli effetti del chiaroscuro, ma che più non cercavano, come gli antichi, la esattezza nel disegno, la verità nella espressione degli affetti (*): e si ricercavano a quel tempo le pitture di Apelle e di Parrasio, come monumenti di un'arte quasi morta, a quel modo che si ricercano ora da noi le pitture di Raffaello e del Correggio. È da considerare in secondo luogo che i quadri antichi che ci sono rimasi, e sopra i quali sono da noi fondati i nostri argomenti, sono quadri di artefici ch'esser non doveano de' migliori anche ne' tempi più infelici dell'antica pittura. Donde furono eglino disotterrati cotesti quadri? Da' sepolcri di private famiglie, dove eran dipinti sul muro, da fabbriche o tempj di non gran conseguenza, se si eccettua la pittura di Coriolano trovata nelle terme di Tito; dove la prospettiva, come apparisce nel campo e nel piano del quadro, è assai bene osservata. Non par verisimile che dai Romani, i quali la pittura aveano in tanto pregio, fossero adoperati i migliori artefici per simili quadri, che, essendo stabili e sul muro, preservare non si possono dalla umidità e da' pericoli degl'incendj; e par più naturale a pensare che i migliori artefici riserbati venissero a dipinger quadri portatili, che più facilmente guardar si possono da simili accidenti, e che possono

(*) Dionisio Alicarnasseo in Isæo, I. 104, citato da Rollin, Cap. *Pausia*.

altresì essere collocati in quel luogo della casa che più piace al padrone di abitare o di ornare. La qual conghiettura viene confermata dalla testimonianza di Plinio, che dice espressamente tale essere stato l'uso espresso degli antichi. Pare adunque che l' argomento che contro alla scienza prospettica degli antichi si ricava dalle antiche pitture che ne rimangono, non faccia grandissima forza, come la ignoranza di alcuni de' nostri mediocri pittori non farebbe forza contro alla scienza prospettica che sappiamo aver posseduta il Mantegna, il Correggio, Paolo Veronese, il Tintoretto, il Tiarini, il gran Raffaello, e tanti altri dei nostri pittori. Ed anche dei nostri tempi, è da osservare che alcuni pittori di gran grido, come il Guido, hanno ignorato la prospettiva, e non l' hanno sempre scrupulosamente osservata coloro che meglio la possedevano, come Paolo Veronese e il Tintoretto. Sicchè per alcuni errori che si veggono in alcune opere di questi due ultimi, non si dovrebbono condannare come digiuni di questa scienza; e dagli errori che sono nelle opere del primo, non si debbono similmente condannare i maestri suoi contemporanei. Talchè per recare della scienza prospettica degli antichi un retto giudizio fondato su i fatti medesimi, resterebbe da desiderar quello che non si potrà ottener mai; e ciò è, di poter vedere quadri de' migliori loro maestri, come veder se ne possono molte statue e molte pietre intagliate, e mercè delle quali possiam recare un accertato giudizio della loro scienza nell' arte plastica e nell' arte anaglifica, e giustamente gli abbiamo in tanta ammirazione,

AL SIGNOR

ANTONIO MARIA ZANETTI

QUONDAM GIROLAMO

Bologna, 16 gennajo 1759.

La ultima lettera sua è una dolce querela d'amante; della quale pur debbo saperle grado moltissimo. Pochi giorni fa solamente io ricevetti con l'altra sua lettera le due stampe ricavate da' disegni di Benedetto Castiglione. Nè io volea farle risposta, se prima le stampe, secondo il desiderio suo, state non fossero sotto gli occhi del signor Giampietro Zanotti. Ora e' non fu che questi ultimi giorni ch' egli le vide, e le considerò con non picciolo suo diletto. E veramente sono esse intagliate con brio giovanile e con sapore grandissimo, nel gusto, per dire ogni cosa, castiglionesco. Io mi congratulo con esso lei che tanto abbia operato alla età, com'ella dice, delle otto croci; e mi congratulo ancora che ogni ragione e maniera di bello le vada a genio, e per lei non si dia la esclusiva a niuno. Altri forse potrebbe credere che essendo ella un così grande antiquario, come pur è, non le dovesse poi garbeggiare gran fatto un Chirone che ha messo su bottega da speziale, un Achille che se ne va

sonando la chitarra. Troppo hanno da dispiacere così fatte scostumatezze o licenze a chi ha scolpita in mente una qualche bella gemma, o la dotta pittura dell'Ercolano. Ma ella guarda più alla maestría dell'arte, che all'erudizione dell'artefice; e così va fatto.

Pare che da Benedetto fosse singolarmente amato questo tale soggetto di Chirone, come Paolo amava l'adorazione dei Magi, o le Cene. Io ho del medesimo maestro un bellissimo disegno, in cui Chirone insegna ad Achille la dottrina della sfera. Le due figure sono gruppate a maraviglia; vi sono dei contorni significantissimi; e la testa del Centauro è di carattere antico. Se ne potría ricavare un'assai bella stampa; ma vorrebbe, a mio giudizio, essere intagliata in legno nel gusto del Sansone e di altre molte di Tiziano.

Come io sarò a Venezia, cercherò le mie cartelle; e quei disegni che vi avrà ancora del Castiglione, al quale è ora rivolto l'affetto suo, saranno alla sua disposizione. Vorrei che me ne restassero ancora tanti, quanti eran quelli che io già diedi al signor Smith.

Una bellissima testa di vecchio mi ricordo io già di avere avuto di quell'autore; ma questa era in istampa e intagliata da lui medesimo. Io la avea avuta in dono dal nostro Tiepolo, e come cosa rarissima la diedi dipoi al signor conte di Bhrüll. Era così fattamente intagliata, che parea toccata col pennello, come soglion essere i disegni di quel maestro, con poco colore e bravura grandissima. Credeva il

Tiepoletto che fosse intagliata nello stagno. In fatti io feci prova a quel tempo d'intagliare, o per meglio dire, di schiccherare nello stagno alcune cose; e le so dire che le barbe e i capelli riescono così teneri e morbidi, ch'è proprio un piacere. Pochissime però sono le prove che tirare se ne possono, perchè al premere del torchio lo stagno cede, e le fossette in esse scavate si chiudono ben tosto.

Ella, che ha rinnovato la bella invenzione di Ugo da Carpi, dovrebbe rinnovare ancora questa che io le dico del Castiglione. Non veggo che il Pond abbia ancora espresso ne' suoi intagli quel modo di disegnare col pennello che a quel maestro era proprio; egli che ha espresso così bene i disegni al lapis rosso e all' acquarello di tanti altri maestri. Non ostante le otto sue croci può ben ella imprendere qualunque cosa bella; ella in cui si è adempiuto il bel voto di Orazio, *nec turpem senectam degere, nec cithara carentem.*

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Bologna, 20 febbrajo 1759.

Un viaggio che mi convenne fare questi passati giorni a Parma, è cagione che io tardi alquanto a rispondere alla gentilissima sua scrittami in data dei tre. Ma pure sperare mi giova che di tale mia tardanza ella sia per sapermi alcun grado, non che per assolvermi. Posso in tal modo rivalerle il tempo che ho frapposto a risponderle, con parecchie novelle intorno a quelle arti che sono state in ogni tempo la sua maggiore delizia. Ma di che altro le parlerei prima che del suo Parmigianino? Io lo ho vagheggiato alla steccata anche per parte sua. E guardando al Mosè, ben mi sovvenne di quei tanti schizzi ch'ella ne ha a penna, pe' quali chiaro si scorge come quel maestro già non si contentava della prima idea, ma per infinite gradazioni, dirò così, pur cercava di avvicinarsi all' ottimo. Per parte sua ancora ho vagheggiato quel capo d' opera della pittura, quel quadro del Correggio, a cui non potè arrivare il dotto intaglio di Agostino. Mi perdoni il divino ingegno di Raffaello, se guardando a quel dipinto, io gli ho rotto fede, e son stato tentato di dire in secreto

al Correggio: *Tu solo mi piaci*. E chi nol sarebbe? Nol fu lo stesso Annibale, con cui comune ho la colpa. Spirano veramente quelle inimitabili figure, pajon create non dipinte, nè mai d' accanto a loro ti vorresti partire. Cotesta mirabile opera, di cui poco mancò non restasse orba la Italia, è ora riposta nella sala dell' accademia di pittura che ha novellamente fondato in Parma la munificenza del reale Infante. Basta ch' ella è ivi come in suo tempio, come il Palladio della pittura in forte cittadella, donde non varrà a trarnela tutto lo scaltrimento di Ulisse. Un altro quadro ho considerato in Parma del Correggio con grandissimo mio piacere, benchè di gran lunga inferiore a questo e agli altri ancora di quel maestro che arricchiscono quella città. Egli è in una cappella annessa alla chiesa di S. Pietro Martire, e rappresenta Nostro Signore che porta la croce al Calvario. Non pare che sieno d'accordo in Parma che sia di mano del Correggio, per essere di maniera assai differente dagli altri. E lo stesso Ruta, uomo molto intelligente, che ha composto la Guida de' Forestieri per la patria sua, ne parla in modo che lascia trasparire alcun dubbio. Ella no che non ne avrebbe alcuno, e col finissimo occhio suo ci scorgerebbe il passaggio che faceva allora il Correggio dalla maniera del Mantegna alla sua propria. In alcune figure, a cavallo singolarmente, e in un pezzo, o in più di un pezzo di architettura che è nell' indietro, ben si ravvisa il fare del suo maestro, quale si vede nella cappella degli Eremitani che è in Padova. Ma

si ravvisa altresì quanto egli ne rammorbidisse e ingrandisse la maniera impastando soavemente e rompendo le tinte, sfumando i dintorni delle figure, degradando i lontani, rotondeggiando la composizione, uscendo in quel dipinto dalle strettezze del Mantegna, assai meglio che non fece il Giorgione da quelle del Bellini nel famoso quadro di Castelfranco. Ella pur sa quanto sieno bizzarri i giudizj degli uomini. Di quel quadro che manifestamente si vede esser del Correggio, si dubita; e al contrario si tiene per certo dai più essere opera del medesimo autore una prospettiva che è nel refettorio dei monaci di S. Giovanni, in cui egli non pose certamente mai mano. Essa è fatta per altro con somma discrezione di giudizio. Aveano quei monaci un quadro di Girolamo Mazzola rappresentante una Cena, di assai mediocre grandezza, talchè copriva solamente una parte del muro che è in testa del refettorio. La prospettiva che è dipinta sul muro medesimo, chiude il quadro d' ogn' intorno e lo prende in mezzo. Rappresenta un cortile quadrato con logge di ordine toscano e una ringhiera al disopra del corniciamento. I colonnati delle logge laterali sfuggono di qua e di là; e sotto alla loggia di mezzo, che non è retta da colonne, ma libera, si rimane esso quadro, il cui piano è lo stesso che il piano della prospettiva medesima. E certamente la illusione è quale può essere, e perfettissimo è l' accordo. Un valent' uomo fu al certo colui che trovò un così artifizioso ripiego. Ed io per me non dubito punto ch' egli non fosse il

celebre quadraturista Girolamo Curti, detto il Dentone, che molte cose dipinse in Parma, e tra le altre la bellissima vôlta di S. Alessandro, e di cui vedesi nel palazzo Fontana di Bologna una prospettiva in sullo andare appunto di quella di S. Giovanni. Ma che? Ai nomi i più famosi si vuole attribuire ogni cosa. In Venezia non ci è vecchia fabbrica di tollerabile disegno, che non dicasi del Sansovino; e crede il popolo in Inghilterra che l' almanacco, non ch' altro, sia d'invenzione del Neutono. Così in Parma la prospettiva di S. Giovanni si tiene del Correggio; e il famoso teatro si crede comunemente opera del Palladio, a cui abbia dato, dicon essi, il cavalier Bernini l' ultima mano. Molte ricerche mi sovviene aver già fatto per trovare chi fosse l' architetto di quella fabbrica. E le mie ricerche furono indarno, sino a tanto che io mi abbattei in un luogo del Malvasía nella Felsina che su di tal quistione può dar molto lume, anzi metterla del tutto in chiaro. Scrive egli nella vita di Leonello Spada, come il duca Ranuccio, a' cui tempi fu edificato il teatro, chiamasse quel pittore, il quale bene intendendosi con l' architetto ed ingegnere Giambattista Magnani, vi fece di superbe scene, e con molto bell' ordine e giudizio vi eresse i ponti per li spettatori. Di modo che egli pare che il teatro sia opera di Leonello Spada e insieme del Magnani, di cui come architetto a' servigi della corte di Parma fa ancora menzione il Malvasía nella vita del Dentone. Sopra i gradini che circondano intorno la platea o l' arena, sorgono i palchetti o ponti pegli spettattori. E sono questi conformati in

due maestose logge, dorica l'una, e l'altra jonica, in sul disegno di quelle che ricingono la basilica di Venezia. Il che ancora avrà dato ad alcuni occasione di credere che quel teatro sia opera del Palladio. Ma eccolo, se non erro, a coloro restituito che ne furono veramente gli autori. Di parecchie altre cose potrei io parlare che con grandissimo mio diletto furono da me vedute a Parma. Ma troppo lungo sarebbe a volerle tutte riferire. Bensì di due quadretti mi convien dirle alcuna cosa, che posseduti sono dal signor Du Tillot ministro degnissimo del reale Infante, che sa così ben secondarlo ne' nobili suoi disegni e renderlo sempre più l'amore e la delizia d'Italia. Sono essi del celebre monsieur Vernet, che molto ha operato in Roma e fa tanto onore alla scuola di Francia. Rappresentano due porti di mare, l'uno in tempo di calma, l'altro di mezza burrasca. Ella non ha mai veduto cose più vere e insieme più belle. C'è tutto il sapore della scuola fiamminga; le tinte di Bergen e di Wovermans, il vaporoso di Claudio, l'acqua di Vander Welt, di quel Canaletto, o Raffaello delle marine. Ben le so dire ch'ella non ci avrebbe meno piacere a intagliargli, che le belle fantasie del Castiglione, a cui ella ha ora rivolto tutto il suo studio. Piacemi di saperla sempre più incalorita a esprimere in rame i disegni di quel maestro. Troppo onore ella mi fa invitandomi a ripigliare quell'ago con cui osai ancor io altre volte intagliare qualche mio capriccio. Sta a lei fare di cose belle. Io debbo esser contento ad ammirarle e poter dire *satis est potuisse videri.* Ella mi ami e mi creda, ec.

AL SIGNOR

TOMMASO TEMANZA

A VENEZIA

Bologna, 3 luglio 1759.

Di sè medesimo si può dir figliuolo nell' arte sua il valente Maurino, di cui ella mi domanda particolar contezza. Mostratigli già i principj dell' quadratura da non so che maestruzzo, si rivolse egli a' veri maestri. Non andandogli gran fatto a verso i ghiribizzi, i cartocciami, le insignificanze moderne, si diede a cercare il sodo e il fondamento dell' arte; e dopo il Vignola studiò il Metelli, il Colonna e sovra ogni altro il Dentone. Parecchi disegni io gli mostrava un giorno di quegli autori già da me acquistati; ed egli ne' giorni appresso mi mostrò le copie di alcuni tra essi da lui fatte altra volta; e alcuni altri me ne richiese per ricopiargli ora che sa far così bene del suo. I mascheroncini e le figurine che gli possono occorrere ne' suoi lavori, le tocca assai bene; ed anche intaglia con maestria e grandissimo spirito; come si può vedere da certe cartine da lui incise, e si vedrà anche meglio da certe altre che sta ora incidendo, nelle quali gli è piaciuto esprimere ad acqua forte certe mie invenzioni di vasi sull' andare e sul gusto

antico. La prima delle opere che gli desse grido, è l' antiporta de' Savini, dove ha finto un gran rabesco con fogliami ed altri ornati di un bellissimo fare, e che ha saputo dipingere in modo che è un vero inganno. E la più considerabile delle opere da lui finora condotte è la cappella de' Fantuzzi nella chiesa di S. Martino. Quivi sopra un dorico ha posto e voltato una bella cupola di ordine jonico benissimo eseguita ed intesa. Ciò ch' egli ha di proprio nella invenzione, è che i dipinti da lui sarebbono altrettante belle fabbriche e adattatissime al luogo dove son finte; se già non è obbligato talvolta a uscire dei giusti termini per gradire all' universale. E quello che lo fa esser così sobrio nella quadratura, è lo esser egli nell' architettura fondatissimo. Non pochi suoi disegni ho io veduti di architettura che superano di gran lunga la portata de' moderni nostri Palladj. E mi piacque tra le altre una sua particolar fantasia. A me certamente non è occorso sino ad ora di vederne altro esempio. Questa si è di cavare in un ordine solo due piani; un portico sotto, e sopra un andamento di finestre col più che si possa di legature. L' ordine è co' piedistili. Si serve delle proporzioni del Vignola, che fa il piedistilo alto assai; il terzo, come ella ben sa, della colonna in tutti gli ordini. La impósta degli archi del portico, dove sta la maggior difficoltà per la legatura, è la cimasa del piedistilo medesimo continuata sopra due alette che nascono di qua e di là da esso. Sopra detta cimasa volta l'arco, e sopra di esso risalta una

fascia, la quale viene a dividere due piani formati dalle arcate del portico e dalle finestre corrispondenti al di sopra. Assai vaga mi è sembrata una tal fantasia, considerandola però come una licenza. L'aspetto dello edifizio riesce grandioso e non male accordato insieme; ed essa si avrà in tutto l'approvazione mia, dove non le manchi la sanzione e l'autorità di un così gran maestro, come ella è. Mi ami, mi creda il suo, ec.

AL SIGNOR

PROSPERO PESCI

A BOLOGNA

Riolo, 28 settembre 1759.

Altre volte abbiam ragionato insieme di un nuovo genere, quasi direi, di pittura, il qual consiste a pigliare un sito dal vero, e ornarlo dipoi con belli edifizj o tolti di qua e di là, ovveramente ideali. In tal modo si viene a riunire la natura e l'arte, e si può fare un raro innesto di quanto ha l'una di più studiato su quello che l'altra presenta di più semplice. Nel qual semplice per altro ci sono certe andature e certi accidenti che male immaginare si potríano dall'artista il più eccellente. Il primo quadro che io feci lavorare in tal gusto, fu una veduta del nostro ponte di Rialto dalla banda che guarda infra tramontana e levante. Poco o nulla si cangiò nell'andamento del canale, nella posizione delle rive di esso, nella giacitura degli edifizj che l'accompagnano. Si cangiò soltanto buona parte degli edifizj medesimi. Ella saprà non avere il ponte di Rialto con tutta la sua fama altro pregio, che quello di essere una gran massa di pietre conformate in uno arcone che ha cento piedi di corda, e porta in sulla schiena due mani di botteghe

della più tozza e pesante architettura che forse immaginare si possa. Il fondaco dei Tedeschi, che è alla destra del ponte, riceveva un tempo ornamento grandissimo dalle pitture del Tiziano e del Giorgione; che al di fuori lo nobilitavano; del che appena presentemente ne rimane un qualche vestigio: e il pubblico palagio detto del sale, che è alla sinistra del ponte, mostra soltanto gli sforzi che si facevano nel quattrocento per uscire fuori della gòtica barbarie, e sorgere al gusto della buona antichità. In luogo adunque del ponte di Rialto quale ora si vede, ed è opera di un tal Jacopo, si è posto il ponte disegnato già dal Palladio per quel luogo il quale è bene il più bello ed ornato edifizio che vedere si possa. Dicono che Fra Giocondo ne facesse già un disegno, poi ne facesse un altro anche Michelagnolo, che il Vasari mette alle stelle. Ma difficilmente m'induco a credere che fosse cosa per semplicità, regolarità e venustà di architettura più bella della invenzione del Palladio, a cui non manca ricchezza di colonne, di nicchie e di statue. Sono anche quivi due corsi di botteghe con tre strade, interrotti nel mezzo da una bella loggia corintia, e terminati a due capi del ponte da due logge consimili minori, a cui si monta per molti gradini; e il tutto è retto da tre archi di bellissima proporzione. Tal fabbrica, lodata a ragione dall'autor suo, dipinta e soleggiata dal pennello del Canaletto di cui mi sono servito, non le posso dire il bello effetto che faccia, massime specchiandosi nelle sottoposte acque. Alla destra di essa, in luogo del fondaco, vi si è posto il palazzo Chiericato del medesimo Palladio,

diviso in due ordini, dorico e jonico. Nell'inferiore vi è una loggia nel mezzo che con una gran scalinata mette nell'acqua; nel piano superiore sonovi due logge aperte in su' fianchi, le più pittoresche e teatrali del mondo. Alla sinistra del ponte si scende in una piazza recinta di portici, e da un lato fasciata dal canale, e in mezzo ad essa sorge la basilica di Vicenza, o sia il palagio detto della Ragione. È anche questo uno de' più belli edifizj che vedere si possano; per tale lo qualifica il medesimo Palladio, nella cui bocca non disdice anche in questa occasione una lode che tanto gli è dovuta. Fra la basilica e il ponte trafora l'occhio e lungo tratto cammina per una veduta del canale di là dal ponte medesimo. Gli edifizj sono quivi parte mattoni e parte pietra, ma semplici e non molto ornati, come si conviene ad abitazioni di privati; e così ancora di alcuni altri di qua dal ponte. Fanno campo in tal maniera o contrapposto alle fabbriche più nobili, e danno al quadro maggior verità. Non avea Carlo Magno tanti paladini da farne oste, dice il Boccaccio, nè ci sono mai in una città le intere strade listate da sontuosi palagi: e quando pur ci fossero, già non vorrebbe imitare un pittore cotanta uniformità. La strada Balbi in effetto e la strada nuova di Genova non sono per tal ragione così pittoresche, come è il corso di Roma e il canal grande di Venezia. Ella può ben credere che non mancano al quadro nè barche nè gondole, che fa in eccellenza il Canaletto, nè qualunque altra cosa trasferir possa lo spettatore in Venezia; e le so dire che parecchi Veneziani han domandato qual sito fosse

quello della città ch'essi non aveano per ancora veduto.

Ora quello che ha già fatto il Canaletto, vorrei ella il facesse presentemente; e certo lo saprà fare al pari di lui. Io le trasmetto due schizzi che gittati ho sulla carta, e che le spiegheranno chiaramente, con un poco però di comento, i miei pensieri. Nel primo ella ravviserà parte della Certosa, o sia delle terme diocleziane in Roma; nel secondo la pianta della piazza di S. Domenico in Bologna. Da un disegno che io ho del Minozzi, che rappresenta parte delle terme quali sono presentemente, e dal libro del Palladio che rappresenta le terme quali erano negli andati tempi, io ho ricavato il primo pensiero. E ciò lasciando come sta buona parte del muraglione, con le sue porte e finestre alla moderna, che fa ora da un lato il ricinto della Certosa; e mettendo dentro a certi arconi, che rimangono ancora in piedi, di belle colonne corintie, alle quali contrappone il muraglione medesimo, così rozzo come egli è. Sopra una gran rovina che è sul dinanzi, rimane a luogo a luogo qualche fregio o basso rilievo, e a piè di esso vedesi qualche bel gruppo di capitelli, di cornici e altri nobili rottami. Fra le rovine dell'indietro fo che s'alzi da un lato, ma non così alto come li sopraddetti arconi, un emiciclo o tribuna che vogliamo dire, ornata di nicchie, colla volta in grandissima parte caduta, e ornato a cassettoni. La qual tribuna, quasi tutta ombrata nella sua concavità, fa una gran massa di scuro dove più si richiede per il miglior

effetto del quadro. Spero che non saranno per dispiacerle quei voltoni che io fo mezzo sotterrati nelle rovine che sono a' piè della tribuna; dentro a' quali uno crederà di poterci camminare, una volta che sieno da lei riflessati di sotto in su; nè sarà per dispiacerle l'indietro da me aggiuntovi, che rappresenta la villa Negroni, dove tra i verdi dei cipressi e de' pini biancheggerà una rotonda o tribuna che facea parte altre volte delle medesime terme di Dioleziano. Questo schizzo non è altro per lei che ciò che è l'ossatura dell'aria ad un Caffariello; e ben ella saprà variare e spezzar le tinte, passare ora dolcemente, ora bruscamente dall'una all'altra, ci saprà introdurre tutti i vezzi e le grazie dell'arte.

Un po' più obbligato è il secondo schizzo, in quanto che non si tratta di rovine; e gli edifizj sono prescritti a date forme. Quello che io sostituisco alla chiesa di S. Domenico, è un gran museo destinato a contenere statue e pitture, che io aveva altre volte immaginato per il re di Polonia. È una fabbrica quadrata con dentro un cortile. Nel mezzo di ciascun lato è un gran colonnato o loggia corintia che sporge in fuori; di qua e di là da essa sono due gallerie che ricevono il lume da cinque archi tramezzati da pilastri corintj: e queste gallerie mettono in due salotti, i quali al di fuori sono ornati da mezze colonne nel muro con nicchie e bassi rilievi tra due. Ricevono essi il lume d'alto per via di quattro cupolini che riescono negli angoli dell'edifizio, e nel mezzo di ciascun lato s'alza una cupola maggiore che dà

il lume a un salone che resta dietro alla loggia, e tra l'una e l'altra galleria. Queste sale erano così fatte per collocarvi le più belle statue e pitture; le quali ricevendo il lume d'alto, sarebbono comparse vieppiù belle ancora; come si può vedere nella tribuna di Firenze, e come praticato avea Rubens nella Rotonda che si fabbricò in Anversa con un solo occhio in cima per riporvi il suo museo. Tutto l'edifizio è coronato da una balaustra o poggiuolo, e retto da uno stereobate, nell'altezza del quale è cavata la scalinata delle logge. Parte di questo edifizio si vede alla sinistra della piazza, e da essa si fa ragione del tutto. Gli risponde in faccia dalla banda opposta una gran facciata comune a due casamenti da me disegnata, e fatta eseguire dal re di Prussia in Posdammo, quando egli per ornare quella città si degnava di maneggiare il compasso e la riga; e tra le sue invenzioni non isdegnò di dare un luogo alle mie. Il primo ordine è jonico, corintio il secondo, così però che non ci sono pilastri che nelle cantonate della facciata, e in un gran nicchione con una fontana dentro che riesce nel mezzo del piano inferiore, come in un finestrone che sopra sopra gli corrisponde nell'altro ordine. I pilastri tanto sopra quanto sotto sono portati da un zoccolo. In quello di sotto è cavata la vasca della fontana e gli scalini delle porte che sono di qua e di là del nicchione; e su quello di sopra vengono a posare gli stipiti delle finestre. Quelle del jonico sono quadre con alcuni pannicelli a festone intagliativi sopra; e quelle del corintio quadre anch'esse,

ma co' frontispizj acuminati e tondi, gli uni tramezzati cogli altri. Il fregio del jonico è pulvinato, e la cornice di pochissimo sporto. L'aggetto della corintia è assai maggiore, perchè meglio dimostri l'uffizio suo; e sopra il secondo ordine ci è un attico con finestrini; se non che nel mezzo ci è una iscrizione con sopra un armone con due statue da' lati che piramida l'edifizio. In sulla medesima linea di esso e in maggior distanza se ne vede un altro non così ornato. Le cantonate e gli ornamenti delle finestre e della porta sono di pietra con bozze rustiche; i muri di cotto. In luogo di frontispizj soprappongono alle finestre del primo piano tre mani di pietre quadrilunghe che vanno via via diminuendo verso la cima (modo che con bello effetto ho visto usato dal Palladio), e sopra le finestre del secondo piano ci pongo dei tondi per rompere quello spazio che rimane tra esse e la cornice. Le bozze di questo piano sono più gentili che quelle del primo, il quale in vece di cornice ha una semplice fascia. Tra questo edifizio e l'altro ci è di mezzo una gran strada, la quale risponde di rincontro alla loggia o al colonnato del museo. Di là dalla casa rustica ci vedrà delle fabbricucce mezzane, come pure nell'indietro che chiude la piazza. Le quali per altro converrà tramezzare con qualche pezzo che mostri un po' più del signorile; ed anche ci potrà far spuntar qua e là qualche campanile, ed accennar qualche verdura, che nello schizzo pur vengono adombrati. Il lume è dinanzi e da un lato. Il museo resta nell'ombra; se non che quella facciata del salotto angolare

che si presenta non in iscorto, ma in maestà, riceve il lume del sole. A questa contrappone una fetta di edifizio scura, che è nel piano dinanzi del quadro, e rimane bassa per lasciar grandeggiare il museo. Su lo stesso piano dall'altra banda ci è una fabbrica che sporge alquanto più in fuori del casamento a due porte. Gli archi di sotto son gotici; sopra ci è una loggia con travi di legno assai larghi, attraverso i quali si vede parte del casamento medesimo; e sulla facciata di esso che è di rincontro al museo, sbattimenta una guglia che si trova anch'essa quasi sul primo piano. Il piedestallo della guglia con la sua scalinata il fo tondo; è ornato da una fascia da cima e da piedi, e sotto a quella dal bel fregio dorico del sepolcro di C. Poblicio e da una iscrizione. Sopra il piedestallo sorgono come tre gradini; e posano nel terzo quattro lioni che portano un altro piedestalletto pur tondo con grosse scanalature; e sopra questo s'innalza la guglia retta da quattro palle negli angoli.

Fra pochi giorni io sarò in Bologna, e spero vedere i bozzetti dei quadri. Gli vorrei in picciolo; per esempio, un piede circa di lunghezza e otto once di altezza; e ciò per potergli portare, riporre tra' disegni nella cartella, e farmene, insieme cogli altri che io sto preparando, una galleria portatile. Si ricordi del bel tingere di Pannini e di Vernet, tanto da lei guardati in Roma; si ricordi sopra tutto di sè medesimo, e con la nobiltà del disegno italiano avremo riuniti il sapore e il gusto fiammingo.

AL MEDESIMO

A BOLOGNA

Venezia, 12 febbrajo 1760.

Non altro che belli riuscir potevano i miei pensieri trattati da lei. E tali sono veramente il pezzo delle terme diocleziane e la piazza di S. Domenico rifabbricata di nuovo, che ho ricevuti con l'ultimo corriere. Non hanno invidia al Foro di Trajano, nè alle rovine del tempio della Fortuna Prenestina, ch'ella già mi dipinse anni sono. Saranno presto animati di belle macchiette dallo spiritoso Tiepoletto; e già il sono a quest'ora gli altri due loro fratelli maggiori che mi hanno qui accompagnato. Sul lago del paese ricavato da Tiziano ci ha egli posto una barchetta con gente che vi va a sollazzo; e all'abbeveratojo che è a' piedi delle colonne e degli alberi sull'innanzi, ci ha dipinto tra le altre un bel cavallo bianco che farebbe pariglia con uno di Vovermans. Nell'altro ci vedrebbe di belle figure su per que' pietroni del primo piano. Con la canna in mano pescano in quell'acqua che bagna il piede dei medesimi pietroni e di quei bassirilievi caduti dalle rovine delle circostanti fabbriche e del bel sepolcro di Cecilia Metella che torreggia tra essi. Quei bassirilievi poi gli ha intagliati,

dirò così, col suo pennello, di maniera che è proprio un piacere a vedergli. Nè già ella creda che manchino di alcune figurine i piani più lontani di due quadri, dove meglio esse tornino a dimostrar le distanze e a far fuggire i piani medesimi: ogni cosa accordato così, che par nato a un parto. Presentemente egli sta facendo le macchiette ne' due quadri di Maurino. Moltissimo gli è piaciuto la idea di rappresentare due magnifici columbarj di gusto differente, l'uno quasi intero con di belle statue e di bei sarcofagi, l'altro rovinato in parte e convertito ad uso di cantina. I contrapposti che naturalmente nascono dal secondo, sono veramente pittoreschi; le botti poste in gran nicchioni ornati di bei grotteschi, di nobili pezzi di cornice che fan piede a un tino, ed una urna finamente scolpita di marmo pario convertita ad uso di fare il bucato. Il più gran pittore che abbia Venezia, l'emulo di Paolo Veronese, si sta ora divertendo nella bella cantina di Maurino. Moltissimo egli ammira la bravura di cotesto giovine ne' due primi quadri, si può dire, che ha dipinti a olio. E assai più si maraviglia al vedere come in un paese tutto dato a' cartocci e alle stravaganze moderne sia potuto entrare in lui tanto gusto dell' antico, al vedere come egli nel comune contagio siasi mantenuto sano. Grande ingegno veramente ha egli sortito da natura, e uno instinto per il bello che val più di tutti i più bei ragionamenti. Mi ricordo come, mostratogli per la prima volta il Vitruvio del Barbaro, le

Terme del Palladio pubblicate da mylord Burlington, il Palladio medesimo; come, mostrategli le invenzioni d' Inigo Jones e d' altri Inglesi che nell' architettura ci fanno ora la lezione; mi ricordo, dissi, come gli toccavan propriamente l' ugola. E con qual ardore non l' ho io veduto copiare alcuni pezzi delle antichità romane che io già lo condussi a vedere alla biblioteca dell' Instituto ne' libri del Piranesi? In alcuni miei schizzi di cose copiate a Verona e a Mantova dal Sanmicheli, dal Cataneo, da Leon Batista Alberti, da Giulio Romano e dal Bertano, ci sapea vedere quel buono che io non ci ho saputo mettere. Le proporzioni sopra tutto, la venustà e l'armonico del Palladio lo incanta, e se le ha fatte sue. Apritegli una strada, ed egli è un barbero che ha corso e vinto il pallio. Se gli dia un pensiero; egli lo esamina, lo considera da tutti i lati, lo tratta in dieci maniere, lo modula nelle migliori forme, nè sa quietarsi ch' egli non abbia trovato l' ottimo: degno in vero di esser nato nel secolo di Leone, e felice per non aver avuto maestro alcuno nel presente. Ella sa chi nella quadratura ha ora il grido: un uomo di una famiglia benemerita bensì del teatro, ma che, per voler gradire oltre il dovere, ha oltrepassato ogni limite del vero e del verisimile, che, lasciata da banda ogni regola, si dà in balía alle più strane immaginazioni, alle idee le più fantastiche. Qualunque cosa egli butti giù in sulla tela o in su muri, è messo in cielo dall' universale; mentre pochi son quelli che ammirino chi si

affatica di rimettere in piedi lo stile del Chiarini, del Metelli, del Curti. La città pecorona è pur questa nostra, diceva il dotto Albani, che, come uno grida, tutti gridano e corrono, e lo perchè non sanno. Ma la verità si è che, da cotesto corifeo al Maurino ci corre quel divario, rapporto alle loro opere, che è tra la spezieria del Cacciari e del Zanone. Si specchino ne' soffitti di esse coloro che voglion dare un fondato giudizio di cotesti due artisti. Più di una volta noi andammo insieme dal Zanone (ella ben si ricorderà) non già per cercarvi del riobarbaro o della china, ma per vedervi l'aloè, il repontico, quei teschi di cervo, quelle conchiglie, quei coralli così bene introdotti nella volta e così bravamente toccati dal Maurino. Io credo che la vaghezza e la leggiadría di quel dipinto avrà oramai sforzato il voto anche di coloro, che non han saputo vedere la bella semplicità e l'aggiustata invenzione della cappella di S. Martino, il pregio dell'avere così ben accordato il finto col vero, dell'aver fatto così ben giocare quei tre lumi che si combattono, dell'aver superato tante difficoltà dell'arte, che non hanno in somma saputo vedere il contrappunto pittoresco che è in quella bella fattura.

Io ho lasciato volentieri correr la penna, parlando di un uomo che io sommamente onoro: e so quanto egli sia ancora onorato da lei, che è tanto eccellente da amare gli eccellenti. I piccioli arboscelli solamente hanno da temer l'ombra dei grandi. Ella continui ad amarmi, e mi creda, ec.

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA TIEPOLO

A VENEZIA

Bologna, 4 marzo 1760.

Il silenzio che da qualche tempo ho tenuto con lei, non ha in me punto diminuito del pregio in che io tengo la rara sua virtù. Quante volte non ho io chiesto di lei, e quante volte non mi sono io rallegrato, risapendo come ella arricchisce tuttavia la patria nostra di novelle sue opere! Ora ho bisogno anch' io dell' opera sua, e le chieggo tre o quattro settimane per me. Dopo Pasqua io sarò in Venezia, portando meco una gallería, dirò così, di quadri, alcuni de' quali aspettano dal suo pennello il compimento ultimo. E questi sono in grandissima parte mie fantasíe. Due di essi sono dipinti dal Pesci, a lei ben noto, per altri quadri che ho in Venezia di sua mano. Altri quattro sono di Maurino, pittore che non gli è noto, e di cui ella sarà innamorato al pari di me. Con le forme romane ci vedrà un sapere e una bravura di tingere al tutto veneziana. Nato nel paese di Niccolino, ne ha tutta la grazia e la leggiadría, benchè in genere diverso. Non ad altro egli dà ricetto nella mente sua, che alle cose della pittura. Ben si può dire uomo di

un solo pensiero. Nel costume ha tutta la ingenuità di uno eccellente artefice, e la bonarietà di un vero Lombardo. Da fanciullo non altro ei faceva che empiere di fantoccini i libri della scuola e quante carte gli venivano tra mano; sicchè convenne lasciarlo al suo genio che lo traeva imperiosamente alla pittura. Ha studiato di figura non in altro modo, che ricopiando disegni del Colonna, dove assai spesso si trovano puttini, termini, statue; così però che alla grazia delle testine, delle arpiette, e d' altri simili ornamenti ch' egli sa introdurre nelle sue invenzioni, si ravvisa facilmente il figurista. E certe statue ch' egli ha dipinto in una cappella più grandi del naturale, fanno anche ricordare la correzione e il grandioso dei Caracci. Quattro, come io le diceva, sono i quadri ch' ella vedrà di lui; due grandi, e due piccioli. In uno di questi ha dipinto una villa nel gusto antico, fabbricata a ridosso di una collina, e divisa in tre gran piani o sia terrazze che si vanno via via ristringendo, e comunicano insieme per via di gran scalinate. Il primo piano è rustico con gran nicchioni semicircolari nel mezzo, ed entrovi statue colossali di fiumi; il secondo è dorico; e dal terzo, sopra una gran scalinata che vi sta di faccia, sorge la Rotonda dei Capra che mirabilmente piramida la invenzione. I piani sono rotti con alberetti a luogo a luogo, con fontane e altre cose simili. Nel dinanzi del quadro vi è un grande obelisco in ombra di cui si vede la terza parte in circa, e posa sopra un bel piedestallo tondo di una invenzione ricavata da una stampa del

Piranesi, e che le piacerà, le so dire, moltissimo. Il secondo quadro rappresenta un luogo di sepolcri. Nel primo piano se ne vede uno ornatissimo, tolto dal Piranesi anch'esso, e che posa sopra gran massi di pietre che contrastano a maraviglia con le colonne canalate, co' festoni e con le altre gentilezze del sepolcro. Nell' indietro si vede un gran columbario tondo, mezzo rovinato, così che si ha la vista della parte esterna e della interna ancora. Me ne ha suggerito in parte l' idea il Teatro olimpico del Palladio. Si specchia questo nell'acqua che lo cinge intorno. E più indietro si veggono il sepolcro de' Scipioni con quelle gran nicchie al di fuori, di opera reticolata, delle piramidi e delle colonne sepolcrali che spuntano a luogo a luogo di mezzo a varj folti di cipressi.

I due quadri grandi sono di una invenzione rara al sommo e peregrina. Il primo è l'interno di un edifizio nobilissimo convertito in cantina, come è la sorte delle cose umane. Ha l'ingresso da una banda da un bel colonnato dorico di marmo violato, a traverso il quale entra il lume. Le muraglie sono arricchite di nicchie con istatue, di un bel monumento ornato di stucchi, e viene nel fondo terminato l'edifizio da un vasto nicchione dipinto in gran parte di grotteschi antichi. Sotto a queste pitture e alle statue sono le botti, ordinate lungo la muraglia e nel nicchione convertiti in altro uso; e sul dinanzi si vede un bellissimo sarcofago di marmo pario sull' andare di quello di Metella; e accanto ad esso un gran tino che pende sull'innanzi colla

bocca in giù, e istoria assai bene col sarcofago. Dall' altra banda ci è il principio di un cordonato che scende in un sotterraneo. Tutte le parti sono, si può dire, cavate dall' antico, e perciò sonosi fatti particolari studj. Il dorico è senza base: in vece di triglifi ha una fettuccia che si rigira sempre in quadro, e cammina dipoi lungo le patere e i teschi; ed è bella invenzione ricavata dalle antichità romane del Piranesi. Di essa mi sono servito tanto più volentieri, che il portico è fatto a volta. Ella si ricorderà la sentenza lanciata dal padre Lodoli contro al Sansovino, che nelle Procuratie ha fatto il portico a volta con i triglifi al di fuori. « Tu mi rappresenti al di fuori le teste de' travi « che debbono formare il soffitto del portico, e « dentro non ve n' ha vestigio nè segno alcuno: « tu smentisci la fabbrica e la ragione. » Ora, non ci essendo i triglifi, il mio fregio si può prendere come un secondo architrave; cosicchè l' esterno non ismentisce l' interno. Lo sporto della cornice è pochissimo, come quella che è in luogo chiuso, ed è quale la dà il Palladio nel suo dorico senza base. Una statua di Minerva, che è in una nicchia, è tolta dalle lucerne di Santi Bartoli; e dal sepolcro de' Nasoni del medesimo sono tolti per lo più i grotteschi del nicchione.

L' altro quadro rappresenta come la navata di un gran tempio d' ordine corintio vista per angolo. In mezzo di una faccia di esso è un nicchione che ha tutta l' altezza dell' ordine, a cui si monta per una scalinata cavata in uno stereobate. Di qua e di là del nicchione ci è

un intercolonnio pieno, che nella sua altezza è diviso dall' imposta dell' arco, la qual ricorre tra le colonne: di sopra da essa un basso rilievo, e sotto nicchia con istatue. Dentro al nicchione ci è un Giove Serapide, colossale, sedente con lo scettro nell' una mano, e che posa l' altra nel dorso d' un aquilone che gli è dal lato destro. La grandezza del Giove è tale, che, levatosi ritto in piedi, non darebbe con la zucca nella volta della nicchia. E così altri non potrà ripetere il motto che in una simile occasione disse Apollodoro a quell' architetto che comandava a trenta legioni, e che gli costò tanto caro. Di rincontro alle due estreme colonne che fiancheggiano il nicchione, si veggono sullo stereobate che sporge alquanto in fuori, due sfingi della più gran maniera. Di qua e di là dagl' intercolonnj pieni ce ne sono di vôti simili a quelli del Panteon, che danno l' ingresso a due camere interne con entro delle mummie. La navata è terminata da un arcone che volta sopra un intercolonnio, che viene alquanto a stringere e a fortificar la imboccatura di essa navata. Di là dall' arcone e sopra alcuni scalini si vede parte di un grande stanzione rovinato, o sia colombario, con ordini di nicchiette ornate di pitture a grottesco; e di là da esso ci è la vista di un paese con nell' indietro delle palme e una città turca, che per tale si mostra ai minaretti che fiancheggiano la cupola di una moschea. La statua del Giove è tolta in gran parte dall' antico. Così pure i bassi rilievi, l' uno de' quali rappresenta Ganimede che dà bere all' aquila; l' altro un

Apollo sedente che tocca la lira, con un griffo che lo ascolta. In una nicchia ci è un Mercurio nudo atteggiato nel gusto antico; e nell' altra una donna sul medesimo stile, ma velata e con una fiaccola in mano rivolta verso terra. L'ordine corintio è quale lo dà il Palladio; gli ornamenti della volta son copiati dalle rovine di Palmira; e i grotteschi del colombario dagl' intagli di Santi Bartoli, ch' egli ricavò dai disegni di Pirro Ligorio, che si conservano nella Vaticana. Un sarcofago di porfido, che è dall' un dei lati, è il famoso di Agrippa che vedeasi altre volte sotto il portico del Panteon; e una bella ara di bronzo è tolta dalle antichità del Monfaucon. Principal fine nell' inventare un tal quadro è stato il riunire insieme la bellezza dell' arti greche colle singolarità egizie. Di gusto greco è l' architettura del tempio o sia columbario con la maggior parte degli ornamenti suoi; e del fare egizio sono vive immagini le sfingi e le mummie esattamente copiate da alcune bellissime che si conservano qui nell' Instituto. Vogliono gli eruditi che al tempo de' Tolomei, e non prima, fosse nell' Egitto introdotto il culto di Giove Serapide. Tale si è il Giove che è nella nicchia, e nella parte della cornice che ad essa sovrasta potranno leggere gli antiquarj . . . . .

. . . .

. . . .

che torna in volgare: *Al padre dei viventi e dei morti Tolommeo Filadelfo re*: dico gli antiquarj, tra perchè la iscrizione è in greco, e perchè è mezza logora dal tempo; il che la

rende più preziosa allo studio di un erudito, e più bella agli occhi di un pittore.

Ora tutti questi quadri aspettano di essere animati da macchiette di sua mano. Nella cantina ch'è dipinta da Maurino (e da lei meriterà di non avere imbottato che vino di Peralta o di Toccai) ci vorrei una donna tenente con l'una mano un'urna sopra la testa, e con l'altra un ragazzo che montasse dal sotterraneo su per il cordonato. E dietro al sarcofago di marmo pario, che convertiremo ad uso di far bucato, vi vorrei altre donne con qualche putto, che ritto sui piedi e colle mani sul labbro di esso facesse di rampicarvisi su: altre figurine poi qua e là per meglio denotar le distanze, come tornerà meglio. E nell'altro quadro egiziano, dirò così, ci vorrei delle figure vestite alla levantina, che guardasser con istupore la magnificenza del tempio, il colossale del Giove, e mostrassero di nulla intendere. Insieme con esse ci vorrei un qualche bel paggio e qualche cane alla paolesca; cose ch'ella sa fare così eccellentemente e in un batter d'occhio, mercè di quelle sue tanto espressive e significanti pennellate.

Mi par mill'anni di essere con lei: tanto più che spero trovar ricoperta quella copietta della Cena dei Servi che io già comperai per pochi fiorini, e che ridipinta da lei varrà tant'oro, e parrà il modello del quadro che ora è uno de' principali ornamenti di Versaglia. Ella mi ami, e mi creda, ec.

AL SIGNOR

PROSPERO PESCI

A BOLOGNA

Venezia, 12 maggio 1760.

Una ben singolar ventura si è la mia, che adempiendo le voglie sue, posso così pienamente soddisfare al genio mio. Ella mi domanda due altri pensieri o schizzi per fare due altri quadretti. Eccoglieli. In uno di essi, che rappresenta un porto di mare, ci potrà ravvisare la famosa Rotonda di Ravenna. Dalla cupola ne ho cavati quegli anelloni che si pretende servissero per alzarla e porla in opera; e dal zoccolo rustico in su, che è mezzo sotterrato, la ho ornata di un bel colonnato o sia loggia con statue in su l'andare che si figura il primo ordine della mole di Adriano. Questa loggia si affaccia al mare; e allato di essa verso terra ella ci farà delle casucce e qualche vecchia terra, che faranno vie maggiormente risaltare la nobiltà della medesima. Dall'altro canto del quadro io non ci fo che un piedestallo con una rovina bassa, e qualche pilone, a' quali faremo legare una filuca, che potrà di poi co' suoi remi e colla tela che la cuopre gruppare assai bene con detta

rovina. Dal medesimo lato si vedrà da lungi nel mare un piccolo promontorio con qualche fabbrichetta e qualche vela nell'orizzonte, che ha da tenere più della metà del quadro. Il lume è di dietro, e piuttosto basso; l'aria è nuvolosa verso il mare dal lato della rovina, e si rimane libera dall'altro lato; talchè tra le colonne della loggia, là dove si veggono sportar fuori dal maschio della rotonda, campeggi un bell'azzurro oltramarino.

L'altro schizzo rappresenta un colombajo; ed ho ardito di provarmi anch'io in uno argomento trattato da Maurino. Esso è compartito in due stanze; ed una mette nell'altra per via di cinque intercolonnj corintj, de' quali se ne veggono quattro, e parte del quinto termina il quadro dalla parte sinistra. Di là dall'ultimo intercolonnio alla parte destra ci è un interpilastro con una nicchia in mezzo e sua statua; poi volta il muro della stanza un altro simile interpilastro e sua nicchia, e continua tutto liscio, solchè nell'altezza di esso vi sono tre ordini di piccole nicchie semicircolari simili ai nidi dei colombi. Così si vede parte della prima stanza; e la veduta, come mostra il disegno, è per angolo. Di là dalla prima e a traverso degl'intercolonnj si vede parte della seconda, essa pure per angolo. Questa è tutta incrostata di marmi bianchi, ed è per altro senza ornamento, con alcuni nicchioni solamente nel mezzo dei muri, due nicchie di qua e di là da essi, una tonda e una quadra; e verso gli angoli dei muri si veggono tre ordini parimente di picciolini

nicchietti semicircolari. Ne corona il muro la cornice, simile a quella della prima stanza; e sopra vi gira la volta tutta liscia. In essa si suppone fatto un gran buco, donde esce il lume che batte principalmente a sinistra, e di là vi si diffonde per entro alla stanza. Esso buco è indicato da una scala a piuoli, che riman dietro all'ultima colonna a mano sinistra, e mette in un tavolato vicino alla volta. La seconda stanza adunque tutta illuminata e bianca contrappone a maraviglia con la prima che resta nello scuro, ed è solamente in riflesso nelle parti più lontane da quella. E tanto più sarà bello il contrapposto, quanto ella saprà trovare di belle nicchie di marmi per le colonne, e i muri gli farà di mattoni con qualche intonacatura, a luogo a luogo un po' scuretta. Per le due statue, da mettere nelle nicchie della prima stanza, ci vorrebbe una femina vestita che spenga in terra una fiaccola, a dimostrare il fin della vita; e un bel Mercurietto nudo, uno de' cui ufizj sieno il guidare con quella misteriosa sua verga le anime de' morti agli Elisi. Glie ne mando due segni, i quali gli serviran tanto meglio, quanto non importa far dette statue belle ed intere. Le mando pure un segno, ma assai migliore, per un sarcofago, da porre nel primo piano a man sinistra. Non è il sarcofago di Agrippa che ho fatto dipingere a Maurino; ma forse non è men bello, ed è più pittoresco. Con esso e qualche urne di terra cotta mezze rotte si potrà rompere con buon garbo il primo intercolonnio. E quella massa scura servirà anch' essa non poco a far risplendere la prima stanza e quel lato

di essa dove è il lume principale. Le colonne e la cornice della prima stanza farebbono un bello effetto, mi pare, se fossero di giallo antico. Il poco di volta di essa che si vede, è a cassettoni. Questi potrebbono essere di stucco col fondo d'oro; e nel libro delle Antichità di Palmira, che si conserva nella biblioteca dello Instituto, ne troverà di bellissimi, e che saranno al nostro caso. In questo quadro io pur vedrò, la mercè sua, un effetto che ho tante volte desiderato di vedere in qualche scena: un bell' atrio traforato che fosse in ombra, a traverso il quale si vedesse cortile o piazza, o altra simil cosa tutta nel chiaro; imitando le belle sacome dell' antico e i begli accidenti di natura, e non andando dietro a chimere, a sogni, e, diciamolo pure, a pazzie, in quanto alle forme degli edifizj, agli effetti della prospettiva e del lume, come si usa oggigiorno. Credono che il pittoresco nelle scene non possa stare con ciò che è riducibile a rigorosa pianta, come credono alcuni; che nell' architettura non si possa riunire una facciata nel gusto di Sanmicheli o del Palladio, col comodo interno degli appartamenti alla francese. La impresa è difficile in vero, ma possibile, ed è della natura del maritare insieme nella poesía il buon senso e la rima, così che non abbian lite tra loro. Cosa in vero da pochi, ma senza la quale la poesía non è altro che una fanciullaggine, una bagattella armoniosa.

Ora parmi vedere i suoi quadri belli e fatti. Parmi che in questo secondo ella pigli per guida il suo Pannini. In fatti egli è mirabile quando ha tolto a rappresentare l'interno di un qualche

bello edifizio, dove il lume ha da essere piuttosto quieto. Mi ricordo di un S. Pietro che già vidi dal cardinale di Polignac, di un S. Paolo che aveva il dottor Mead a Londra, ch'erano, si può dire, i modelli di quelle chiese. Qui nella stanza donde le scrivo, io ho sotto gli occhi un Panteon ch'egli dipinse anni sono per me, ed è cosa veramente degna. Se non che il più bel quadro in tal genere è senza dubbio la loggia di S. Pietro col papa che apre la porta santa, il quale non è lungi da casa sua nel palagio Lambertini, e a cui potrebbe dare qualche occhiata. Per l'altro quadro, dove il sole ha da brillare e scaldar veramente su gli esterni delle fabbriche, le conviene ricordarsi del nostro Canaletto, e di ciò ch'ella ha saputo fare ne' due ultimi quadretti che mi ha mandati. Le tinte ci sono saporite, lucide, calde; ci sono di belli ardiri; e in ciò ella si è felicemente discostato dalla sua scuola timida più che non si vorrebbe, e piuttosto fredda che no. Tale è anche l'indole della loro scuola letteraria. Un nuovo pensiero, una espressione un po' ardita, che non si trovi in quegli autori a' quali han giurato fede, fa lor paura, par loro una bestemmia rettorica, dirò così. Non han difetti s'ella vuole, ma nè meno hanno bellezze:

(*) *But in such as neither ebb nor flow*
Correctly cold, and regularly low,
That shunning faults, one quiet tenor keep;
We cannot blame indeed, but we may sleep.

(*) Criticism. ver. 241. ec.

Ella si faccia spiegare questi quattro versi dal signor marchese Albergati, il quale gli dirà che i Zanotti e i Manfredi non vanno soggetti a una tal critica dell' Orazio inglese, e però sovra gli altri volan com' aquile. Ella fa l'istesso nella pittura insieme con quel sovrano ingegno del Maurino; ed amendue sono veramente in pregio nelle scuole forestiere, e tenuti da me in ammirazione grandissima. Ella metta mano a' pennelli, e mi creda, ec.

AL SIGNOR

GIAMBATTISTA TIEPOLO

A VENEZIA

Bologna, 25 marzo 1760.

Niente poteva giugnermi più desiderato e più caro quanto la certezza ch' ella mi dà che dentro al venturo mese io la troverò pure in Venezia, dove mi sarà dato godere dell'amabile sua compagnia e dei frutti della sua virtù. Intanto me l' andrò facendo con la virtù bolognese. La mia presente occupazione pittoresca (da che ella desidera pur saperlo) è il fare con tutta esattezza ricopiare a lapis alcuni pezzi di quadratura di questi antichi maestri. Copiati ch'ei sieno, se ne vanno esaminando ben bene le proporzioni, le legature, le piante: e prima che il bravo Maurino dia loro d' acquarello e di penna, vi si vanno rimutando dentro, con pace di quei grandi uomini, alcune cosette. Dio guardi che ciò fosse risaputo! Le so ben dire che saremmo tassati di temerità e condannati senz'appello. È vero che quegli autori non sono al presente tenuti in gran concetto; segno è di questo che si va per tutt'altra strada che per la loro. Ma non importa; quella stessa ignoranza che fa che non si stimino, fa ancora che non si sanno criticare, nè si vorrebbono

udire criticati da altri. Il Dentone, il Mitelli e il Colonna sono i tre lumi senza dubbio della quadratura bolognese. Ma questi lumi pur hanno anch' essi qualche scurità che gli rannugola.

Il Dentone, così esatto per altro ed anche specchio per gli stessi architetti, ha fatto talvolta le architravature troppo larghe e da non potersi reggere; ha fatto posare gl' interi ordini su' mensoloni, non sul vivo del muro, come nella sala della casa Vizzani in strada maggiore; ha fatto lo jonico non abbastanza svelto, ma tozzo quasi a foggia di toscano; il che si vede nella famosa prospettiva dei Servi, dove raccontano che si accoppasse un cane ingannatovi da certi scalini e dal piano.

Il Colonna che ha dipinto così tondo e di rilievo, così grandioso nelle sue invenzioni che chiamar potrebbesi l'Annibale della quadratura, non si può negare che non sia farraginoso di soverchio; e ciò mostra singolarmente la celebre sala de' Locatelli da lui dipinta, dove ci è tanta roba che se ne empierebbono tre gran saloni. Ha pigliato ancora delle licenze da non si comportare in niun modo, per quanto si voglia condonare a' pittori. E certo niuno gli vorrebbe passare quell' aver rotto le membrature principali della fabbrica, quell'avere traforato con ringhiere ed altri suoi ghiribizzi la ossatura, come ha fatto tra le altre nella volta di S. Bartolommeo. Nel che fu troppo bene imitato dal suo allievo Pizzoli nel per altro assai lodevol soffitto della Madonna del Soccorso.

Il suo compagno Mitelli tanto lindo ne' suoi

dipinti, così vago di tinta, e di tale nobiltà che nel suo genere è il Guido, sì non lascia di aver anch' egli le sue taccherelle. S' incontrano spesso nelle sue opere delle colonne troppo magre, delle basi goffe e di cattivo gusto, dei capitelli dorici bislunghi fuori di ogni giusta proporzione. Nelle prospettive della chiesa di S. Michele in Bosco da lui dipinte fa morire una cornice contro un arco, e non ha avuto scrupolo di accoppiare con le colonne doriche un sopraornato di ordine jonico. E in una delle prospettive di S. Salvatore, ed è la più famosa; la pianta di una scala che ne fa il giuoco principale, combatte in modo con la pianta del rimanente del sito, che, per non esserne offeso, ci vuole tutta la magia di quello ammirabile dipinto.

Queste e altre simili considerazioni si vanno da noi facendo sopra le più belle opere, non andando presi alla sonorità de' nomi, ma giurata soltanto fede alla maestà del vero. Così si mette in giusta bilancia il loro valore, e così dagli esempi degli artefici si può apprendere, o almeno raffinar l' arte. Tali considerazioni fece, non ha dubbio, anche il Chiarini, morto in questi ultimi tempi, come quegli che dei maestri che il precedettero, seppe imitar le virtù e star lontano dai vizj. Esattissimo nella delineazione, elegante nelle proporzioni e nelle forme degli edifizj, di una simplicità che sente dell' antico, di una ingenuità, dirò così, nel dipingere senza pari, direi quasi ch' egli ha la palma tra' suoi rivali. E non so se la cappella che è nell' Annunziata, da lui dipinta, non

sia forse il capo d'opera della quadratura bolognese.

Così pure ha adoperato e adopera il Maurino; e però egli tiene ora il campo, nè è da credere che si presenti chi gliel contrasti. Oltre alle cose degli antichi maestri, ha guardato ancora a' moderni; e ciò per fecondarsi la mente, atteggiare in più modi l'ingegno e pigliare il buono ovunque e' si trovi. Una prigione del sig. Antonio Bibbiena non piena di tritumi e di trabiccoli, non soverchiamente traforata, ma soda, di regolata pianta e ben massata di lume, ho io fatto novellamente copiare a lapis; ed egli l'ha toccata di acquarello e di penna con grandissimo suo piacere. Ma qual piacere non sarà il suo al veder le belle fabbriche di Venezia, di Verona, di Vicenza, e le reliquie del superbo impero sovra ogni cosa, che pur si conservano in Roma? Io ce lo condurrò il prossimo inverno; e parmi fosse pure il gran peccato a non pascere dell' orzo il più eletto un così nobil corsiere.

Ella intanto mi aspetti vogliosissimo di rivederla, e pieno di amicizia e di stima.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA.

Venezia, 27 settembre 1760.

Dopo un viaggio il più agiato del mondo, parte fatto in baroccio e parte a cavallo, eccomi nelle acque patrie; mentre voi siete a' piè dei vostri colli, che non avete voluto cambiare con la bella Vinegia. Quanto avrei desiderato che foste meco a Cento, dove io mi sono fermato quasi una intera giornata!

Subtilis veterum judex et callidus audis,

si può dire anche di voi; e a Cento vi so ben io dire che avreste trovato dove puntare il vostro occhialino. Ogni cosa è ivi pieno di Guercini, come di Bassani a Bassano.

Io per altro non ho incominciato il mio corso pittoresco dal quadro di Lodovico che è ne' Cappuccini, e che il Guercino chiamava la sua Zina. Veramente è pezzo da studiarci sopra. È molto nel fare della tavola delle Convertite, una delle bellissime, come sapete, di quel maestro. Il panneggiamento di un S. Francesco ginocchioni, e la movenza del puttino che di seno alla Madonna gli vorrebbe andare

in braccio, è cosa mirabile. Nella sacristía de' medesimi Cappuccini avreste veduto un teschio d'uomo con un orologio da polvere toccati dal Guercino con una bravura indicibile; e nel refettorio uno assai bel quadro dello stesso maestro che rappresenta i pellegrini in Emaus; il quale però alcuni vogliono possa essere di mano del Gennari; disputa che può fare grande onore all'uno senza essere all'altro di disonore.

Da' Cappuccini passai alla casa Chiarelli. Quivi pitture del Guercino su per i muri, da per tutto. Sopra il cammino di una stanza vi si vede la famosa Venere che allatta Amore. Merita certamente la fama in cui è salita per la freschezza e morbidezza del colorito; chè poco più là si può ire. Ma per la forma non è altrimenti la Venere greca che uscì del mare; ma una Venere uscita dal più torbido fondo del Reno o del Panaro. Così va; quasi tutti i gran coloristi non si sono stillati gran fatto il cervello sul disegno. Non è però che il Guercino non si scorga talvolta buon disegnatore: tale si dimostra tra le altre in un Giove a chiaroscuro che è nella sala di casa Provenzale. Le forme ne sono belle e quadrate; e pare egli abbia avuto innanzi nel disegnarlo un qualche bel gesso di Michelagnolo.

In casa Chiarelli ci è una stanza che chiamano la stalla. Di cavalli di varie maniere e in varj atteggiamenti ne è dipinto tutto il fregio: e una rozza bianca, che è ivi alla pastura, val più doppie che il più bel poledro di Rovigo. Il modo con che il Guercino la fa

camminare, è questo: che le gambe da una banda sieno convergenti e divergenti dall'altra; vale a dire che avanzino diagonalmente: talchè se l'animale leva la gamba diritta da dietro, levi nel medesimo tempo dinanzi la manca. Nel che sapete che hanno variato gli artefici. Il cavallo del Verocchio che abbiamo qui in Venezia, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda; così pure i quattro famosi cavalli antichi che sono sulla chiesa di S. Marco. Lo stesso fa il cavallo di Gattamelata, che ho anche novellamente osservato in Padova, ed è opera di Donatello; come ancora il cavallo de' Caodelista, che, per quanto asserisce il Vasari, è opera anch' esso di quel maestro. Ed anche il cavallo di bronzo che è in Ferrara, dinanzi al quale era solito passeggiare l'Ariosto, cammina con le gambe parallele dalla medesima banda. Al contrario cammina diagonalmente il Centauro di villa Borghese con l'Amorino in groppa, e i tanto lodati Centauri ancora del cardinal Furietti, uno massimamente dei due in cui l'attitudine è più espressa. Medesimamente cammina il cavallo del grande Elettore che è sul ponte di Berlino; la quadriga del trionfo di Fontenoy, che io vidi intagliata, non ha molto, da una mano egualmente bella che dotta; la notomia del cavallo che è in villa Mattei; il cavallo detto della morte di Alberto Durero; quello di Carlo I, se ben me ne sovviene nel ritratto equestre fatto di quello infelice re dal Vandicke; il famoso cavallo di Marco Aurelio che è in Campidoglio; e quello di Nonnio Balbo trovato in Ercolano, che ha più

fama di tutti, ed è il Brigliadoro o il Bajardo di quanti cavalli fossero mai formati per mano d'uomo. Ed io ho mille volte osservato, quando i cavalli o i buoi sono alla pastura, nel qual tempo vanno lentamente e stanno un pezzo su' piedi, che camminano veramente a quel modo che cammina il corsiere di Balbo e la rozza del Guercino. E così parmi voler ragione che sia, con tutto che vi abbiano in contrario l'autorità e i ragionamenti del famoso Borelli. Egli sostiene che il quadrupede cammina e camminar dee non alzando i piedi diametralmente, ma alzandogli dalla istessa banda. Confuta la prima cosa, per quanto mi ricordo, la volgare opinione, come egli la chiama: la qual vuole che lo incesso dello animale, supponendo ch'egli alzi i piedi diametralmente, sia più fermo d'assai e men soggetto a ruina, dello incesso parallelo. Che si trovino, dic'egli, in aria nel medesimo tempo due piedi, sieno questi diametralmente opposti o no, sarà sempre vero che il centro di gravità dello animale risponde non sopra uno spazio, ma sopra una linea; e così lo incesso suo tanto nell'una posizione quanto nell'altra sarà egualmente ruinoso. Dipoi fondato sulla osservazione fatta da lui medesimo, che l'animale, avanzato da prima il piede posteriore sinistro, avanzi similmente il piede sinistro anteriore, procura di mostrare come un tale incesso sia il più naturale e il più facile. Ma che monta il più bel ragionamento del mondo, se non regge la osservazione su cui è fondato? Oltre di che io mi farei lecito di considerare ch'egli è ben vero che il centro di gravità

dello animale. risponde solamente ad una linea tanto nel caso ch' ei cammini levando i piedi diametralmente opposti, quanto nel caso che no; ma ch' egli è altrettanto vero che nel primo caso l' animale è meglio equilibrato, e da qualunque banda prendesse a cadere, vi trova un puntello da sostenersi a un bisogno; laddove nel secondo caso, da una banda trova due puntelli, e dall'altra niuno: con che sembra che lo incesso diametrale, in cui l' animale corre meno pericolo di cadere, debba essere al parallelo da esso lui preferito. Nè già è da porre in dubbio che il naturale istinto non faccia geometrizzare anche le bestie, quando si tratti della loro salvezza:

Les bêtes ne sont pas si bêtes que l'on pense;

come si vede per esempio nel gatto, il quale, cadendo dalle tegole, fa della schiena arco, in maniera che spingendo le intestina in su, fa risalire il proprio centro di gravità, onde egli viene a capovolgersi in aria, e, dando delle zampe in terra, può campare da morte.

Nella medesima casa Chiarelli ci è nel piano di sopra un' altra stanza degna di osservazione, dove io mi ficcai; che per altro non la fanno vedere a' forestieri. Nei compartimenti del fregio, in luogo di storie o paesi, ci sono delle arie di musica, con le parole sotto; e tra un compartimento e l' altro, in luogo di termini, ci sono dipinti varj strumenti, quale da corde e quale da fiato. La chiamano la stanza della musica. Avvisai che quelle arie, perchè colà

dipinte, esser dovessero famose a quei tempi, in cui non pochi fiorivano valenti maestri di cappella: e però lasciai commissione che fossero fedelmente copiate. Le ebbi l'altro dì, e le feci subito provare sul gravicembalo. Sono quali io appunto le immaginava, andanti, naturali, di un carattere semplice, e pur lontane dalle tante infrascature di oggigiorno. Una tra le altre ce n'è, la quale dice:

Fiumi e fonti, boschi e monti,
Sassi e sterpi, fiere e serpi,
Ascoltate i miei lamenti,
Ch'a pietà muovono i venti,

di un così bello andamento, e di tale espressione, che Chiabrera l'avria forse chiamata poesia greca. Le includo in questa mia perchè ne facciate dono al padre Maestro Martini. Chi sa non trovin luogo nella sua biblioteca, e non meritino di entrare anch'esse nella storia ch'egli sta ora tessendo della musica?

Da casa Chiarelli andai al Rosario, dove ci è una cappella fondata e pitturata dal Guercino. Il quadro di essa rappresenta un Cristo in croce con la Madonna a' piedi, ec., ed è di assai bella maniera, non così sicura come un S. Giovanni nella medesima chiesa che predica nel deserto. Nella volta di essa cappella ci è dipinto un altro S. Giovanni, mezza figura; e dall'altra parte un S. Francesco bellissimo, per significare il nome del pittore, ch'era Gian Francesco. Nel mezzo ci è il Padre Eterno; e asserisce il custode della chiesa che in virtù della barba fa allusione al cognome di Barbieri. Nel

soffitto della chiesa ci è un'Assunta che iscorcia a maraviglia, del medesimo autore; e nel primo altare a man sinistra un S. Tommaso del Gennari, che saria più bello se non avesse a confronto i Guercini. Ha un cattivo vicino, diceva non so chi a Versailles della famiglia di Dario dipinta da monsieur Le Brun, mostrando il Paolo Veronese, che ha in faccia.

Non crediate già che con tante minutezze io voglia farvi un catalogo esatto di tutti i quadri che sono in Cento; di quelli di S. Pietro, del duomo, e di parecchi altri. Intendo di ragionare con voi per accrescere a me il piacere che mi hanno fatto alcuni di quei quadri; e non intendo altrimenti di stendere la guida pittoresca de' forestieri che sarebbe stata impresa da un Baruffaldi.

Ma già non mi scorderò di parlarvi del S. Carlo orante dinanzi al Crocifisso, che è nei Servi, di cui vanno attorno tante copie; e molto meno di un quadro che è nella chiesa di S. Agostino, e può stare col bellissimo che avete in Bologna in S. Gregorio. La Madonna cogli Angioli, che è nell' alto, è appunto dello stile di quello: se non che il puttino lo supera, a mio giudizio, di molto. È veramente carne macinata, e non la cede a Tiziano.

Sopra ogni altro poi vi parlerei del quadro che è nel Nome di Dio, se parlare ve ne potessi abbastanza. È tra la prima e la seconda maniera del Guercino, del maggiore suo vigor pittoresco. Rappresenta nostra Signora con un ginocchio a terra, la quale si getta ad abbracciar

Cristo che le comparisce dinanzi dopo risorto. L' affetto della madre è focosissimo, ed assai più placido è quello del figliuolo. Così nell' una come nell' altro ricercatissimo è il disegno, e tale che poco o nulla ci avrebbe trovato da ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del quadro e all' amore con cui è condotto. Pareami vedere in quel bellissimo dipinto come impastate insieme la maniera dei migliori Fiamminghi, di Carlino Dolce e del bravo Morillos, lume primario della scuola di Spagna. Non ho mai veduto due figure meglio campeggiare in un quadro; nè il lume serrato e la macchia del Guercino non caddero forse mai più in acconcio che in questo; mentre le figure sono rappresentate dentro ad una stanza, dove quella sorta di lume che dà tal risalto agli oggetti, si accorda a maraviglia col vero. Ardirei di dire che non sa che cosa sia il Guercino, e come egli meriti il nome di Mago che gli danno gl' Inglesi, chi non ha veduto quel dipinto, che, tra gli altri suoi pregi, ha quello ancora di essere così fresco, come se fosse uscito pur ora dalle mani del maestro.

Io non chiuderò questa mia, senza farvi parte di una scoperta che mi è venuta fatta standomi all' Opera la sera che mi trattenni in Cento. Vedete come senza darsi molta fatica si trovano talvolta di belle cose. Io per me, mentre suonavasi un ritornello, ho trovato di che accrescere il catalogo de' pittori che furono anche architetti. Voi sapete che tal catalogo incomincia

da Giotto, si nobilita co' nomi di Michelagnolo, del Peruzzi, di Raffaello, di Giulio Romano, procede con quelli del Vasari, del Domenichino, di Pier da Cortona; nè sarà punto avvilito da quel nome che siamo ora per aggiugnervi. Discorrendo nella platea con certi signori del paese sopra le cose belle che avea veduto nella patria loro, domandai se sapevano da chi fosse architettata la chiesa del Rosario, che mi parve un' assai lodevole fabbrica, trattone l'altare maggiore di gusto moderno: e mi fu risposto che la facciata era disegno del Guercino, secondo che appariva dalle carte di essa chiesa. Duolmi non vi poter mandare la copia di quelle carte rogate per mano di pubblico notajo: e la scoperta sarebbe compita da farsene una dissertazione, e metterla ne' giornali.

Ben vi posso mandare in quel cambio copiata con tutta fedeltà un'iscrizione scolpita nel pavimento del portico dinanzi alla porta della medesima chiesa del Rosario; eccola:

VOMN E DONN ANCA VU TUS
ARCURDEV CH'A SON IN ST BUS.
E ZA CH'A PASSA' PER D QUI
DSI UN REQUIEM ANC PER MI
DISMAL BEN E N VAL SCURDA'
CH' AV AL DMAND IM CARITA'
FERDINANDUS BARUFFALDUS
SACERDOS V. F. (*)

(*) Ecco il senso di questa iscrizione, scritta in pretto bolognese: « Voi, uomini, e voi, donne tutte, ricor-
« datevi ch'io sono in questa buca: e giacchè passate
« per di qua, ditemi un *requiem*. Ditemelo, e bene;
« nè vi dimenticate ch'io ve lo domando per carità.
« Ferdinando Baruffaldi se lo fece in vita.

È degna, se non erro, di entrare nel Grutero bolognese, se non per altro, per una certa novità che innamora. Lascio a voi il giudicare della purità e delle grazie della lingua; chè già non poteva un forestiero, per qualunque lungo tempo dimorato fosse in Atene, dare sentenza sopra l'atticismo.

State sano; il padre e il zio vostri salutate, ed amatemi.

AL MEDESIMO

IN VILLA

Bologna, 24 ottobre 1760.

Di lietissimo augurio mi è stato il trovare una vostra lettera che mi aspettava al mio arrivo in Bologna. Scorgo da essa che non vi è punto riuscita dispiacevole la mia relazione pittoresca di Cento. Jeri mi trattenni colà una mezza giornata: e benchè il tempo non fosse il migliore del mondo per veder quadri, sì non mi potei tenere di fare una visita al Nome di Dio. E vi ripeto che la pittura che è ivi del Guercino, non è punto inferiore a quanto ve ne scrissi. Anzi, come suole avvenire delle cose veramente belle, parmi che io potrei dire di questa, quand'anche io la vedessi ogni giorno per un mese intero,

> E non la vidi tante volte ancora,
> Ch' io non trovassi in lei nuova bellezza.

Questa mattina, che il cielo era sereno, domandai, in passando dalla Pieve, se vi fosse colà alcun bel quadro; e fui condotto da un buon uomo all' oratorio della Trinità, dove ce ne è uno assai bello di Lucio Massari. Ivi ancora ci è un salotto, per l'uso di quei confratelli, dipinto a quadratura e a figura da Leonello Spada e dal Brizio, che è cosa veramente degna. In vece

di colonne o pilastri, ci hanno posto degli angioli a due a due che sono a foggia di cariatidi; e alcuni puttini gruppati leggiadramente insieme servono di pilastrini a un attico che è rappresentato nella vôlta. L'invenzione è delle più bizzarre che si possan vedere; ed uno Angiolo ci è fra gli altri così grazioso, che non lo avría nè meglio vestito, nè atteggiato meglio lo stesso Lodovico.

Di là fui condotto alla chiesa de' Padri delle Scuole pie a vedervi un'Annunziata del Guercino. Il Padre Eterno su in aria dà l'ordine all'Angiolo che sta pronto sull'ali; mentre la Madonna con un viso guidesco legge assai divotamente un libro che ha in mano. Di modo che ella è più tosto Annunzianda, dirò così, di quello che sia Annunziata. Il quadro è dello stile della celebre Circoncisione che è qui alle monache del Gesù e Maria, e potrebbe figurare anche in Cento.

Mi par mill'anni di potere essere con voi, e di raccontarvi ciò che ho veduto di più singolare in questo mio viaggio, e che avrei veduto assai meglio in vostra compagnía. È gran tempo che io avea sopra la coscienza di non essere mai stato a visitare la villa edificata in Masera per monsignor Barbaro dal Palladio, che fu ornata di pitture da Paolo, e di stucchi dal Vittoria. Andai novellamente come a sciogliere il voto; e ciò fu con grandissimo mio diletto. Il quale fu anche accresciuto dall'avervi trovato due cose, di cui io non aveva mai udito parlare de' miei dì. L'una sono de' paesi di mano di Paolo, toccati con molta bravura, benchè

un po' secchi, e assai inferiori alle teste e a' panneggiamenti delle figure onde ha ornato quel palagio; l'altra è un tempio che potrebbe arricchire una città, non che una villa: è rotondo, di ordine corintio, col suo portico dinanzi a modo del Panteon, e colla sua cupola che sorge di mezzo a una mano di gradini che la circondano, e rende appunto, come le cupole antiche, una sembianza di calotta. Il tempio ha ben trentadue piedi di diametro, e non vi so dire abbastanza quanto ne sieno eleganti le proporzioni. Da un capitello all'altro delle colonne del portico si veggono pendere in aria dei festoni fatti di stucco; del che non credo ci sia esempio. Della fabbrica della villa, più tosto teatrale che altro, non vi parlo, chè ne vedrete la pianta e l'alzato nel libro del Palladio. Ben vi dirò cosa che non è notata nel libro, e che riesce mirabilmente in pratica: ed è che nelle stanze, in luogo di cornici, sono poste delle fasce assai leggiadramente ornate che tolgon suso la vôlta. « Le cornici che porgono molto in fuo« ri, se sono in luogo chiuso, lo fanno stretto « e sgarbato. » Così disse il Palladio medesimo: e meglio anche supprimendo in tutto le cornici nello interno delle stanze; il che vorrebbe essere imitato da tutti gli architetti, per la ragione ancora che la cornice al coperto è del tutto inutile.

Quanto saría desiderabile che delle opere del Palladio se ne avesse una intera raccolta! È gran tempo che la si promette al Pubblico, e la non si vede comparir mai. Ma vorrebbe essere un parto, non una sconciatura. A ciò fare

sarebbe necessario un scelto drappello, simile a quegli che impresero il viaggio di Palmira, di Balbecche, d'Atene, e novellamente di Spalatro. Chi sa che qualche bell'anima inglese non sia spirata anche a far questo? Non contenta l'Inghilterra di averci ammaestrati nelle scienze più profonde, nelle arti più utili, s'è messa a farci la lezione anche nelle gentilezze. Incominciando dall'aratro, e ascendendo sino alle orbite delle comete, tutto è oggimai suo conquisto, tutto è di sua ragione. Mi fo tanto più a credere che si volgeranno alla bella impresa di darci un compito Palladio, quanto che esso è pure il loro Neutono nell'architettura. E sopra esso studiò il valente Inigo Jones, che è il Palladio dell'Inghilterra.

Moltissimi sono gli ornati di stucco e di pittura che fregiano le fabbriche del Palladio, e meritano esser messi in istampa. Hanno lavorato a gara a ricamare, dirò così, quelle belle architetture Battista Franco, l'India, il Ridolfi, Paolo Veronese, il Vittoria, e altri valenti artefici di quel secolo. Ci si vedono le più peregrine invenzioni del mondo, le più aggiustate al sito che un possa immaginare. È da credere sieno state ordinate dal Palladio, o almeno concertate con esso lui; tanto bene accordano, e sono in armonía con la fabbrica. Peccato che la più parte di così belle cose periscano o per ingiuria del tempo, o per incuria di chi le possiede! Ci vorrebbe, torno a dire, il gusto e il polso inglese per conservarle.

Il signor Antonio Zanetti il giovine ha dato novellamente un saggio di ciò che può fare in

tal genere la Italia. Ha intagliato alcuni avanzi di pittura del Tintoretto, di Giorgione, di Tiziano e del Zelotti, che si veggono ancora su per li muri in Venezia, e ciò con una esattézza e bravura che è un incanto. Io ci ho, per vero dire, una qualche vanità. È qualche anno che io ne l'avea confortato a intraprendere una tale opera, ed avea pubblicamente detto quale avea da riuscire: nè io, mercè la virtù sua, profetizzai al vento.

Piacesse al cielo che si compiesse allo stesso modo il desiderio mio di vedere l'opera del Palladio! Voi ci avreste ancora non mediocre piacere, son sicuro; voi che dalla celeste vostra magione dettate anche talvolta lezioni alle belle arti, e sapete in certo modo assoggettare il gusto alla precisione della geometria.

State sano, e tornateci presto.

AL SIGNOR ABATE

GASPERO PATRIARCHI

A VENEZIA

Bologna, 7 aprile 1761.

Picciol termine in vero sono i tre o quattro giorni che vuole spendere l'amico suo nel vedere il tesoro delle pitture che è in Bologna. Ma i suoi affari non gli consentono di farvi più lunga dimora; e tocca a noi a fargli spender bene il picciol tempo ch'egli può consecrare alle belle arti. Eccole adunque senza più parole un breve catalogo delle più scelte pitture che dêtta a cotesto nuovo Girupeno, non so se mi dica il mio genio o il mio capriccio.

Del Francia, fondatore della scuola bolognese, grande amico di Raffaello e maestro di Marcantonio Raimondi, che così dottamente intagliò le opere dello stesso Raffaello, basti vedere la Beata Vergine con altri Santi ch'egli ha dipinto nella cappella Felicini in S. Francesco; e un altro simile quadro da lui dipinto in una cappella della stessa famiglia nella chiesa della Misericordia. Vi vedrà del buon disegno, una grande finitezza di pennello, ed anche della grazia nelle arie di volto e nelle attitudini; benchè quei quadri non sieno paragonabili a quello del suo contemporaneo Gian Bellini che è in S. Zaccaria.

dove ben si ravvisano i semi del colorito e dell'impasto di Giorgione e di Tiziano, che uscir doveano da quella scuola.

Del Costa, scolare del Francia, veggasi in S. Petronio un'altra Beata Vergine con S. Sebastiano e altri Santi. Non ci è del maestro nè la più lodevole opera, nè la più bella.

Del Bagnacavallo darà bastante idea all'amico suo la sagristía di S. Michele in Bosco, dove con pennello quási veneziano ha preso a colorire forme romane. Ma sopra tutto di tal maestro degna è di considerazione una Madonna a fresco col puttino in braccio, e un S. Giovannino a' piedi, che vedesi nella piazza di S. Domenico. La qual pittura era molto studiata da Guido.

Il campo di Pellegrino Tibaldi, bolognese Michelagnolo, è il salotto di Ulisse che è nell' Instituto, adombrato nel libro dato novellamente in istampa dal Buratti: e di grandissimo pregio altresì è una picciola pittura del medesimo maestro, che è sopra il lavatojo de' monaci di S. Michele in Bosco, e sbatte per gli occhi degl' intendenti i tre quadroni del Vasari che ha di rincontro.

Un bel saggio del grazioso Sabatini è il quadro di lui che è in S. Jacopo; e fu inciso da Agostino Caracci, benchè con troppo giovanile bulino.

Di Niccolino Abati (tanto favorito dallo istesso Agostino, che in quel suo celebre sonetto lo corona e mitra sopra ogni altro pittore) veggasi sotto il portico della casa Leoni a S. Martino un presepio, in cui le principali figure hanno

veramente la simmetría di Raffaello, il bel naturale di Tiziano, e un po' di grazia del Parmigianino.

Di Dionisio Calvart, famoso, più che per altra cosa, per essere stato il primo maestro di Guido, potrà vedere nella sacristía di S. Giorgio un *Noli me tangere*, che vale il pregio d'essere esaminato attentamente. Da principio si maraviglierà forse l'amico suo che in tanta sua fretta io lo consigli di perdersi dietro a un quadro che non ferma il riguardante nè per correzione di disegno, nè per forza di colorito, nè per bellezza di pieghe, nè per singolare intelligenza di chiaroscuro. Niuno di tali pregi trovasi certamente in quel quadro. Pur nondimeno parmi esser certo che non se ne potrà così agevolmente distogliere, una volta che ravvisato ei v' abbia la verità di espressione, e l' affetto che v'è dentro. Un grande incantesimo si è cotesto in pittura come in poesia, il quale va a ferire dirittamente l'anima, e fa che si perdonino di gran difetti ed anche degli errori a quell'opera che ha virtù di appassionarne e di levarne in certa maniera fuori di noi. Ogni altra bellezza senza l'espressione si rimane come inoperosa e fredda:

Interdum speciosa locis morataque recte
Fabula nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ.

Di Lodovico Caracci, restauratore e quasi secondo padre della scuola bolognese, troppe sarebbono le cose belle da considerarsi. Prima di tutte potrebbe essere o la caduta di S. Paolo

che è in S. Francesco, quadro di macchia e di grande effetto, e fu molto studiato dal Guercino; ovveramente il quadro che è nelle Convertite. Rappresenta una Madonna in trono con S. Francesco e altri Santi a' piedi. È pieno di vita e di grazia, e tira assai al modo Lombardo. In quella cappella medesima, tutta dipinta da Lodovico, vi è un S. Gregorio sul muro che dormendo ha una visione, ed è di un impasto e di un vero che gareggia con Tiziano. Di tali degne pitture fa menzione d'una assai strana maniera il celebre monsieur Cochin, registrando solamente nel suo Viaggio d'Italia di averne smarrito la nota.

Nel cortile di S. Michele in Bosco moltissimi dipinti vi vedrà del medesimo Lodovico, di stile assai differente l' uno dall' altro. Una grande virtù avea egli in fatto di prendere quella o quell' altra maniera a suo piacimento. Del che la più singolar prova se ne sta esposta alle viste del Pubblico nella chiesa di S. Giorgio. Una Annunziata vedesi quivi di suo e una Probatica Piscina, l' una accanto dell'altra, ma pur lontane di stile. L'una direbbesi di Tiziano quando uscì della scuola di Gian Bellino; nell' altra ci è tutta la mossa e quasi direi la furia del Tintoretto. E non so se bastasse tutta la sagacità del Tiepoletto, così gran conoscitor di maniere come egli è, a conoscere che quei due quadri sono della stessa mano.

Meno vario, ma più grandioso fu Annibale, di cui vedesi nella medesima chiesa un quadro rappresentante una Madonna in trono con S. Giovanni da un lato e Santa Caterina dall' altro,

di un fare tutto Correggiesco. E forse il più limato dei tre Caracci fu Agostino. In effetto, dei tre quadri che sono nella gallería Sampieri, fatti da tutti e tre a gara l'uno dell'altro, il più Raffaellesco è l'Adultera di Agostino.

Nella stessa gallería ci è una Deposizione di croce in picciolo di Annibale, opera molto bella. Raccontasi che Annibale ingelosisse e adombrasse di Guido, al vedere da lui eccellentemente ricopiata quella tavoletta. Non si sa se la facesse al vedere un' altra eccellentissima copia fatta dallo stesso della celebre sua Limosina di S. Rocco, che ora si conserva in casa Zanchini, e va di pari coll' originale. Ma certo egli avrebbe adombrato assai più, se veduto avesse il S. Pietro e S. Paolo del medesimo Guido che è nella gallería Sampieri a fronte della sua Deposizione. Trovansi quivi con la maestà romana riuniti gli scorti del Tiarini e il chiaroscuro del Caravaggio; ed è a ragione reputata la più bella opera che uscisse del suo pennello. Vola molto al di sopra della tanto sua rinomata Strage degl' Innocenti, che è in S. Domenico, dove i puttini sono bellissimi in vero, e così le arie di volto delle madri; ma queste hanno bensì aperta la bocca come se volessero gridare al vedere il sangue sparso de' lor figliuolini, ma in fatti non gridano, e troppo manca alla espressione di quel fiero soggetto rappresentato in Roma con tanto più di forza e con assai minor numero di figure dal Pussino.

Tornando alla gallería Sampieri, vedrà quivi

l' amico suo una danza di puttini dell'Albani, che a cagione della sua finitezza ed eccellenza si può chiamare un cammeo.

Nè egli uscirà di quel luogo senza ben considerare il soffitto di Ercole e di Anteo, chiarissimo esempio della virtù del Guercino nel colorire a fresco. E del valore del medesimo maestro a olio le più chiare prove che se ne veggano in Bologna, sono la Circoncisione alla chiesa del Gesù e Maria, tirante alla seconda maniera; e un quadro della prima maniera, forte insieme e pastoso, che è in S. Gregorio, ed era il diletto e il maestro del Crespi detto lo Spagnoletto.

Del Domenichino, lume primo di questa scuola, convien vedere il martirio di Santa Agnese, che è nella chiesa dedicata alla medesima Santa. Il quadro dalla metà in giù è cosa mirabile veramente. In vano cercherebbesi altrove una più bella disposizione nelle figure, una più viva pittura di affetti e una più degna espressione nel volto e in tutta la persona della Santa già vicina al spirar l' anima.

Nei Mendicanti non lasci di considerare il quadro di S. Alò del Cavedone, condotto con pennello tizianesco. Pochi sono stati i coloristi nella scuola bolognese. Si distinse tra essi bravamente in questa opera il Cavedone scolare dei Caracci, ed ha forse il primo luogo il Facini suo condiscepolo; talchè di lui ebbe a dire Annibale: Guai a noi se costui sapesse disegnare! Di tal pittore si può vedere negli Scalzi la Madonna che sale al tempio, come una mostra di quanto sapea fare maneggiando

i colori. Nella stessa chiesa chiama a sè gli occhi degl' intendenti un' altra Madonna con S. Girolamo e S. Francesco di Lodovico Caracci, uno de' quadri favoriti del Pesarese. In S. Benedetto ne ha un altro, ed è del Tiarini, pittore dottissimo, che ha espresso il dolore di nostra Donna per la morte del figliuolo nella più viva maniera e patetica. Ma forse quello che più di tutti gli andava a sangue, è lo Indemoniato di Lodovico, che è nel chiostro di S. Michele in Bosco, mentre questo fu da esso lui eccellentemente intagliato ad acqua forte.

Che le dirò io più? molti altri quadri degnissimi di considerazione potrà vedere l' amico suo, facendo del tempo una giusta economia: la tavola, per esempio, del Parmigianino che è in Santa Margherità; un quadro del Pannini in casa Lambertini, il quale rapresenta l' aprimento della porta santa fatto da Benedetto XIV, cosa veramente rara ed eccellente nel gener suo; e la tanto famosa Santa Cecilia di Raffaello, alla quale converrà pure che l' amico suo conceda un' ora o due, quand' anche dovesse fare ischiamazzare il postiglione o il lettighiere. Ma stando solamente agli artefici bolognesi, un quadro di Annibale, che è nelle Monache di S. Lodovico, nel gusto di Paolo; quello dell' Albani della Madonna del piombo, che direbbesi del maestro; i due quadri di Leonello Spada e del Tiarini, fatti a concorrenza l' uno dall' altro, che sono nella cappella di S. Domenico; un altro di Leonello Spada, che pochissimi vanno a vedere ed è nel vecchio

refettorio de' Monaci di S. Procolo; il miracolo del Fanciullo risuscitato dipinto, dal Cignani sotto il portico de' Servi; l' Aurora del Rolli, che è in casa Mariscotti, il più lucido fresco che un possa vedere: i quali tutti quadri daranno per tre o quattro giorni bastante alimento alla curiosità dell' amico suo, e gli faranno fare un giusto concetto del valore di questa valorosissima scuola.

Nè già io crederò che ristretta di troppo altri possa trovare questa mia enumerazione, dirò così, delle ricchezze pittoresche di Bologna; se da un lato egli voglia considerare che ristrettissimo è il tempo dell'amico suo, e dall' altro che troppo ampj sogliono essere i cataloghi che si vanno infilzando delle pitture che sono in questa o in quella città. Il libro che di quelle di Bologna ha composto il Malvasia, è troppo voluminoso: oltre di che è ampolloso, come la Felsina, pieno di esagerazioni. Troppo è vero quello che dice il Bellori, che gli scrittori delle vite degli artisti, e quelli che registrano le cose degne di memoria delle città d'Italia, non lasciano sasso o tela senza nome, ed affaticano la curiosità dei forestieri con lunghe ed inutili ricerche, confondendo le cose umili con le più degne. Gran mercè, se l'uno e l'altro libro del Malvasía venissero rifatti da una mano sobria che gli riducesse a uno stile temperato e semplice, gli sapesse purgare di quanto contengono di soverchio, e di tanti punti ammirativi.

AL SIGNOR

ANTONIO MARIA ZANETTI

IL GIOVINE

Brisighella Volta Spada, 9 giugno 1761.

Non altro certamente che la presente infingardaggine e il poco ardore che si ha per il bello, è cagione dello scadimento in cui è al dì d'oggi la pittura. Surgano dei Leoni, e non mancheranno i Raffaelli, vanno costoro gridando alla giornata. Sieno i Raffaelli, e non mancheranno i Leoni, diremo noi. Bisogna che la eccellenza dell'artefice inviti il principe ad accarezzarlo e rimunerarlo. Ma come si viene egli in eccellenza ed in fama? non già sedendo in piuma, o stando sotto coltre, ma disegnando del continuo, cercando tutte le difficoltà dell'arte, vegliando, patendo fame, sonno e vigilia:

Multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit.

Così Raffaello si fece innanzi alla fortuna. E se ti manca la fortuna, perchè non sarai tu contento della tua virtù? Virtù finalmente che non è un nome vano, ma che ad ogni modo ti dà di che vivere, e tienti piacevolmente occupato tutta la giornata. Così pur pensò

Correggio e Barroccio, l'uno de' quali non si mosse di Parma, nè l'altro di Urbino, assai più contenti e felici per avventura che i primi pittori dei re.

Ma oggigiorno la s'intende altrimenti. Vorrebbon, appena disegnato così un poco, metter mano alla tavolozza; e, imbrattate appena un pajo di tele, vorrebbono che gli stipendj piovessero loro addosso, e gli onori corresser loro incontro; e vedendo che ciò non succede, fanno i più strani lamenti del mondo, e dicono che del valore non si fa più il minimo caso in questo secolo

Vôto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.

Intendere a un fine, e non si servire de' debiti mezzi a conseguirlo, è il solecismo de' principi, dice Bacone: e bene sta.

Stultitiam patiuntur opes.

Ma troppo è la sconcia cosa che i poveri uomini vogliano farla da principi. Le dirò io due casi che sono successi a me. Io conobbi già un giovanetto nato veramente per la pittura; di tale prontezza e fantasía eragli stato il cielo cortese, e conobbi a un tempo, che poco o nulla gli sarebbe valso l'ingegno se regolato non veniva da un retto giudizio. Ne parlai con chi bisognava, e mi offersi di farlo apprender notomia, e mandarlo a Roma alle mie spese a disegnare le statue, purchè per un pajo di anni si astenesse dal colorire e fare

del suo. La cosa non riuscì a nulla. Amaron meglio ch' ei guadagnasse per allora un qualche fiorino, che allevarlo in modo da guadagnare in picciol tempo di molte doppie.

Ella si ricorderà del romore che si levò in Venezia, quando per un migliajo di zecchini fu comperato l' Olbenio, che è ora nella galleria di Dresda. Non si erano ancora uditi i dodici mila zecchini dati per il Raffaello di Piacenza. Tutti i pittori di Venezia furono a casa mia a vedere un quadro così raro e così caro. Mi ricordo del povero Piazzetta, che non si saziava di magnificarlo. Era come ratto in estasi dinanzi ad esso: *Questi xe visi*, esclamò egli un tratto, *nu depensemo delle maschere*. Tra i molti pittori che concorsero a vederlo, uno ne fu il quale mi disse: Il quadro è bello certamente, ma mille zecchini sono un bel prezzo altresì. Si dienò mille zecchini anche a me, e se non faccio anch' io un quadro come questo, il mal anno che Dio mi dia. — Maestro, che mestiere è il vostro? gli dimandai io. — Fare il pittore, egli rispose, se il ciel mi ajuti. — E se così è, chè non fate voi questo quadro? — E chi mi darà i mille zecchini? — Fate voi il quadro da mille zecchini, e siate sicuro che due mila, e ben ruspi, ve ne conterò io. — Ma quel valente maestro è persuaso anche al dì d' oggi della ignoranza del secolo, della freddezza sua per le cose belle.

Ella sì che è maestro, benchè non ne pigli il nome. Nè il Galestruzzi, nè Santi Bartoli hanno meglio conservato ne' loro intagli il carattere antico, ch' ella si faccia ne' suoi disegni.

E chi potea intagliar meglio i frammenti del Tintoretto, di Giorgione, del Zelotti, che, standosi esposti alle ingiurie del tempo, sarebbono periti senza di lei, e sono ancora, la sua mercè, conservati agli occhi della posterità? Ella meglio di qualunque altro potrà accendere i nostri pittori a quelle nobili gare che sono madri delle cose belle. Ella potrà venir loro mostrando anche colle parole che tutti i secoli sono di un modo, che i Mecenati non nascono come la gramigna, che, per la naturalezza che ha l'uomo a non esser mai contento, lo stesso Vasari nel felice secolo del cinquecento si doleva, *che lo avere a combattere più con la fame, che con la fama*, come egli si esprime, *tien sotterrati i miseri ingegni, nè gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare gli potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere.* (Proemio della III parte).

Ella mostrerà a' nostri pittori, che per grossi stipendi che altri potesse toccare, per buona disposizione che altri abbia da natura, niente si arriva a far di buono, se non con molta fatica e con grandissimo studio:

> . . . . *nil sine magno*
> *Vita labore dedit mortalibus.*

Ella mi creda il suo, ec.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARIETTE

A PARIGI

Bologna, 10 giugno 1761.

Troppe parole ella spende per ringraziarmi del poco che ho fatto per lei. Adoperarsi in servigio suo è servire in effetto alle buone arti. E chiunque le ama veramente, dee promuovere, per quanto e' sa e puote, ogni suo disegno. Nobilissimo sarebbe quello di avere esattamente copiati i belli nostri quadri che non vanno in istampa: e questo sarebbe veramente un raccogliere materiali, come ella dice, per l' istoria della pittura.

Ella ha incominciato da Firenze; e tal onore era ben dovuto alla cuna delle belle arti. Ma ella pur sa che non ci è angolo in Italia che non sia in questo genere assai ricco. Novellamente io feci un giro pittoresco per la Romagna; e ben le so dire che anche in quella miniera ci sono materiali da cavare per il bello suo edifizio. E già io m' intendo parlare di cose scelte e peregrine; chè le volgari e mediocri non sarebbono nè il suo caso, nè il mio. Se io mi dovessi mettere a darle un ragguaglio del mio viaggio, sarei quasi tentato di non farle nè pur motto di un quadro di

Gio. Giuseppe del Sole, che è nella chiesa del Suffragio d'Imola, con entro alcuni vescovi e un Redentore, benchè per la dolcezza del colore e bellezza dei panni possa gareggiare con un Guido della ultima maniera. Per la ragione medesima passerei un altro quadro di Flaminio Torri, che è nella chiesa dell'Osservanza, rappresentante un S. Antonio ginocchioni col Bambino in braccio, ed è forse la più bella opera di quel maestro; tanto più che, se non m'inganno, è in istampa. Non le parlerò nè meno di uno sposalizio della Madonna e di S. Giuseppe, che è nella chiesa di Valverde, di mano d'Innocenzo da Imola, nel quale si mostra per altro degno discepolo di Raffaello; nè di un S. Carlo, che è nella stessa chiesa, benchè fattura di Lodovico Caracci. Bensì le dirò che meriterebbe di esser copiata una Santa Orsola, e quelle tante Vergini che vanno insieme, del medesimo maestro, ed è nella chiesa di S. Domenico. Quivi nulla manca delle parti che fanno sonare il nome di quel grand'uomo, non ignudi, non iscorci, non bellezza d'arie di volto, non espressione; ed è opera condotta con grande studio e sapere.

Ma assai più che la S. Orsola di Lodovico meriterebbe di essere diligentemente ricopiato un quadro del suo discepolo Guido, che è ne' Cappuccini di Faenza. Il soggetto ne è una Madonna in trono col Bambino in braccio, un S. Francesco da lato con le mani giunte in atto di orare, e una Santina dinanzi che si vede meno che in profilo. È tra la sua prima e la seconda maniera, di gran forza insieme e di

grande soavità. La composizione del quadro e un panno di color cangiante che riveste la Santa, ben mostrano quanto egli avesse in mente il favorito suo Paolo; e per gli andari delle pieghe quanto studio avesse posto in Alberto Durero: benchè il maggiore suo studio fu sopra il vero. E di ciò ne fa abbastanza fede l'abito di S. Francesco piazzato di falde, poco cedente al nudo, il più da cappuccino che di vedere immaginare un si possa. La testa della Madonna, piena di maestà e di bellezza, è ricavata dalla Niobe; chè questa ed altre cose greche erano le sue visioni di angioli, siccome egli diceva, da' quali egli ritraeva le sue arie di volto. Donde ricavasse quella di S. Francesco, non so; so bene che Vandike non dipinse mai una testa di carne più diafana, nè più vera. L'affetto poi con che prega il Santo, non lo poteva meglio atteggiare, nè esprimere lo stesso Domenichino. È indicibile è la grazia della Santina con che ella guarda uno de' più morbidi e cari bambini che mai uscisse dal pennello di quel maestro. Una assai curiosa novelletta mi ha raccontato il guardiano de' Cappuccini intorno a questa rara pittura. Il padre di un loro novizio ordinò già il quadro a Guido, diceva egli, per farne dono a questa loro chiesa: dovea essere di tre figure; la Madonna, S. Francesco e una Santa di cui era divoto; e l'accordo era di cento scudi la figura; solito prezzo di Guido. Egli mise mano al quadro; e non credendo che la Madonna stare potesse senza il Bambino, glie lo pose in braccio; e intendeva dipoi esser pagato per

quattro figure. L' altro, o non contava il picciolo bambino per una figura, o stava fermo in sul-l' accordo che fatto avea; diceva in sostanza non avere ordinato che tre figure e non più, e non volerne pagare che tre. Lungo fu il contrasto tra loro. Finalmente Guido: Or via, disse, vostra intenzione era di fare un presente a' Cappuccini di tre figure. Lasciate fare a me. Io farò loro un presente di quattro figure, e con ciò verrà a troncarsi ogni lite. Bello in vero fu il presente ch' egli fece loro. Talchè non so quale altro quadro di Guido per la composizione, scelta di forme, correzion di disegno, contrapposizione di caratteri e forza di dipinto, fosse da uguagliare a questo, dopo il tanto celebre suo S. Pietro che è in casa Sampieri. Io ho dato commissione che mi sia fedelmente copiato da un certo Foschini, giovine faentino, che dà grande speranza di sè. Ma non ho potuto a meno di non farne copiare così su due piedi un altro che ho veduto nel Duomo di Forlì: tanto peregrina me ne è parsa la trovata. Non creda già ella che ciò sia una qualche gran moltitudine di figure, molti gruppi che contrappongano l' un l' altro con un qualche strano partito di lume nel gusto di Rembrante, o che il quadro sia di uno di quei maestri del cui nome è piena l' Europa. Il quadro è di Guido Cagnacci, e consiste nella sola figura di un S. Antonio che prédica. È appoggiato sul parapetto di un pulpito aperto dinanzi, che ha sembianza di un poggiuolo senza balaustri; sicchè si vede anche la figura dal mezzo in giù. Il quadro che secondo ancona

è piuttosto lunghetto, non è istoriato da altro che dalla figura del Santo, da uno Spirito Santo che gli è sopra la testa, dal suo bastone, dal libro e dal giglio. E il campo rappresenta le arcate di una chiesa. È cosa di una verità e di una semplicità che innamora. Pochi quadri ho veduto che figurino il vero così vivamente, come fa questo, e tengano così fortemente attaccato lo spettatore. È colorito che meglio non si può. E l'orizzonte della pittura passa giustamente per l'occhio di chi sta a guardarla ritto in piedi sul piano della chiesa; il che senza dubbio contribuisce non poco all'inganno. La faccia del Santo è bella insieme e divota. Appoggiato, come io le diceva, sul parapétto del pulpito, sta in atto d'argomentare, tenendo il terzo dito della mano manca tra l'indice e il pollice della destra; e quasi si poprebbe dire di lui ciò che di Aristotile dice il Bernio:

> Ti fa con tanta grazia un argomento,
> Che te lo senti andar per la persona
> Sino al cervello e rimanervi drento.

Di questo valentuomo ne ha dato in luce la vita non ha molto il signor Giambattista Costa, pittore ariminese, e uomo di varia erudizione. Nacque in Castel S. Arcangelo nel 1601, con grandissima attitudine alla pittura. La coltivò in Bologna sotto la disciplina di Guido; e la perfezionò poi in Venezia studiando sulle opere di Tiziano, del Tintoretto e di Paolo. Chiamato a Vienna a' servizj di quella Corte, vi morì nel 1681. Fu grande naturalista, ma

di poca invenzione, come apparisce ne' soggetti alquanto composti. Ciò il manifesta ancora lo aver egli alcuna volta ripetuto appuntino il medesimo soggetto, come si vede in due suoi quadri rappresentanti S. Giuseppe, uno al Cesenatico, l'altro a Forlì, che pajono esattamente copiati l'uno dall' altro. Era uomo rozzo, e di altri studj fuorchè della pittura affatto digiuno. Quattro lettere di sua mano conserva il signor Costa, che sono ben lontane dallo stile di quella che al conte di Castiglione scrive il divino Raffaello, grossolane, scorrette, piene di villa. Sono scritte da Vienna negli anni 1660 e 1661 a un Francesco Gionima a Venezia. In esse mostra un' grand'astio contro il Boschini, il cui libro chiama libro di sardelloni, e contro il cavalier Liberi, con cui avea dovuto avere una qualche crudel gara durante il suo soggiorno in Venezia. *Io non posso più vinire fatte pascha, perchè S. M. Imperiale a voluto che io li promette di far un quadro di S. Maria Madalena pentita, con quattro figure intire con li piedi, dove che io non sapendo far li pieti, sarà meglio che il cavalier Libero li venga farli lui;* dice in una lettera. In un' altra dice, *che i suoi malevoli hanno ordine di farsi chiamare il divino Pietro Libero avendo fatto un quadro che per me non vi è nessuna cosa buona e valeria più se fosse imprimita. La favola è la virtù sollevata e discaccia il vizio. Se lui voleva fare bene, dovea fare per il vizio un Ebreo, un Luterano, un Turco ed uno Ateista. Così avrebbe fatta la vera Nolochia.* Eccole, mercè la

tanta gentilezza del signor Costa, che mi lasciò copiare quanto m'era in grado del suo manoscritto, un saggio dello stile del Cagnacci e forse del più elegante; ed eccole i documenti di quanto ho avanzato, secondo lo stile della moderna critica.

Il più bel quadro di quel maestro è senza dubbio il Santo Antonio che predica. Negli altri che ho veduto di lui, ci è un gran colorito, una gran forza e una grande naturalezza. Qui oltre a questi pregi ci è la bellezza della trovata, la sceltezza della forma e la espressione; quel *plus intelligitur quam pictum est* tanto a ragione commendato da Plinio. Nè quasi nulla toglie alla bellezza del quadro l'essere stato ritoccato un poco da Felice Cignani, figliuolo del famoso Carlo, che in Forlì avea fermato sua stanza, come ella ben sa.

Di questo valentuomo si veggono in Forlì molte belle opere. Tra le altre l'Aurora in soffitto, che è in casa Albizzini, dipinta a colla, la quale benchè non così numerosa di figure, può pareggiare con la famosa Aurora di Guido per la lucidità delle tinte e per la bellezza della forma, e la supera per la scienza dello essere veramente dipinta di sotto in su. Dicono che il Cignani andasse spesso a vederla; e avea ben ragione di compiacersi di tale sua figliuola che era per essere al padre di così grande onore. Similmente andava spesso a vedere un suo quadro, che è nei Filippini, e rappresenta l'Angelo che comparisce di notte a S. Giuseppe e gli svela il mistero della Incarnazione. Lo chiamava la sua Notte, forse per allusione a

quella del Correggio, di cui fu detto ch' era una notte che si vorria vedere ogni giorno. Poco meno dir si potrebbe di questa del Cignani per il sommo accordo, per un certo grandioso che vi regna. Queste sono, a mio giudizio, le più belle opere che di questo maestro si veggono in Forlì. Alle quali io ardirei dire, ma così all' orecchio, che resta molto al di sotto la più celebrata di quante mai ne facesse. Io intendo la famosa cupola che è nella cappella della Madonna detta del Fuoco. La composizione è troppo regolare con certi palloni di nuvole che la dividono a luogo a luogo. Non ci è quel non so che di leggieri e di aereo che domanda un soggetto, come è quello dell'Assunta, e le figure non iscortano come vorrebbe un vigoroso di sotto in su. Vi spese dietro diecisette anni, provando e riprovando, facendo e rifacendo, non tanto perchè egli fosse nel contentarsi troppo difficile, quanto perchè non possedeva le vere regole della prospettiva, senza le quali, massimamente in somiglianti opere, conviene che il pittore metta ad ogni passo il piede in fallo.

Un' altra pittura ho io veduto in Forlì, assai inferiore al concetto che io ne avea formato. È questa è una cappella dipinta da Girolamo Genga in S. Francesco, detta dal Vasari bellissima, nella quale non altro si vede che la voglia ch' egli avea di andare sulle tracce del suo gran compatriota Raffaello. Nè questo è il solo caso che io ho trovato le lodi del Vasari un po' troppo enfatiche. Bensì nella medesima chiesa ci è un quadro del Menzocchi

rappresentante una Madonna con due vescovi e un S. Antonio, bene istoriato; e all'Osservanza ci è una Concezione di Guido, bellissima figura che mostra la nobiltà del suo fare.

In Cesena vidi la prima cosa la rinomata cupola del duomo, dipinta dal Corrado che è presentemente a' servigi del re di Spagna. È un fresco di grandissima vaghezza, e tale che poco più esser lo potrebbe un fresco del nostro Tiepoletto che ha in tal genere la palma.

Chi vuol vedere un gran ragù di colore con poco disegno, vegga la chiesa di S. Anna dipinta tutta dal Serra, seguace della maniera del Guercino. E chi vuol vedere il più bel quadro che sia in Cesena, vegga un quadro che è in S. Martino di un certo Savolini cesenatese, che fioriva alla fine del passato secolo, ed ha seguito anch'egli la maniera del Guercino, e più di ogni altro ha fatto onore a quella scuola. Rappresenta S. Carlo, S. Donnino, S. Apollonia, con un uomo ginocchioni che tiene un cane arrabbiato in atto di gran forza. Niente di più vero delle mani di costui: niente di meglio colorito di tutto il quadro che ha la gagliardia dello Spagnoletto. Peccato che il dito grosso del piede dritto della figura che tiene il cane, è storpio e slogato, e che un calice che tiene in mano S. Donnino, sia dorato! il che offende non poco, facendo scordare il dipinto.

Nel palagio pubblico mi mostrarono alcuni quadretti che hanno levato da un altare che apparteneva alla città, e rappresentano i fatti di S. Bastiano. In Cesena gli credono di una

antichità stragrande, molti secoli innanzi a Raffaello. Domandato chi ne potesse esser l'autore, raccontai loro quello ch'era solito dire il Solimene, quando gli mandavano a casa un quadro per darne giudizio. Tre cose, diceva egli, si sogliono domandare: se il quadro è buono, di che mano sia, e qual prezzo se ne possa dare. Il prezzo è di cose di affezione, e però arbitrario. Il dir di che mano sia, è sommamente difficile, avendo avuto i buoni maestri tanti buoni scolari ed imitatori. Il dire se è buono o no, appartiene veramente al pittore, ed è di sua ragione ed obbligo il diffinirlo. Dopo un sì fatto proemio mi arrisicai a giudicare: e al secco delle figure, a' loro vestiti la più parte attillati alla persona, alla composizione sparsa, alle forme delle fabbriche tirate presentemente in prospettiva che adornano i campi, a' bassirilievi che le arricchiscono, giudicai che quei quadretti esser potessero del Mantegna; ed io avrei voluto avere allato un Mentore pittoresco, quale ella è, per confermare tal mio giudizio.

Io non dubito punto ch' ella non fosse per confermare il giudizio che recato ho di un Bellini che è nella sacristía di S. Francesco di Rimini, troppo magnificato dal Vasari, ed è della sua maniera più tagliente e più secca. Del Vasari vedesi all'altar maggiore della medesima chiesa S. Francesco stimmatizzato, in cui avrebbe fatto assai meglio a non vi porre il nome. Più lodevole assai è la sua Adorazione de' Magi, che è all'altar maggiore della Madonna di Scolca, posta sopra un bel colle, tre miglia

lungi da Rimini, dove egli ebbe per qualche tempo la stanza. Ella si ricorderà, come il Vasari, facendo la descrizione di questa sua opera, racconta che avea dipinto due altri quadri che pigliavano in mezzo l'Adorazione, e contenevano quello che non era potuto capire nel principale; cammelli, giraffe, serventi, il traino e il corteggio dei re. Ora questi non ci sono più; e per verità non è un gran male. Quella composizione in tre quadri dovea aver sembianza di quelle commedie cinesi che durano più giorni. Nella foresteria di quel monastero ci sono alcuni soffitti a grottesco, dipinti per avventura sotto la direzione del medesimo Vasari, assai gentili e leggiadri, sul far di quelli che si veggono nel refettorio di S. Michele in Bosco, dove pur sono tre quadri di sua mano. A quel monastero di Scolca ha la pittura non picciol obbligo, come ella ben sa. Quivi fu ricopiata e messa in pulito la bella opera delle Vite, composta da quel valentuomo, il quale, se ha tanti e tanti pittori innanzi a lui, si lascia di gran lunga addietro ogni altro scrittore in tal genere.

Che le dirò altro delle pitture di Rimini? Un libro ce ne è per guida de' forestieri, acciocchè sappiano dove trovarle, ma poco ce ne sono da cercarsi. Il quadro di S. Giacomo assunto in cielo, di Simon da Pesaro, nell'oratorio di quel Santo, è cosa molto bella per il modo con cui si è disegnata la principale figura di esso, e per le pieghe dei panni che la rivestono: se non che non vi è molto inteso quel gran secreto dei Fiamminghi, e quel

fondamento principalissimo dell' armonía, la spezzatura delle tinte; e non torna gran fatto il conto, nelle gambe di due angioli che portano il Santo in cielo, non bene potendosi trovare a quale de' due ciascuna di esse si appicchi.

Il quadro di Paolo, che è nella chiesa di S. Giuliano, non è paragonabile nè al S. Giorgio di Verona, nè alla Madonna di S. Zaccaría di Venezia, nè agli altri che posero quel maestro nell' altissimo luogo che tiene. Dei pezzi ce ne sono bellissimi, come alcune teste, alcune pieghe, l' indietro, e l'aria che è maravigliosamente lucida e leggieri: ma la gloria è pesante; le figure in tutta la composizione sono un po' troppo ammassate, non vi restando quei respiri che ne distacchino bene i differenti gruppi l' uno dall' altro; e nel nudo del Santo vi troverebbono molto che dire gli studiosi di notomía. In questa parte tanto essenziale della pittura fu veramente Paolo difettivo di molto, non meno che nel costume e nel decoro con cui dee il pittore trattare il soggetto che e' prende a rappresentare. Ma tale è la bizzarría, la nobiltà e la ricchezza delle sue composizioni, la vita ch' egli dà alle figure, la leggiadría del pennello, la facilità con cui sono o almeno pajono fatte le sue cose, che si debbono sorpassare quei difetti e anche quegli errori che ravvisa nelle sue pitture un occhio addottrinato dall' arte. Tiarini fu più dotto di Guido, Tintoretto di Paolo. Ma Paolo e Guido hanno universalmente la palma sopra Tintoretto e Tiarini per quel non so che di

geniale e di nobile che diè loro la natura, e che, con tutti gli studj che uno fa, non giugne mai ad imparare. Quello che ha Paolo sopra gli altri pittori, è che ognuno vorrebbe entrare, per così dire, dentro a' suoi quadri, potervi camminar dentro, vedervi quelle parti che rimangono nascoste all'occhio. Quegli ariosi suoi siti, que' grandiosi e ricchi suoi campi con le meglio intese fabbriche che uno possa immaginare, invitano veramente e con dolce magia chiamano a sè i riguardanti.

Anche da questo lato è egli inimitabile. Si potrebbono citare gli esempi a diecine di quelli che male sono riusciti a volerlo contraffare; un quadro tra gli altri famosissimo del Bonone che è nel refettorio degli Scopettini da Ravenna. Vi ha rappresentato una Cena, soggetto tanto favorito di Paolo, ch' egli ha saputo variare in tante maniere, tutte peregrine e sempre belle. Il quadro è di gran forza, ma si direbbe che un uomo corpacciuto e colle gotte a' piedi ha voluto tagliar le capriole come Michel o Pitrot.

Nel duomo della medesima città ci è una cappella dipinta da Guido. Nel quadro che rappresenta la caduta della manna, ci sono di molto belle cose, benchè la composizione non sia tra quelle, e non soffittino punto le figure che sono dipinte nella cupola.

Il quadro che forse più di ogni altro merita di essere considerato in Ravenna, è un quadro del Barroccio che è nella sacristia di S. Vitale. Rappresenta il martirio di quel Santo, ed è descritto dal Bellori. Non ostante che la pittura

sia patita di molto, si riconosce abbastanza quel dolce sfumamento col quale ha saputo quel maestro impastare i colori, e quel diafano che ha saputo dare alle carni. L'angelo che scende di cielo con la corona e con la palma, e un puttino che allatta, sono veramente bellissimi, e quasichè non lascino nulla da desiderare. Non so se il medesimo possa dirsi della composizione del quadro e di quello scherzo che vi è introdotto di una fanciulla che imbocca una gazza con una ciregia sospesa in mano: e mentre la madre la volge dal contrario lato a mirare il Santo, quella gazza resta col becco aperto dibattendo l'ali. Simile piacevolezza fu usata a tempo, dice il Bellori, per denotare con la ciregia la stagione di primavera, celebrandosi il martirio di quel Santo il giorno 28 di aprile. Ma forse è troppo fanciullesca cosa, perchè introdur si dovesse in un soggetto così solenne, come è il testimonio che fa un Santo col proprio sangue della fede ch'e' professa; e si potrebbe fare al Barroccio la medesima critica che fa Boileau a quel poeta, il quale, descrivendo Mosè salvato insieme col suo popolo a traverso il mare che s'aprì per dargli il passo,

Peint le petit enfant qui va, saute, revient,
Et joyeux à sa mere offre un caillou qu'il tient.

Io non le ho fatto parola de' quadri che sono nelle gallerie della Romagna; benchè la casa Corelli in Faenza, la casa Albizzini e la casa Piazza in Forlì sieno assai ricche di pitture. Più di tutto ne è ricca la casa Merenda.

Quivi brillano nella moltitudine due mezze figure di Guido, una delle quali rappresenta la musica, l'altra la pittura. Quella nel cantare volgesi al cielo con un sguardo veramente celeste; e questa, benchè intenta al suo lavoro, nulla perde, nel volto pensoso, di sua bellezza. È cosa greca. Alcuni disegni ci sono ancora nella medesima casa. Una pianta tra gli altri ed uno spaccato di S. Pietro, quale dovea essere secondo Michelagnolo. La pianta era una croce greca, come ognun sa; non latina, come presentemente si vede. L'ordine della facciata lo stesso, e della medesima altezza che quello di dentro. Era ornata da otto pilastroni con tre porte tramezzo e quattro gran nicchie: gl'interpilastri delle porte più larghi che quelli delle nicchie. A ciascun pilastro rispondeva verso la piazza una colonna; cosicchè se ne veniva a formare un portico con sette intercolonnj di fronte. I tre di mezzo erano raddoppiati; e il portico riusciva doppio nel mezzo con un bel fastigio da cima, e semplice dai lati. Altri disegni pur ci sono degni di considerazione; e tra essi se ne vedono alcuni con piacere di Andrea Borchignano, toccati bravamente di penna. Rappresentano la vita di Polcinella. Nel primo bruciasi la sua casa; ed egli qual novello Enea si salva per mezzo alle fiamme insieme con la isbigottita sua famigliuola. Dove a traverso della mezza maschera si vede il volto di Polcinella mirabilmente atteggiato di lagrime e di dolore. Tanto più mi chiamarono a sè così fatti disegni, quanto io credo di possedere i più belli Polcinelli del mondo, di mano del

celebre nostro Tiepoletto. Il nostro comune amico l'abate di Saint-Non, così grande amatore di ogni cosa bella, ne ha voluto ricopiare alcuni. Ed ella ne vedrà uno tra gli altri in ischiena, che, facendo acqua al muro, si accorge di un mal giuoco fattogli dalla sua Licori; e in ogni parte della persona esprime così bene il dolore, che chiamar si potrebbe il Laocoonte de' Polcinelli. E con questa picciola farsa finirà la seriosa mia lettera, la quale non le potrebbe mai dire abbastanza quanto io ami e onori lei che fa tanto onore alla Francia, e quanto io sia, ec.

AL MEDESIMO

A PARIGI

Bologna, 21 giugno 1761.

Nella mia lettera scrittale giorni sono io non le toccai punto della corsa che di Romagna io diedi a Firenze il passato mese di giugno: e ciò per non allungare di troppo una lettera ch'era forse soverchiamente lunga. Ora io le dirò, che, invitato dalla vicinanza, non potei fare a meno di non superare l'alpi e di andare a rivedere la Venere, la Madonna della Seggiola, le porte del Battistero, il Crepuscolo e le altre cose belle che nobilitano quella città che è veramente il fiore d'Italia. Una cosa ch'entrato in Firenze mi corse subito all'animo, fu di considerare con molta attenzione le pitture del Frate. Una grande opinione ho avuto io sempre di quel valentuomo, maggiore assai di quella che ne ha l'universale. Dalle poche cose che del suo io avea altre volte veduto a Firenze, pareami ch'egli riunisse la correzione di Raffaello col grandioso di Michelagnolo, che gareggiasse di colorito con Tiziano, e di sfumatezza e rilievo con Giorgione. Tale concetto io avea principalmente formato sopra un quadro della Purificazione che vedesi di sua mano nella cappella del Noviziato di-

S. Marco. Quivi adunque io corsi di presente voglioso di provare se quella impressione che molti anni addietro avea fatto sopra di me quella pittura, scemasse con una nuova veduta, oppure si mantenesse la stessa. E le so dire che punto non scemò. In fatti niente si può vedere di più saviamente inventato, di meglio colorito, di più bravamente dipinto di quell' opera. Di molto vaga la qualifica il Vasari, e condotta con disegno. Nel che sembrami che sia nel suo dire molto parco; egli che assai volte è così prodigo di lodi. Le pieghe poi del panno della Madonna sono tali che lo dichiarano inventore, come in fatto nel fu, di quel modello che si snoda nelle congiunture, e serve appunto a' pittori per lo studio delle pieghe. Ben mi penso che nella bella sua raccolta delle pitture ch' ella fa copiare a Firenze, vorrà che abbia un luogo un' opera così rara. Forse ch' ella ci troverà che dire nelle forme delle figure che tirano alquanto al tozzo, toltone la Madonna che è di giusta simmetría. Nel che è qualche volta caduto anche il gran Raffaello, grandissimo amico, come ella sa, del Frate, e che da lui non isdegnò d' apprendere a maneggiare i colori. I suoi Apostoli che si hanno intagliati da Marcantonio, sono di sacoma anzi corta che no. È vero che si potrebbe dire che tali gli ha fatti Raffaello, per essere stati gli Apostoli uomini grossolani e per niente gentili. E forse per la ragione medesima il Frate fece nella Purificazione la figura del S. Giuseppe che più d' ogni altro dà in tozzo. Ma comunque sia di questo, niente per certo si potrà

opporre alla figura del S. Marco, che è ora nel palazzo Pitti, e ne fa uno de' principalissimi ornamenti. Ella si ricorderà come racconta il Vasari che fece questa gran figura di cinque braccia, sendogli detto che avea maniera minuta. Ben egli seppe quivi mostrare quanto avesse maniera grandiosa, dove occorresse usarla, e che non meno valeva nel disegno, che si fosse eccellente nel colorire. Chi giudica gli uomini dalla qualità non dalla quantità delle cose che han fatto, porrà il Frate tra' primi pittori, come si pongono Egesia e Glicone tra gli scultori primarj, benchè dell' uno non si vegga che il Gladiatore, e dell' altro l' Ercole.

Ella porrà me il primo tra quelli che l' amano e la stimano.

AL MEDESIMO

A PARIGI

Bologna, 7 luglio 1761.

Di qual mano io mi servissi, ella vorrebbe sapere, per aver ricopiato il S. Antonio di Guido Cagnacci: ed io le dirò che non troppo da lungi mi convenne cercarla. Io aveva un giovine pittore in mia compagnía per nome Mauro Tesi, del cui valore le avrà, son sicuro, parlato il signor abate di Saint-Non. Benchè egli di professione sia quadraturista, sì non lascia di disegnare bravamente la figura, e sa arricchire le sue fabbriche, che sono tutte di gusto antico, di quegli ornamenti che piaciuto avríano al tempo di Pericle o di Augusto. Insieme con esso io andava principalmente cercando per la Romagna le reliquie degli antichi edifizj, e quelli che dopo la barbarie gotica innalzati furono dal gusto del buon secolo. E di ogni cosa che portasse il pregio, anche di un capitello, di una bella modanatura, di un frammento, se ne faceva memoria e schizzo.

Poco o nulla si trovò da notare in Imola; alcuna cosa in Faenza. Santo Stefano, il coro della Osservanza fuori di città, e sopra tutto il duomo, dal quale è in parte ricopiato quello di Bertinoro, vogliono che sia del disegno di

Bramante. Potrebbe essere che sieno di quel tempo ch' egli andò fabbricando qua e là per la Italia, prima ch' egli visitasse Roma, e alla vista degli antichi edifizj ingrandisse la maniera. L'oratorio di S. Bernardo ha una porta con un sopraornato, degno che se ne facesse uno schizzo. E al di fuori della chiesa che è dirimpetto a S. Bernardo, si è similmente un ornatissimo monumento di Jacopo Pasi, uomo ecclesiastico, che morì nel 1528. Merita che se ne faccia memoria assai più del sepolcro di S. Savino, intagliato da Benedetto da Majano, di cui fanno ricordo gli scrittori. L'artefice del monumento del Pasi è Pietro Bariloto faentino, il quale vi intagliò il suo nome: *Petrus Barilotus Faventinus fecit.* Sarà incumbenza degli dotti suoi compatrioti a disotterrare la fede del battesimo, la genealogía, l'anno della morte di questo valentuomo, le mogli che menò, la figliuolanza che lasciò, e altre simili erudizioni. Intanto noi lo riporremo tra i lodevoli artefici del cinquecento, e potremo del suo nome accrescere l'Abbecedario dell' Orlandi.

Fuori di Cesena, la chiesa della Madonna del Monte è del disegno di Bramante; anch' essa della prima sua maniera. La forma ne è bella, le membrature ne sono alquanto secche. La cappella maggiore, con la cupola che le è sopra, sorge sopra una grande scalinata che taglia la chiesa per mezzo. Ha molto del teatrale, come ha anche la chiesa di S. Vitale di Ravenna edificata nel sesto secolo di cristianità. È compresa da otto arconi sveltissimi disposti in ottangolo, sopra a' quali posa la cuba, e dietro

ad essi vi gira un corridore. Dentro a ciascuno arcone sono nicchiati due ordini di archi minori divisi in sei vani, tre sopra e tre sotto; se non che rimane libero l'arcone, a cui risponde la cappella maggiore. Ovunque si ponga l'occhio, gode moltissimo, potendo bucare da per tutto per quei trafori. Ha molto, secondo che io le diceva, del teatrale; ma come appunto le cose da teatro, non vuole essere guardata, e così anche la chiesa della Madonna del Monte, tanto per minuto.

Le altre chiese di Ravenna non hanno nè anche tal pregio. Sono tutte sopra un modello: tre navate con un nicchione che termina quella di mezzo e forma la cappella maggiore in sull'andare delle antiche basiliche. Così sono le chiese de' Teatini, degli Scopettini di S. Appollinare, di Classe di fuori, ed altre. Di belle proporzioni non occorre parlare; i materiali bensì ne sono bellissimi; porfidi, agate, e altri marmi finissimi a profusione.

Della stessa forma era il duomo, guasto presentemente da tutte le licenziosità e goffaggini del fare moderno. Ne fu l'architetto un Bonamici riminese, che da Ravenna sino a Sinigaglia lasciò in tutte quelle città lungo la costa un qualche vestigio dell'arte sua. Il catino del nicchione della cappella maggiore era fabbricato di una assai singolar maniera; di pezzi di terra cotta cavi al di dentro, fatti a modo di orciuoli. Nella stessa guisa è costrutta la cupola di S. Vitale: e vogliono che il Bernini, a imitazione di questa, scavasse le pietre che fanno la vôlta nelle quattro cupole di S. Pietro, onde

rendere più leggieri e scaricare la fabbrica di sopra.

Ben differente è la cupola di Santa Maria Rotonda fatta di un sasso di un solo pezzo, e di peso più che dugento mila libbre. Talchè molto si disputa del modo onde potesse tanto in alto esser collocato. Fuori di questo, null'altro ha di raro quell'antico edifizio, che dicono servisse di sepolcrale monumento a non so qual re.

Quale altra cosa aggiugnerò di Ravenna che possa piacere a lei così amatore delle buone arti e di ogni cosa bella? Io le potrei parlare della lapida e del ritratto in basso rilievo che si vede quivi di Dante, di quel poeta che gareggia co' primi pittori, e di cui era tanto divoto Michelagnolo. Io l'ho diligentemente ricopiato, e ne fo conserva tra le altre spoglie della Romagna. Spira veramente quell'austero e quel profondo che qualifica i suoi versi. Ma già io non le tacerò una cosa molto singolare che veduta ho in Ravenna, e per cui un monaco ha trovato modo di rendersi utile alla civile società. Il padre Rondinelli ha fornito un grande appartamento in S. Vitale di tutto quello che può giovare agl'infermi. Ogni sorte di fasciature per le slogature delle ossa, di macchine per rimetterle a luogo, ogni sorta d'instrumenti per le operazioni chirurgiche, letti, sedie di ogni maniera; tutto quello in somma che può immaginare l'ingegno riscaldato dall'amore della umanità. Uno effetto di somigliante amore è che tali cose non se ne stanno già in mostra nelle stanze del padre Rondinelli, e come in una

galleria; ma ch' egli le presta cortesemente a chiunque ne può aver bisogno. Moltissimi sono quelli che gli hanno grandi obblighi; ed il suo nome, come ella può ben credere, è in ottimo odore per tutta quella città. Gran peccato che i Rondinelli e La-Gerage sieno cosa così rara nel mondo, e che si debba far le maraviglie quando si ode di un uomo che pensa di giovare agli uomini!

Ella ci giovi e diletti insieme con le belle opere sue, e mi creda, ec.

AL SIG. MARCHESE

GIOVANNI PAOLUCCI

CASTELLANO DELLA FORTEZZA DI PESARO

Firenze, 20 maggio 1763.

In questa patria delle belle arti ricevo la lettera sua, la quale pienamente mi consola, e per le buone nuove che mi reca di lei, e per quelle che mi reca di me medesimo. Godo senza fine, signor marchese, che da un dottissimo soldato, quale ella è, venga approvato il mio Saggio sopra la Pittura, ridotto molto più pieno che non era in quest'ultima toscana impressione. Confesso che questo è il mio Saggio favorito, dietro a cui hò speso molto tempo, tornandovi sopra più e più volte. Temeva non per avventura la soverchia diligenza levato gli avesse la grazia; se non che, da quanto ella mi dice, spero di aver anche saputo levar la mano di sul lavoro.

Ma quello che sopra ogni altra cosa mi piace, si è ch'ella sia stata sforzata dalle ragioni che ha trovàto in quel libricciuolo, di credere che ai pittori dell'antichità non fosse ignota la scienza della prospettiva; della qual cosa ci fu altra volta ragionamento tra noi: quantunque io ben m'accorgo che alle mie ragioni fanno

non piccola guerra le carte della colonna Trajana, delle quali ella ha ornato una di coteste sue stanze militari. In essa non è osservata degradazione alcuna; le case son rappresentate più piccole di quelli che le abitano; e tali altre cose si veggono da far credere che gli antichi non conoscessero le più grossolane proporzioni delle cose; sicchè ella non può conciliare la scienza della teorica con tanta ignoranza mostrata dagli antichi in un così nobile monumento, qual si fu quello eretto in buoni tempi alla memoria di quell' ottimo principe; e già ella non è il solo, signor marchese, a cui le disconvenienze, i peccati, dirò così, della colonna Trajana abbiano recato scandalo: ed essi eran pure l'argomento fortissimo, l'Achille del Perrault, per provare che gli antichi in materia di prospettiva non ne sapevano nè punto nè poco. A tal proposito le dirò quello che ho udito dire dal sig. Martino Folkes, uomo dottissimo, e che fu stimato degno di sedere in quella sedia della società reale che fu già occupata dal gran Neutono.

Nelle rappresentazioni di quelle azioni dov' entra un numero grandissimo, un subbisso di figure, come dire marcie di eserciti, battaglie e simili, non vi può esser nulla di distinto, quando tali rappresentazioni uno voglia farle secondo la verità, e voglia sopra tutto rinchiuderle in piccolo spazio. Daranno solamente nell' occhio due o tre figure che sieno poste dinanzi sul primo piano; e il restante nell' indietro sarà un formicajo, un nuvolo; ogni cosa in somma sarà

confusione: tanto più se la rappresentazione di somiglianti cose debba esser veduta in gran distanza. Al che si aggiunge che nel bassorilievo nè gli accidenti del lume, nè i colori locali esser ponno di ajuto all'artefice, per far spiccare certe figure, certi gruppi, certe parti della composizione. Che dovea dunque far lo scultore della colonna Trajana? il quale nel picciolo spazio di una fascia che le si avvolge attorno, era obbligato di esprimere l'ordine e i varj casi di due considerabilissime guerre, e pur volea che le figure a chi le vede da terra e in gran distanza restassero distinte, spiccate, padrone. Dovette senza dubbio lasciar da banda la esatta verità, e le regole della prospettiva che l'impedivano di giungere al fin suo; e dovette appigliarsi al partito di rappresentar le cose sotto specie di emblema, perchè in tal caso venissero meglio intese. Quindi venne a impicciolire le case, i ponti, i magazzini, le fortezze; cosicchè a petto gli edifizj le figure giganteggiano: e fece inoltre a' pochi significare i più; cosicchè poche case dinotano una città, due o tre navi un'armata, pochi remi i molti che ci voleano ad armare una nave, un solo remigante i quattro o forse i più che ci voleano a maneggiare un remo. Similmente un solo soldato dinota una banda di soldati ch'era alla guardia di un castello, di un magazzino, o che sfila sopra un ponte. Due soli soldati che si veggono in un imbarco di notte tempo con facelle in mano, ne rappresentano dei manipoli. Pochissimi uomini che difendono città e

loggiamenti rappresentano molte coorti; e i quindici o venti che vengono insieme a battaglia, gli eserciti intieri. Di simili emblemi, per cui nei bassirilievi si fa ai meno significare i più, questo non è appresso gli antichi il solo esempio. Nei rovesci delle medaglie non sono altrimenti che con tre o quattro figure rappresentati i congiarj e le allocuzioni, dove interveniva il popolo romano e tutto un esercito. E che lo scultore si discostasse in moltissime cose dalla verità per una finezza di arte, ne può essere uno argomento certissimo, che, dove l'arte lo ha permesso, è stato della verità osservator religiosissimo. Ciò è aperto a potersi vedere nell'ordine dei sacrifizj, negli abiti e nelle armi dei soldati, nella rappresentazione delle insegne militari, delle macchine da guerra, dei tempj, de' teatri, degli anfiteatri, ch'egli ha espresso con la maggior fedeltà. Del che si può assicurare ognuno confrontando tali cose o con le descrizioni che se ne trovano, o con le statue, o con altre simili rappresentazioni, ed anche con le cose medesime che durano tuttavia.

Non fanno adunque niuna forza contro alla scienza prospettica degli antichi quegli errori che sembrano essere ne' loro bassirilievi, e in quelli singolarmente della colonna Trajana. Questo si è il caso di dover supporre un qualche mistero nelle opere dell'antichità, il quale mi pare molto bene svelato dalla sagacità inglese. E non dovremo noi dire, ornatissimo sig. marchese, che cogli antichi maestri far

conviene come co' gran capitani, de' quali si ha da giudicare stratagemma quello che a prima vista può aver sembianza di errore?

Ella continui ad amarmi, e continui a coltivar le lettere in cotesta fortezza di Pesaro, che non ha invidia, mercè del suo castellano, alla rocca di Atene.

LETTERE
SOPRA L'ARCHITETTURA

A S. E. IL SIG. CONTE

NICCOLÒ ESTHERASI

MINISTRO DI S. M. LA REGINA DI UNGHERIA E BOEMIA
ALLA CORTE DI DRESDA

Dersda, 24 dicembre 1742.

Niuna giornata poteva io certamente meglio spendere di questa, che io ho speso buona parte a fare alcuna cosa in servigio suo. Eccole adunque, sig. conte, i soggetti per le-statuine di porcellana che debbono formare il *dessert* dell'augusta sua Sovrana; ed elleno avranno atteggiamenti ed anima, dirò così, dalla storia della medesima principessa.

Quattro fiumi, il Danubio, il Po, la Molda e la Schelda, sdrajati sopra a massi mezzo-coperti d'erbe, e ciascuno cogli occhi rivolti in alto, chi in atto di render grazie, e chi di chiederne. Il Danubio può essere simboleggiato con un labaro, e sotto una mezza luna capovolta: il Po con una manatella di spiche ed un trofeo; la Molda con una immagine di

Saturno, Dio delle miniere; e la Schelda con qualche pezzo di architettura militare.

Una Pallade somigliante, per quanto si potrà, nell'aria del volto, alla regina, colla Gorgone nello scudo, e assisa sopra un' aquila di forma grandiosa. L'aquila tenga il fulmine in un artiglio, e, distendendo un' ala, ricuopra un Ercole in cuna strozzante i serpenti; chè con tale emblema l'erudito signor Bertoli ha espresso l'arciduca bambino in quella sua medaglia.

Alcuni gruppi di soldati, gli uni in atto di render l'armi, gli altri ginocchione in atto supplichevole, chi voltandosi indietro, chi boccone mordendo la terra, quale calamistrato, quale scarmigliato, quale col paludamento, qual mezzo ignudo: e quanto alle forme delle armi, e alle maniere delle vesti soldatesche, la colonna Trajana può somministrarne d'avanzo.

La Pannonia co' lembi del manto fimbriati e vellosi, coronata di foglie di vite intrecciate d'alloro, con a' piedi di ricche spoglie, e in atto di ricever l'armi dalle mani dell'Amore.

L'Austria con una allodola a'piedi (chè tale credo sia la sua insegna), con una lancia in mano, e un zeffiro da lato, che le farà svolazzar gentilmente i panni.

La Britannia con la corona navale in capo, e con un piede sopra una prora armata di tre rostri, e dietro a lei Mercurio. Oltre a ciò, si potrebbe aggiungere a' piedi di essa un prisma ed una tavoletta su cui fossero segnate le orbite dei pianeti e di qualche cometa; che sono, come ella sa, gli emblemi del filosofo inglese.

L' Italia coronata di torri; a' piedi la cornucopia, la spada, il liuto, e varj strumenti delle belle arti presi dall' antico. Col braccio sinistro ella dovrebbe appoggiarsi ad una rupe, avendo l' altro disteso, quasi accennando che l' antico valor non è ancor morto.

Queste varie statuine dispóste qua e là sulla tavola potranno ornare un *dessert*, e potranno ancora, gruppandole insieme, formare il pezzo principale in mezzo alla tavola. I quattro fiumi in cerchio; la Pallade in mezzo, e rilevata in alto con intorno i varj gruppi dei soldati, e la Pannonia, l'Austria, la Britannia e l' Italia, aggiungendovi palme, allori, rappresentazioni di città e castella espugnate, secondo che meglio tornasse.

Oltre a ciò, dai lati e d'intorno al pezzo di mezzo potrebbonsi qua e là con bell' ordine collocare delle altre piccole statue, non altrimenti che si fa nei giardini.

Arpocrate, che è una delle Deità présidi alle intraprese, col dito sulle labbra, ma in abito femminile, con due parole nel piedestallo tratte dal quárto della Georgica: TRANSFORMAT. SE. SE.

Orazio Coclite, che solo difese il ponte contro a tutta Toscana; nel cui piedestallo fosse rappresentato in basso rilievo l' istesso ponte Sublicio.

Una Vittoria con un piede sopra un elmo, e scrivente sopra uno scudo: DVX. FOEMINA. FACTI., del primo dell'Eneide; e nel piedestallo una corona d' alloro.

Augusto; e nel piedestallo rappresentate le aquile ricuperate da' Parti, *signa recepta*, per significare l' onore dell' armi ristabilito.

Trajano, e un clipeo votivo nel piedestallo per la salute dell'ottimo principe.

Tito con la provincia cattiva nel piedestallo.

Giulio Cesare, e i trofei che si veggono nelle sue medaglie.

Camilla con un braccio posto sopra un destriero, e col motto: AGMEN. AGENS. EQVITVM, che Virgilio dice di Camilla medesima nell'undecimo.

Atalanta con la testa del cignale a' piedi, e con le parole ERVBVERE VIRI, che a proposito di lei dice Ovidio nell'ottavo delle Metamorfosi.

Cornelia, madre de' Gracchi, appoggiata a un pezzo di colonna, e in sembiante di arringare; nel piedestallo una medaglia con le teste dei due Gracchi.

Saffo, e nel piedestallo una lira.

Livia velata, e un'ara nel piedestallo.

A queste piccole statue si potrà aggiungere, per ornamento del *dessert*, varj trofei d'armi e di spoglie, alcuni gruppetti di Genj tenenti ghirlande di mirto intrecciato con l'alloro, e vasi, non già modellati, secondo le strane fogge del Giappone e della Cina, ma giusta le belle sacome degli antichi e di Polidoro. Il Mattielli, che abbiamo qui studiosissimo del suo compatriota Valerio Bello, potrà fare i modelli d'ogni cosa: ed io avrò avuto l'onore di ubbidir lei, signor conte, che rappresenta con tanto decoro in questa Corte una sovrana la quale fa non meno la delizia de' suoi popoli, che l'ammirazione degli stranieri.

AL SIGNOR CONTE

BONOMO ALGAROTTI

A VENEZIA

Bologna, 10 febbrajo 1758.

Da quali ragioni io sia mosso a non credere che l'antica pianta, o, per meglio dire, veduta che abbiamo di Venezia intagliata in legno, sia opera di Alberto Durero, io sono ora per dirvelo molto volentieri, da che così vago vi mostrate di saperlo. Ma per fare sopra di ciò un più fondato giudizio, mettiamo in netto le ragioni che addurre si sogliono per sostenere che quella veduta sia opera di Alberto. Ella è del secolo in cui visse e fiorì quel grand'uomo; è opera d'intaglio, è di maniera un po' secca; dunque ella è fattura di Alberto Durero: ed egli dovette eseguirla, vi aggiungono, a quel tempo ch'ei dimorò in Venezia per cagione della celebre lite ch'egli ebbe con Marcantonio, il quale aveagli contraffatte, come ognun sa, le stampe della Passione, e vendeale in Venezia, come se fossero di mano di Alberto medesimo. A ciò riducesi nè più nè meno la somma delle ragioni, in forza di cui viene attribuito a quel famoso Tedesco l'antico intaglio della nostra città. Non ostante alle quali pare a me che assai chiaro si scorga come egli

è opera di tutt'altra mano; dico assai chiaro per coloro che hanno gli occhi più addottrinati, che non ha il comune degli uomini. Fate di attentamente considerare le figure del Mercurio e del Nettunno che adornano quella stampa: vedrete che hanno del secco; ma vedrete ancora che non è altrimenti un secco tedesco, ma piuttosto un secco italiano, a dir così. Mostrano in sè medesime una tal quale imitazione delle antiche greche statue, che il Durero non avea nè studiate nè vedute, e delle quali all'incontro fu assai studioso, come sapete il Mantegna, contemporaneo del Durero, intagliatore anch'egli e artefice nostrale. Dicono in somma assai apertamente quelle figure se sieno fattura del Mantegna, a chi ha qualche pratica del suo fare, e massimè a chi ha veduto certa sua stampa rappresentante varj scherzi dei Tritoni, dove si trova le medesime membrature e le medesime sacome del Nettunno e del Mercurio. E lo stesso dicono le arie di testa di quelle due Deità, come pure dei Venti che figurati sono tutto intorno alla stampa. E già parmi esser certo, che, fatto da voi un tale confronto, sarete della medesima opinione con me. Se non che una ragione ricavata dal gusto e dalle maniere de' pittori è troppo sottile, direte voi, e forse anche troppo incerta, perchè ci si debbano arrendere i più. E ben veggo anch'io che non si torrebbe così agevolmente di capo alla moltitudine che quella stampa non sia di mano di Alberto Durero. L'essere stato sempremai creduto così, fa una gran forza nelle menti dei più: così porta la tradizione comune, ed essa

è pure l'argomento principalissimo e vittorioso di chi non esamina le cose più che tanto: così affermano, ti vanno dicendo, i vecchi di oggigiorno, i quali l'hanno udito dire a' vecchi del tempo loro, e questi udito l'aveano da' vecchi de' tempi più addietro, sino a tanto che si rimonti a quei vecchi sincroni che a maestro Alberto avran posto i ferri in mano, e co' proprj loro occhi lo avranno visto incidere il ponte di Rialto col levatojo, e il campanile di S. Marco senz'aguglia, quali erano veramente a quel tempo,

Alla quale obbiezion così rispondo,

come disse un tratto messer Lodovico stretto dagli avversarj. Con quei venerandi vecchioni già abboccato non mi sono io, i quali ad Alberto videro intagliare il campanile ed il ponte. Ma fatto è che nè dal Vasari, nè dal Sandrart, nè da coloro che delle stampe di quel valent'uomo han tenuto un esatto registro, non trovo che di tale veduta di Venezia sia fatto il minimo cenno: e pur sarebbe da annoverarsi tra le insigni e capitali sue opere. In essa veduta non trovasi la tanto nota marca di Alberto, con che egli era solito contrassegnare tutte le sue stampe; nè mai fallì di apporvela anche alle più minute, come proprio suggello di qualunque sua fattura. Ci è ancora di più. Non venne il Durero a Venezia se non per la lite ch'egli ebbe con Marcantonio, per ricorrere cioè alla Signoria contro a quel valentissimo contraffattore delle sue proprie stampe della

Passione, le quali aveano a quel tempo levato in ammirazione tutto il mondo. E allora fu ch'ei fece l'intaglio della nostra città, del quale si conservano tuttavía appresso di noi i varj pezzi. Non ci venne adunque se non dopo pubblicate le stampe della Passione, e dopo che contraffatte le vide. Ora le stampe della Passione pubblicate furono da lui parte nel 1507, nel 1508 e nel 1512, come i numeri mostrano degli anni scolpiti nelle stampe medesime. Ei venne dunque a Venezia ch'era già di parecchi anni compito il secolo decimoquinto, o sia il millecinquecento, ed intaccato il decimosesto. E la veduta di Venezia porta scolpito in fronte un bel MD tondo tondo. Ci sarebbe adunque contraddizione, stando alla tradizione medesima, chi attribuir volesse ad Alberto quel famoso intaglio. Ma è ben più naturale a pensare che incisa quella veduta dal Mantegna, o da altri di quella scuola, la venisse dipoi attribuita ad Alberto Durero, che stato pur era in Venezia, e che nell'arte dell'incidere aveva allora il grido, e tra gli altri maestri dell'età sua teneva il campo. Non è nuovo che a' nomi i più famosi vengano attribuite cose che non han mai fatte de' lor dì. I più non distinguono che dal bianco al nero; le piccole differenze, le mezze tinte non sono per gli occhi dell'universale. E d'altra parte si cerca in ogni cosa un capo a cui in certo modo ricorrere. La moltiplicità distrae la mente e le dà noja. Non vedete voi come quasi tutti i romanzetti che ci vengono di Francia, sono creduti del Crébillon, di quello scrittore che ai più casti orecchi sa dire le cose

le men caste, e nelle ingegnose graziosità è veramente autor classico? Tutte le arguzie, tutti i motti che venivano altre volte detti in Roma, passavano per di Cicerone; ed egli scrive a un amico suo che punto non se ne maravigliava; ma Cesare gli scrive ancora: Saprà ben egli distinguere i miei da quelli che mi vengono attribuiti.

Ecco quanto mi occorre dirvi sopra l' autore dell' antico intaglio di Venezia. Perdonatemi se sopra un punto di tale importanza io mi sono sbrigato in poche parole, e se non vi ho eruditamente seccato almeno un bel pajo d' ore. State sano, ed amatemi.

AL SIGNOR CONTE

DI GRISCAVALLO

SOPRAINTENDENTE DELLE FABBRICHE
DEL RE DI SARDEGNA

Di Villa, 5 ottobre 1758.

E quando sarà che voi diate in luce la bella opera vostra sopra l'architettura? Gl' intendenti l'aspettano, e l'Italia ne ha bisogno più che mai. Sorgono qua e là, non si può negare, alcune fabbriche che fanno pur fede che non siamo rimbarbariti del tutto: e tale gentiluomo ha tra noi che mostra un qualche saggio del gusto della Grecia e del Lazio. Ma che è ciò? Un sonetto petrarchesco in mezzo al seicento. E troppo è vero, che, generalmente parlando, dell' architettura si può dir quello che dice della musica un valent' uomo; ch'ella è il sepolcro di Cristo in mano de' cani. Anzi egli pare che tanto più si studino i professori a introdurre in quest' arte de' novelli abusi, quanto più fanno alcuni gentiluomini di richiamarla all'antico decoro e a' veri suoi principj. La sola speranza che la possa risorgere quando che sia, è riposta in qualche buon libro ch'esca a illuminare il secolo (poichè a' vecchi libri non vogliono più dar retta), e in due o tre gran signori in Italia che volessero a un tal

libro aggiungervi gli esempj. Intanto che ritornino i Malatesti e gli Emmanuelli di Savoja, il nuovo Alberti, il nuovo Palladio sarete voi: e farete cosa veramente da voi a risalire sino a' principj, alle ragioni della pratica, e non istarvene all' autorità, che è l'ordinario metodo degli scrittori di architettura.

Con l' autorità, ben sapete, si salva ogni cosa. Non ci è sistema, starei per dire, di moderno autore, e sia quanto si vuole contro all'arte, che non abbia il suo tipo

Nelle reliquie del superbo impero;

anzi fanno queste assai volte la maggior guerra ai precetti di Vitruvio. Quegli che pongono i denticoli nella cornice dorica, hanno in favor loro le terme di Dioclezìano, e anche il teatro di Marcello, che pure fu edificato negli aurei tempi. L'arco di Trajano mostra dei modiglioni che non rispondono al filo dell'asse delle colonne, e dei posti a rovescio ne mostra la cornice del famoso tempio di Nimes, detto la *Maison quarrée*. Se altri cercasse un architrave spezzato dall' arco che dovría stargli sotto, e si ficca all' in su, non manca l' esempio dell' anfiteatro di Pola. Ed anche mi sovviene avere una simil cosa veduto ne' disegni del tempio della Fortuna Prenestina, presi già dal Palladio, e che da mylord Burlington conservati erano in quella erudita ed amenissima sua villa di Chiswick. Se parimenti altri cercasse una grande arcata che ti venga a rompere nel bel mezzo i pilastri di un ordine superiore, eccoti la

cappella maggiore e l'autorità reverenda del Panteon. E con tutta l'autorità degli antichi arriva a giustificare il Serlio per sino alle licenze del suo straordinario libro, come egli giustamente lo intitola, Delle Porte.

Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit;

verso che dovrebbono gli architetti ripetere ogni mattina a digiuno, come gli uomini militari quegli altri due:

Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi linquere causas.

E ben vi ricorderete che l'istesso Filandro disse un tratto: *Antiquitatem quidem certe veneramur, sed eatenus, si non nimium improbe, et contra rationem faciet.* Nè maraviglia che si tenga a memoria una cosa ragionevole uscita di bocca a un comentatore.

Ma per quanto atti sieno gli esempi a indurre in errore chi se ne va preso alle grida e alla autorità, non è già per questo che sieno da riprovarsi. Sono anche utilissimi a coloro che la ragione pigliano per maestro e per duca. Forniscono alla mente e vi presentano mille cose da considerarvi su, alle quali non sarebbesi forse mai avvertito senz'essi: e non ne potrà mai raccogliere un valente architetto tanti che basti, quasi materiali, dirò così, a' suoi raziocinj. Ed ecco senza dubbio il perchè ne andate voi cercando sopra l'uso dello appajar le colonne; cosicchè gli aggetti de' capitelli e delle base si tocchino, o quasi; che vien comunemente reputato invenzione moderna. Quello

che in tal proposito, parte leggendo, parte osservando, mi è venuto fatto di raccogliere in mente, io ve lo apro molto volentieri; ben sicuro che delle conserve altrui niuno ne potrà fare un miglior uso di voi.

Oltre all' antico esempio dell' arco di Pola a voi ben noto, e che ho veduto io medesimo, un altro ancora se ne trova conservato singolarmente in una bellissima stampa inglese che ci ha de' Bagni detti di Augusto. Furono questi trovati nel monte Palatino l'anno 1721, ornati di ogni maniera di marmi finissimi, di metalli e di opere di musaico, e furono, come va il mondo, immediatamente appresso spogliati e distrutti. Le colonne, poste a due a due, erano ivi isolate nel mezzo dell' edifizio, dove nell' arco di Pola sono applicate al muro. Io ne ho una stampa alluminata di cui mi fe' dono il maresciallo Keith. Dicono che sia rarissima; ed io ve ne potrò far copia, quando aveste vaghezza di vederla; se non vi contentaste di veder quella che ne ha dato il marchese Maffei nel suo giornale. La stessa disposizione di colonne avrete potuto similmente notare nel portico del tempio del Sole che è in Palmira: e anche di ciò ne abbiam l'obbligo alla erudita curiosità inglese. Se non che le colonne binate trovansi soltanto di qua e di là dello intercolonnio di mezzo del portico; le altre camminano solitarie. Mi sovviene che monsignor Bianchini conghiettura che nel cavedio o sia cortile del palazzo de' Cesari, i pilastri tra le arcate fossero doppj, come il sono ne' laterali

delle logge in testa del cortile di Monte Cavallo. E non è gran tempo che nel libro che sopra il columbario de' liberti di Augusto diede già al Pubblico il medesimo, m'è avvenuto di trovarne un altro esempio. Chiudesi quel libro con la pianta di un teatro, i cui vestigi si vedevano sulla spiaggia d'Anzo. Nella fronte della scena e anche di dietro di essa ci sono rasente il muro delle colonne addoppiate. Qual fede sia da dare a una tal pianta, non saprei dirvi. Par fatta con accuratezza, vedendovisi con diversità di linee segnato ciò che fu trovato e ciò che supplito: ma di tal singolarità, quanto alla collocazione delle colonne, nella descrizione del teatro nè anche una parola. Voi vedrete, e vedrete ancora qual caso sia da farsi, nel ragionamento di quell' architetto religioso, il quale sostiene che ne' tempi antichissimi erano in uso le colonne binate, per la ragione, dic' egli, che volendo Sansone far rovinare in capo a' Filistei la sala di quel loro festino, potè abbracciare due delle colonne su cui posava quello edifizio. Il che non avria già egli potuto fare se le colonne medesime non fossero state in certi luoghi l'una all'altra molto dappresso, e poste a due a due,

Come i frati minor vanno per via.

Tra i moderni hanno principalmente usato di accoppiare insieme le colonne Raffaello, il Serlio e Pellegrino Tibaldi. Il primo ne ha lasciato un esempio nel palazzo Caffarelli; il

secondo nel libro singolarmente Delle Porte, e il terzo nel cortile dello Instituto di Bologna e nello esteriore della cappella Poggi; nel che venne imitato da Galeazzo Alessi, quando nella medesima città il portone architettò del pubblico palagio. Nella sontuosa fabbrica disegnata per abitazione dei re d'Inghilterra da Inigo Jones, trovansi qua e là delle colonne binate; e più che in altro edifizio trionfano, se non erro, nella immensa facciata di Versaglia che guarda il giardino, e nel nobile peristilio del Louvre, d'invenzione, secondo che comunemente credesi, del Perrault comentatore di Vitruvio. Commenda questi, nel suo Trattato dei modi di dispor le colonne, una simile disposizione; e con esso maravigliosamente consuona il parere del Cordemoy, che di tali materie molto ragionevolmente ha scritto, ed è da annoverarsi tra quegli autori che adoperato hanno nell' architettura il compasso della critica. Sostengono amendue, questo modo essere una invenzione del tutto moderna, e con nuovo vocabolo lo chiamano *diostilo*. Lo esaltano sopra gli altri segnatamente per questo, che solo fra tutti ha in sè quella bellezza che risulta dalla spessezza delle colonne, e tanto piaceva agli antichi, e quella che risulta dall' arioso, di che tanto sono vaghi i moderni.

Ingegnosa è senza dubbio la decisione di quegli autori francesi. Ma chi più addentro considera, crederei non le ammettesse così di leggieri: e quanto a me, se dovessi dire il parer mio, mi terrei lontano da una tal pratica.

Primieramente perchè simile disposizione di colonne riesce per lo più dispiacevole all' occhio; secca, se le colonne o i pilastri son piccioli; pesante, se grandi. Il pesante o troppo massiccio dell'Aliotti di Argenta ti offende in S. Carlo di Ferrara (chiesa per altro di non dispregevole architettura); il secco nel portello di Padova, nella porta del Bo, nel cortile dello Instituto, nella cupola di S. Domenico di Bologna dell'Ambrosini, e nello interiore di S. Benedetto della medesima città, che è di disegno del Ballarini, architetto nella trascorsa età di qualche nominanza. In secondo luogo perchè una tale disposizione di colonne non è adattabile all' ordine dorico. Ben sapete le difficoltà che in quest' ordine s' incontrano grandissime, per dovere tutte le metope essere di un quadro perfetto nè più nè meno; rigore che ha fatto più di una volta dare in disperazione quei maestri che han voluto stare alle regole, non credendo doverle accomodare alla imperizia o a' bisogni loro. Ora mettendo nel dorico le colonne

Di pari come buoi che vanno a giogo,

ne séguita delle due l' una, o che la metopa, la qual resta tra due triglifi rispondenti al mezzo delle colonne, riesce bislunga per traverso, come vedesi in Bologna nel cortile dell' Instituto, ed anche, se non ingannano le stampe, nel palazzo Caffarelli; o che conviene, perchè la metopa torni quadra, far compenetrare insieme le basi delle colonne, come leggesi aver

fatto il Mansard ne' Minimi a Parigi: rimedio assai peggiore del male medesimo. Vero è che a sì fatto inconveniente trovar potrebbesi più compensi: o col fare il dorico senza base; ma questa non è maniera approvata da niuno tra' moderni: o col ritirare di molto gli aggetti della stessa base, che sarebbe quasi un mozzare il piede della colonna; o col dare al dorico quella sveltezza che gli dà qualche celebre architetto; e i più opporrebbono che ciò è un fare contro alla natura dell'ordine medesimo, adattando al dorico quelle proporzioni che sono proprie del jonico. Non potrebbesi in somma trovare a quello inconveniente compenso niuno, se non con l'aver ricorso a tali ripieghi che con giusti vocaboli chiamati sarieno licenze. Per terzo io non userei il diostilo, perchè una tal disposizione contravviene alla legge della continuità. Vedete là due colonne che si accompagnano e si toccano, quasi due soldati in una schiera ben serrati insieme; e poi subito appresso un grande intervallo, una distanza di cinque, sette e forse anche otto moduli e più, dall'una all'altra colonna. Tal ripartizione non può piacere all'occhio, come non piacerebbe all'orecchio una composizion musica in cui diseguali fossero le battute. La natura non va per salti, dice il Leibnizio, ma per isfumamenti insensibili passa da cosa a cosa. E l'architetto che non può imitar la natura nel ritrarre i particolari o gl'individui, dee pur imitarla nel non trasgredire, anzi osservare, per quanto ei può, quelle leggi generali che veggiamo avere essa osservata nella fabbrica dell'universo. Contravvenendo adunque il diostilo alle leggi

invariabili di natura, fonti a noi di diletto, come sono obbietti di studio, non può avere in sè quella tanta bellezza che prédicano; nè quella che risulta dalla spessezza delle colonne, nè quella che dalla rarità. E l'una e l'altra bellezza trovansi riunite nel modo detto eustilo, che è il temperato tra il diastilo e il picnostilo; e trovasi, come il più elegante di tutti, il più comunemente usato dagli antichi. E in fine per qual causa fare col più quello che fare si può col meno? E questa è forse la ragione principalissima perchè dalle colonne binate ne resta offeso l'occhio anche di coloro che non sanno di poi a sè medesimi render conto del perchè piaccia loro o dispiaccia questa o quella tal cosa.

Omne supervacuum pleno de pectore manat.

Bensì sembra che non sia punto da riprovare l'uso di appajar talvolta nell'angolo di un edifizio un pilastro e una colonna; e ciò per dare alla cantonata maggior solidità; come vedesi nel portico dell'antico tempio che è sotto Trevi, tra Fuligno e Spoleti, e mille se ne incontrano gli esempi ne' moderni edifizj. Il più bello, a mio giudizio, è forse quello che diede il Vignola in un suo disegno per la facciata di S. Petronio di Bologna, che per la grandissima sua altezza conveniva rinforzar di molto nell'ordine di sotto. Vedesi tal disegno nella fabbrica di quella chiesa, dove sta esposto, insieme con altri di valenti maestri, non meno alle vedute degl'intendenti, che agli oltraggi della polvere e degl'insetti. Usarono ancora gli antichi di

appajar colonne non secondo la lunghezza, ma secondo la grossezza del muro che avcano esse a sostenere; e con ragione: perchè, dove il muro è molto grosso, bastato non avría a sostenerlo una sola colonna, chi per avventura fatta non l'avesse talmente corpulenta, che sarebbe riuscita fuori d'ogni proporzione, difforme e spiacevole a vedersi. Ne occorre di ciò un assai notabile esempio in Sant'Agnese fuori di Roma, secondo che nomina il Palladio quell'antico edifizio che è presso alla porta Viminale, il quale credeasi già un tempio dedicato a Bacco, ed egli conghiettura fosse, quello che è in effetto, un mausoleo. Quivi le colonne che sostentano la cuba, sono poste in cerchio a due a due, come ben ve ne potrete ricordare, pigliando la grossezza del muro. E a chi sta sotto la cuba ogni pajo di colonne si presenta non in maestà, ma in fuggita; e l'occhio ne rimane contento, perchè di una tal disposizione ne apparisce la necessità. Un simile modo nell'appajar le colonne fu dal Palladio imitato nel bel chiostro di S. Giorgio Maggiore, e da Paolo Veronese nella loggia della famosa sua Cena ch'era ne' Serviti di Venezia, ed è ora uno dei più ricchi ornamenti del palazzo di Versaglia.

Ma io m'accorgo, che, ragionando così a mano a mano con voi, mi è venuta, in luogo di una lettera, quasi fatta una dissertazione. Sia; s'ella non verrà disapprovata da voi e da quei vostri amici comuni, *elegantes formarum aestimatores*, il signor marchese Poleni e il signor Tommaso Temanza. Addio.

Vostro . . . .

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA DELL' INSTITUTO
A BOLOGNA

Di Villa, 4 settembre 1758.

A torto, cred' io, ha pigliato scandalo quel gentiluomo nostro comune amico di ciò che jer l' altro io mi feci lecito di dire della più parte degli architetti che tra noi fiorirono ne' tempi addietro. Quanto nelle lor fabbriche si mostrarono studiosi della forma esterna, altrettanto un crederebbe, diss' io, che poco o niun pensiero si fosser dati dell' interno di esse, e della comodità di chi avea ad abitarle. Nel che non crederei già io che fosse da commendargli gran fatto.

Sien ringraziati pur, ma non di questo.

Perchè in fine aver la stanza luminosa, non averla soggetta ad altre, averci il camino ben posto, e tali altri comoducci, sono di tutti i paesi e di tutti i secoli. E però io soggiunsi che non s'ebbe il torto quel viaggiatore, quando la maggior parte de' palagi italiani gli qualificò di belle maschere. E non pare a voi che a molti de' nostri signori dir

si potesse con quell'antico: *quam non habitas bene!* Quanto a me, io torrei ad abitare in una casa francese posta a dirimpetto di un palagio del Palladio.

Del rimanente so benissimo anch' io che bisogna procedere a rilento, e co' calzari di piombo, come dice il nostro amico, a chiamare a sindicato i gran maestri; e che di tutti gli errori che sformano un'opera, non è sempre da accusarsene l'operajo, anzi il più delle volte colui che ha comandato l'opera medesima. Quante storpiature non si veggono negli edifizj, quante cose non offendono ne' quadri, delle quali non ha forse colpa nè l'architetto, nè il pittore? Niuno vorrà riprendere il Vignola di quelle sgarbatissime bugne onde vengono ad esser fasciate le colonne della porta nella casa de' Bocchi che è in Bologna, nè del mastino che regna in tutta quella fabbrica; poichè il P. Danti pur ne assicura nella vita di lui, che l'umor secondar gli convenne del padrone di essa. E quanto egli fosse bizzarro si può abbastanza conoscere a quel suo libricciuolo dei Simboli. Ognuno sa perchè ragione la chiesa di S. Pietro è di croce latina, dove Michelagnolo l'avea disegnata di croce greca. Il che se avesse avuto compimento, avrebbe anche ricevuto maggior perfezione quel magno edifizio. Tra le altre cose sariasi posto appena il piede in sulla soglia della porta, che presentato sarebbesi l'interno di quella cupola che torreggia sopra i colli di Roma, e a cui il rimanente della fabbrica serve come di accompagnamento e di base: ed ora chi entra

in chiesa si rimane tutto sorpreso di averla perduta di vista, si mette a cercarla non senza noja, e gli convien fare di molti passi per iscoprirla. Mi sovviene che racconta il Malvasía avere udito più volte dire al Mitelli e al Colonna, come dello avere dipinto in Roma la sala del palagio Spada ne avriano voluto essere digiuni. Sono corsi in quell' opera tali errori, diceano eglino, in ragione di buona architettura e prospettiva, che scusare non si poteano se non da chi sapeva avere a loro marcio dispetto così voluto il padrone. Era egli senza dubbio più dilettante, che intendente di pittura: e in tal caso l'unico partito è di commettere al maestro, e lasciar fare a lui.

Di quanti consimili casi non sarían piene le storie della pittura, chi saper ne potesse tutti gli anecdoti? Non è gran tempo che fatto mi venne di acquistare un vecchio disegno a penna del celebre quadro di Paolo, inciso in rame da Agostino Caracci, il qual vedesi nel tempio di Santa Giustina di Padova. In esso disegno la parte da basso che rappresenta il martirio con tutti gli accessorj, si può dir tale quale è nel quadro medesimo, o nel rame; lo stesso indietro, le stesse fabbriche, la stessa attitudine della Santa con intorno i sacerdoti e il carnefice, soldati, spettatori, cani, quasi ogni cosa l'istesso. La sola differenza è che nel disegno la parte di sopra e l'aria è libera; e sapete se l'opposto è nel quadro: e vi si vede solo un angioletto e non più, che cala d'alto tenente nella destra mano la palma, e nella sinistra la corona del martirio: il tutto conforme

allo stile di Paolo, i cui quadri hanno di gran respiri, e i campi sono tutti sfogati ed ariosi. Egli è naturale a pensare che presentato da Paolo il disegno all'abate del monistero, se ne mostrasse questi poco contento, e gli rappresentasse come troppo meschina e nuda sarebbe riuscita l'opera con quel solo ranocchietto d'angelo in un mare d'aria. Postosi Paolo a render ragione, come è ancor naturale, di quanto era e non era nel disegno, secondo i principj dell'arte sua, dovette riscaldarsi l'abate, e forse anche insistere, che, noverati dall'una banda i fiorini ch'erano d'accordo per l'opera, e dall'altra le figure ch'entrar vi doveano, troppo era notabile dagli uni alle altre la disproporzione ed il calo; che così non la intendeva chi mettea fuori i bezzi, e simili altre concludenti ragioni. Paolo come dovea egli fare in tal caso, se non come volea messer l'abate? Deliberossi egli adunque per lo quieto vivere di cacciar dentro alla sua composizione quei tanti cori, quel nuvolo di angioli, in una parola, quella pesantissima gloria che vedesi nel dipinto impinzar l'aria e soffocar le figure da basso, le quali, come principali nell'azione, primeggiare pur dovrebbono e rimaner signore del quadro. « So ben anch'io, diceva il segre« tario di quel cardinale, che non val niente « lo stile di questa mia lettera; ma questo « è lo stile che piace a Sua Eminenza ».

A me piacerà sopra ogni cosa ragionare con voi delle arti belle, e sentirne il vostro parere, e a quello interamente conformarmi.

AL SIGNOR

MARCHESE ADIMARI

A NAPOLI

Bologna, 10 novembre 1758.

Moltissimo mi piace, come ella può ben credere, che a cotesto signor conte Galiani, così gran maestro in architettura, non sia dispiaciuto quanto io ho scritto sopra quell' arte: tanto più che nell'analisi di essa io mi sono fatto assai volte lecito di recedere dalle vecchie opinioni, per seguitarne di mie proprie. E sì io dovea temere non essere occasione di qualche scandalo, trattandosi di una scienza in cui tanto ha di potere l' autorità. Per quella origine, tra le altre, che io do alle basi delle colonne, io pur mi aspettava a un qualche contraddittore. Io mi figuro ch' esse non altro fossero da prima che un pezzo di legno, ovveramente varj pezzuoli di tavolato posti gradatamente sotto la trave fitta in terra, o sia il sostentacolo di legno, tipo della colonna. L'uffizio loro era d' impedire alla trave aggravata dal sovrapposto carico del coperto il troppo ficcarsi in terra, e difenderla ad un tempo dalla umidità. La qual origine ella pur sa quanto sia differente da quelle che assegnano alle basi

gli autori di architettura. E dico quelle, perchè forse non ci è cosa in cui sieno come in questa tanto varie le sentenze. Leon Batista Alberti, seguíto dal Barbaro, vuole che i collarini e le fasce con che si ornano di sopra e di sotto i fusti delle colonne, significhino alcuni cerchi di metallo posti anticamente da piedi e da capo ai sostentacoli di legno, che gli stringeano insieme, acciocchè, per lo continuo peso che dovean reggere, non si fendessero. E lo stesso dice anche Filandro nelle note al cap. I del lib. IV di Vitruvio. Ben ella si ricorderà della opinione di questo classico autore quanto alle basi joniche; ch' esse sieno in vece dei calzari di una donna, come le volute del capitello sono in vece dell' arricciatura dei capelli. Lo Scamozzi pare essere in dubbio se le basi sieno come altrettanti piumaccetti posti sotto alle colonne, ovvero se sieno una certa imitazione, dic'egli, dei ravvolgimenti e nodi degli alberi; donde viene il nome di *spiræ*, con che le chiamarono i Latini. Non si scosta gran fatto dalla prima opinione dello Scamozzi il Palladio, dicendo che le basi rappresentano cose le quali con quei loro bastoni e cavetti pajono per lo soprapposto peso schizzarsi. Dove forse altri potrebbe avvertire come ciò non torna con la stessa sua dottrina. Da che nel medesimo capitolo, che è del primo libro il ventesimo, egli pur condanna coloro che a reggere un carico poneano, in vece di colonne o pilastri, cartelle o cartocci, cioè cose tenere e molli e perciò non atte a resistere al peso. In tanta varietà e quasi

frastuono di opinioni ho creduto poter proporre la mia, e mettere anch'io, come si suol dire, il mio cencio in bucato. Ho stimato più naturale ripeter la origine delle basi da uno o varj pezzuoli di tavolato posti sotto al sostentacolo di legno, i quali pezzi rozzi da principio, lavorati di poi e ingentiliti dall'arte, si vennero facilmente trasmutando nei bastoni, nei cavetti, nelle fasce e negli altri membri che adornano le basi. Il che pare confermato da quanto riferisce il Pococke nella sua Descrizione o sia Viaggio d'Egitto. Quelle membrature e divisioni che si scorgono nelle basi lavorate da' Greci, non si veggono per niente nelle basi degli Egizj, che sono per noi i primi padri dell'architettura.

Questa mia opinione varrà quanto può: varrà almeno quanto quelle sentenze che furono proposte dagli autori intorno alla significazione o sia origine delle campanelle nel dorico. Secondo il Serlio rappresentano chiodi confitti nell'architrave; e altrettante gocciole d'acqua, secondo il Barbaro, che scendono giù per gli triglifi. In verità non pare egli di udire, *pace tantorum virorum*, la celebre etimología di alfana, o quell' antica di stella quasi *stilla lucis*?

Ella continui, signor marchese, a favorir le cose mie, che da un tanto conoscitore, come ella è, non altro posson ricevere che pregio e lustro grandissimo. Ringrazii in mio nome il signor conte Galiani. Io non potrò mai abbastanza ringraziar lei della tanta sua cortesía.

AL SIGNOR CONTE

GIROLAMO DEL POZZO

A VERONA

Bologna, 2 dicembre 1758.

Da lungo tempo io sono ammiratore della rara sua virtù; nè potrei esaltare tanto che basti la perizia e la scienza ch'ella ha singolarmente nelle cose dell' architettura. Di tale sua scienza ne ho anche novellamente veduto un bellissimo saggio. Mi ha il signor conte Casali comunicato il suo Trattato ad uso di cotesta dama inglese che ha formato sua stanza nella bella città ch'Adige bagna, e a cui ella, signor conte, accresce tanto di onore. In breve volume ella ha saputo chiuder moltissime cose;

In picciol campo fai mirabil prove.

Ha creduto taluno qui ch' ella con poca ragione nomini *cimbia* quella picciola curvatura che fa la colonna così all' imo come al sommo scapo; non sapendo questi che tale veramente è la denominazion sua, come quella che viene dal greco, e che suona nel nostro volgare cavo curvo per appunto. Fu egli indotto in errore dall' autorità del Palladio che chiama cimbia il listello che è dappresso a tal curvatura:

nel che, sia detto con pace, erra certamente quel grandissimo autore.

Bensì credo che non s' abbiano per avventura tutto il torto quei Bolognesi, a' quali non piace ch' ella tassi la patria loro come amatrice delle licenze nell' architettura sino dal buon secolo. Non pare a loro che ciò sia provato abbastanza da quel luogo che ella adduce del Serlio. In fatti io stimo che il Serlio nel proemio del libro Delle Porte intenda parlare della Francia, dove egli allora dimorava e dove morì, e non di Bologna sua patria. Ella vedrà; e forse che a ben chiarire tal punto, le potrà dar lume anche ciò che scrisse del Serlio quell' onorato uomo di lettere il signor Apostolo Zeno nelle note alla Biblioteca del Fontanini.

Io mi rallegro seco delle belle opere ch' ella fa vedere, signor conte, all' età nostra. Ella continui ad instruire con la penna, col lapis e co' marmi ch' ella fa tagliare e unire insieme nelle antiche forme; e mi creda, ec.

AL SIGNOR

TOMMASO TEMANZA

A VENEZIA

Bologna, 3 febbrajo 1759.

Non so se fosse più difficile o soverchio il dirle quanto piacere io abbia sentito al vedere da lei approvate quelle mie riflessioni sopra il modo diostilo. Niuno poteva di tali cose dare un più fondato giudizio di lei, maestro dell' arte, il quale ha saputo ingagliardire l'esercizio della pratica col più profondo studio dello teorica. Lasciamo adunque a' Francesi questa nuova maniera di dispor le colonne, ch' essi tanto approvano ed hanno anche nobilitato di un bel nome greco. Per noi ci atterremo alle disposizioni degli antichi, i quali nel fatto delle belle arti sapeano così ben vedere, e avevano, dirò così, più esquisiti cannocchiali e microscopj, che non ne hanno nelle scienze i moderni. Le colonne doppie, o gemellate, come altresì le chiamano alcuni, le porremo soltanto negli angoli degli edifizj a maggior robustezza della fabbrica, salvo per avventura che del dorico, dove si cadrà sempre in qualche inconveniente. Nè ci è barba di architetto, per quanto a me ne paja, che uscir ne possa con

onore. O le metope torneranno tra loro disuguali come nel cortile dello Instituto di Pellegrino Tibaldi, dove quella che cade tra' pilastri appajati, è bislunga; o se le metope saranno tutte di un quadro perfetto, il dorico avrà troppo della sveltezza del jonico, come nel palazzo Chiericato a Vicenza, e in quello nobilissimo della Ragione del Palladio. Nella cantonata della Librería di S. Marco, in cui ha il Sansovino appajato una colonna e un pilastro d'ordine dorico, ella dice che non sono punto sfigurate le metope. Ciò vuol dire, io penso, che la metopa che resta tra' due triglifi rispondenti alla colonna e al pilastro, è eguale alle altre metope, ma non forse ch'elle sieno tutte di un quadro perfetto. Le dirò quello che mi conferma più che mai in tal dubbio; ed ella poi con le savie sue parole potrà meglio di qualunque altre disvestirmene. L'ornato del portone del palazzo pubblico di Bologna ha nel primo ordine il dorico, e di qua e di là dall' arcone havvi due colonne appajate. Galeazzo Alessi che ne fu l'architetto, avvertendo all'errore commesso da Pellegrino Tibaldi nel cortile dello Instituto, non ha già egli fatto le metope disuguali, ma esse sono tutte eguali tra loro. Il che ho io fatto verificare con le misure e con le seste, non confidando io di aver l'occhio di un Michelagnolo. Ma che? per ischivar l'errore commesso dal Tibaldi, ha presa una grandissima licenza. Il zoforo o il fregio lo ha dato assai più alto che non converrebbe. Stando alla pratica del Palladio, che in questo particolare si conforma alle proporzioni

prescritte dal Vignola, l'altezza di esso fregio le eccede quasi del quinto del diametro della colónna. E con tutto questo ajuto non è ancora così alto, che le metope tornino quadre. Esse hanno ventuna once di lunghezza e venti solamente di altezza. Ben è vero che una così leggieri differenza le fa parere eguali all' occhio; che è ciò chè volle Domenico. Nè già egli si attentò, onde le metope tornassero perfettamente quadre, di dare al fregio maggior altezza; chè avrebbe offeso l' occhio di troppo. E così egli crescendo da un lato, e togliendo alcun poco dall' altro, credette di avere sciolto il problema. Ma fatto è ch' ei lo sciolse non geometricamente, ma per approssimazione. Ora io dubiterei che un qualche simil ripiego usato non abbia il Sansovino: tanto più che le colonne del suo dorico non sono tanto svelte; ma bene il fregio è anch' esso, se ben mi sovviene, alto di troppo. E in tal caso niente più sarebbe da stimarsi per aver fatto le metope eguali ed anche di un perfetto quadro, ch' egli è da stimarsi per aver aggiunto al pilastro quella sua aletta, onde la metopa angolare venga a voltare giusto per la metà. Come ella ha dottamente rilevato nella vita di lui quel misero suo artifizio ond' egli tanto si pregiava, così ella rilevarne potrà qualche altro simile da lui adoperato per la figura delle metope istesse; e ciò assai agevolmente, facendo a quella sua cantonata un altro sopraluogo. Ma si dovrà egli adunque per tutto questo rinunziare nell' ordine dorico ad appajare un pilastro ed una colonna;

in un ordine cioè, che, dovendo stare a di sotto degli altri e sostentargli, può assai volte aver mestieri negli angoli dell'edifizio di quello afforzamento? Non ci sarà egli modo di fare una tal cupola senza offendere nè i canoni dell'arte, nè gli occhi troppo severi? Sta a lei il pensarvi e a trovare, se è possibile, nella geometría architettonica questa quadratura delle metòpe. Intanto io proporrei uno espediente: e sarebbe di servirsi in tal caso del fregio dorico che pose in opera il Palladio nel chiostro della Carità, e ch'egli ricavò da varj monumenti antichi, e più espressamente d'ogni altro dal sepolcro di C. Publicio, le cui reliquie veggonsi tuttavía in Roma nel luogo chiamato comunemente Macello de' corvi. Consiste questo tal fregio dorico, come ella ben sa, nel porre sopra il vivo delle colonne teschj di vittima in luogo di triglifi, i quali possono quanto i triglifi medesimi rappresentar le teste de' travi. Da un teschio all'altro ci cammina un festoncino, il quale nella concavità sua riceve la patera solita porsi nella metopa. Oltre che un tal fregio è molto pittoresco e vago a vedersi, riesce nel caso della cantonata con le due colonne assai comodo per non essere geometricamente compartito, dirò così, e non trovarsi astretto ad altre leggi fuorchè a quelle del gusto, che non cadono sotto alle seste. E così il nodo se non è sciolto, sarà tagliato. Ben vorrei ch'ella approvasse ancora queste mie fantasíe. Ma ben mi pare esser certo che da lei verrà approvata la diligenza che ho usato nel servirla. Nel che non voglio già io farmi

con esso lei un qualche gran merito; chè io pur reputo che il servire a lei sia lo stesso che il servire al progresso delle buone arti. Appena la sua lettera mi ebbe significato il desiderio suo, che dall' ornatissimo signor Marchiese Albergati, fabbriciere perpetuo di S. Petronio, io ottenni licenza di far ricopiare i disegni che per la medesima chiesa furono già fatti dal Palladio. Io mi servo dell' opera del signor Francesco Tadolini, non men pronto ch' eccellente disegnatore; ed ella potrà con tali disegni sotto l' occhio fare una bellissima aggiunta alla vita che sta ora scrivendo di quell' egregio architetto. Ella mi ami, e mi creda suo, ec.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Bologna, 14 aprile 1759.

Troppo stitici a lei dunque sembrano esser coloro che nell'architettura non vorrebbono ornamento niuno che non abbia il suo perchè, e sostengono che necessario ha da essere ogni cosa. Ella in contrario è del medesimo sentimento con Cicerone; che il fastigio del tempio di Giove Capitolino saria stato bello ancorchè posto al di su delle nuvole, dove non ci è pericolo che piova. Io per me le confesso che sopra le nuvole, in luogo di un fastigio, avrei amato meglio un bel terrazzo. Ma non è già per questo che io abbracciare volessi in tutto e per tutto il sistema di cotesti rigoristi. Volere che ogni cosa che è in rappresentazione, sia anche veramente in funzione; come e' si esprimono, è un voler troppo. Quale può mai esser la funzione dei fogliami del capitello corintio, delle volute del jonico, delle canalature delle colonne, degli animali, e simili altre cose solite scolpirsi nel zoforo? Si vorranno adunque sbandire da un ben inteso edifizio, perchè nulla sostengono, nulla rinforzano, perchè non sono di un'assoluta necessità? I panni nella pittura

hanno da graziosamente vestir le figure, e da mostrare insieme la persona, il nudo che è sotto. Così gli ornamenti nell'architettura hanno da abbellire la fabbrica, e mostrare insieme le parti essenziali, la ossatura di essa. E a quel modo che è permesso nei panni un qualche svolazzo, una qualche ammaccatura, un qualche soprappiù, lo stesso direm noi degli ornamenti nelle fabbriche. Non sarà mai da condannarsi *licentia sumpta pudenter.*

Bensì pare che sieno da condannarsi senz'appello quegli ornamenti che mostrano la cosa tutt'altra da quello che di sua natura avrebbe da essere. Il Palladio, per esempio, riprova l'abuso, e non ha torto, di fare i frontispizj delle porte delle finestre e delle logge spezzati nel mezzo, non ci essendo cosa, dic'egli, più contraria alla ragione, quanto spezzar quella parte che ha da difendere gli abitanti e quelli ch'entrano in casa, dalle piogge, dalle nevi, dalla grandine. Con che è da credere volesse morder Michelagnolo che prese di simili licenze, e uscì talvolta di sotto alle buone regole. Mi va ora per la mente la cornice, e medesimamente la dorica posta per ornamento sopra le caminate anche da architetti di grido. Vi ha nulla di più assurdo che porre triglifi, cioè finger travi e mostrarne le teste colà dove, se realmente ci fossero, avrebbono da ardere, e rovinerebbe la fabbrica? Ella ben si sovverrà del pavimento del famoso tempio di Santa Giustina che è in Padova. Con la intarsiatura di differenti pietre, qua vi sono rappresentati

dei cubi, là de' pezzi di legno incrociati insieme: e tutto al naturale, che in camminando quasi uno prende guardia di non intopparvi dentro e andare a gambe levate. Vi hanno fatto con molt'arte e con più dispendio apparir quello, che, se ci fosse veramente, si vorrebbe levar via.

Nelle facciate dipoi delle chiese viene comunemente praticata da grandissimi maestri cosa che non potè mai ciò non ostante andarmi a pelo. Ciò è il farle di due o più ordini posti l'uno sopra dell'altro. La cornice dell'ordine da basso non rappresenta ella esteriormente il palco che dentro divide il piano da basso da quel di sopra? Non ci è dubbio che tale non sia l'uficio e intendimento suo,

Al giudizio de' savj universale.

E qual disconvenienza che i due ordini della facciata del tempio lo mostrino al di fuori, lo faccian credere diviso in due piani, quando entrato che uno vi sia dentro, lo trova in effetto di un piano, o, come dicono, a tetto?

Nelle facciate dei palagi sì che più ordini di architettura ci stan bene l'uno sopra l'altro, poichè mostrano appunto i differenti piani ne' quali è internamente diviso l'edifizio. Se non che si vorrebbe che gli aggetti nelle cornici degli ordini da basso fossero alquanto scemi, al che non si suole dagli architetti avere avvertenza. E ciò perchè meglio si conoscesse l'uffizio della principal cornice dell'ordine di sopra, la quale con un bello sporto difendesse

dalle piogge, e ne ricoprisse la sottoposta fabbrica. Un tal modo aggiugne anche maestà alla fabbrica medesima, come si può tra le altre vedere nel palazzo Villa di Ferrara, nel palazzo Farnese coronato con quel bel cornicione da Michelagnolo, nella Biblioteca di S. Marco del Sansovino, e nel palazzo Grimani Calergi ora Vendramino, forse il più signorile di quanti ne sieno in Venezia.

Più bella vista senza comparazione danno le facciate, a mio giudizio, quando l'ordine inferiore ha per sopraornato una semplice fascia, e la cornice la si lascia a quello di sopra. Così ha praticato Raffaello nel palazzo Caffarelli; e così pure il Palladio ne' palazzi Tiene e Porto, i più belli che adornino Vicenza, eccettuandone forse quel tanto arioso e pittoresco de' Chiericati. Qui in Bologna si possono vedere in una occhiata due palagi: l'uno de' Magnani, ordinato in tal guisa da Domenico Tibaldi; e l'altro de' Malvezzi con tre ordini e le cornici al consueto modo, non si sa bene se di disegno del Vignola o del Serlio. La verità si è che il Malvezzi ha sembianza di tre differenti case ricolte, dirò così, di terra, e messe quasi per abbattimento le une sopra le altre. Nel Magnani al contrario ne viene a risultare di due ordini, di che è composto, come una cosa sola, un tutto: ci si vede maggiore armonía e maggiore unità.

Mi giova credere che queste mie considerazioni non parranno a lei stiticherie. In simil caso tali le crederò anch'io, e da ora innanzi rinunzio loro per sempre.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Bologna, 24 aprile 1759.

Non prima d'ora mi è riuscito di aver belle e fornite le copie dei disegni fatti dal Palladio per la facciata di S. Petronio. Ed io che so la frega in cui si suole entrare per somiglianti cose, avrei voluto, è un gran pezzo, aver soddisfatto alla sua.

I disegni, come ella vedrà, sono in numero di quattro.

Nel primo, ch'egli ha corretto e fatto in più maniere, nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente, ne' pilastri delle porte; ed è tutto di stile moderno. È compartito in tre ordini posti l'uno sopra l'altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei tempj, che ha sempre formate di un ordine solo. E ciò, credo io, perchè l'esterno accusasse l'interno: se non che qui, per la grandissima altezza dell'edifizio che sormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola. Dico da prima, poichè si vede esservi pur rientrato in due altri disegni fatti per questa medesima chiesa. Oltre a tale

novità, un'altra cosa ella avvertirà senza dubbio in questo disegno; ed è che la cornice del primo ordine è rotta dal fastigio della porta di mezzo; e l'architrave della medesima porta è rotto dall'arcone che volta sopra gli stipiti che sono di qua e di là dalla luce di essa. Il che divenne necessario forse per essergli stato prescritto di dover del vecchio conservare almeno la porta tal qual era: dove egli potè conoscere a prova (ciò che nota egli medesimo) come spesse volte fa bisogno all'architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare. Degno ancora di avvertenze ella troverà l'essere stato dal Palladio posto in opera nel primo ordine lo stesso fregio dorico di cui si è servito nel chiostro della Carità. E la cartuccia annessa al disegno, in cui sono le correzioni ch'egli vi ha fatte, e in sulla medesima scala, mostra che, mettendo in vece del dorico il jonico, egli assegna a questi due ordini le stesse proporzioni, nè più nè meno.

Gli altri due disegni, come io accennava poc'anzi, sono di un ordine solo, e mostrano tutt'altra convenienza e maestà. Non vanno molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di S. Francesco alle Vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quella; chè lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte che scendono colla soglia sino al piede di esso: difetto ch'egli corresse dipoi nella facciata del Redentore, dove la scalinata è cavata nell'altezza dello stereobate medesimo; e in sulla cimasa di quello

vengono a posare le porte. Così ne' loro tempj erano soliti praticare gli antichi, salvo che in quello di Scisi, il quale, per avere appunto nel portico non continuato, ma rotto lo stereobate, rende un aspetto non tanto grato. In essi disegni ho riconosciuto a maraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella raccolta di mylord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il dialetto vicentino, di cui servivasi nelle brevi notarelle di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni, sono le statue e i bassirilievi fatti di sua mano. Il che si conosce a un certo gusto che sente dell' antico, di cui egli fu tanto studioso, e a una certa timidità altresì nel contornar le figure, che è proprio di chi non è per professione figurista. Se non erro, mi pare ch' elle tengano alquanto del fare di Federigo Zucchero. Ed è ben naturale che sotto di lui, ch' era sì grande amico suo, come riferisce il Vasari, ch' egli adoperò in alcune cose sue, e ritenne lungo tempo appresso di sè, egli si desse a disegnar la figura quanto bastava per non avere nelle statue che gli occorressero ad ornare i suoi disegni, a mendicar l' ajuto dell' altrui mano.

Il quarto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte, e finito degli altri. In questo ha conservato l' ordine da basso alla gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corintj di qua e di là dalle porte co' fastigj che fanno loro corona. Sopra l' ordine

gotico ha innalzato due altri ordini alla romana, l'uno corintio, composito l'altro; ma, oltre il suo costume, soverchiamente ornati di bassirilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonía col gotico che è al di sotto, trito al solito d'ogni maniera di scolture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano: *Io Andrea Palladio laudo il presente disegno.*

Non pare però che le invenzioni del nostro architetto trovassero molta grazia dinanzi agli occhi dei Bolognesi: forse perchè nulla si confanno col vecchio la più parte di esse; e questa ultima, che conserva il già fatto, pur v'introduce qualche novità. E perchè al contrario in un disegno del Terribiglià niente si muta di tutto quello che è già fabbricato, io credo ch'egli ottenesse la palma e l'approvazione del Reggimento, come leggesi a piè di esso.

Quello ancorà del Vignola, che dice il Padre Danti essere stato solennemente approvato alquanti anni prima da Giulio Romano e da Cristoforo Lombardo chiamati espressamente a Bologna per la Fabbrica di S. Petronio, ritiene alquanto del gusto gotico e del vecchio; ed è veramente di una bellissima idea che dovrebbe piacere così a' Greci, come a' Tedeschi, se pur essi sono gl'inventori di quell'architettura che da noi gotica è detta.

Sull'andare gotico è pure un disegno di Domenico Tibaldi, che si conserva anch'esso nelle stanze dette della Fabbrica; ma sommamente trito e lontano assai dallo stile che ha tenuto

il Vignola. E gotici parimente e mezzanamente buoni sono due disegni per la medesima facciata di Baldassar da Siena; laddove quell' altro suo famoso tirato in prospettiva, tanto esaltato, e non a torto, dal Vasari, che mostra parte dello interno della chiesa, ha il di dietro di essa di architettura greca e del miglior gusto che si possa vedere.

Ma supera non poco tutti gli altri, a mio giudizio, un disegno di Giulio Romano, il quale ben sembra esser quello del quale parla lo stesso Vasari nella vita di lui; dicendo che fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò ricevere da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Esso è composto di un ordine solo, di un certo fare di mezzo, dirò così, tra il gotico e il greco, con le più belle legature del mondo, di una grandiosità e di un pittoresco che incanta. E alla vista di esso mi si è ribadita in capo quella mia opinione, che nell'architettura assai più valesse Giulio Romano, che non facea nella pittura.

Quanto vorrei ch' ella fosse qui, e che tali disegni vedere gli potessimo ed esaminare insieme! Ne vedrebbe uno di un certo Jacopo Rannuzzi nello stile della nostra facciata di S. Zaccaría, ed uno tra gli altri di Alberto Alberti dal Borgo di S. Sepolcro, che punto non le dispiacerebbe. È compartito in due ordini, così però che ci ha posto un attico tra due, che fa una vista assai bella. E tale invenzione è simile a quanto praticò Raffaello nel disegno

della facciata di S. Lorenzo di Firenze, che all'Alberti, come toscano, era forse avvenuto di vedere. Io l'ho veduto anch'io, ed anche l'ho fatto copiare la mercè del signor baron Stosch che lo possiede, e da Firenze me lo ha cortesemente trasmesso sino a qui. Se non è della mano stessa di Raffaello, come veggo per altro che è tenuto da alcuni, è certamente di sua invenzione.

Mi pare di accorgermi ch'ella non poco si maravigli al sentire i tanti disegni che fatti furono per la facciata di S. Petronio; benchè io non le abbia parlato di tutti. Parecchi altri ce ne sono ancora, e alcuni senza il nome dell'autore. Tra' quali uno ne ha mezzo gotico e mezzo romano, e tutto assai mediocre, senza riposo alcuno per l'occhio, di Girolamo Rainaldi, fatto nel 1626. Il che ben mostra che non fossero al tutto contenti i fabbricieri di quello del Terribiglia approvato prima dal Reggimento. E in questi ultimi tempi medesimamente un altro ne fecero fare al Dotti, architetto del tempio dedicato alla Madonna di S. Luca, il quale per altro non si vede nella Fabbrica. Bensì nel palagio dell'Instituto se ne vede uno di Mauro Tesi, fatto in occasione che l'Accademia delle belle arti, che quivi ha sua stanza, propose, or sono dieci anni, per uno de' soggetti di architettura la facciata di S. Petronio. Ottenne fra tutti il premio il disegno del Tesi cognito ora, anzi celebre sotto il nome di Maurino; come quegli che co' dotti suoi lavori fa argine alla scorrezione, al tritume, all'ampolloso, dirò così, che si era introdotto nella quadratura, e ha rimesso in piedi

il gusto semplice e vero del Dentone e de' più fondati maestri.

Ma s'ella si maraviglia dei tanti disegni che furono fatti, non si maraviglierà, credo io, che non ne sia stato eseguito niuno. Così va. Quando si mette mano a tante cose, non si fa poi nulla. Lo stesso avvenne della facciata della chiesa di S. Lorenzo a Firenze, per cui ella pur sa quanti architetti dessero briga alla riga e al compasso; e tra questi fu anche Raffaello e Michelagnolo. E finalmente quella non era una così gran spesa (considerando massime chi doveva spendere), come sarebbe questa. Eravi anticamente un grande ammasso di marmi già in pronto per il compimento di questa fabbrica; ma sparirono detto fatto; furono venduti da Baldassar Cossa, quando egli era Legato in Bologna, come si ha dal processo che gli fu fatto dipoi, allora che fu deposto dalla sedia papale. Un altro Legato di Bologna volle ne' tempi appresso rifare alla città i danni fatti dal Cossa; e questi fu il cardinal Gastaldi, il quale si offerì a far egli la facciata di S. Petronio alle sue spese; così però che ci volea posta la sua arme. Non vi consentirono i fabbricieri; ed egli si sfogò dipoi in Roma coll'edificare quelle due chiese che pajono nate a un parto, le quali fanno faccia alla piazza del Popolo, là dove sbocca la strada del Corso. Egli è da credere che da quello eminentissimo non sarebbe stato prescelto nè il disegno di Giulio Romano, nè quello del Vignola, nè tampoco niuno di quelli del nostro Palladio; e così ci daremo pace se la facciata di

S. Petronio da quasi quattro secoli in qua è ancora da finirsi.

Quello che fare potrebbesi con non molta spesa, anzi con profitto di chi intraprendesse una tale opera, sarebbe l'intaglio de' principali e più bei disegni che fatti vennero per quella chiesa, con una breve storia di essa. Sarebbe a ciò fare necessario un uomo di buon gusto, così per la scelta di ciò che fosse degno delle viste del Pubblico, come per non dare, volendo riferire ogni cosa, in quelle minutezze e in quelle lungaggini per cui a' giorni nostri la storia di un convento è più voluminosa, che non era altre volte la storia di una monarchía. Sarebbe una tal opera di assai maggior profitto per gli architetti, che non sono per gli pittori quegl'intagli che fannosi tutto giorno dei quadri antichi. Sogliono essere così sconci, che fanno disonore a' maestri che gli dipinsero, fanno pietà agl'intendenti che gli veggono, e non possono che indurre in errore i giovani che gli studiassero. Laddove un tale intaglio potrebbe assai facilmente riuscire lodevol cosa; non altro finalmente domandando le stampe d'architettura, che diligenza ed esattezza: e riuscirebbe insieme molto utile, come quello che mostrerebbe in una occhiata i varj pensieri di tanti eccellenti uomini nel medesimo soggetto, e in un soggetto per sè difficilissimo, quale si è l'accordare il nuovo col vecchio. Per ciò appunto tanto si ha in pregio la facciata de' Banchi, di disegno del Vignola, che fa come ala a S. Petronio, in cui avendo dovuto l'architetto conservare la poca altezza del vecchio

portico, due strade che lo tagliano a croce, e una marmaglia di finestrelle che sopra al portico s'affacciano alla piazza, seppe trovar modo di comporne una così bella e grandiosa fabbrica, che pare di getto. E più bella ancora sarebbe, se dai voltoni ch'egli ha girato sopra le strade, sorgessero due torrette, come mostra il disegno. Per essere ben legato il nuovo col vecchio, tanto ancora si ha in pregio la basilica di Vicenza, e il palazzetto di Criccoli, che vogliono sia architettura del famoso Trissino, ed altri una delle prime opere del Palladio; cosa che, tra le altre molte, ella metterà in chiaro nella vita di lui.

Aspetto che si faccia l'intaglio dei disegni di S. Petronio; ella farà il miglior uso che fare si possa di quelli che le mando del nostro architetto. Così si potessero far copiar quegli altri ch'ei fece per l'Escuriale, come si ha dal padre Danti nella vita del Vignola! Che bel campo per un architetto così nobile, d'idee così principesche, come era appunto il Palladio! Ma contentiamoci di ciò che si può avere, e non andiamo dietro a quello che aver forse mai non potremo. Ella mi adoperi pur liberamente in tutto che io possa al servigio suo. Troppo il gran piacere io sempre sentirò in far quello che tornar possa in onore alla nostra Italia, e in diletto agli amatori delle buone arti.

Vostro . . . . . .

AL SIGNOR CONTE

GIROLAMO DEL POZZO

A VERONA

Bologna, 6 ottobre 1759.

Dal signor conte Gregorio Casali mi è stato mandato jeri di commission sua il disegno ch'ella già fece del tempio per l'Accademia di Parma. Io le rendo mille grazie ch'ella non abbia voluto che io mi avessi a dolere del non averlo veduto in Parma, per essere io stato lo scorso maggio in quella città quando era già decisa e terminata ogni lite. Nè debbo manco ringraziarla ch'ella ne voglia sentire il mio giudizio. Ben ella può pensare quale esso sia. Non è da ora che mi è noto il suo gusto nell'architettura, e lo stile ch'ella ha preso a seguire. Ci veggo in questo disegno un non so che di misto del suo Sanmichele e del Palladio che si maritano pur bene insieme: le legature di tutta la fabbrica sono bellissime, i membri principali camminano senza rompimento, gli ornamenti sono in suo nicchio e campeggian bene nel netto, ogni cosa è in armonia, l'edifizio in somma spira per ogni parte decoro, grandezza, maestà. Ella ha pur fatto il bell'uso

della invenzione del coro di S. Giorgio di Venezia per formarne la cappella maggiore, che è, come si conviene, la più ornata parte della fabbrica.

Due opposizioni sento che vi fanno questi virtuosi che hanno il grido di *elegantes formarum æstimatores;* l'una che troppo alto sia il tamburo della cupola con quel suo basamento rispetto al portico che è sotto; l'altra che il frontespizio che è sopra le tre arcate di mezzo di esso portico, torni convesso, non in un piano; che e' stimano troppo gran licenza.

Per me non so vedere ch'essa sia così grande da non potersi computare agevolmente. Se si fanno delle arcate nel concavo di un tempio, come sono pur quelle del Panteon; se si lascia correre una cornice e girare in convesso sopra un portico tondo, quale è il suo; perchè non si vorrà ancora che il timpano che vi è sopra, giri tondo come la cornice medesima? Diran forse che l'acque non ne scolano così bene come se fosse in piano, e che ciò è un fare dirittamente contro al proprio uffizio suo? Ma è facile a vedere quanto in ciò s'ingannino.

E lo stesso pur parmi dell'altra opposizione, che il tamburo della cupola col suo basamento riesca troppo alto, rispetto al portico. L'inganno viene, credo io, da questo, che non fanno considerazione come quel basamento viene mangiato alla vista dalle parti anteriori della fabbrica; del che si accorgerebbono subito, chi tirasse il disegno in prospettiva. Il tamburo della cupola posa sul muro interno

del portico. Dall' interno alle arcate di fuori ci sono bene un diciotto o venti piedi. Ed ecco come la visuale di chi riguarda il tempio nella distanza che si conviene, se ne va dall' occhio radente la sommità del portico ad investire il piede dei pilastri del tamburo, e viene a sparire quello spazio che nel disegno geometrico si vede tra due.

Così io mi farei lecito di rispondere a' suoi oppositori. Ma non saprei già io che mi dire, e come scaldare coloro che mirassero freddamente il suo disegno. Converrebbe almeno incominciar le parole troppo da largo. Non sarebbe gran maraviglia che una invenzione regolare accordata, e piuttosto austera come è la sua, non andasse così universalmente per la cruna del genio di questi che si chiamano intendenti. Non ne conosco che pochi che sieno nel caso di gustarla, e in Bologna,

> *Si je sçais bien compter,*
> *Il en est jusqu' à trois que je pourrois citer.*

Troppo ha qui degenerato il gusto dell' architettura. Chi parlasse del Serlio, del Tibaldi, dell' Ambrosini, s' avrebbe ora il torto; il gusto dei Bibbiena è passato dalle scene alle fabbriche. Se ne avvedran forse anche un giorno,

> Che quando il falso attorno è ito un pezzo,
> Convien che il ver riluca in ogni specchio.

Ma ora ne sono ben lontani. Senza che, in Bologna fiorisce sempre più la quadratura, che l' architettura. Ed ella ben sa che i pittori prendono sempre delle licenze, e vi avvezzan

dentro gli occhi della gente. La maggior parte fa più caso de' bei segni, che de' bei disegni, come diceva un tratto il valoroso Ercole Lelli.

E però non saprei dirle se verranno abbastanza applauditi i due campanili, con che ella ha fiancheggiato il suo tempio; se sarà conosciuta abbastanza la difficoltà che s'incontra a ben connettere insieme le parti di un tale edifizio con la fabbrica a cui serve, a fare il campanile sodo, ma svelto insieme, leggieri, ben traforato e quasi aereo. Londra è il paese de' bei campanili; e in Italia non mi ricordo che vi sia altro simile edifizio da porre in campo, fuorchè la torre del Bertoni, che è in Mantova, e le sarà ben nota.

Nei cupolini delle torri ed anche nella cupola del tempio ella si è servita del sesto acuto; penso per dare più nel moderno, seguendo l'esempio di Michelagnolo e del Brunelleschi che gli fu di guida nella famosa cupola di S. Pietro. Io le confesso che non avrei avuto in questo tanta compiacenza. Contuttochè nella cupola di S. Pietro ci abbian voluto ripescare la catenaria e tali sottigliezze matematiche, io per me avrei amato meglio stare sull' antico, e fare la cupola di uno emisferio, e anche di meno. Vegga la grazia che hanno le cupole di S. Marco fatte in sul modello di quelle di S. Sofia; come queste sono sull' antico, quali si veggono nel tempio di Vesta, nelle Gallucce, nel Panteon; e così pure ha praticato Palladio, e così Bramante nel famoso suo tempietto sopra il Gianicolo. Non so; pare che l'emisferio, come figura più regolare e più

semplice, piaccia assai meglio, dia un aspetto più bello. Le cupole col sesto acuto sono una reliquia di gotico, da cui non ci siamo purgati per ancora. Ella ha forse voluto in questo accondéscendere così un poco ai pregiudicj correnti, come fanno i filosofi, i quali, vedendo in teorica ciò che andrebbe fatto, pure fanno in pratica come gli altri. Ed ecco che il suo disegno può anch' essere una lezióne di morale, come egli è di architettura.

Ella mi dia spesso di così fatte lezioni, e mi creda quanto ammiratore della rara sua virtù, altrettanto suo, ec.

AL SIGNOR BARONE

FILIPPO STOSCH

A FIRENZE

Bologna, 26 febbrajo 1760.

Dal sig. Piacenza, arrivato qui l'altro jeri, ho ricevuto una novella che mi è stata cagione di piacere a un tempo e di pena. Fra non molte settimane ella sarà pur qui, e mi sarà pur una volta dato di sbramar la sete che ho di personalmente conoscerla. Ma ciò fia a costo dell'Italia. Ella vuol dunque cambiar Arno col Tamigi, o col Rodano? Non so che dire. Da queste contrade, come dice quel poeta inglese, anche

> . . . . . . *the Muset fly*
> *Daughters of reason and of liberty.*

Prima ch' ella parta da Fiorenza, ardisco pregarla di fare una ricerca, che, per versare sopra cosa spettante alle belle arti, non le sarà discaro di farla. Trovasi nella vita del Vignola, scritta dal padre Danti, come quell' architetto per commissione di Messer Francesco Guicciardini, governatore allora di Bologna, facesse alcuni disegni di prospettiva, ch' eseguire doveansi in Fiorenza in opera d'intarsiatura. Ora io vorrei pregarla di dare un' occhiata in coteste chiese,

per sapere se veramente la cosa avesse effetto. Dico nelle chiese, perchè tali opere sogliono trovarsi nelle spalliere di un coro. Ce ne sono di bellissime, come ella sa, per tutta Italia; e qui singolarmente in Bologna se ne veggono nel coro de' padri di S. Domenico di molto pregevoli. L' artefice ne fu un certo frate Damiano da Bergamo, che vi ha intarsiato il suo nome con l'anno 15. E da certe forme di edifizj che vi sono, e dal vedere che il Vignola si adoperava di trovare invenzione per simili opere, io conghietturo che di una parte ne facesse egli i disegni. Quando ella sarà in Bologna, mi gioverà sentire il giudizio suo. Fatto è, che quanto sono qui ricchi di notizie per ciò che si spetta alla pittura, altrettanto nell' architettura ne scarseggiano. Il Malvasia e altri hanno raccolto intorno a' loro pittori le minutezze tutte della vita, le burle che han fatto, i motti che han detto, quello che non occorreva sapere. Degli architetti e anche degli scultori non si trova scritto niente. Non è egli strano che si trovino registrati gli accidenti tutti che occorsero a un Zanin da Capugnano? e non si trovi tra i Bolognesi chi ne dia un succinto della vita di Aristotile Fioravanti che mosse di luogo la torre della Magione, e portò l' architettura in Prussia; del Serlio, del Tribilia, dell' Ambrosini, del Fiorini e d'altri che ornarono la città di belli edifizi? Sono così allo scuro in tal genere, che il palazzo de' Malvezzi detto il *buro*, e che è una delle più nobili fabbriche della città, da chi viene attribuito al Serlio, da chi al Vignola. Il famoso

Ferdinando Bibbiena, per quanto mi assicura il signor Giampietro Zanotti, lo credeva del Vignola: ma non manca chi lo dia al Serlio. Si attribuisce comunemente a Michelagnolo il palazzino Angelelli di uno stile meschino e tisico, che è nella strada di Galliera, e che il Brizio, migliorandolo d' assai, dipinse in uno de' quadri di Lodovico Caracci a S. Michele in bosco. Un bellissimo finestron dorico che è nel pubblico palazzo di fianco alla fontana che io già feci disegnare, non ho mai potuto rinvenire di chi si fosse; e basta quella sola opera per dar grido a un architetto. Di un bellissimo monumento neppure de' Grati, che è ne' Servi, non se ne sa l' autore. Quanto a me lo giudicherei di Galeazzo Alessi per la conformità del gusto che mostra con la cappella di palazzo sua opera. Forse che di simili cose ne verranno più in chiaro col tempo. Il signor canonico Crespi si prepara ad essere il Malvasía degli scultori e architetti bolognesi. E ben è da credere ch' egli con tale opera sarà per fare onore a sè e alla patria sua. Ella mi faccia quello di credermi, ec.

AL SIGNOR

TOMMASO TEMANZA

A VENEZIA

Bologna, 18 marzo 1760.

Dopo rinnovate le mie ricerche circa l'anno che venne il Palladio in Bologna, ma senza frutto, portò il caso che facessi conoscenza col signor Ubaldo Zanetti, uomo di gentilissime maniere, speziale di professione, e, per diletto, grandissimo antiquario. Tra le vecchie carte di cui egli fa conserva, alcune ne possiede relative alla fabbrica di S. Petronio. In una di esse, che è del 1646, di mano di Giambattista Natali, architetto di quel tempo, e rappresenta due differenti spaccati di detta chiesa, vi è la seguente memoria: « che fino dall'anno 1390 » un certo maestro Arduvino architetto fondò » S. Petronio, e intendeva di fare la vôlta di » quel tempio di altezza piedi 100, conforme alla » relazione di Baldassar da Siena, che approvava » detta altezza. » Ma gli architetti dell' anno 1572 avvisarono d'innalzar la fabbrica di piedi cinque oltre i cento, mostrando che in un ordine tedesco era molto da lodarsi la sveltezza. In un'altra memoria che trovasi nella medesima carta, si leggono queste parole: « Fu la detta » vôlta fabbricata all' altezza di piedi 105 con

» il parere di 35 architetti; e fra gli detti, Andrea
» Palladio fu quello che approvò il tagliare il pila-
» stro, e porvi un capitello eguale al primo, ec. ».
Ora ecco che del 1572, otto anni prima della
morte sua, venne il Palladio in Bologna, chiamatovi dal Pubblico per la chiesa di S. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni che sono tuttavía nella fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimente è credibile ch'egli facesse il disegno del palazzo Ruini oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di settentrione e nell' atrio. Il rimanente fu fatto terminare da' signori Ranuzzi, nelle cui mani passò il palagio dipoi. E a ciò fare adoperarono architetti che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno ch' egli dovea aver fatto di tutto l'edifizio, provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l'opera e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro architetto, che il sopraddetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un portone di opera rustica, che è a Borbiano, villa de' Padri Gesuiti; quando esso è di Tommaso Martelli architetto bolognese: e tra costui e il Palladio corre quella differenza, che dai Zuccheri a Raffaello. Il coro di S. Procolo de' monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte quando io era qui a studio. E una certa bella simplicità, un garbato andamento di pilastri con nicchie tramezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono che io tornai qua, andai per rivederlo; e

in luogo di que' pilastri e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e. di quelle gentilezze di che s' è novellamente impiastrato a Roma la venerabile mole del Panteon,

Colpa di un certo gusto sciaurato
Ch' adesso regna, e moderno è chiamato.

Ella continui e co' precetti e cogli esempi a tenere in sella il gusto antico, e mi creda, quale veramente sono, ec.

Suo . . . . . .

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Bologna, 18 marzo 1760.

Si è trovato il xilologo, dite voi. Monsieur di Buffon, tanto benemerito della storia naturale, si è vôlto alla scienza de' legnami. Con un grande apparato di esperienza egli ha illustrato quella pratica che si tiene in alcune parti della Inghilterra a fine di rendere il legno più nervoso e durevole. E questa è di scorzar gli alberi quando e' sono in succhio, e lasciargli, prima che si venga al taglio, così seccare sul ceppo. Sia pur benedetto di aver posto il suo studio in cose veramente utili! e benedetto ancora di avere non meno illustrato quanto vi scrissi nell' altra mia, che si sarebbero in tal maniera rimesse in piedi delle vecchie usanze. Quel medesimo governo che si fa in Inghilterra degli alberi, ed è ora studiato in Francia, trovasi per lo stesso fine raccomandato da Vitruvio al capo 9 del lib. II, dove e' dice precisamente doversi gli alberi, prima di gettargli in terra, intaccare attorno attorno dal piede sino alla midolla, sicchè restandosi in piedi si secchino. Lo stesso si dice a un puntino da Plinio al capo 39 del lib. XVI, e dal Palladio, uno degli scrittori delle

cose rustiche, nel lib. XII in novem, tit. 15. E il nostro Palladio. architetto dice anch' egli al cap. 2 del lib. I che gli alberi si deono tagliare solamente sino al mezzo della midolla, e così lasciargli finchè si secchino, perciocchè stillando uscirà fuori quell' umore che sarà atto alla putrefazione. La ragione che dietro agli antichi egli dà di tal pratica, non è forse la vera. Un' altra ne dà il Buffon, che pare più verisimile, ed è certamente più dotta. Un albero, dic' egli, e voi bene il sapete, vien composto da' vari conj legnosi, che, ogni volta che egli è in succhio, si formano l'uno dentro dell'altro tra la scorza e l'alburno. E così, levata la scorza, il sugo nutritizio, non avendo più da operare verso la circonferenza, penetra la sostanza e la midolla dell' albero medesimo, vi si fissa dentro, e ne accresce il peso, la forza, la solidità. Se io nè voi non arriviamo a sapere come la china ne cavi dal corpo la terzana, non fa caso; basta bene che il faccia. Voglio dire che comunque sia della causa onde operano nelle piante gli umori ed i sughi, meglio forse ragionata da' moderni, non ne era agli antichi ignoto l'effetto; che importa assai più. E quello che a' nostri giorni è reputato poco meno che una scoperta, era a' tempi loro una pratica comune.

Io crederei veramente che in simili materie e' fossero iti molto innanzi. Aveano di molti modi onde vie meglio fortificare il legname prima di porlo in opera, non pochi rimedj onde difenderlo dalle tignuole e da' tarli: aveano portata molto in là la medicina profilatica,

diciam così, contro allo invecchiarsi e alle infermità che lo possono affliggere. Chi sa ancora ch' e' non avessero trovato il modo di avanzarne la virilità, di poterlo cioè porre in opera assai più presto che non possiamo far noi? e chi sa se in questa parte non possedeano dei secreti che a noi sono veramente secreti? Leggesi appresso Giulio Cesare e altri storici di non dubbia fede, che poche settimane dopo tagliati gli alberi, *ab arbore excisa*, aveano i Romani costrutto un' armata e messo alla vela: quando presentemente ci vuole degli anni a stagionare il legno perchè atto si renda alla costruzione di un navilio. Che vieta il credere non avessero per avventura un secreto di seccare a un bisogno, di assodare, di condensare in picciol tempo il legname, in quella guisa che da noi trovato si è il modo di curvarlo e di storcerlo per gli usi appunto della navale architettura? Sarebbe il rinovamento di un tal secreto un bel soggetto da proporsi da una qualche accademia; e meriterebbe un giusto premio chi lo ritogliesse dall'obblivione: massimamente ora che, per lo immenso traffico che fanno tutte le nazioni, si costruiscono tanti navilj, e, per la guerra che arde in ogni lato del mondo, tante si debbano innalzare di quelle mura nelle quali riponeva Temistocle la salute degli Ateniesi.

Continui in ogni modo monsieur di Buffon le dotte sue ricerche, e ponga ogni studio per determinare con tutta la possibile esattezza la proporzione che vi ha nel legno tra la resistenza assoluta e la rispettiva, e per chiarire

quelle quistioni, onde si venga a porlo in opera col più che si possa di vantaggio. Possa egli compir la carriera che in questa provincia eziandío delle scienze ha mostrato ed aperto il Galilei! Lo ajutino nella bella impresa anche gl'Italiani risvegliati dall'esempio delle altre nazioni, nè si contentino sentir dire che il nostro Galilei si trova alla testa di quasi tutte le scoperte matematiche; mentre noi siamo ora alla coda di ogni genere di letteratura.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Bologna, 1 aprile 1760.

Sì certo, che dopo i legnami si avrebbe a rivolgere per la utilità dell'architettura lo studio anche alle pietre. Un trattato di litología starebbe a maraviglia in fronte a Vitruvio, con uno di xilología. Oltre alle proprietà generali della pietra, tanto differenti per la propria sua organizzazione da quelle del legno, si vorrebbon considerare le proprietà particolari delle differenti specie di essa. Chè certamente non vi è minor differenza da pietra a pietra, che siavi da legno a legno. Trà il granito saldissimo con che fabbricavano gli Egizj, e il macigno con che si fabbrica in Bologna, ci corre forse quel divario chè è tra il rovere e il pioppo. L'uno in poco tempo si sfarina e va come in niente; l'altro a guisa del diamante pare non possa essere consunto dalla lunghezza del tempo. Le pietre che si dicon vive, o siano marmi, si cavano dure dalla petraja, ed altre tenere e molli, che tenute all'aria e col tempo induriscono. Tale, se non erro, è la pietra di Costozza e quella con cui è fabbricato quasi tutto Parigi. E questa non indurisce poi tanto, che dentro alle porosità sue non riceva le sementi di una

certa pianta che a guisa di muffa la ricopre tutta e l'annerisce col tempo. Talchè conviene di quando in quando grattugiar gli edificj, chi vuole ch'e' racquistino una certa apparenza.

Dalla qualità del colore, delle vene e delle macchie, dal suono e dalla sordità delle pietre, vogliono che si possa far ragione del riuscir esse più o meno trattabili, dell'esser più o meno durevoli. Vogliono, per esempio, che quelle che battute suonano meglio, sieno più serrate che le sorde; che sieno meno crude quelle che hanno manco vene, più aspre quelle che hanno de' punti che lustrano; che ogni pietra bianca sia più tenera che la rossigna, la trasparente più trattabile che la scura: cose tutte che per via di sensate esperienze, consultando sopra tutto i marmorini, saria da mettere maggiormente in chiaro. « Dalla osservazione degli an- « tichi edifizj, piuttosto che dagli scritti e « ricordi dei filosofi, tu potrai (dice l'Alberti) « imparare il valore e la virtù di ciascuna pie- « tra. » Ora vedete voi qual bella accademia di litología si potrebbe fondare in Roma; quante belle osservazioni si ricaverebbono dal Coliseo, dal Panteon, dalle Terme,

Dalle reliquie del superbo Impero.

Nel mettere dipoi le pietre in opera, fa mestieri di non poche considerazioni. Conviene tra le altre avvertire, come dice lo stesso Alberti, che la faccia della pietra che nella cava era la più ascosa, si ponga in modo che resti

allo scoperto, come quella che è più sugosa e più forte, e però meglio atta a resistere alle ingiurie dei tempi. Delle quali considerazioni non si danno gran briga, a quel ch' io credo, coloro che hanno al dì d' oggi il titolo di architetti.

E quale studio non si domanderebbe l'arte ingegnosa della stereotomía? Per essa le fabbriche stanno in piedi, come ben sapete, e si sostengono in virtù del peso e della sezione delle pietre medesime, senza che vi sia bisogno di frammetter malte nelle frammettiture, o altra cosa che sia. Non era simile arte ignota ai Romani, nè tampoco agli abitatori del Perù, del che durano tuttavía in America le prove. I Goti, a cagione della difficoltà e bizzarría di quella loro architettura, vi hanno posto grandissimo studio: e nella fabbrica dell'Osservatorio di Parigi ne ha forse dato a' moderni tempi Claudio Perrault il più nobile esempio. Ora massimamente che la scienza meccanica, mercè gli ajuti della più sublime geometría, è pervenuta a tanta sottigliezza, potrannosi dilatar non poco i confini di quest' arte. Nè già questo sarebbe il solo incremento che dalla geometría ricevuto avesse l' architettura. Voi ben sapete come si è dimostrato che la catenaria è assai più valente a reggere un peso, che non è il cerchio. E di una tal curva potríano assai acconciamente giovarsi gli architetti in quegli archi o remenati, soliti farsi sopra gli architravi del diastilo e su i sopraccigli delle porte e delle finestre, acciocchè rimangano liberi dal peso che è sopra, e fanno

moltissimo alla perpetuità della fabbrica. Fu ancora dimostrato dal Galilei che la figura che convien dare a un solido retto qua e là da due stipiti, perchè venga a sentire egualmente in ogni sua parte il sovrapposto carico, è la parabolica. E con tale scorta parecchie altre simili cose cercare si potriano, onde dare alle fabbriche maggior robustezza e solidità.

Non vorrei già io che voi ne inferiste per tutto questo, che io fossi d'avviso che senza una gran perizia nella geometria non abbia a tenersi uno architetto per eccellente. Niente pregiudica alla fama del Vignola il non aver saputo che la curva da lui construtta per la fusellatura delle colonne fosse la concoide di Nicomede, come l' ha dipoi riconosciuta monsieur Blondel: e niente pregiudica alla fama del Serlio l' averè ignorato che la sua curva per fare diverse forme di vasi e per le vôlte di minore altezza del mezzo cerchio, è la elissi Apolloniana, come è assai facile a riconoscere. Ma egli è pur certo che dalla geometria debitamente applicata si verrà sempre a perfezionare e a promuovere il meccanismo delle arti. Ella troverà il preciso delle cose, nel che sta la perfezione. Il Magaglianes e il Drake furono, non hà dubbio, di grandi navigatori prima che si discoprisse la vera figura della terra. Pur chi dubita che molto perfezionata non siasi l'arte navigatoria, dopo che con tanta geometria hanno pur trovato come la figura della terra non è altrimenti una sfera, ma una sferoide, e che su tal figura sonosi rettificate le carte del navigare?

Sta a voi altri, signori naturalisti, l' esaminare le proprietà delle pietre, fornir dati alla geometria, con ch' ella condurre possa dipoi a maggior sottigliezza e precisione la parte meccanica dell' architettura.

Io sono il vostro, ec.

AL SIGNOR

GIOVANNI MARIETTE

A PARIGI

Bologna, 20 agosto 1761.

In Rimini due pezzi ci sono di antichità molto ragguardevoli, amendue del tempo di Augusto; l'arco ed il ponte. Di amendue ne ha dato al pubblico una descrizione e i disegni il signor Antonio Temanza, architetto veneziano, in un libro intitolato *Antichità di Rimini.* Del ponte ne avea posto i disegni anche il Palladio nell' opera sua; e lo qualifica per il più bello e più degno di considerazione, sì per la fortezza, come per il compartimento, di quanti ne avesse veduti; ma i suoi disegni non sono così accurati come sono quelli del Temanza. La pianta dei piloni il Palladio la pone a squadra, dove per imboccare il corso dell' acqua è un poco di sghembo. In altre cose ancora non è esatto il Palladio; fa piantare i tabernacoli che sono tra gli archi sullo sperone, e piantano più alto; dice che dentro ad essi vi doveano andare statue, e non sono tanto fondi da poterle ricevere.

Dell' arco, che dicono sia nella luce il larghissimo di quanti ne rimangono di antichi, se ne trova una tal quale immagine nell' atlante

del Bleau; ma è uno sbozzo verso al ritratto, dirò così, finissimo, che ne ha dato il Temanza. Vogliono però, che, con tutta l' accuratezza che vi ha posto, una qualche dissomiglianza vi corra tra il naturale e il ritratto. Per esempio il listello della cimasa della cornice è più stretto in opera, che nel disegno. Lo sguscio, che è in luogo di gola diritta, è ornato di pennacchietti, non di foglie sotto; al fastigio la cornice cammina intera, e non resta scema di alcun suo membro; i capitelli sono a filo della colonna, e non fanno pancia sopra al collarino; e altre tali coserelle. Un qualche leggieri divario ci è similmente nella rappresentazione della corona che adorna la sommità dell' arco di mezzo del ponte; per non dir nulla che ne' pietroni di che sono composte queste due gran fabbriche, si veggono qua e là, quegli intacchi che nello edificare davano presa alla forbice per tirargli in alto; e il Temanza dice non avernegli ravvisati. Ma che è ciò, direi io, rispetto alle tante altre parti esattamente delineate di questi nobili edifizi? Ho udito da alcuni fare il processo al Desgodetz per alcuni piccioli errori da esso lui presi nel disegno dell' anfiteatro di Verona; come, trattandosi di altre antichità, egli lo avea fatto al Palladio ed al Serlio. Ma qual è colui che non ostante le picciole macchie,

> . . . . *quas aut incuria fudit,*
> *Aut humana parum cavit natura,*

non si confessi grandemente obbligato al Desgodetz per la tanta sua accuratezza? Lo stesso

è da dirsi senza dubbio del Temanza. E ben pare che altrimenti non avvisi la città di Rimini, la quale per le belle sue fatiche lo ha scritto nel numero de' suoi cittadini.

Del ponte io ne ho alcuni studi fatti da Maurino con acquerelli di varj colori che imitano perfettamente il naturale: e dell' arco, dalla banda che è più conservato, ne ho similmente una pittura fatta in acquerelli per modo che pare veduto nella camera ottica. Nulla vi manca nè delle varie tinte, nè delle rotture che sono nell' arco; e nelle commettiture delle pietre vi è ritratta quella pianta chiamata da Plinio non mi ricordo come, e di cui dice non crescerne più filo tirando da Rimini verso tramontana.

Due altri pezzi di antichità si pretende da alcuni che sieno in Rimini; il resto di uno anfiteatro, e il suggesto sopra cui da Giulio Cesare, dopo valicato il Rubicone, fu arringato l'esercito. L' anfiteatro consiste in tre archi di cotto creduti antichi dal famoso Addissono, autore di un viaggio d' Italia. Gli eruditi del paese gli credono con più verisimiglianza reliquie di un portico edificato in tempi più vicini a noi. Sopra il suggesto è poi d'accordo l'Addisson co' dotti riminesi, che lo tengono una erudita impostura. Gli antichi suggesti erano piuttosto grandicelli, acciocchè vi potesse star sopra il capitano dell' esercito con alcuni de' Legati; erano portatili e di tavola, come nelle antiche rappresentazioni che si hanno di essi, mostrano assai chiaro le teste di chiodi che commettono insieme le asse. Laddove quello

di Rimini è picciolo, stretto e di marmo simile al piedestallo di una colonna.

Di moderne fabbriche è da notarsi la pescheria; forse la migliore fabbrica che innalzasse il Bonamici, con di belle tavole di marmo e con fontane, come a simil luogo si richiede. E ben conveniva che di una bella pescheria fornita fosse una città, la quale ha con la pescagione da trenta mila scudi l'anno di profitto. Manda il suo pesce a Bologna, in Toscana eziandío. Ne fan gran consumo gli eremi di Camaldoli, dell'Alvernia, di Valle Ombrosa, posti di verso la Romagna. Fanciullagini, dirà ella, rispetto al traffico che si fa dalle lor bande colle aringhe e co' merluzzi che di Terra Nuova vengono a nutrire mezza Europa. Così è; ma chi è piccolo ha da tener conto di ogni piccola cosa. E però si reputa un gran che, che si contino in Rimini sino a dodici filatoi da fare l'organzino, e che vi sia una manifattura dove si separi il zolfo che viene dal paese di Cesena.

Zulphure, non pochum facis, o Cæsena, guadagnum,

cantò nel maccaronico suo stile Merlino Coccai. E noi potremo dire seriamente che atteso le condizioni dei tempi, misere per queste parti d'Italia, la Romagna fa non picciol guadagno col pesce, col zolfo, colla canape, col grano e colla majolica, a cui nel loro paese ha dato il nome

Fictilibus famosa Faventia vasis.

Una moderna fabbrica in Rimini molto ragguardevole, benchè ora demolita in gran parte, è il castello Sigismondo, edificato da Sigismondo Malàtesta verso la metà del secolo decimoquinto. Ne fa una lunga descrizione Roberto Valturio nel suo libro *De Re militari*, e ne porta la effigie il Muratori nel secondo tomo delle Antichità italiche della mezza età. Trovasi nel rovescio di un medaglione di Sigismondo Malatesta colla leggenda intorno

CASTELLVM. SIGISMVNDVM
ARIMINENSE. M. CCCC. XLVI.

Era secondo quei tempi luogo munitissimo con larghi fossi, torri altissime, grosse muraglie, terrapieni, vie sotterranee da introdurvi genti armate con tutto quello che è necesario a contenere i paesani, e a resister lungamente a' nemici. Benchè fortissimo e magnificato a quei tempi come la maraviglia dell'Italia, non pare fosse da paragonarsi colla fortezza di Forlì, di cui veggonsi ancora di grandi reliquie. Era tutta piena, dice il Segretario fiorentino nell'ultimo libro dell'Arte della guerra, di luoghi da ritirarsi dall'uno nell'altro. Perchè vi era prima la cittadella: da quella alla rocca era un fosso, in modo che vi si passava per un ponte levatojo: la rocca era partita in tre parti, ed ogni parte era divisa con fossi e con acqua dall'altra parte; e con ponti da quel luogo a quell'altro si passava: benchè non senza difetti, come avverte lo stesso Segretario, era tenuta inespugnabile. Era come dire il Lussemburgo di quei tempi. E quivi ebbe animo una donna di

aspettare l'esercito di Francia condotto da Cesare Borgia, il quale nè il re di Napoli nè il duca di Milano aveva aspettato.

Chi fosse l'architetto del castello Sigismondo, non si sa. Credesi volgarmente, ma senza fondamento, che sia del disegno di Roberto Valturio. Avealo forse architettato in gran parte lo stesso Sigismondo, principe di qualche dottrina, di molto ingegno, e nelle cose militari versatissimo. Il Valturio parla di una macchina donde uscivano palle piene di polvere con esche di funghi secchi, inventata da Sigismondo, e di non so che altri strani pezzi di artiglieria, pure d'invenzion di lui. Nel castello di Gradara, posto tra Rimini e Pesaro, è fama che alcuni pezzi che ivi si conservano, sieno anch'essi d'invenzione di Sigismondo; benchè, a vero dire, essendo aperti da ogni banda, non sappiano immaginare quale uso si avessero i periti dell'arte.

Non si è così allo scuro intorno all'architetto di S. Francesco, una delle più belle fabbriche moderne che siano in Italia. La fece innalzare nel mille quattrocento e cinquanta lo stesso Sigismondo da Leon Battista Alberti, uomo rarissimo, e che dee col Brunellesco divider la gloria dello aver risuscitato ne' moderni tempi l'architettura antica. Pochissime sono le fabbriche di tal maestro, assai più noto per gli suoi scritti: il coro dell'Annunziata di Firenze, di cui fa la critica il Vasari; la loggia de' Rucellai, lodata dal medesimo per non avere seguito la barbara maniera del piantare gli archi in su' capitelli delle colonne; la facciata di S. Maria

Novella, in cui gli convenne stare alquanto sul gotico per accordare il nuovo col vecchio; S. Andrea di Mantova, e S. Francesco di Rimini: e queste due ultime chiese sono le più belle fabbriche che abbia condotte. L'interno di Santo Andrea è guasto in grandissima parte da ciò che chiamano miglioramenti moderni, e singolarmente da una cupola che vi hanno appiccato di disegno, se ben mi sovviene, di D. Filippo Giovarà. Quello che rimane dell'antica opera, è serio, ben legato insieme, e sente da per tutto la buona maniera del fabbricare: se non che gli sporti delle cornici sono piccioli, e le membrature magre, e generalmente il gusto è alquanto secco. Non è così in San Francesco di Rimini. E bene è da credere che la vista dell'arco e del ponte abbiano a Leon Battista fatto alzare il registro. Quello ch'egli ha fatto di pianta, è propriamente una incamiciatura del vecchio tempio, la quale non è condotta al suo termine. L'interno è gotico con cappelle sfondate di qua e di là, e poste in qualche distanza l'una dall'altra. È raffazzonato in parte alla moderna con un ordine di pilastri che dalla imposta delle cappelle va a tor su la cornice, e séguita anche in testa del tempio. Sotto a' detti pilastri cammina un andamento di festoni. Nel fondo delle cappelle sorgono sopra gli altari alcuni tabernacoli in sull'andare di quelli del Panteon, e sono tramezzati da due finestre. Si ravvisa agevolmente in essi il fare di Leon Battista. I pilastroni nella imboccatura delle cappelle sono ricchissimi di opere di scoltura. Luca della Robbia e Simone

fratello di Donatello ebbero mano ad ornar questo edifizio, come ella troverà riferito dal Vasari nella vita del medesimo Luca e di Antonio Filarete. Qui ha un magnifico sepolcro la diva Isotta, celebre pe' versi dei poeti del quattrocento e per gli amori di Sigismondo: e quivi ancora è il sepolcro del medesimo Sigismondo, ed un altro ornatissimo di bassirilievi da lui eretto alla sua famiglia *majoribus posterisque*. La incamiciatura tutta di marmo combacia da fronte il vecchio muro del tempio; da' fianchi ne è distante di qualche piedi. Gira tutto d' attorno uno stereobate, sul quale posano da fronte quattro colonne di ordine composito che vengono a sostentare la cornice che risalta sopra di quelle, e gira anch'essa tutto dattorno all'edifizio. Tra le colonne voltano tre archi; quello di mezzo più grande; ma che hanno l'imposta tutti e tre alla medesima altezza. I laterali sono chiusi da gran lastre di marmo, e vengono a piantarsi nello stereobato. Quello di mezzo viene sino in terra, sfonda come in una nicchia quadrata, in mezzo alla quale si apre la porta del tempio con suo frontispizio. Di qua e di là dalla cornice di essa e lungo gli stipiti scendono due gran festoni di marmo che fanno un bellissimo vedere. Tutta la nicchia è ornata di bassirilievi e di tavole di fini marmi; e ne' mezzi pennacchi che rimangono tra gli archi e le colonne, sono incastrati dei tondi di porfido ricciati da una ghirlanda di gran rilievo. Il fianco della incamiciatura è un ordine di archi senza colonna fra mezzo, che posano sullo stereobate, e sono

simili ai laterali della facciata con dei tondi similmente tra l'uno e l'altro. A traverso il vano degli archi ricevono il lume le finestre che rispondono alle cappelle del tempio. Abbracciano dentro a sè e ricoprono degli avelli che posano sullo stereobate. Sono di uomini di lettere, la più parte creature o devoti de' Malatesti. I principali sono Giusto di Conti e Roberto Valturio. Il primo, di cui ha scritto novellamente la vita il chiarissimo signor conte Mazzucchelli, è celebre tra gli eruditi per un libro di poesie intitolato *La Bella Mano*; benchè non aggiunga per conto niuno al valore de' buoni poeti che fiorirono nel suo secolo, come il Poliziano ed il Bojardo, e molto meno di quelli che lo precedettero o lo seguitarono. Il secondo fu un compilatore di un zibaldone militare senza anima di ragionamento, come esser doveva in una età in cui gli autori antichi erano, per così dire, nuovi, e in cui la erudizione teneva luogo d'ingegno e di scienza. Pochi anni sono vennero aperti tutti i sepolcri di quel tempio, e fu data al Pubblico una esatta relazione dello stato, dell'attitudine e delle condizioni in cui si trovavano gli scheletri de' Sigismondi, della diva Isotta, dell'autore della Bella Mano, e degli altri.

Come dovesse terminare questo edifizio, non si può ben sapere. È probabile ce ne fosse un disegno, ed anche un modello di legname. Ma è probabile altresì, che, come avvenne di quello di Santa Maria del Fiore di Firenze e di tanti altri, fosse lasciato andare a male dalla incuria di coloro che doveano averne cura. Intorno però al finimento della facciata non può cader

dubbio. Da un piede di fabbrica che sorge sopra la cornice, e da una immagine che si ha di questo tempio in una medaglia di Sigismondo Malatesta, si raccoglie che sopra l'arco di mezzo se ne dovea innalzare un altro fiancheggiato da pilastri, e dovea servire di finestrone alla chiesa. Questo era coronato da un fastigio; e di qua e di là de' pilastri essi venivano come a ficcarsi due altri mezzi fastigj che rispondevano agli archi laterali di sotto, come si vede in più di una facciata del Palladio. Se non che in opera detti fastigj sono retti, e nella medaglia sono rappresentati circolari. Sopra la facciata si vede innalzarsi nella medaglia una gran cupola; ma per qual modo venisse questa a legarsi col restante dell'edifizio, è difficile a comprendere; e qui sta il nodo. In un libro di un certo Raffaello Adimari, intitolato *Giro Ariminese*, vi è una rappresentazione prospettica di questo tempio. La pianta è una croce latina. In capo alle due braccia della croce si vede una porta nicchiata dentro a un arcone con una colonna per banda e un finestrone al di sopra; il che fa simetria colla facciata. La parte di dietro, che forma il coro, termina in mezzo cerchio. Dicono che tal libro non faccia per conto niuno autorità. Ma comunque sia, il finimento della chiesa non è male immaginato, la quale trovasi similmente rappresentata nella pittura di una bussola che è nelle stanze del padre Orignani nel convento annesso alla medesima chiesa di S. Francesco.

Anche di questo edifizio ella può ben credere che ne ho un quadretto in acquarelli di

mano di Maurino, e non le potrei dire abbastanza quanto sia bello. La fabbrica ha un sodo maestoso che gareggia cogli antichi edifizj: e la facciata con quell'arcone nel mezzo ha non so che del trionfale. E un tal carattere conviene a maraviglia ad un tempio che è un monumento delle vittorie di Sigismondo, ch'egli avea promesso in voto a Dio immortale e alla città, giusta l'espressione di una doppia iscrizione greca che leggesi scolpita ne' fianchi di esso tempio.

Ha avuto certamente il torto l'Addisson di asserire che Rimini non ha nulla del moderno di cui si possa dar vanto: *Rimini has nothing modern to boast of.* Lasciando stare questa sontuosa fabbrica che dà nella vista ad ognuno, anche poco lungi dalla città nella strada che conduce a Roma vedesi una chiesa fabbricata sul principio del secolo decimosesto, la quale per gli occhi d'uno intendente non è punto da disprezzarsi. Si chiama Santa Maria della Colonnella. È tutta di cotto, con dei grotteschi nelle pilastrate degni che se ne facesse un po' di schizzo, e non indegni per avventura di essere veduti da lei.

Vorrei che questa lunga mia diceria l'avesse un poco intrattenuta in cotesta sua deliziosa villa di Montmorencì, regno delle Muse. Fra pochi giorni io ripartirò di Bologna, e andrò a cercare le reliquie delle belle arti, che disperse si trovano nel paese di Urbino e nella Marca di Ancona. Come avrò meco il pennello di Maurino, così avere anche potessi occhi fini come sono i suoi; e nulla mancherebbe a un buon viaggio pittoresco.

AL SIG. ABATE

GASPERO PATRIARCHI

A VENEZIA

Firenze, 30 ottobre 1762.

Non crede ella che sia una gran penitenza per me l'essere in Firenze, e non poter rivedere la cappella de' Sepolcri, la Lotta, le porte del Battistero, la Madonna della Seggiola? Ciò mi fa ricordare di quel principe, che, dopo avere avuto tanta parte nelle cose di Europa, lo faceano stare a digiuno per insino della gazzetta. Come che sia, non ho mancato, subito giunto in Firenze, di far cercare del nostro amico comune Temanza. Ma fui assicurato che da molti giorni era partito alla volta di Siena, per condursi poi di là alla gran Roma. Avrei desiderato di seco lui conferire sopra una lettera che lasciò per me in Bologna, trovandomi io in villa, al passar ch' e' fece per quella città. E sa ella di che si tratta in quella lettera? Della gran quistione sopra la copertura da farsi, o non da farsi al pulpito del Teatro olimpico disegnato dal Palladio, e finito dopo la morte di lui, la quale divide in sette e più fazioni Vicenza. Desiderano quei signori dell'Accademia olimpica, che sino dalla

prima instituzion sua si è cotanto distinta nel dar favore alle arti e alle lettere, d' intendere sopra ciò il parer mio, che certo è il maggiore onore che far mi potessero. A tal fine io ho letto e considerato due dissertazioni che lasciò per me il Temanza insieme con la lettera sua; l'una delle quali sostiene che s'abbia a coprire il pulpito del teatro, e l'altra no. Venendo l'una e l'altra da due bravi soggetti, uno è tirato in diversi pareri; e dopo lette, sì e no nel capo ti tenzona, come dice il poeta. Sicchè io presi il partito di considerar la cosa da me medesimo, e il mio parere si riduce a questo. Si tratta di sapere se la mente del Palladio fosse di coprire o non coprire il pulpito del suo teatro, ch' egli ha voluto fare all'imitazione dell'antico. Disegno del Palladio non c'è; che taglierebbe la quistione. Ma non ci potrebbe egli dare sopra di ciò di gran lumi il disegno ch' egli ha fatto del teatro antico per monsignor Barbaro, e che trovasi nel Vitruvio da esso Barbaro illustrato? Certo si è che in quel disegno egli ha esattamente espresso il concetto, che, dopo le tante osservazioni da lui fatte e sulle cose antiche e sugli antichi autori, egli si era formato in mente della vera forma di quello edifizio. Veggano adunque i dottissimi autori delle due dissertazioni, se il pulpito di quello è coperto o no; e argomentisi che per simil modo volesse fare il Palladio nel Teatro olimpico di Vicenza, volendo pure dargli la forma dell'antico. Nè già mi sembra che potessero debilitare una

tale illazione alcune varietà che si osservano tra il teatro di Vicenza e quello disegnato per monsignor Barbaro; come sarebbe la forma ellittica, che hanno i gradini nell' Olimpico in luogo della circolare, e l' essere il loggiato, che soprastà alla scalinata, non aperto del tutto, ma chiuso in alcune parti. Chè ben sappiamo come alla figura ellittica fu forzato il Palladio dalla angustia del sito che non avea abbastanza fondo, e come l' aver chiuso il colonnato, e lo avere posto di belle nicchie negl' intercolonnj, là dove rasentano il muro che ricinge il teatro, è uno de' più bei ripieghi che immaginar si potessero da quello eccellentissimo ingegno. Laddove nella costruzione del pulpito, e copertura sua, caso che egli l' avesse creduta necessaria, non ci era ragione alcuna che sforzar lo potesse a recedere dalla forma antica.

Se tal mio parere va per la cruna del suo genio, trovi modo, che a lei sarà facile, di farlo pervenire a cotesti signori Accademici: se no,

Que du fond de mon cœur il passe au fond du tien,
Qu'il y reste caché comme il est dans le mien.

A ogni modo ella mi ami, e mi creda, ec.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Pisa, 23 novembre 1762.

Egli è pur la bella cosa essere ammalato. Si viaggia nel più comodo carrozzino del mondo nelle ore migliori della giornata. Si mangia delle uova le più fresche, buoni brodetti, puddinghi eccellenti; d'indigestione, che tanto travaglia anche i più gentili spiriti, non se ne parla nè punto nè poco. Tutti quelli che stanno intorno, non hanno altra mira che di piacervi e di servirvi; almeno ne fanno le viste; e quando ciò sia fatto a dovere, è tutt'uno che s'e' realmente sentissero come mostrano al di fuori. Dai seccatori poi, dalle visite di cirimonie, mercè la vostra malattía, ve ne liberate quando voi volete; fate tutto quel che vi piace, potete far la vita secondo i voti e desiderj vostri. In somma avea gran ragione di dire quel bello spirito: *Si vous avez jamais le bonheur d'être malade, gardez vous bien de guérir.*

La mia malattía poi mi ha fatto ancora questo vantaggio, che mi ha condotto nel bel mezzo di Toscana in questa città di Pisa, che per l'inverno è forse la più bella città d'Italia. Difesa dalla banda di tramontana da quel monte,

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,

col mare a mezzodì, gode il più temperato cielo e il più felice. La divide l'Arno; il quale, come sapete, corre da oriente a ponente, sicchè l'uno de' suoi lungharni guarda mezzodì, e l'altro il norte. Non potreste immaginare la bella scena che è questa. Di buone fabbriche di qua e di là dal fiume con dei palazzotti tramezzo e tre ponti che lo cavalcano, i quali si specchiano nell'acqua. Voi potete ben credere che io *solibus aptus* sono alloggiato dalla banda di mezzodì. Ho uno appartamento che nol cangerei col palagio Pitti, o con quello di Versaglia, dove il sole nasce e muore. Quivi io raccolgo la miglior compagnia del mondo, della quale abbonda questa città, massimamente l'inverno, a cagione dello studio, monumento della pisana repubblica, ma fondato di nuovo si può dire da Cosimo I, e mantenuto poi sempre con isplendore grandissimo. Vi ebbe già una cattedra il Galilei, il quale di sè nascendo a Pisa fece grazia. D'in sulla cima del famoso campanil torto di questa città incominciò egli le sue sperienze sopra i gravi, che furono tanto fatali alla dottrina di Aristotele; e fu nel Duomo che ancor giovanetto si accorse della ugualianza delle vibrazioni della lampada che egli adattò da prima all'uso della medicina per la natura dei polsi, e colla quale dipoi gittò tanto lume, si potrebbe dire, su' principj della vera filosofia. Vi ebbe una cattedra anche il suo scolare Padre Castelli creatore della scienza delle acque, il dotto e sfortunato Borelli, il Bellini restitutore della medicina ippocratica, il Noris, che tra gli antiquarj e i teologi tiene un così

alto luogo, il Mercuriale fisico tanto erudito che voleva rimettere in uso come salutarissima al corpo l'antica ginnastica, e avea ben ragione. Qui spiegava la filosofia cassendistica, tanto alla moda nella passata età, l'elegante in moltissimi luoghi, e poco fedele in alcuni altri traduttore di Lucrezio. Qui fiorì nel medesimo tempo il padre Grandi, quel testone Archimedéo, di cui vogliono dicesse un tratto il Neutono ch'ei non conosceva il più grande geometra di lui di là dal mare. Ma che vado io parlando de' morti, quando moltissimi ce ne sono presentemente che fanno tanto onore a questo studio, e de' quali io godo la viva voce e la conversazione? Il Perelli, pieno di ogni maniera di dottrina, è, come sapete, in Roma coll'acqua sino alla gola. Quasi per contraccambio del Perelli è qui buon numero d'Inglesi, altri dotti, tutti molto instruiti; e raro è quell'Italiano che per contrabbilanciarlo ci voglia più che un uomo di quella nobil nazione.

Quello che vi ha ancora di buono qui, e torna moltissimo al forestiero, è che tutti i lettori sono tra loro amici, o almeno mostrano di esserlo. Si visitano tra loro, convengono insieme, non si mettono l'un l'altro in cielo come i dottori di Bologna, e molto meno si mettono in fondo come i professori di Padova: si comportano con gran civiltà. La solitudine patavina dà forse a quei professori quel non so che di feroce che è in loro; e il vedersi che fa Bologna la prima città del mondo dentro al circuito di ducento miglia, dà a' loro

dottori la grande opinione che hanno di sè. I tanti forestieri per altro che capitano in Bologna, dovrebbono torgli giù di questi vani pensieri. Ma che? i forestieri capitano appunto a Bologna come l'oro in Ispagna. In Toscana sì che si fermano allettati dalla lingua, da' monumenti che vi ha lasciati la magnificenza de' Medici, dalla eleganza del paese; e servono non poco ad accrescere la pulitezza che regna in Firenze ed in Pisa, a dare una buona piega al modo di pensar de' Toscani. E non vorremo noi dire che anche per questo abbia preso un così gran piede in Toscana quella tanto salutifera operazione della inoculazion del vajuolo? Laddove in Bologna appena provata fu smessa, benchè ella possa ivi mostrare, quasi direi, in favor suo un Breve del papa. Livorno ancora è un gran bene alla Toscana. Per esso ella mette foce nel restante del mondo. In esso sono piantate molte famiglie di altri paesi che attendono alla scienza del traffico, di cui si conosce più che mai la importanza. Livorno in somma arricchisce e polisce insieme la Toscana.

Ma che direte voi che io non vi abbia parlato per ancora delle cose belle che sono in questa città per quanto si appartiene alle buone arti? Del campanile, del duomo, del battistero, del campo santo non vi farò parola, chè i libri ne son pieni. Me ne rimetto singolarmente all' eloquentissimo canonico Martini che di queste quattro meraviglie di Pisa ne ha fatto un grosso volume in foglio. Vi dirò soltanto delle porte tanto celebri del duomo, che alcuni

le pongono al di sopra di quelle del battistero di Firenze: *O seri studiorum!* Sono in grandissima parte invenzione di Gio. Bologna, ben lontano da quel fare nobile e puro di Lorenzo Ghiberti che meritò le lodi di un Michelagnolo. Di più ha voluto il Bologna in quei bassi rilievi praticar quello che ha praticato in quelli che adornano in Firenze il piedestallo della statua equestre di Cosimo Primo, e che punto non comporta la natura del bassorilievo. Voglio dire che colla prospettiva ha voluto dare sfondo e lontananza alla composizione. Ma che ne avviene? Lo scultore non ottiene punto il fin suo, e storpia buona parte delle figure. Il pittore, oltre la prospettiva lineare, ha in suo ajuto l'aerea, che, non ha lo scultore. Gli scorti de' piedi che posano sul piano orizzontale, e in virtù del disegno e del chiaroscuro, gli può fare quali appariscono all'occhio, e con tali artifizj può agevolmente ingannarlo. Non così lo scultore, che, non potendo inclinare il piano orizzontale che di pochissimo, è obbligato a far rampicare su per esso le figure molto sgarbatamente; e se una di esse è veduta per avventura in ischiena, le punte de' piedi le giungono a toccare la metà degli stinchi e quasi quasi il ginocchio. Oltre di che, degradate dalla prospettiva lineare senza l'ajuto dell'aerea non isfuggono punto, talchè nella distanza di una oncia tu vedi un uomo diminuito della metà o di due terzi. Quello che rappresenta lo scultore in tal modo, non è nè secondo le misure del vero, nè secondo le regole del falso, e però non può fare un effetto al mondo. Da tali

ragioni furono mossi gli antichi, che in simili lavori presero solamente a mostrare quelle distanze che mostrare si possono col rilievo, col mezzo e col basso rilievo, e ottennero il lor fine, perchè stettero nel verisimile. Così pure fece giudiziosamente il Ghiberti, e così si può vedere ne' bassirilievi della cappella del Santo a Padova eseguiti da eccellenti maestri.

Non so se sappiate che lo interiore del duomo è tutto coperto di pitture, è una galleria di quadri moderni. Ma e' mostra la ricchezza dell' opera di quella cattedrale e insieme la povertà del secolo in materia di pittura. Una chiesa fanno qui vedere a' forestieri come un monumento in questo genere del valor pisano. La vôlta è dipinta a quadratura e a figura da due fratelli detti Melani. L'accordo che vi ha tra esso loro, è perfettissimo. Gran danno sarebbe stato se l' uno avesse dipinto senza l'altro, *indigni fraternum rumpere foedus*. Il tenero di quel dipinto è maraviglioso; e veramente ci si vede quello che dice il Vasari, che i di sotto in su ben fatti bucano le vôlte. In casa Seta hanno dipinto una stanza insieme, e un'altra ce ne ha dipinta solamente dal figurista. Il Giordano e singolarmente Pier da Cortona sono gli autori ch' egli ha seguito. Il fresco e per l'armonía e per la lucidità delle tinte non ha invidia a nessuno altro. Peccato che le forme della architettura dell' uno e delle figure dell'altro non sieno più scelte e non sentano della bella maniera!

In difetto di arti belle ho cercato delle arti utili; ed ho trovato qui una manifattura di

coralli. Non vi sarà ignoto che di questa bella marina produzione, sia ella pianta, pietra, o lavoro d'insetti, che si pesca singolarmente nel mediterraneo, e tanto è screditata ora nella farmaceutica, se ne fa un grandissimo smercio nelle Indie orientali. Quivi i gran signori in luogo di quadri tengono appesi alle pareti delle loro stanze di gran mazzi di paternostri o pallottole di corallo di varia grandezza e di varj gradi di tinta, nel che sta principalmente il più o il meno di perfezione. E come noi diremmo: Vedi là il bel Tiziano, il bel Raffaello; ed essi dicono: Guarda quella schiuma, quel fior di sangue come brillano. Non gli cedono però nel genere loro quello stramoro, quel carbonetto, quel paragone: ne ho veduti due pezzi che pareano due belli lazzaroli; il prezzo lo faceano di trenta pezze. Il corallo prima si taglia in pezzetti quasi dadi, poi si trafora, e quindi applicando i varj pezzetti a varj canali che sono scavati nella grossezza di una pietra rotonda che gira ed ha la forma di una macina da mulino, si rotondeggiano. Messi poi in un sacco con pomice, e sopra un tavoliere declive rotolati buona pezza e adacquati, pigliano quel lustro che dà loro l'ultimo pregio e compimento. In Livorno vi sono di tali manifatture più ricche assai; ed una ne ha altresì nel Veneziano che non so come prosperi presentemente.

Tra le cose utili di Pisa si hanno da porre certamente i bagni, già celebri negli andati tempi. Ho udito dire che parli di essi con grandissima lode Ugolino da Monte Catini che fiorì

alla fine del mille e trecento; il Savonarola medico ferrarese, forse il padre di Fra Girolamo; il Falloppio che fu per essi guarito di una specie di lebbra; il Mercuriale che vi scrisse sopra d'ordine di casa Medici. Ora sono più celebri che mai, ridotti a maggior comodo e messi in isplendore dal conte di Richecourt, che al tanto male che se ne diceva conveniva dire avesse fatto di gran bene. Il Cocchi d'ordine suo vi fece sopra quel libro in cui gli fa buoni a ogni male, gli fa un rimedio universale, una panacéa. Meglio per avventura i Lucchesi, i quali asseriscono per tale malattía esser buoni i lor bagni, ottimi per tale altra; per questa, quella e quell'altra non se ne essere ancora provata la virtù. Un così fatto stile si acquista fede; laddove quello del Cocchi è più da cortigiano che da medico, da fisico gentile che volea gratificare il suo benefattore e il suo paese. Comunque però sia, quel suo libro sarà sempre letto con piacere, come quello che è un bellissimo corso di patología fatto in occasione de' bagni di Pisa.

Diecisette mila anime e non più conta questa città, colonia alfea che conquistò altre volte la Sardigna e le Balearidi, che meritò la gelosía di Genova dominatrice de' mari, e lottò lunga stagione contro alle forze della repubblica fiorentina. Uno sgraziatissimo autore dell'undecimo secolo dice:

Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
Hæc urbs Paganis, Turchis, Libicis quoque Parthis
Sordida, etc.

Ora è netta di simili sozzure, delle quali vorrebbe ancora esser piena. Dove una volta asserivano i poeti con verità storica,

. . . . *quatitur Thyrena tumultu*
Ora, nec alphèæ capiunt navalia Pisæ,

ora si può dire con verità maggiore che è quieto ogni tumulto, e non si veggono che pochi navicelli, i quali portano a Livorno l'acqua della fonte. Gli arsenali poi, o come più propriamente si chiamano in Venezia, gli scoeri, dove a' tempi de' Medici si fabbricavano le galée tanto celebrate dal Chiabrera, gli hanno ora convertiti in stalle e quartieri di un reggimento di Dragoni, che è ancora, direbbe il Davanzati, col guscio in capo.

AL SIGNOR

CARLO BIANCONI

A BOLOGNA

Pisa, 4 febbrajo 1763.

E della parte ch' ella prende nella mia salute, e della gentilissima lettera sua le rendo quelle grazie che so e posso maggiori. Io me la passo assai bene in mezzo a questa colonia inglese che è venuta quest' anno a respirare qui in Pisa.

L' aere dolce che dal Sol rallegra.

Capo di essa è mylord Warkworth, cavaliere di gentilissime maniere, di molto spirito e valore, e già commilitone del giovanetto eroe di Brunswick. Ma questo a lei tanto forse non importerà, quanto importerà il sapere ch' egli è figliuolo del conte di Northumberland, di cui tanto si è ragionato a questi ultimi tempi in Italia, come di fautore e protettore grandissimo delle belle arti.

Ella ha senza dubbio letto in Plinio come Ortensio fabbricò un tempio nel suo Tusculano, per collocarvi un quadro di Cidia rappresentante gli Argonauti; come Lucullo diede non so quanti talenti per una copia della

Stefaneploco di Pausia; come Marco Agrippa mostrò in parole ed in fatti che i monumenti delle belle arti conservare si doveano nella città di Roma; e non mandargli, come era allora costume in Italia, e lo è presentemente in Inghilterra, nello esilio delle ville.

Ora tutto ciò riunisce in sè medesimo il conte di Northumberland. Al famoso Mengs, che è presententemente in Ispagna a' servigi di quel re, fece già egli copiare la scuola di Atene della grandezza medesima dell'originale, rimunerandolo da Lucullo. A Pompeo Battoni fece copiare similmente il Convito e il Concilio degli Dei, che sono nel piccolo Farnese: a Felicio Costanzi il Trionfo di Bacco della gallería Farnese; e a Masuccio, discepolo di Carlo Maratti, l'Aurora di Guido della villa Rospigliosi. E tutte queste belle copie non l' ha già egli mandate a' confini della Scozia, dov' è la residenza sua; ma le ha collocate, e quasi direi dedicate nel bel mezzo di Londra in una gallería di più di cento piedi di lunghezza, che egli ha fatto murare a posta, e fa ala al magnifico suo palazzo posto in sul Tamigi. Due grandi camminate di marmo statuario ci sono in questa gallería sostenute dagli schiavi frigj copiati dagli originali che sono in Campidoglio; e la vôlta ne è messa a stucchi e ad oro con figurine ed ornati cavati dall' antico.

Oh qui sì che le veggo venire l' ugola, e parmi poter credere ch' ella preferirebbe codesta gallería a quella medesima de' signori Anziani. Che dirà poi ella, quando le aggiugnerò che

in questo medesimo palagio conservasi il quadro della famiglia Cornaro di mano del gran Tiziano; toccato al conte di Northumberland per eredità, e a petto a cui le so dire che il tanto celebre ritratto di Carlo I fatto da Wandick, che vedesi in Kinsington, altro non è che una slavatura, si può dire, ed un bozzo?

Non meno delle pitture le andrebbe a genio la fabbrica fatta su' disegni del padrone, il quale a similitudine de' conti Pembrocke e di Burlington è architetto anch'egli. Tale è la moda in Inghilterra. Non isdegnano quei signori di maneggiar la riga e il compasso. Parmi averle fatto vedere in Bologna la bella casa di Chiswick d'invenzione di Burlington; e il ponte che con una bella loggia jonica ha coperto il Pembrocke nella sua villa di Wilton, e di cui me ne diede il disegno egli medesimo. Lo stesso fa ora il conte di Northumberland, il quale orna una sua villa posta poco lungi da Londra, con sale alla greca, con tribune, con calcidiche, con ogni maniera di cose che spirano la magnificenza e il gran gusto dell'antico.

Che se que' signori non sono essi medesimi nell'architettura versati, non fanno già fare i disegni delle loro fabbriche ai moderni Zanfragnini, ma pigliano a rinnovare un qualche bello edifizio di un morto maestro e singolarmente del Palladio. Così adoperato ha mylord Westmorland alla sua residenza presso a Tumbridge, dove ha fatto risorgere la famosa Rotonda del Capra; se non che non dà ivi quello edifizio il bello aspetto che dà a Vicenza, per non

essere posto in alto, in sito arioso, e dove ciascheduna delle sue logge guardi qualche fresco sito ed ameno.

Ma già così non facciamo noi. Fu proposto a papa Clemente XII, quando e' volle rivestire di facciata S. Giovanni de' Fiorentini, di valersi del disegno che Michelagnolo avea fatto per S. Lorenzo in Firenze, il quale si adattava per l'appunto a quella chiesa; ma ne fu distolto da chi gli rappresentò che quel disegno avea troppo dell'antico ed era troppo diverso dalla moderna maniera.

E se eglino hanno da far dipingere i soffitti delle loro stanze, crede ella forse che piglino uno di que' tanti eroi usciti dal cavallo trojano dei Bibbiena? Sono così semplici, che si contentano della barbogia antichità; e faranno copiare ne' soffitti delle grottesche tolte da' sotterranei di Roma, delle quali si fa grande incetta in quello erudito paese. Mi sovviene di aver giocato assai volte al whisk, di aver pranzato, con delle vittoriine in capo, con dei rabeschi e delle pitture, quali averne doveano nelle loro sale i Mecenati, i Goroffi, i Pollioni.

Ma io fo punto per pietà che ho di lei. Non vorrei aprirle un paradiso a cui ella è troppo da lungi, e non potrà forse vedere de' suoi dì. Ma se ella vi giungesse mai, ben so che da coloro che ne hanno le chiavi vi sarebbe accolto con gran festa, e vi avrebbe quel luogo che merita la castità del suo gusto e la tanta sua virtù.

AL SIGNOR

ROBERTO RUTHERFURD

A LIVORNO

Pisa, 17 marzo 1763.

In grandissima stima è senza dubbio da me tenuto il libro del signor Webb sulla pittura; e ne fa abbastanza testimonio il mio Saggio sopra la medesima arte. Ella ve lo avrà veduto citato per entro più di una volta; ed io confesso con piacere, da che *ingenui pudoris est fateri per quos profeceris*, che in più di una cosa egli mi ha dato di molto bei lumi. Il suo stile è chiaro, come si conviene massimamente al genere didattico; e per quanto è lecito a me il giudicarne, mi par molto elegante; il che a niuno genere si disconviene. Di antica erudizione è molto ben intessuto quel libro; e sanissimi sono i giudizj che contiene. Tanto più che sento essere in buona parte conformi a quanto sopra la pittura pensa il più dotto pittore della presente età, che ha studiato l'arte secondo i veri principj, di cui io già vidi nella galleria di Dresda de' maravigliosi ritratti, e che è ora a' servigi della corona di Spagna; voglio dire Cristoforo Mengs, già come un altro Pussino domiciliatosi tra noi. Dell'antichità si mostra in ogni parte il

signor Webb divotissimo, ed a ragione. Qual è l' uomo di fino giudizio e di gusto elegante, che non sia rapito alle divine opere dei Greci? Ma non per questo, pare a me, vorremo noi meno sentire la eccellenza e la virtù di un Raffaello: tanto più che non ci sono tavole di antichi pittori da paragonar colle sue. Mi sembra che il mettere in campo dinanzi alla Madonna della Seggiola la venustà di Apelle, o dinanzi alla scuola di Atene la espressione di Timante, sarebbe lo stesso che se altri avendo sotto gli occhi un arringa di Pitt in cui lo sente *fulgurare, tonare, permiscere Britanniam*, si volesse tormentare il cervello col dire: Oh! saría ben altra cosa chi potesse leggere un arringa di Pericle. In alcuna cosa mi è sembrato il signor Webb severo di troppo con Raffaello; ed io ho creduto dover prendere le parti sue non come nato in Italia, ma come allevato e cresciuto nel paese del vero.

Che se io avessi voluto fargli niente la guerra, si poteva bene o nel testo del Saggio o in una nota avvertire una cosa non troppo bene da lui considerata. Egli dice che male avvisano gli scultori che pensano a dare sfondo a' bassirilievi, come ne' loro quadri fanno i pittori; e sin qui dice il vero; se non che non punto secondo la verità è la ragione che ne assegna. La prima linea solamente di figure, egli dice, ha un piano su cui posare, le altre sono in aria; e contro alle leggi della natura, secondo che diminuiscono in proporzione che si allontanano dall' occhio, elle montano in su;

di modo che i piedi delle indietro si trovano assai spesso in linea parallela colle ginocchia delle dinanzi. *Their first line of figures, only has a plan to rest on; the others are suspended, and, contrary to the laws of nature, as they retire from the eye, and diminish in proportion, they rise in height; in so much, that the feet of the hindmost are often on a parallel with the kenees of rhe foremost.* Egli non è punto contro alle leggi della natura; anzi ad esse leggi, o vogliam dire alle regole della prospettiva, egli è conforme che le figure, secondo che dall' occhio si allontanano, montino all' insù così ne' bassi rilievi, come nei quadri: donde ne viene per conseguenza che le figure dell' indietro si trovino non assai spesso, ma sempre in linea parallela con le ginocchia delle figure del dinanzi; e ciò ogni qual volta l' occhio dello spettatore sia posto al disopra del piano delle figure; il che è praticato sempre dal pittore, salvo nei soffitti dove non si vede piano di sorte alcuna. La ragione dello sfondo che possono dare a' quadri i pittori, e non così gli scultori a' loro bassirilievi, è la prospettiva, massimamente l' aerea, ehe ajuta le opere del pittore, e non può entrare in quelle dello scultore. E ciò che dice espressamente Filostrato, citato dal medesimo signor Webb, avea rappresentato selve e montagne e fonti, e l' aria in cui csse sono, ὕλας, καὶ ὄρη, καὶ πηγὰς, καὶ τὸν αἰθέρα ἐν ᾧ ταῦτα. Ma queste sono leggieri macchie, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, e che nulla tolgono di pregio a quella bella operetta.

Non so per altro per qual ragione un così elegante scrittore, come il signor Webb, abbia preso a comporla in dialogo. Tal forma di scrivere è senza dubbio la più bella di tutte, come di tutte è la più difficile. Ma è tale quando nel dialogo ci è della contenzione, una qualche diversità di caratteri che ammette il maraviglioso, ed ha la giocondità della commedia. Altrimenti quando è fatto come per via di proposta, riesce freddo, e tiene, più che d'altro, del semplice catechismo.

LETTERE VARIE

AL SIGNOR

GIUSEPPE SANTARELLI

A VENEZIA

Dresda, 12 gennajo 1747.

Sopra Omero.

Di quanto mi scrivete, caro il mio Ermogene, intorno al musico che leva in cotesto teatro tanti plausi, grazie senza fine. In leggendo la vostra lettera m'è stato veramente avviso udirlo trillare e gorgheggiare secondo il gusto di oggidì: tanto viva è l'immagine che mi date di lui; nè io domando più là. Ma voi mi dimandate che cosa vada io facendo al presente qui sulle rive dell'Elba. Dell'affare perchè ci son venuto, poco, o, per dir meglio, nulla; ed io me la fo colle Muse, mentre voi cantate alle Muse in Venezia. Gli Stati, dice un gran politico, si vogliono di quando in quando, perchè si mantengano in vigore, ridurre verso i loro principj. Ed io ho creduto non poter meglio adoperare in questi stemperati tempi della poesía, che riducendomi a istudiar le opere di

quegli ingegni che poetarono a tempi migliori. Ho risalito sino a quella sorgente prima,

> . . . . *a quo, ceu fonte perenni,*
> *Vatum pieriis ora rigantur aquis.*

Che unità e varietà nella invenzione, quale aggiustatezza e insieme qual anima nell'espressione! Niente dico della non affettata universalità delle sue cognizioni, che a tutte le opere si estendono della natura e dell'arte; nè di quella sua inarrivabile verità nel dipingere senza maniera alcuna; talchè Omero si potrebbe dire a ragione la camera ottica della poesía. Ed io punto non mi maraviglio, che una nazione di fantasía calda e sentimento dilicatissimo, come erano i Greci, abbia coniato medaglie e innalzato tempj a quel divino poeta. Che quando il leggo, anche a me mi vien fantasía

> D'árder l'incenso e d'appiccargli i voti.

Dei miscredenti ne furono in ogni età; ma la eresía, dirò così, contro di Omero surse veramente in Francia quasi a' dì nostri, benchè i poeti ch'eran quivi stettero fermi per lui. Capi dell'eresía furono certi begl'ingegni, i quali, secondo il codice delle usanze della propria nazione, davano sentenza contro agli antichi; i quali riponevano l'essenza della poesía in certo loro andamento loico, nei belletti delle officine rettoriche, nelle caricature dei romanzieri; e certamente e' non furono di lor vita spirati da Apollo. Quasi un direbbe che alcuni Francesi a forza di spirito han perduto il sentimento.

E molti tra gl'Inglesi per lo contrario credono sentire a forza di riflessioni. Comechè sia però, Omero ha certamente avuto di grandissimi devoti in quell'isola, che lo han vendicato dei Perrault, dei La-Mothe e degli altri Zoili francesi. Il più riflessivo di tutti, il più malinconico, l'origine, se volete, della religione omerica è un certo Blackwell, il quale cerca a risolvere questo problema di Poetica: « Per che cagione « niuno abbia nell'Epica uguagliato Omero ne' « tempi posteriori a lui, nè niuno lo abbia su« perato ne' tempi addietro. » Del che egli ne assegna per quanto mi ricorda assai cagioni.

L'esser Omero nato in clima felicissimo, in paese libero, a tal tempo che la teologia era tessuta di favole, e la morale di allegorie; in un secolo in cui le virtù pubbliche, come l'amor della patria e della libertà, il dispregio della morte, e simili, erano, dirò così, nel consorzio degli uomini e non ne' libri solamente de' filosofi; e in un secolo che la Grecia era uscita bensì dalla barbarie, ma non del tutto ripulita; voglio dire che le passioni gagliarde, che sono l'anima della poesia, non erano rintuzzate dalla perfezione dei Governi, nè velate dalla decenza della società civile, la qual rende gli uomini dissimulati e simili l'uno all'altro; e l'avere Omero, oltre a ciò, scritto in una lingua bellissima di per sè, e che per ragione de' tempi in cui scrisse, teneva moltissimo del poetico. A questi vantaggi comuni a tutti gli uomini di quel paese e di quella età si aggiungono i particolari di Omero. Dotato di eccellentissimo ingegno, ei fu nutrito della dottrina de' suoi

tempi, quando la poesía era, come ciascuno sa, depositaria ed interpretè di ogni scienza. Volle sua ventura ch'ei fusse stretto da povertà a viaggiare e ad usare con ogni maniera di persone; e con ciò egli divenne geografo e storico, potè veder la natura sotto ogni forma, e potè conoscere le varie modificazioni delle consuetudini e dell'arte. Dispregiato non fu già egli, come crede il volgo; in contrario egli fu tenuto in onor grandissimo dai grandi e dal popolo, siccome i cantori erano a quel tempo e furono dipoi i trovatori in Provenza; il che innalza gli animi gentili e gli accende al canto. Ancora il più bello argomento che sceglier si potesse per la poesía, fu trascelto da lui; una guerra cioè delle nazioni greche capitanate dal fior degli eroi contro un potentissimo regno dell'Asia. Cagion della guerra è il vendicar l'onor della patria comune; e l'amministrazione della guerra è in mano di uomini subordinati ma liberi, dati tutti all'armi, e governati dalle più forti passioni a un tempo medesimo. Ed ecco dal singolarissimo concorso di tante felici circostanze che surse il padre della poesía, che non ebbe innanzi chi il superasse, nè chi l'uguagliasse dipoi; la cui gloria niuno accrebbe col lodarlo, nè col biasimarlo diminuì; quello scrittore, in una parola, di cui dice a ragione l'epigramma greco:

Cantava Apollo, e gli scriveva Omero.

Quello che delle conietture di questo Critico inglese sia per parere a voi, non so; a me le

pajono molto ingegnose, molto probabili e belle. E me le ha fatte ancora parer più belle lo studio che ho ultimamente posto sopra di Omero. Ed eccovi, amico carissimo, reso conto di quello che io vo facendo qui in Dresda. E se voleste sapere più minutamente ancora i fatti miei, vi dirò che non mi son dato tanto alla lettura, che non mi sia riprovato anch'io di far cosa da esser letta quando che sia. Il tempo che ho composto, è quando Apollo spirava; il genere è l'epistolare, ed ho scelto argomenti da risvegliare il gusto e piccar la curiosità dell'universale. Ben vorrei vedeste alcuni versi che ho procurato non fossero *inopes rerum, nugaeque canorae*, non fossero in somma versi da raccolta. Quanto dolce cosa e necessaria all'uomo in qualunque condizion di vita non è mai lo studio delle buone lettere! Egli è sempre stato la principal mia occupazione e delizia, e nel sarà da ora innanzi più che più, una volta che io mi sia tirato in porto. E nulla mancherebbe a' voti miei, quando al piacere dello studio io potessi anche aggiunger quello della vostra compagnia.

Nil ego praetulerim jucundo sanus amico.

E certo che non venne mai meglio appropriato un tal detto. Voi fate di amarmi lontano, se non mi è dato per ora di abbracciarvi presente; e credete che sino a tanto che io sarò vivente e veggente sopra la terra, come dice Achille, io sarò tutto vostro.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Dresda, 11 febbrajo 1747.

Sopra Omero.

I versi gli avrete solo al mio ritorno in Italia. In tanto io gli vo correggendo e raffazzonando alla meglio che io so, perchè vi compariscan dinanzi con più ardire. Vengo ora al dubbio che vi rimane intorno a quanto vi scrissi nell'altra mia. Troppo il gran paradosso vi par questo, che altri ponga tra li vantaggi di Omero lo esser lui nato in tempo che la Grecia non era ripulita del tutto, e non vi era ridotto a perfezione il Governo. Le arti ricevon pure aumento con l'aumento della società civile, dite voi; e perchè no anche la poesía? Converría dunque dire che Omero non sarebbe stato quel gran poeta ch'egli è, se e' fosse venuto a' tempi de' Pericli, de' Fidia, de' Protogeni, de' Demosteni, de' Platoni; che vi par duretto da credere. Certamente a prima vista e' par così; ma chi sguarda più addentro, io credo, che sia altrimenti. In effetto una impresa fatta da uno stato regolatissimo con un esercito ben disciplinato non darà gran fatto materia alla poesia. Il vigor delle leggi nel comune, e della disciplina nello esercito, vi regolerà le passioni

degli uomini per modo ch' elle serviran tutte a un solo e medesimo fine, che è il ben pubblico. Credete voi che in un esercito mandato a Troja a' tempi di Temistocle si sarebbe acceso un' ira d'Achille? Quello che in simili imprese ci sarà d'irregolare, darà campo alle riflessioni di un Tucidide piuttosto che all' estro di un Omero. Le cose ordinatissime sono fredde in poesía come in pittura. E qual pittore vorrebbe dipingere un reggimento prussiano, o Versaglia? Tutto bene, replicherete voi. Ma non poteva egli Omero, benchè nato a' tempi di Pericle, cantar cose avvenute a' tempi di Agamennone? Sì il poteva; e ben Virgilio sotto Augusto cantò l'eccidio di Troja e i fatti di Enea. Ma altra cosa è vedere cogli occhi proprj gli effetti delle gagliarde passioni, in tempi che ogni cosa era in arme, e l'arte piratica in mare; altra è vedere i medesimi effetti col pensiero in tempi per loro natura quieti e tranquilli. E di qui forse quel fuoco poetico di Omero che splende, illumina, arde veramente; e non è così vivo in Virgilio. Ancora per quanti sforzi faccia un poeta di trasferirsi con la immaginativa a' costumi di tempi lontani da' suoi, e di nazioni forestiere, si troverà finalmente nel suo poema l'uomo della sua nazione e del suo secolo. E non pare a voi che i Greci di Virgilio abbiano non so che di più magnifico, che non han quelli di Omero, benchè sien gli stessi. Sentono della grandezza romana. E non maraviglia se le istesse selve di Virgilio doveano esser degne di un consolo. E Plinio il giovine, che volea farla da Marco Tullio, non

è egli un maestro di scherma, e l'altro un legionario veramente? Tanto la servitù e la libertà vengono diversificando, non ch'altro, le produzioni dell'ingegno. E a' dì nostri la sola nazione dove sia vera eloquenza, è la nazione inglese; ed è pur la sola che faccia parlare i Romani sul teatro veramente da Romani; poichè in Inghilterra, mercè del loro politico governo, si vede ancora in corpo vivo, e non in bronzo o in sasso, qualche reliquia di Fabrizj e Curj. Moltissimo mi piacerebbe se queste mie ragioni potessero sciogliere i vostri dubbi. Ad ogni caso mi piacerà che i vostri dubbi mi abbiano dato materia di ragionar con voi, e occasione di ripetervi che io sono e sarò sempre tutto vostro.

AL MEDESIMO

A VENEZIA

Dresda, 9 marzo 1747.

Sopra i poemi del Tasso e del Milton.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose. E però vedete se debba esser contento io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione de' dubbi propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione che mi proponete ora; cioè quale argomento di poema epico sia, dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello. Al che io non dubiterò di rispondere: La Gerusalemme. E con effetto pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del greco. Il fior di cristianità tragittato d'Europa in Asia, congiurato santamente insieme, e crocitato per tor di mano agl' Infedeli il Sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo, e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente ci è così nell' uno argomento come nell' altro varietà e contrasti di costumi di nazioni, e di altro; la subordinazione dei condottieri dei diversi popoli di Europa al supremo capo della impresa è subordinazione

libera, dirò così; ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell'ambizione e dell'ira: *Regum et popolorum aestus*, il *delirant reges*, il *plectuntur Achivi;* vi giuocano in somma le gran molle della poesia omerica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l'Iliade. Il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell'argomento che ha preso il Tasso: siccome, per la felice elezione di esso, abbiam veduto applaudire a tragedie che pur sono quanto allo stile, e peggio quanto alla favola, sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l'Iliade, se non in quanto alla scelta dell'argomento; chè quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l'una e l'altra, che non ne corre tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi, *et quidem a priori*, il nostro Inglese, assicurandoci che, posto anche pari l'ingegno, il Tasso si dovea rimanere moltissimo al di sotto di Omero per la ragion de' tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle Crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere, piuttosto che come le furono in effetto, e per la natura della religione che non è certamente, come la gentile, la religione de' poeti e de' pittori. Ma un'altra disputa potrebbon muovere alcuni assai più a proposito di quello voi domandate, ed io ho risposto; vorranno per avventura

che il Paradiso perduto sia da preferirsi, quanto all'argomento, alla Gerusalemme liberata; poichè se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai Cristiani sovra gl'Infedeli, e il Miltono canta le cagioni perchè l'uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria, quali ce le rivela la religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma parlando poeticamente, hanno il torto. Imperciocchè s'egli importa il tutto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell'esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici, le allegorie necessarie all'argomento del Paradiso perduto, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte e Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che si sparano in quelle battaglie celesti del Miltono, facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diavolo. Un solo canto è per gli uomini; ed è quello dove con sì leggiadro e casto pennello sono dipinti gli amori di Adamo e di Eva: e non so già io se ve ne fusse per gli Angioli. Eglino avrebbono, se non altro, da scandalizzarsi pur assai non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu; ma

nemmeno il Giove di Omero, che, all'accennar del capo, col cenno commuove l'Universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei laghi di teologia che e' fa fare anche a' diavoli), non ci è però dubbio che magggiore d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia. Ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al Paradiso perduto non che la Gerusalemme, la Eneide. Che quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria l'Imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa e noi massimamente prendiamo nelle cose:

Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte de' loro scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene; amatemi, e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; chè ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea,

Albanique patres, atque alta moenia Romae.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

ASTRONOMO DELL' INSTITUTO

A BOLOGNA

Potzdam, 15 maggio 1747.

Sopra il poema del Rucellai.

Che il poema del Rucellai non meriti la gran fama ch' egli ha, io la sento del tutto con voi: se non che sì fatte cose convien dirsele all' orecchio: fa di bisogno ricordarsi che il Rucellai è dell' aureo secolo del cinquecento. Non ha molto, che io ho letto e riletto quelle sue Api con assai di attenzione, sperando con quella lettura di approfittarmi in due cose, alle quali io aveva allora vôlto i pensieri e lo studio. L' una era l' artifizio del verso sciolto in quanto alla varietà delle giaciture e del numero; l' altra il modo di trasportare gli spiriti latini ne' nostri versi volgari: e vi confesso di non ci avere imparato gran cosa. Parecchi luoghi ci sono, egli è il vero, qua e là espressi con assai di leggiadría, di proprietà, di nettezza; con quella grazia massimamente che ha un Toscano che parla o scrive toscano; ma,

generalmente parlando vi è una certa uniformità nella marcia de' suoi versi, che stracca il lettore, e partorisce quell'effetto che nella musica la monotonía.

Quanto poi allo trasportare gli spiriti latini nella volgar poesía, mi ricorda tra gli altri di quattro suoi versi, co' quali ei ne volta tre di Virgilio. Direste nel leggerli che e' sia divenuto in poesía (tanto son bolsi) un corpo e un' anima con l' amico suo Trissino. Eccoveli:

Et viridem Ægyptum nigrâ fœcundat arenâ,
Et diversa ruens septem discurrit in ora
Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

Questo venendo lunge fin dagl' Indi,
Ch' hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del verde Egitto,
E poi sen va con sette bocche in mare.

Dove è quella bella contrapposizione che fa il poeta latino degli scelti epiteti di *viridem* col *nigra;* una delle cose che tanto contribuisce anch' essa all'evidenza della poesía, allo farla essere una pittura parlante, come era definita da Simonide? Il *devexus*, il fiume che cala giù precipitosamente dagli Etiopi verso l'Egitto, non vi è espresso nemmeno esso nè punto nè poco. Talchè si direbbe, il buon Rucellai non ci avesse nel fare, e nè meno nel legger versi, di grandi malizie, con tutto quel favo di soave mele che gli posero le api tra labbro e labbro.

Nulla dunque da questo lato esigeremo da esso lui. E se egli ne darà per avventura qualche buon verso qua e là, converrà prenderlo come

una grazia singolare che gli abbia fatto Apollo; ed egli a noi. Quello bene che avremmo ogni ragione di esigere da lui, si è ch' egli dicesse qualche nuova cosa e pellegrina sulle api, avendo egli speso molti e molti anni, come asserisce egli medesimo, ad osservare le azioni, i costumi, i portamenti di quelle sue verginelle,

> Vaghe angelette dell' erbose rive.

Ecco che a sentirlo egli fu un altro Aristomaco, il quale in qualche pietra intagliata viene rappresentato con una pecchia in mano, per essere stato, dicono gli antiquarj, lungo tempo tra' boschi delle api osservator diligentissimo. Ed anche il Rucellai ne assicura aver fatto di questi insetti

> Incision per molti membri loro,
> Che chiama anatomía la lingua greca;

averle minutamente considerate

> Con un bel specchio lucido e scavato,

che ingrandiva i membretti loro

> Nel concavo reflexo del metallo,
> In guisa tal che l' ape sembra un drago.

Ma fatto sta che con quel suo microscopio ha veduto delle proboscidi e delle spade che le api non hanno di sorte alcuna; e non ha saputo vedere quelle piccioline trombe che ne mostrano i nostri microscopj, con cui elle suggono il mele da certi follicelli de' fiori; e que'

cucchiarini con che raccolgono da' fiori quella polviglia che è la materia della cera, e simili altre cose belle che hanno raccolto i naturalisti intorno a questo ingegnosissimo e nobile insetto. E ben si può affermare ch'egli ha fedelmente seguito su ciò le più volgari opinioni, la generazione delle api, per atto d'esempio, dal sangue del toro, la cattiva fisica di Virgilio, di cui egli si potrebbe chiamare il valletto, come poco o niente ne ha espresso la divina poesía.

Ma tutto ciò rimangasi, come vi dissi, tra di noi: *che nol risapesse il Pa....* Quella divozione che era una volta nelle classi di filosofia verso Aristotele, pare che sia presentemente passata nelle classi di gramatica e di rettorica verso il Bembo e quella scuola. E come erano i filosofi di altra volta, sono appunto i nostri eloquenti di oggi giorno che si studiano tanto a dire senza aver niente da dire. E immaginate pure, che se cotesti devoti del cinquecento credono che le api medesime abbiano posto tra labbro e labbro al Rucellai un favo di mele, crederanno ancora che un vespajo abbia posto il nido nella mia penna. State sano, e datemi novelle degli amici e di voi.

AL SIGNOR

ABATE ORTES

A VENEZIA

Sagan, 18 ottobre 1750.

Sopra il Sandersono.

Non è picciol l'obbligo che io ho a cotesto vostro cieco, ch' ei pur vi ha fatto cantare; voglio dire ch' è stato cagione che dopo un così lungo silenzio io pur riceva lettere da voi. Le cose ch'ei fa, riescono nuove al volgo: a voi non già, che cogli occhi della filosofia ne vedete la ragione, e a cui non sono nuove cose più strane ancora operate da altri ciechi: come sarebbe da quel Gio. Battista Strozzi fiorentino, grande amico del Chiabrera, che faceva modelli di architettura così cieco come egli era. Quasi nello stesso tempo ebbevi un altro cieco scultore chiamato da Gambassi. Di lui veramente si può dire che avesse gli occhi ne' polpastrelli delle dita. Così tastando e ritastando veniva a capo di fare dei ritratti di terra o di cera assai somiglianti al naturale. E non credete voi che molto diligente egli esser dovesse, anzi scrupoloso nel finire e nel ritoccarne alcuni? Fu fatto prova di farlo lavorare

al bujo per chiarirsi che non vi fosse inganno; e non ce n'era. Ma, senza mendicare esempi del tempo passato, pochi anni sono ci fu in Inghilterra quel prodigio del Sandersono, che, colpa il vajuolo, rimaso privo affatto della vista da bambino, non si ricordava di aver veduto mai lume; sicchè può reputarsi per cieco nato. Costui non avendo altra idea dei raggi, che di fascetti di linee rette, eterogenee, divergenti da ciascun punto del corpo luminoso, e che, abbattendosi in altri corpi, riflettono, rifrangono e diffrangono con tali e tali leggi, ragionava profondamente di ottica, e la spiegava in cattedra quanto un altro Neutono, a cui era succeduto nello studio di Cambrigia. Contro alla opinione de' meglio veggenti tra noi egli dava una soluzione del famoso problema di ottica proposto dal Molineux, e che si legge nel Lockio. Si cerca, come ben vi ricorderete, se un cieco nato, il quale venisse ad acquistar detto fatto la vista, potesse distinguere, mediante la sola vista, una sfera da un cubo. Il Molineux, e così mostra fare il Lockio, stava per la negativa; fondatosi in sulla ragione che il cieco non può sapere che cosa sia chiaro nè scuro, e non può sapere, come noi, qual chiaro e scuro corrisponda a tale o tale altra figura; onde, senza l' intervento del tatto, e' possa affermare questa cosa esser tonda, quella angolare. All'incontro il Sandersono affermò che il cieco avrebbe distinto benissimo la sfera dal cubo; e non vi dispiacerà di sapere qual fosse il suo ragionamento che io con altri simili anecdoti ho udito dal signor Folkes, gentiluomo

di rara dottrina, e che mi fu guida ad entrare in quella società di cui egli è ora presidente dignissimo. Io convengo di non sapere, diceva, l'acuto cieco, quale impressione faccia una sfera sopra il sensorio della vista, nè quale la faccia un cubo; come non so che sia ombra nè luce; ma questo so io molto bene, che l'una cosa è contraria all'altra. E però in quella guisa che il silenzio è contrario del suono, così le apparenze della luce e dell'ombra, quali elle siensi, saranno totalmente diverse e contrarie tra loro. Ora io direi così: Fa che sieno posti al sole tanto la sfera quanto il cubo, e fa che l'uno e l'altra girino sopra sè stessi per varj versi. È certo che, quelle parti tanto della sfera, quanto del cubo che guarderanno il sole, saranno illuminate; e oscure saran quelle che sono dalla parte opposta al sole: è certo ancora che per qualunque verso tu volga la sfera, ella si presenta sempre al sole di un modo; non così il cubo, che ora gli presenta una faccia, ed ora una punta: e per conseguenza quel corpo che conserverà sempre le apparenze medesime di chiaroscuro, quali esse si sieno, dirò risolutamente, Esso è la sfera; e viceversa quello che le andrà variando, Esso è il cubo. Qualunque cosa si possa a tal soluzione opporre da chi non la tenesse strettissima, per entrarci, oltre alla sola vista, anche il moto della sfera e del cubo, non si può negare almeno ch'ella non sia la più ingegnosa del mondo. Scioglieva inoltre problemi di prospettiva in modo da guidare gli stessi pittori: e non solo della lineare, ma altresì dell'aerea, comparando i varj

gradi di vivezza del lume con quelli della intensità del suono, che, secondo che muove da maggior distanza, va ancora esso degradando a poco a poco. Spiccava singolarmente la sua fantasía nel fare a mente e con grandissima prestezza intralciatissimi computi, nel dettare calcoli e figure di geometría complicatissime: talchè si direbbe, con quel poeta, che spesso giova

La cecità degli occhi al veder molto.

Egli certamente riguardava la più parte di coloro che ci veggono come persone di mente ottusa; co' quali non si sarebbe voluto scambiare. E il Trattato dell'Analisi di cotesto cieco è un così nobile monumento ch' egli ha lasciato, quanto sia nel genere suo il poema di quell' altro famoso cieco, suo compatriota. Al vedere le cose maravigliose che fanno i ciechi, e quanto, chiuso l' un senso, vengano gli altri ad assottigliarsi, non pare a voi che, distribuendo gli uomini in varie classi relativamente ai sensi, ci sia in ogni classe d' uomini la medesima somma di potenza intellettuale, come in tutte le condizioni, ragguagliata l'una cosa con l'altra, ci è forse la medesima somma di felicità? Buona parte della mia io la ripongo certamente nel vedere gli amici e nel ragionare con loro. Quando sarà che io possa dire:

. . . . *datur ora tueri*,
Orte, *tua*, *et notas audire et reddere voces?*

Voi, amico carissimo,

Pien di *geometría* la lingua e 'l petto,

e che non isdegnate talora scender nei giardini delle Muse, fate sì che io desideri più che mai di riveder la bella Italia. Intanto, mandandomi qualche vostra produzione d'ingegno, fatemi gustare de' più saporiti suoi frutti.

AL PADRE

GIAMBATTISTA ROBERTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

A BARBIANO

Cadantone, 24 agosto 1751.

Sopra le comparazioni.

Quanto mai non provvede V. R. al piacer mio col venirmi a visitare con la graziosa e dotta sua lettera! Ella diminuisce in me, per quanto è possibile, il dispiacere che sento dello esser io in Cadantone, mentre ella è in Barbiano; e colle considerazioni ch'ella mi trasmette sopra i requisiti necessarj a una comparazione perchè possa andar tra le buone, accresce non poco la picciola massa del mio sapere: più belle non le avrebbe fatte nè più giudiciose il suo p. Bouhours: *Marchand d'oignons se connoît en ciboules.*

Poche, secondo il giustissimo suo criterio, sono le comparazioni che meritino che un uomo di fino giudizio se le tenga a mente. Quale è cavata di troppo vicino, quale di troppo basso luogo, qual manca di giustezza, qual di novità. Eccogliene alcune che mi sovvengono. Io gliele accenno, poichè ella così desidera: ed ella poi darà loro la prova nel crociuolo della sua critica.

Gli Scolastici, dice il Facciolati, sono *canibus similes, qui propter pauxillum cibi in magnis ossibus laborant.*

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi; e Rousseau il poeta la fama di un uomo con la sua ombra che ora lo séguita, ora lo precede, ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino che è troppo sottile per ardere il legno.

Vivissima è questa sua espressione, che i testacei e i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell'Accademia inglese, dice che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza tiene del loro medesimo paese, dove s'incontrano poche fontane e qualche boschetto di palme in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire, il quale dice che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere famigliari, come i ballerini fan male la riverenza?

Quintiliano, come ben V. R. maestro d'ogni bello stile si ricorderà, paragona coloro i quali nello scriver scrupoleggiano sopra ogni voce sul dubbio di peccare contro alla gramatica, alli funamboli che avanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo e dare in terra (*Inst.* l. 2, c. 13.).

La solitudine è la dieta dell'anima, disse sensatamente non so chi.

E Fabio Verrucojo, al riferire di Seneca, se ben mi ricorda, chiamava pane inferigno que' benefizj i quali stentatamente e di mala grazia vengon fatti.

I Pari ecclesiastici d'Inghilterra, che, come creature della Corte, non si oppongon mai alla volontà del re, il famoso Locke li chiamava il *caput mortuum* della Camera alta.

Notissima è la comparazione che fa il Gravina del sonetto al letto di Procuste; e il cavalier Temple, dell'ottimo governo in cui tutti gli ordini dello Stato hanno parte col re alla testa, alla figura della piramide, la più ferma di tutte, che con una gran base posa in terra e termina in punta.

Come la donna gravida e vogliosa in quella parte che tocca, fa la voglia; così io, desiderando te, mi toccai il cuore, e tu vi rimanesti impressa. *L'avare est comme ces amans qu'un excès d'amour empêche de jouir.*

Dagli autori profani, dice ingegnosamente un santo padre, se non erro, egli ti basti prendere la eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua come spoglie da' nemici.

I libri nel tempo (mi scrisse un tratto in bei versi il mio mylord Hervey, ch'ella avrebbe pur amato, ed egli lei) sono come i telescopj nello spazio; così gli uni come gli altri ne avvicinano gli oggetti lontani.

Per ben condurre gli affari di Stato, dice un Inglese, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che grande raffinatezza d'ingegno. Una stecca d'avorio taglia la carta a diritto; il filo del rasojo la taglierebbe di sghembo.

L'ingegno e 'l giudizio, dice Pope, sono sempre in lite tra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnia ed ajutarsi l'un l'altro.

Fore wit and judgement ever are at strife,
Tho' meant each other's aid, like man and vife.

Graziosissima è la comparazione, con che il facetó Buttler nel suo inimitabile Hudibras spiega per che cagione al suono del tamburo s'infiammá il coraggio de' soldati. Al suono del tamburo, dice egli, si aguzza il valore, come al rumór del tuono inacetisce la birra.

Dal Boerahave veniva rassomigliata la satira alle scintille d'un gran fuoco che levano incendio se vi soffii su; muojono di per sè se le lasci stare.

Assai convenïente è quella comparazione di cui servivasi il buon re Jacopo I per esortare i gentiluomini inglesi a lasciare la città e starsene alla campagna, dove gli facevano meno ombra. « Udite, signori miei (diceva egli loro) a « Londra voi siete come una nave in mare che « pare un niente; nelle vostre ville come una « nave entrata in un fiume, dove ha sembianza « di una qualche gran cosa. » *Gentlemen at London you are like ships in a sea, which show like nothing; but in your country-villages you are like ships in a river, which look like great things.*

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un Critico francese, come i guardinfanti delle donne che tengono tutto un canapè.

L'affettazione nel linguaggio, la soverchia ricercatezza dell'espressione (disse un altro) è un confessare la sterilità del pensare, è una specie di falsa moneta a cui non si ha ricorso che nella somma indigenza.

E non so chi poeta francese cantò dei soldati invalidi di Francia con bella allusione a' sacri boschi degli antichi Galli:

Sembables à ces bois jadis si révérés,
Que la foudre en tombant avoit rendus sacrés.

Poche comparazioni si trovano nel Segretario fiorentino; ma quelle poche sono significantissime. Così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella dei bassi si pongono altri sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, e a conoscer bene quella dei principi conviene essere popolare.

Le buone forme del combattere (dice egli in un altro luogo) si possono imprimere negli uomini semplici e rozzi, non in quelli che sono già avvezzi ne' cattivi ordini: come uno scultore non caverà mai una bella statua da un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene da un rozzo.

Molto ingegnosa è la similitudine del cavalier Bernini, per cui era solito dire: Tanto più di pregio recare all' opera la umiltà dell' artista, quanto più aggiugne di valore al numero la nullità del zero.

E d'un istesso colore è quella sua allegoria,

per cui, parlando di quanto eragli avvenuto alla Corte di Francia quando vi fu chiamato da Luigi XIV, diceva, come egli era naturale, che coloro i quali erano stati favoriti dai re, oltre all' oro dei regali e l' incenso delle lodi, avessero anche la mirra della maldicenza.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de' fiori tra via, non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non ci è forse che una comparazione sola. « Come nell' algebra (dice egli) dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le « negative; così in fisica ivi comincia la virtù « repulsiva, dove finisce l'attrattiva. » Espressione che faría credere la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? E il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti, come lo spirito nel vedere le somiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell' ordinatore della moderna filosofia, il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente.

La virtù è simile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati.

Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò che è la dissoluzione dei composti nella chimica.

Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pusillanimi.

La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della scuola italica; come le vesciche che nell' acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo.

Quella maniera di filosofare, la quale, da' fini che si è proposto l'Autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consecrata a Dio e infeconda. — E mille altre vivissime immagini, con che ei lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nè meno il Cartesio. Egli era informato di un' anima poetica. Se ne serve talvolta come di prove nella sua filosofia; e ben se gli potea dir quello che dice un eccellente poeta suo compatriota: *Comparaison n' est pas raison.*

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime.

Le voglie dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati.

L'incitare il giudice a ira, a invidia, a misericordia, è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto.

L' amicizia che si comunica con molti, è un vino annacquato.

Gli Stati armigeri sono come il ferro, che, se non si adopera, arrugginisce. — E ben anche da questo lato merita gli elogi che fa di lui Cicerone: *Magnum eloquentiæ flumen fundens Aristoteles.*

E nello eloquentissimo Platone che tratti di fantasía e che aggiustate comparazioni?

Le leggi sono agli uomini (secondo lui) per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è a' fanciulli la riga.

La moltiplicità delle leggi e dei medici in un paese sono egualmente segno de' malori di quello.

E il suo maestro Socrate non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi ?

Chi più ne ha, più ne metta. Io ne ho già messe di troppo; chè il mandare a V. R. cose d' ingegno è lo stesso che il mandare al re Augusto della porcellana.

AL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

A PARMA

Potzdam, 15 ottobre 1752.

Sopra alcuni plagj de' Francesi.

Quanto più è cosa rara che l'uno artefice renda giustizia all' altro, tanto più mi è piaciuto legger le lodi del Metastasio nella ultima lettera vostra. Dice graziosamente Voltaire che il nostro Ramazzini, quando scrisse *De morbis artificum*, ha lasciato nella penna il più universal morbo di tutti; quel verme cioè dell' invidia da cui sono consumati più o meno tutti quanti gli autori l' uno in verso dell' altro. E sono pur troppo singolari gli esempi di amicizia simile a quella che stringeva insieme quelle anime gentili di Luca d' Olanda e di Alberto Durero, e dell' Hallejo e del Neutono, del Petrarca e del Boccaccio, e novellamente dell' Attilla e del Pergolesi. Ma con effetto il poema del nostro Metastasio avrebbe quasi da vincere la invidia stessa, non che altrui. L' Attilio Regolo è pretto romano dal capo alle piante; non vi ha inzeppamento di amoretti e di frasche alla moderna; e ciascuno il vede veramente *inter moerentes amicos egregium properare exulem.*

Non so già io, se i Franzesi tasseranno a questa volta il Metastasio di non si fare scrupolo di appropriarsi le maggiori bellezze delle loro tragedie. Ben so che Pradone, autore del Regolo franzese, tragedia assai tra loro reputata, come sapete, pone nel campo romano dinanzi a Cartagine, che è la scena dell'azione, la innamorata di Regolo con quello che va insieme: e nel proemio chiede perdono al lettore di essere stato nella composizion sua troppo scarso di amori.

Ma chi non dovria credere che i Franzesi, che vanno facendo ad altrui il processo di plagiato, esser non dovessero eglino stessi di tal pece nettissimi? E pure se ne sieno tinti la parte loro, Dio il sa. Il gran Cornelio non ha egli tolto di peso dallo spagnuolo il Mentitore ed il Cid? Racine buona parte della commedia de' Litiganti da Aristofane? delle scene intere da Euripide? e non ha egli nella Fedra tradotto da Seneca, e senza farne pur motto, quella tanto rinomata scena, dove la medesima Fedra dichiara l'incestuoso suo amore ad Ippolito? Quante novelle del La Fontaine non sono italiane di origine? L'Amfitrione di Molière, l'Avaro in gran parte è cavato da Plauto. Tofano e il Frate mezzano del Boccaccio diedero l'argomento e l'intreccio al Giorgio Dandino e alla Scuola de' mariti del medesimo autore.

Non è già per questo che voi ed io non tenghiamo quei poeti in sommo pregio, e singolarmente Molière, quel gran ritrattista della natura, a cui nulla uscì mai della penna per soverchio ardore di fantasia, o per far mostra

d'ingegno; ma nelle cose ch'ei tolse dagli altri, non gli daremo certamente la palma della invenzione.

Non parlo del Cartesio, così ricco di colori furtivi, come l'uccello della favola. A' giorni nostri abbiam visto il Dufay, di ritorno d'Inghilterra, far tutta sua la materia elettrica, intorno a cui avea sudato tant'anni il povero Stefano Gray. E il tanto famoso specchio ustorio di monsieur Buffon, emulo d'Archimede, credete voi che sia erba dell'orto suo? Aprite la teología astronomica del Derham al capo I del libro VII, e leggerete nelle note come esso è invenzione del Neutono. Presentò già egli alla Società reale uno strumento fatto di varj specchi un po' concavi e disposti in una superficie sferica, di maniera che dirigessero tutti la riflessione loro nel medesimo luogo. Furono per tal via talmente accresciuti il calore e l'attività del sole, che non solo si arrivò ad abbruciare, a calcinare, a vetrificare i corpi medesimi, ma ad operare ancora più sorprendenti effetti e maggiori. E così da una micca, caduta dalla beata mensa del gran Neutono, ne fu composto un piattello, a cui fu posto di poi un bel nome franzese.

Dei nostri libri che i Franzesi han tradotto parola per parola, ed hanno ispacciato per suoi, se ne potrebbe citar forse più d'uno. Lo stesso, diranno essi, fanno delle nostre prediche parecchi de' vostri sacri oratori. Così però risponderem noi, che e' si contentano di dirle su per il ben dell'anime, non le stampano per farsi gloria nel mondo. Ma chi crederebbe che il

Chef d'œuvre d'un Inconnu, libretto che è tenuto veramente un capo d'opera, fosse pigliato anch'esso da noi? Il Pallavicini nel Trattato dello Stile, al capo trentunesimo, volendo mettere in ridicolo coloro i quali credono che ogni arte ed ogni scienza si trovino per entro ad Omero, chi sapesse intenderlo per il suo verso, tocca di un grazioso commento fatto da Francesco Bracciolini; il quale avea trovato il midollo, dic' egli, di molte eccelse dottrine in quattro versi contadineschi, ch'erano cantati dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall'Amatrice. Ed ecco il libro del Matanasio, il cui merito sta più nella idea, che nella esecuzione.

Vadano ora i Franzesi e accusino di plagiato il Metastasio, perchè imitò talvolta i loro autori, e migliorar ne seppe alcuni luoghi, come potrà ognuno vedere confrontando insieme la scena di Tito e di Sesto, e la famosa di Cinna e di Augusto. Assai meglio farebbono i Franzesi ad imitare il Metastasio medesimo. E a così dover fare ne gli avvertì l'abate Desfontaines. Voi sapete il censore, l'aristarco, ch'egli era; che in mezzo alla corruzione del secolo tenne per il buon gusto, e fu paragonato da non so chi a quegli ultimi Romani che morirono per la libertà della patria. Tradotto o fatto da lui tradurre l'Achille in Sciro, lo propose a' suoi compatrioti come il modello di un ottimo dramma. In quella composizione molto è lo sfoggio delle decorazioni e dello spettacolo; molto ci entra di ciò che i Franzesi chiamano feste; ma non sono tante che affoghino

l'azione, come succede il più delle volte nelle loro opere in musica. Troppo hanno essi degenerato a questi ultimi anni per le gran quantità di balletti e di divertimenti, di cui hanno non so s'io dica ripiene o impinzate le loro rappresentazioni teatrali. L'abate Desfontaines richiamava con ciò lo stato letterario di Francia a' principj suoi; voglio dire alla imitazione degl'Italiani, da' quali non che l'Opera in musica, ma si hanno preso ogni cosa.

Ma che no, amico carissimo, che non prenderanno da voi quel vostro colorire saporito e caldo che non la cede a quello di Lombardia; nè potranno nella timida loro lingua imitar quelle ardenti vostre espressioni e quegli ardiri felici! State sano, ed amatemi.

AL MEDESIMO

A PARMA

Potzdam, 17 novembre 1752.

Sopra le cose che i Francesi hanno imparato dagl' Italiani.

Non mi giunge punto nuovo che si debbano storcere cotesti signori Franzesi all' udirsi ricantare come la lor nazione ha ogni cosa imparato da noi. Parmi vederli sogghignare, uscire a tal proposito in molti bei motti vivi, frizzanti, piacevoli; nel che ci superano veramente di gran lunga; ma per tutto questo *il ver non cresce, o scema*, come dice colui.

Benchè nulla io possa disdire a voi, lasciate ch' io vi disdica sopra tal punto una dissertazione. E che vorreste? che io mi facessi dal ridire cose già tante volte dette, come Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I condussero d'Italia ogni maniera d' artefici che primi fecero assaggiare ai Franzesi il gusto delle buone arti? La lor lingua piena di termini italiani, per quanto si appartiene alla pittura, all' architettura e altre simili facoltà, dice loro abbastanza da chi le abbiano apprese. Benchè e' credono averle perfezionate di molto: come il Pluvinel, che dopo aver imparato

quanto sapea di cavallerizza nella scuola del celebre Pignatelli in Napoli, si fece autore tra' suoi, affermando di aver migliorato di assai e in moltissimi punti corretta la dottrina oltremontana.

Vorreste voi che io ridicessi come dal nostro Galilei, non dal lor Cartesio, convenne finalmente a' Francesi, volere o non volere, apprender la vera fisica? E dico volere, o non volere; da che in niun paese sono state rigettate più che in Francia le nuove scoperte filosofiche, quando non han potuto spacciarle per loro proprie. Pascal fu forse il solo che a' suoi compatrioti desse l'esempio di ben accogliere le verità che venivan loro da paesi forestieri, confermando, come egli fece, con nuove sperienze la bella scoperta del nostro Torricelli. Coloro che in Francia davano fede a' trovati dell'Arveo, erano chiamati circolatori; e senza il celebre memoriale burlesco di Despreaux, il Parlamento di Parigi avrebbe decretato contro alla filosofia moderna. Quanti travagli non ebbe a sostenere, non sono ancora molt'anni passati, il Maupertuis per aver voluto trapiantare in Francia le dottrine inglesi? E non era solito dire il Fontenelle che le convulsioni e l'attrazione eran l'obbrobrio del secolo? Contro l'ottica del Neutono insursero già Mariotte e Dufay; e vi si grida tuttavia contro, e quasi quasi con l'approvazione dell'Accademia delle Scienze. Ma finalmente è stato loro forza sottomettersi alle dottrine inglesi, come dianzi a quelle del Galilei, che levò prima la insegna della vera filosofia, con tutto che abbia mostrato il lor

Cartesio di tenere in così picciol conto i trovati del nostro Linceo.

Prima della filosofia aveano da noi appreso la medicina. La scuola salernitana fu tra i popoli moderni la prima, come sapete, a risuscitar quell' arte; e Rogero Salernitano soprattutto, che fu di poi comentato da' famosi quattro maestri della scuola di Parigi. Bruno calabrese ed altri fuorusciti di Italia per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, recarono in Francia negli andati secoli la chirurgia; e il famoso Herry, che adorava la tomba di Carlo VIII, come datore delle sue ricchezze, recò di Roma in Parigi il secreto del nostro Carpi, l'amministrazione, cioè di quel possente specifico alla più sozza e alla più comune delle malattie; talchè se noi accagioniamo del male, noi altresì dovran benedire per il rimedio.

Tali cose pur debbono ne' loro scritti confessare essi medesimi, niente dotti che sieno nell' istoria letteraria. Ed essa dee insegnar loro come nel teatro eziandio, in cui tengono il campo, hanno da riconoscere gl' Italiani per maestri. Perchè finalmente il Trissino, e non il Cornelio, come comunemente si crede oltremonti, introdusse nella tragedia all' esempio de' Greci le tre unità; e il Segretario fiorentino compose quella commedia a cui il Rolli mise in fronte, e a ragione, quel motto: *qua non præstantior*.

Nella fortificazione istessamente, in cui tanto vaglion, trovano gl' Italiani già possessori, a dir così, nelle contragguardie, negli orecchioni de' baloardi; nelle parallele, nelle difese, nelle offese. Il Segretario fiorentino diede già loro di buone istruzioni nell' arte della guerra, non meno che

nella politica. E un Italiano per nome Federico Giambelli fu nella artiglieria l'inventore della macchina infernale che si mostrò per la prima volta nell' ostinatissima difesa che fece Anversa contro al duca di Parma, e di cui gli Inglesi tentarono di poi a S. Malò di far provare a' Francesi i terribili effetti.

Che più? nelle dilicatezze medesime della vita dove c' sono altrettanti Petronj Arbitri, è forza che i Francesi ne salutino precettori. Montaigne in uno de' suoi Saggi parla di uno scalco del cardinal Caraffa, gran dottore nella scienza dei manicaretti, delle salse e di ogni altro argomento con cui risvegliare l'appetito il più difficile e il più erudito, e il quale ben sapea

Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.

E riferisce ancora in un altro luogo che i Francesi al tempo suo andavano in Italia ad imparare il ballo, i bei modi, ogni maniera di gentilezza; come ci vengono ora gl' Inglesi per istudiare le opere del Palladio e le reliquie degli antichi edifizi. E ben si può dire, quando e' sparlan di noi, che il fanciullo batte la balia, per servirmi di una loro espressione.

Fatto è che dopo la comune barbarie di Europa gl' Italiani apriron gli occhi prima delle altre nazioni. Quando gli altri dormivan ancora, noi eravam desti. Se ora si vada da noi sonnacchiando così un poco, ora che gli altri vegliano, non è nostra colpa. I Zabbaglia, i Ferracina, i Tarsini, i Marcelli, i Manfredi, i Zanotti, i Canaletti, i Bonamici, gli Stellini, i Metastasi, i Frugoni ben mostrano di che

tempra sia l'ingegno italiano, e che nè meno in questo secolo la materia non sarebbe punto sorda a rispondere. Ma consoliamoci con le passate cose, benchè, a dir vero, la consolazione sia alquanto magra. Le altre nazioni dominano ora; noi dominammo un tempo: e se nelle matematiche e nella filosofia gl' Inglesi han tirato su e finito lo edifizio, noi l'abbiamo incominciato e posato ne abbiam le pietre fondamentali. Sarà sempre vero che gl' Italiani, dopo conquistato il mondo con le armi, illuminato lo hanno con l'arti e con le scienze. E ben disse quel chiaro spirito del Voltaire, benchè ad altro intendimento;

Rome, dont le destin dans la paix, dans la guerre
Est d'être en tous les tems maîtresse de la terre.

S. Tommaso d'Aquino sarà un' epoca della teologia, come il Tartaglia lo è delle matematiche, e singolarmente il Cavalieri, il quale ben merita il titolo che gli fu dato da un grand'uomo, *di precursore del metodo, degl' infinitamente piccioli.* Nella scienza naturale avranno sempre il primo seggio Vesalio, Fallopio, Eustachio Malpighi: e il nome del Cesalpino andrà sempre innanzi a quel dell'Arveo, se per avventura non fu Fra Paolo, come voglion alcuni, il vero scopritore della circolazione del sangue. Sapete quanto egli era nelle cose naturali versatissimo, quanto era amico dell'Acquapendente, per cui diede il disegno del teatro anatomico di Padova; e come non mancano argomenti per credere che coll'Acquapendente egli conferisse la sua scoperta, da cui ne ebbe sentore e lume l'Arveo che dell' istesso Acquapendente era

discepolo. Ma ad ogni caso non manca un altro primo seggiò anche a Fra Paolo, da' cui scritti niente più patirono i diritti della Chiesa gallicana, che dall'amministrazione del Mazzarino scemasse la grandezza di Francia.

La scienza dell'acque e del condurre i fiumi è nata in Toscana, si è perfezionata in Bologna, è tutta nostra. Nostre pur sono le più belle scoperte nell'astronomia e nella geografia. E in ciò ebbero una grandissima parte i Genovesi vostri, i quali, prima di sciogliere in traccia di un nuovo mondo, trasportavano in Terra Santa i Crociati di Francia, e coprivano il mare di legni, a tal tempo che i Colombi francesi non altro facevano che radere le coste della Provenza e della Bretagna. Nè già stettero oziosi i Veneziani: un Zeno scoperse la Groelandia; Cabotta alcuni tratti dell'America settentrionale, gittando i fondamenti di quel gran traffico che vi fanno ora gl' Inglesi; e quasi nel tempo medesimo un Foscarini, che si trovava in Inghilterra, gittò i fondamenti del famoso banco di Londra.

Assai nuove saranno per riuscire molte di tali cose anche agl' Italiani medesimi: tanto è il clamore che levano anche tra noi i libri francesi. Ad essi si ha ricorso per ogni maniera di studio; essi soli si leggono, ad essi si dà fede, ed essi non mancano di decantare il più che possono la loro nazione per inventrice di ogni cosa. Quando le sole scoperte, di che le abbiamo obbligo veramente, sono l'analisi cartesiana e il condotto chilifero trovato già dal Pecquetto; chi non volesse per avventura anco annoverare tra le scoperte la

legatura dei vasi, del qual metodo si servì il primo nelle emorragie, in voce de' caustici, Ambrogio Parèo, e cose simili: o annoverar non si volesse la coreografia, per cui, come si fa d'una arietta per musica, si può scriver un ballo e trasmetterlo alla più tarda posterità.

Lo starsene dei Francesi nel beato lor regno senza visitare le altrui contrade, la ignoranza in cui sogliono essere delle lingue forestiere, fa che e' contano a modo loro e trovano chi sta a' loro conti. Non ha molto ch'io leggeva in uno scritto di un celebre e spiritoso autore di quella nazione, come la pittura grottesca fu inventata quaranta anni fa da Mr. Berrin famoso disegnatore. *Obsecro; tuum est, vetus credideram*, io dissi tosto. Vedi granchio solenne ch'io avea preso! Io mi credeva che la pittura grottesca fosse usata dagli antichi, descritta da Vitruvio e rinnovata insieme con lo stucco da Giovan da Udine, e ch'ella appunto di grottesca prendesse il nome dai sotterranei o dalle grotte di Roma, dove a' tempi di Leon X si trovarono di simili pitture. Non si direbbe egli che l'altezza dell'Alpi da cui sono cinti i Francesi, fa

Sì che il viso va loro innanzi poco,

come si esprime il nostro Dante?

Voi fate sonar al lor orecchio que' bei vostri versi, ne' quali rivìver fate Orazio, come già Pindaro rivisse in quelli del vostro compatriota Chiabrera. Raccoglieteli una volta insieme per l'onore d'Italia, e comprovate sempre più quello che io dico.

AL MEDESIMO

A PARMA

Potzdam, 27 dicembre 1752.

Sopra l' invenzione degli specchi ustorj del Buffon.

So bene anch'io che passa qualche differenza, come notò cotesto vostro matematico, tra lo strumento ustorio del Buffon e quello del Neutono. L'uno è composto di moltissimi specchj piani, l'altro di soli sette alquanto concavi; ma così nell' uno come nell' altro vengono gli specchj ad essere disposti in una superficie sferica, la quale dirige la riflession loro nel medesimo luogo: di maniera che convengono amendue gl' instrumenti nel fondamentale principio. Può essere che il Buffon perfezionato abbia la invenzione del Neutono, e può essere che no. La grandissima moltiplicità degli specchj ha da accrescere senza dubbio il calore, ma rende ancora lo strumento compostissimo e da maneggiarsi assai difficile: e d' altra parte con pochi specchj un po' concavi, i quali di lor natura riuniscono i raggi del sole che vi cadon su e non gli lasciano ire divergenti, si forma un fuoco più concentrato e più valido,

e si può forse quello ottenere che opererebbono moltissimi piani. In effetto grandissime prodezze si raccontano dello ustorio inglese. La cosa vale certamente il pregio che i fisici vi pongano un qualche studio.

Del rimanente nè meno il servirsi di specchj piani in luogo de' concavi disposti in una superficie è cosa nuova. Se ne erano avvisati avanti il Buffon lo Scotto e il Kircherio, rivoltisi amendue a indovinare il modo con cui Archimede abbia potuto effettuare quel suo famoso incendio delle navi di Marcello. Un autore più antico, citato anche dal Fontenelle nella storia dell'Accademia sotto l' anno 1726, ne parlà egli pure nella stessa guisa. Questi non è, per vero dire, nè Polibio, nè Plutarco, nè Livio, i quali descrivendo l' assedio di Siracusa e le macchine inventate da Archimede per difenderla, non fanno nè pur motto de' suoi specchj ustorj. Il primo a mentovare così fatta maraviglia vogliono sia Galeno, molto posteriore a' tempi di quell' assedio. Ma le parole di Galeno lascian luogo a dubitare, come avvertì il conte Mazzucchelli, che Archimede non già si servisse di specchj per cagionare quell' incendio, ma piuttosto di materie combustibili scagliate per via delle sue macchine dentro alle navi de' Romani. Zonara, che visse al principio del duodecimo secolo, parla così vagamente ne' suoi Annali di un certo specchio posto in opera da Archimede; il che fu anche praticato, egli dice in un altro luogo di quel suo scritto, da Proclo per abbruciare le navi di Vitaliano, quando questo avea posto l'assedio

a Costantinopoli. Ma Tzetze, che visse circa il tempo di Zonara, spiega la cosa più precisamente. Descrive un ordigno consimile a quello del Buffon, composto di varj specchj piani congegnati per modo ch' erano movibili e dirigeano tutti la riflessian loro nel medesimo sito: e così Archimede potè bruciare, dic' egli, le navi nimiche, benchè poste alla distanza di un trar d' arco dal luogo dove egli avea dirizzata la sua batteria ustoria: cose tutte che il Buffon afferma non avere risapute se non dopo trovato il suo strumento che fece levar tanta fiamma di grido nel bel paese di Francia.

Il celebre nostro Cavalieri, datosi anch' egli a indovinare la fabbrica di quegli antichi specchj, si avvisò d' un molto ingegnoso artifizio. In luogo di stringere il foco in un punto, fece di allungarlo per tutta una linea; di modo che si venisse nell' abbruciare ad avere quel vantaggio che ha nel batter la campagna il colpo di artiglieria rasante sopra il ficcante. E ciò fece per deciferare principalmente uno enimma di Giambattista Porta, appresso cui si trovano di varie scoperte gli abbozzi e quasi gli embrioni.[1] Nella Magía naturale egli parla così in cifera di una sua linea ustoria che abbrucia in infinito, la quale a suo avviso potrebbe operare agevolmente i maravigliosi effetti degli specchj di Archimede, anzi sarebbe il più eccellente modo che immaginare si possa da chi volesse rinnovarli. A tal fine dunque pensò il Cavalieri di congegnare entro ad uno specchio concavo parabolico un picciolo solido pure parabolico; e ciò in tal situazione che i fochi dell' uno

e dell'altro coincidessero insieme. Ognuno sa che il concavo parabolico riunisce i raggi che lo feriscono paralelli all' asse nel foco della parabola, da cui è formato; il qual foco è distante dal vertice di essa per la quarta parte del parametro: onde rivolto al sole, ivi appunto ne aduna i raggi che considerare si possono come paralelli: e viceversa, se i raggi partono dal foco, si riflettono dal concavo della parabola paralelli all' asse di quella. Al qual proposito mi sovviene aver veduto nel collegio de' Gesuiti di Pragà un assai bel giocolino matematico che saria stato altre volte creduto una operazione solenne dello spirito maligno. Due specchj parabolici si collocano in non picciola distanza l' uno in faccia dell'altro, e l' asse ne è comune. Nel foco dell' uno si mette un carbone vivo, nel foco dell' altro una candela spenta. Appena uno soffia sul carbone, ed ecco accesa in un subito la candela che ne è forse a venti e più braccia. Ora tornando da Praga e chiudendo la parentesi, quello che succede nel concavo, succede nel convesso altresì della parabola. Voglio dire che, se i raggi vi cadon su paralelli all' asse, ne sono riflessi con quella direzione che avrebbono se partissero dal foco; e se vi cadon su convergenti al foco, ne sono riflessi paralellamente all' asse. Ecco adunque come il Cavalieri ponendo il picciol solido parabolico entro allo specchio concavo, e coincidendo i loro fochi, facea divenire i raggi del sole che imboccavano il suo ustorio, di paralelli convergenti, e di convergenti li tornava a

restituire paralelli; così però che veniva a condensarli in un fascetto sommamente sottile, e ne formava un foco lineale, il quale levava incendio in tutta la sua lunghezza, o almeno in buona parte di essa; che è quanto fa di mestieri. Quel cannoncino di lume che vibra lo specchietto, metterà il fuoco; anzi a guisa di trapano, dice il Cavalieri, dovrà traforare quelle materie combustibili che incontrerà. La cosa, a vero dire, è ingegnosissima; ed è un peccato che la materia sia tanto ritrosa a corrispondere alle teorie de' matematici. A questa in particolare alcune obbiezioni si possono muovere. Ma la principale si è, che il picciolo solido riceverebbe i raggi del sole tanto concentrati e ristretti insieme, che in luogo di levare incendio, dalla lungi rimandandoli, verrebbe esso stesso ad essere offeso e liquefatto quasi in un subito. In somma nell' atto del tirare crepa il pezzo di artiglieria. E lo stesso è da dirsi di altri somiglianti artificj: per esempio, chi in luogo del solido parabolico vi ponesse un picciolo anello, il cui foco coincidesse con quello dello specchio; ovveramente se uno servir si volesse di due anelli parabolici, un grande e un picciolo, i cui fochi coincidessero e i vertici venissero ad essere opposti fra loro.

Il Neutono dovette senza dubbio pigliare in considerazione un tanto inconveniente, quando nelle sue ricreazioni, dirò così, matematiche pensò anch'egli d'indovinare il ritrovamento d'Archimede. Ne vide inoltre quella impossibilità, non ha dubbio, che hanno notato tant' altri, supponendo che essa consistesse nello

avere adoperato un grande specchio o anello parabolico; poichè in tal caso avría bisognato che o le navi di Marcello fossero state vicinissime allo strumento ustorio, o lo strumento istesso di una tale e tanta grandezza che non è per conto niuno praticabile. Senza che il non essere i raggi del sole veramente paralelli, infievolirebbe di molto nelle considerabili distanze l'effetto di simili ordigni, per buoni che fossero e perfettamente lavorati. E così dopo tali considerazioni egli pensò a quel suo strumento fatto di varj piccioli specchj disposti in una superficie sferica, i cui effetti ne ha mostrati con tanta chiarezza il celebre monsieur di Buffon nelle prove che ne ha fatte in Francia. Quello che aveano tenuto impossibile parecchi dottissimi uomini, e tra gli altri il Cartesio, si è novellamente toccato con mano. Si è messo il fuoco alla distanza di ben cencinquanta piedi a tavole impegolate, e altre simili materie infiammabili; e con grandissima maraviglia di ognuno si è rinnovato nel giardino del re quello che veduto aveano diciannove secoli addietro i mari di Siracusa. Ma di tal sua invenzione non parlò mai nelle sue opere il Neutono: ed essa, benchè posta in pubblico da altri, si rimane ecclissata nella luce delle tante altre scoperte di quel mirabilissimo ingegno. Amatemi e credetemi, ec.

AL SIGNOR

GIAMPIETRO ZANOTTI

A BOLOGNA

Riolo, 2 ottobre 1759.

Sopra il Berni.

Grandissimo piacere ha fatto a tutta questa amabile compagnía ed a me singolarmente il sonetto che ci avete mandato sopra l'ottantesimo anno di vostra vita. Giacchè non si possono per voi fermarc' gli anni, gran mercè che insieme con essi corrano anche i sonetti. Ogni anno è per voi un nuovo raggio di gloria. Mi rallegro che siasi compito in un gran poeta, come voi siete, il voto di Orazio:

Nec turpem senectam
Degere, nec citharâ carentem.

Di non minor piacere mi è stata la lettera vostra così giovane e fresca anch'essa, come è il sonetto. Grandissima ragione voi avete a passarvela allegramente col Berni, e farvi intrattenere da quella tanta sua piacevolezza, come facevano i più culti signori del cinquecento. Qual grazia non ha egli veramente tutta sua

propria? Che sapor nativo! E che poeta non è egli, quando esserlo si conveniva? Il tutto condito con una naturalezza e con una disinvoltura che non par suo fatto.

La poësía è come quella cosa,
  Sapete, che bisogna star con lei,
  Che si leva a sua posta, e rizza e posa.

Chi potrebbe dir di meglio?

Un'altra opinïon, che non è buona,
  Tien che l'imperadore e 'l prete Janni
  Sien maggior del torrazzo di Cremona:
  Perchè vestón di seta e non di panni,
  Son spettabili viri, ognun li guarda;
  Son come fra gli uccelli i barbagianni.

Con quello che siegue

Chi vuol che le persone sieu mal sane,
  Dice che lo studiar ci fa beati,
  E la scïenza delle cose strane.
E qui gridan le regole de' Frati
  Che danno l'ignoranzia per precetto,
  E non voglion che mai libro si guati.

Disse un tratto Alcibïade a suo zio,
  Ch'avea di certi conti dispiacere:
  Voi siete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha avere,
  O qualche modo più presto trovate,
  Che i creditor non gli abbinno a vedere.

Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
  Che fa le corna e l'unghie agli animali
  Convien ch'io abbia pazïenza anch'io.

Questi e altri simili tratti han pur del ghiotto e del caro.

Come falcon che a far la preda intende,
Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
Poi di cielo in un tratto a terra scende.

Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:

Sono pitture omeriche. E qual dottrina non traluce qua e là in questo poeta burlesco! Gli antichi filosofi gli avea per le dita. Vedete com'egli fa l'anatomía di Aristotile nel capitolo che egli ha composto in lode di lui, e vi ricorderete di ciò ch'ei tocca a Fra Bastiano delle poesíe di Michelagnolo:

Ho visto qualche sua composizione;
Sono ignorante, e pur direi d'avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.

Quello poi che mi va al cuore, è quella sua purità e grazia di lingua, senza la minima ombra di affettazione; e ben egli meritò quella lode che gli fu data:

Non offende gli orecchi della gente
Colle lascivie del parlar toscano
Unquanco, guari, mai sempre, o sovente.

E questi nostri si credono essere i più grandi scrittori, quando han posto in una loro scrittura una o due di queste lascivie, come credono esser bernieschi quando in un loro capitolo ci sia un pajo di caricature. Chi può leggere

in effetto il Mauro, il Caporali, il Fagiuoli dopo il Berni? *O imitatores!* Il Casa per avventura si lascia leggere. Ma quei suoi versi non sono eglino troppo belli, troppo pettinati e ben lontani dalla felice sprezzatura del Canonico? Mi avete toccato l'ugola, caro il mio sig. Giampietro, parlandomi di questo buon prete, ch'io volentieri onoro e mitrio sopra il coro de' poeti della sua età: mi avete messo in un discorso ch'io non la finirei più. Ma che potrei io dirvi in questo particolare, che nol sappiate assai meglio di me? Continuate a mangiare di così buon appetito, come fu sempre vostro costume, e fate come i parenti del Berni:

> La morte chiama, ed ei la lascian dire.

Possiate aggiugnere al secolo, il che di pochi mesi fu negato a Fontenelle; e possiate al centesimo anno comporre un altro sonetto, come fu dato alla celebre Papafava. Intanto amatemi, e credetemi, ec.

AL SIGNOR

MARCHESE MANARA

A PARMA

Bologna, 6 ottobre 1759.

Sopra lo stile di Dante.

Non solo all'autore delle Lettere contro a Dante, ma a moltissimi altri ancora riesce faticoso e forte quel luogo di Dante, dove egli dice che virgiliano è il suo stile:

Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Non si può intendere certamente delle poche imitazioni che nella Commedia si trovano qua e là di Virgilio:

Come d'autunno si levan le foglie *ec.*

Quam multa in sylvis autumni frigore primo

Tre volte dietro a lei le mani avvinsi *ec.*

Ter conatus ibi ec.

e simili altre. Molto meno, dicon essi, dovrebbesi ciò intendere del modo di esprimer le cose

dello stile medesimo. L'un poeta è nitido, puro, scelto, e porta nella sua espressione la impronta della magnificenza romana. L'altro è robusto bensì, pieno di cose, leggiadre anche talvolta, ma scuro assai sovente, duro, tinto della pece di un'età gotica per ancora. Qual paragone si può egli fare dell'uno all'altro stile?

Ella si aspettava, signor marchese, a trovare la soluzione di un tal nodo nella Difesa che ha fatto di Dante il signor conte Gozzi; e là singolarmente dove mostra che dal VI dell'Eneide sono ricavati l'argomento e la divisione della Divina Commedia. Si aspettava ella adunque che come la materia, così anche a mostrar si venisse che dallo stesso suo autore Virgilio ritraesse Dante e togliesse in certo modo la forma. Ma niente di questo. Ora quello che non ha fatto il Gozzi, vorrebb'ella il facess'io. Se bene io sia per riuscirvi, non so; in brevi parole il farò certamente.

Ut pictura poësis. Orazio che ha fatto tal comparazione, e non fu il primo, l'ha spinta tanto avanti, che vuole che per le composizioni poetiche ci sia il suo lume e il suo punto di veduta, come per li quadri:

> . . . . *quae, si propius stes*
> *Te capient magis: et quaedam si longius abstes.*
> *Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri.*

La riflessione potea forse parere ai più soverchiamente fina. Ma certo non potrà se non parere a tutti verissimo il dire, che, come ci sono più maniere di dipingere, così ancora di poetare. L'una è minuta, lavorata di mezze tinte,

finita con l'anima; e tale in pittura è la maniera di Lionardo da Vinci, dell'Olbenio, del Bellini: l'altra risoluta, franca, a' tocchi, come quella del Bassano, di Rubens, del Tintoretto. Fra le quali due estreme se ne trovano infinite altre variamente temperate, e che tengono più di questa che di quella. Lo stesso nella poesía, in cui occupano i due estremi Omero e Virgilio; Lionardo l'uno, l'altro il Tintoretto. Sono amendue evidentissimi; ma vanno all'evidenza per differente cammino; quello ponendo dinanzi gli occhi co' termini i più vivi le particolarità più notabili della cosa, e il più delle volte fermandovicisi sopra assai lungamente; questo scegliendo quella particolarità principalissima che le altre in certo modo comprende, che caratterizza la cosa medesima, e uscendo in qualche metafora che anima il suo dire di calore e di vita. Si appigliò Dante, spirito fiero e bizzarro, a quest'ultima maniera, che in quattro pennellate ti forma una figura; laddove il Pulci nel Morgante si diede alla maniera più dolce e più finita di Omero. Ed ecco come Dante tolse da Virgilio

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore.

Egli è virgiliano a quel modo che Rubens si può dir nella maniera bassanesco; quantunque la storia di Decio da lui dipinta nulla certamente, nè quanto al disegno, nè quanto al colorito o all'invenzione, abbia che fare colle Stagioni o con l'arca di Noè dipinta e ridipinta da Jacopo Bassano, da Leandro e da tutta la

famiglia de' Bassani. E, in tale sentimento, demostenico ancora fu detto Virgilio, e omerico Cicerone.

Ma tornando, come si suol dire, a bomba, non pare a lei, signor marchese, che il

Mi ripingeva là dove il Sol tace;

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo;

A noi venía la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella;

Lamenti saettaron me diversi;

Più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;

Montereggion di torri si corona;

L'aura di maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori;

Al volo mio sentía crescer le penne;

Nell'aer dolce che dal Sol s'allegra;

Non mi lascia più ir lo fren dell'arte;

Trassi dell'acqua non sazia la spugna;

E cominciò raggiandomi d'un riso;

La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende:

Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessun sentiero era segnato;

. . . . E quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggero,
Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva;

Conobbi il tremolar della marina;

non pare a lei che simili tratti sieno del fare della maniera del

. . . . tremulo splendet sub limine pontus;

. . . . Totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet;

. . . . it toto turbida caelo
Tempestas telorum, ac ferreus ingruit imber

. . . . et versâ pulvis inscribitur hastâ

. . . . omnis humo fumat Neptunia Troja;

Vere tument terrae, et genitalia semina poscunt;
Tum pater omnipotens foecundis imbribus aether
Conjugis in laetae gremium descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus;

. . . . conditque natantia lumina somnus;

Non ego vos posthac viridi projectus in antro
Dumosa pendere procul de rupe videbo;

. . . . vix lumine quarto
Prospexi Italiam summâ sublimis ab undâ

. . . . hic fessas non vincula naves
Ulla tenent;

Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,
Cum procul obscuros colles, humilemque videmus,
Italiam;

. . . . *Martemque accendere cantu;*

Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras;

e tanti altri, onde si vede il poeta romano aver di maniera lumeggiato con pochissimi tocchi quelle sue poesie che ardono ancora veramente e son piene di faville?

Ai più potrà parere per avventura che il Rucellai nelle Api, il Tasso nella Gerusalemme sieno più imitatori di Virgilio, che non fu Dante nella Commedia. Ma chi ben considera, vedrà agevolmente come quegli appresero bensì varie cose da Virgilio; ma uno le snervò con la fiacchezza dello stile, l'altro con l'affettazione le infemminì. Laddove Dante non ne prese cosa niuna particolare, ma seppe col forzuto suo stile esprimere il carattere virgiliano di poetare. Nel che appunto sta la eccellenza della imitazione, che dee essere del genere e non mai della specie.

Nel contraffare ancora ad esprimere col suono del verso certe cose si rassomigliano i nostri poeti. Non pare a lei similmente che al

. . . . *procumbit humi bos;*

. . . . *atque oculis phrigia agmina circumspexit;*

Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando,

Ferte citi ferrum, date tela, scandite muros;

Devenere locos laetos et amoena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas;

si potessero contrapporre quei versi

Tal cadde a terra la fiera crudele;

Come per acqua cupa cosa grave;

Sorgono innumerabili faville;

. . . . lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva

Un' aura dolce senza mutamento.

Aggiugnesi a questo, che niun poeta fu più versato in tutti i sistemi della filosofia, in ogni sorta di scienza, quanto Virgilio. La qual sua dottrina egli venne artifiziosamente impastando, a dir così, ne' suoi versi, che ne rendono ancora un così grato odore. E forse non poco contribuì anch' essa a rendergli eterni. Chè certo mirabilmente conserva le scritture il sale della sapienza. Ma chi sa queste cose meglio di lei, signor marchese, il quale ha voltato in così bei versi italiani le egloghe del poeta latino? E ben lo sapea anche Dante, il quale dice a Virgilio:

O tu ch' onori ogni scienza ed arte;

e lo chiama in un altro luogo

Quello savio gentil che tutto seppe.

Di qui una nuova conformità tra Dante e Virgilio è lo stile impregnato di dottrina. Anche il nostro poeta era in ogni sorta di scienza versatissimo, che teneva a quel tempo. Lo che

fece dire alla buona memoria del Buommattei, che Dante è tanto maggiore di Virgilio e di Omero, quanto maggiore è il concetto da lui spiegato, quanto più nobile è il cielo della terra, quanto le cose eterne e invisibili delle temporali e visibili sono più pregiate. Noi diremo, stando dentro a' termini del ragionevole, ch'egli era senza dubbio nelle scienze che a' suoi tempi correvano, dottissimo; dal che si viene a formare un nuovo punto, come si disse, di parallelo tra esso lui e Virgilio; delle quali scienze ha voluto condire anch'esso e quasi imbalsamare i suoi versi. Ma quel balsamo sembra ad alcuni gittato a mani troppo piene, ed anche avere, più che non faría mestieri, del vieto e del rancido: se non che non ebbe in ciò colpa niuna il nostro poeta, mentre le droghe ch'egli avea nelle mani, nè così odorose sono, nè così saporite, come erano quelle di Virgilio. Perchè chi vorrà mai dire che il sistema di Epicuro e di Pitagora non sieno alla fantasía più ridenti, che gli accidenti non sono e le qualità degli Scolastici; ovvero che l'antica mitología non sia più poetica di assai delle sottigliezze teologiche?

Ecco adunque, se io non erro, in qual maniera si potría dire che lo stile della Commediá è formato allo specchio di Virgilio, di cui Dante *cercò sempre lo bel volume*; allo specchio di quell' *alta tragedia ch'ei sapeva tutta quanta.*

Se io abbia colto nel vero, ella, signor marchese, potrà meglio giudicarne di qualunque altro. Quanto a me, mi sarà sempre piaciuto

ubbidirla, dicendole sopra ciò, conforme ella ha desiderato, il parer mio. E a ogni modo io le dirò in qualunque altra occasione col nostro poeta:

> Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
> Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.

AL SIGNOR

AGOSTINO PARADISI

A REGGIO

Bologna, 13 dicembre 1759.

Sopra il Miltono.

Séguiti pure a fare come il Tizio di Orazio,

Fastidire lacus, et rivos ausus apertos.

Ella punto non si sgomenti di andare ad attignere ai fonti della poesía inglese, e singolarmente del Miltono. E già ella avrà la mente fecondata d' idee nobili, grandi e nuove; e produrrà anch' ella nella volgar nostra lingua cose non volgari, *romana brevi venturus in ora.* Qual castità, qual innocenza negli amori di Adamo e di Eva! Qual è delle egloghe latine o greche da preferirsi a quella cantica? Quale grandiosità in quella immagine dei solchi che sulla faccia di Satana vi avea lasciati impressi il fulmine di Dio? È però vero che dorme anch'egli talvolta, come ella ha ben notato, l'Omero inglese. Per grande che sia il culto che gli è reso in Inghilterra, ci è anche là chi non è del tutto devoto al

suo Nume: Non sono di grande edificazione ai Miltoniani quei versi del Pope:

Milton's strong pinion now not Heav'n can bound,
Now serpent-like in prose he sweeps the ground.
In quibbles Angel and Archangel join,
And God the Father turns a School-divine.

E non solo si direbbe ch' e' dorme, ma che talora la birra inglese gli manda di certi fumi alla testa, che gli fanno fare i più strani sogni del mondo. Le colonne della basilica o sia del pandemonio, come egli lo chiama, che crescono smisuratamente in altezza, perchè ci possano entrare i diavoli a consultare tra loro, è uno di tali sogni. Nè di altro nome, cred' io, è da chiamarsi ciò che si trova nel libro sesto intorno alla guerra celeste. Avendo conosciuto i diavoli per prova che essi combattevano contro gli Angioli a armi diseguali, si avvisano di un'invenzione veramente diabolica. Satana inventa le artiglierie, delle quali fa prova nella seconda battaglia che si dà in cielo. Le artiglierie non offendono gli Angioli, è vero, ma li fanno cadere a terra a mille a mille ammonticchiati gli uni sopra gli altri, Angeli sopra Arcangeli. Talchè la fortuna della giornata inclinava di molto; e quasi della vittoria era fatto, se gli Angeli non si avvisavano anch' essi di un'altra invenzione o stratagemma; e questo fu di andare e svellere sino dal fondo e dalle loro radici le montagne con le foreste, i fiumi e le altre cose che vanno insieme, e, presele per la cima, gittate non le avessero sopra i cannoni del nimico; con che vennero a

sobbissare ogni cosa. Dove il poeta col voler far grande l'idea la fa divenir puerile. Non credete voi che se la maravigliosa proprietà che hanno i polipi di riprodursi in altrettanti polipi, in quante parti vengono tagliati, fosse stata scoperta nel passato secolo, non ne avesse in tal frangente fatto uso il Miltono, come egli all' occasione ha fatto uso di tante altre dottrine che correvano al tempo suo? Infatti ella sarebbe venuta molto all' uopo. Così il campo non sarebbe stato per un tempo abbandonato dalla parte migliore; ogni colpo di cannone, in luogo di menomare il numero degli Angioli, gli avrebbe stranamente moltiplicati; e la invenzione del diavolo sarebbesi rivolta in capo di lui.

AL PADRE

ANTONIO GOLINI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

A BRESCIA

Bologna, 24 dicembre 1759.

Sopra lo Stellini.

Non senza ragione duole a V. R. di non aver potuto in cotesto suo viaggio toccar Padova, e fermarvisi alquanti dì. Più di una cosa vi avrebbe ella veduto e sentito degna dell'erudita sua curiosità; quel professore valentissimo tra le altre del Tartini; e quel sovranissimo ingegno del padre Stellini. Udito l'uno, ben son certo che non le parrebbe aver mai più udito violino di vita sua; e son certo che, udito l'altro, non vorrebbe più udir ragionare di filosofia. Fornito di acutissimo ingegno, di tenace memoria e di calda fantasía, non ci è arte nè scienza, ne' cui secreti penetrato non abbia. I libri inglesi ed i greci sono l'ordinario nutrimento di quell'anima, che, concuocendolo dipoi in sè medesima, lo converte in proprio chilo, lo depura, lo raffina, lo assottiglia. Potrebbe leggere nel corso di un anno scolastico su qualunque cattedra, come quel pantomimo di Luciano che in un balletto contraffaceva tutti

gli Dei. Nelle cose agibili, che sono fuori della sua sfera, se gli dieno pochi dati, e si udirà ragionare come il più perito e il più pratico. Egli è veramente composto di quel limo sottile di cui la natura forma gli eletti al sapere. E basta dire ch' egli è l'Anassagora del nostro Pericle, che ha tante volte con la vittoriosa sua eloquenza fatto di Venezia ciò che faceva l' antico della Grecia.

Ma poichè ella non ha potuto vederlo, faccia di leggerlo. Il suo libricciuolo *De ortu et progressu morum* etc. glielo farà conoscere abbastanza. Il libro è di pari con l' autore. Non vedrà già quivi un latinista che presenta al lettore dei mazzetti di fiorite parole, tramezzandovi qua e là un qualche frutto non suo; vedrà un filosofo che imbandisce una ricca sua mensa di sugosissime vivande; e de' più isquisiti e saporosi cibi. Si spremerebbono a un bisogno più volumi da quel libretto, a quel modo che si ricaverebber più opere in musica da quella famosa cantata di Marcello, in cui viene così dottamente espresso il vaticinio di Cassandra.

Con quale sagacità non fa egli tener dietro agli sviluppamenti varj delle umane facoltà ne' differenti stati della società civile, incominciando dalla durezza primitiva, e andando per tutti i gradi di mezzo sino alla ultima dissolutezza, agli appetiti, alle passioni che quindi manifestar si debbono di mano in mano, ai sistemi di morale che ne debbono sorgere! Quali analisi non sa egli fare dei principj di qualunque scuola, e degli ingredienti ch' entrano nel carattere degli antichi filosofi! Niente parmi che possa esser

paragonato a quello scritto, fuorchè la dissertazione del metodo in cui quel grande ingegno del Cartesio spazia così ardito e sicuro vola sopra lo scibile.

A guisa di bravo ingegnero considera lo Stellini dalle maggiori altezze il sottoposto paese, e ne leva mirabilmente la pianta. Leggendo quel libretto vi vedrà in pochi tratti la mappa della Iliade, che è, quasi direi, una così gran provincia nel mondo letterario. Siccome Omero dipinse la natura delle cose, che fluisce equabilmente e sta sempre di un modo, così anche dipinse i costumi che patiscono alterazione, e sono soggetti a mutamento. La grandissima varietà loro, quale si manifesta successivamente, dice il moderno filosofo, nella lunghezza dei tempi, la riunì l'antico poeta in un tempo solo, acciocchè dal conflitto di costumi tra sè differentissimi, avvenimenti ne nascessero il più che si potesse inaspettati e maravigliosi. Espresse adunque ne' principali eroi del suo poema i progressi, e quasi le rivoluzioni delle umane facoltà dallo stato primo della società civile sino all'ultimo. Per tacere della ferocità propria delle fiere attribuita a Polifemo, Achille è il tipo di un invitto valore, e di colui che soltanto ripone

In sua spada sua legge e sua ragione.

In Ulisse è figurata l'astuzia accompagnata dalla violenza; in Nestore la prudenza dalla fortezza d'animo. Ettore è lo specchio della fortezza e insieme della giustizia; della giustizia Antenore e di una imbelle prudenza. Paride finalmente è una viva immagine di sfrenata libertà.

e che sottomette ogni cosa al cieco suo appetito. Gli altri capitani e principi rappresentano gli anelli intermedj della catena, e connettono insieme quelli che spiccano il più.

Non è egli questo un colpo d'occhio sistematico all'inglese, onde si scorge la vastità del disegno del re de' poeti, che intendeva e seppe veramente nel suo poema

Descriver fondo a tutto l'universo?

Ma non è impresa da pigliare a gabbo

il penetrare i consigli di tali re: e per riuscirne, conviene essere profondamente iniziato ne' misteri del gabinetto.

Ma questo non sia che un picciol saggio, una mostra di quella rara operetta. Mi ricordo essermi avvenuto con essa come col poema di Dante. Alla prima lettura segnai colla matita in margine del libro que' luoghi che più mi sembravano da notare. Alla seconda ne segnai de' nuovi; degli altri alla terza, e finalmente poco meno che segnato si trovò tutto il margine.

Insomma io reputo V. R. felice di non aver letto ancora quel libro, come fu detto di colui che non avea letto Don Chisciotte. Ma ben infelici siam noi, che siam qui rimasi orbi della sua compagnia. Non ci è ordine di persone a cui non abbia lasciato V. R. un desiderio grandissimo di sè; e non è reputato gentile chi non l'ha conosciuta, e chi di lei non parla e ragiona. A questo conto io non la cedo a chi che sia in gentilezza; come non la cedo a persona nel cercare onde mostrarle quanto io sia, ec.

AL SIGNOR AVVOCATO

GIOVANNI BALDASSERONI

A LIVORNO

Bologna, 5 novembre 1760.

Sopra il poema del Trissino.

Nella schiera de' poeti militari si ha da porre senza dubbio anche Giangiorgio Trissino. Si legge che nella milizia non meno che nell' architettura fu maestro del Palladio; il Gravina lo paragona per la scienza della guerra ad Omero; e dalla lettura del suo poema si conosce in fatti ch' egli ne fu studiosissimo. Di assai belle massime e quasi aforismi militari è sparsa qua e là la *Italia liberata da' Goti.*

Sempre color che ne' terreni ostili
Fan guerra, denno aver le menti audaci,
Ma star con l' opre timide e sicure (1).

Che sempre mai nell' opre della guerra
Più la prestezza val che la virtute (2).

Perchè dopo le rotte de' nemici,
Chi vuol aver di lor vittoria a pieno
Non gli dia spazio mai da ristorarsi (3).

(1) Lib. 6, pag. 229.
(2) Lib. 7, pag. 246.
(3) Lib. 22, pag. 153.

Che il vincere il nemico senza sangue.
È più sicura e più lodevol opra;
Che superarlo con battaglie e morti (1);

E parecchi altri. Nelle particolari disposizioni dei suoi fatti d' arme, nel marciare, nello alloggiare serba i veri ordini della milizia antica. Nel combattere colloca nel mezzo le legioni, e gli ajuti nelle ale: quando l' esercito cammina, fa che le bagaglie dell' avanguardia la seguitino e precedano quelle della retroguardia; e il campo non manca mai di munirlo di steccato e di fossa: se non ch' egli conserva quegli ordini della milizia romana ch' erano in uso a' tempi di Scipione, erano dismessi sotto Giulio Cesare, e non erano certamente risorti sotto Belisario. Tale è la divisione degli astati nella prima fronte dell' esercito, dei principi nella seconda;

Poi col ginocchio in terra i buon triari
Stavano in dietro all' ultime riscosse (2).

Dove pare che si vegga una troppo grande affettazione di sapere antico. Lo stesso apparisce similmente negli esercizj che fa fare a' tironi del passo militare (3), del saltare, correre, nuotare, del portar pesi, del combatter contro al palo, copiando troppo servilmente Vegezio. Fa ancora mostra del suo sapere col descrivere troppo a minuto e con termini niente poetici certe particolari maniere di schierar le genti: come quando fatto fare il rombo alla

(1) Lib. 27, pag. 357, 358.
(2) Lib. 18, pag. 342.
(3) Lib. 6, pag. 199.

cavallería romana, fa che le fanterie dei Goti si dispongano al contrario

In guisa d'una forbice da sarto,

ordinandole, com' ei dice,

. . . . in giuochi e versi
Ed in falange antistoma duplare (1).

Non pare egli di udire il Ronsardo italiano che va intarsiando di grecismi la nostra poesía? e non credete voi che ne abbiano a ridere i nostri Despreaux?

La stessa affettazione la mostra in altre cose eziandío: nell' architettura singolarmente, di cui fu egualmente studioso, e forse più che della milizia. Descrivendo le logge che circondano non so qual cortile, dice che le più lunghe fur distinte

In trentadui pilastri e trentun vano;
Siccome l'altre che chiudeano i capi,
Ognuna in ventun foro era divisa.
Quei gran pilastri poscia avèan nel mezzo
Colonne eccelse sopra piedistalli,
Che sosteneano il solido architrave
Ch'avea sovr' esso e zoforo e cornice (2).

Qual differenza di poetare tra Virgilio ed il Trissino! L'uno ti fa in due tratti una immagine delle cose ch' entra nella fantasía di ognuno; l'altro con lunghe parole ti fa un disegno, uno spaccato, ed una pianta che non può essere intesa che dagli uomini d'arte. Ma il Tris-

(1) Lib. 12, pag. 121 e seg.
(2) Lib. 4, pag. 193 e seg.

sino, dirà taluno, seguì la maniera di Omero più particolareggiante d'assai e più minuta che non è quella di Virgilio. E di ciò ne fa fede egli medesimo, quando dice esser giunto alla fine del faticoso e lungo suo poema coll'ajuto delle Muse e del *divino Omero*,

> Ch' è stato il suo maestro e la sua stella.

Certo non poteva egli prendere a seguitare un più degno maestro e migliore; e lo va anche talora assai felicemente imitando, in quella comparazione per esempio:

> E come quando il mar con onda sorda
> Si turba, e dentro a sè tutto s'annera,
> Ma non si muove in questa parte o in quella
> Fin che non spira apertamente il vento (1);

e in varj altri somiglianti luoghi. Ma volete voi che Omero nel disegnare il campo dei Greci dica:

> Poi fece misurar cent'altri piedi
> Per far la bella piazza avanti ad essi,
> Ove una linea lunga fu distesa
> Parallela a quell'altra, ec. (2)?

Ovveramente credete voi che, posto fosse convenuto ad Omero rappresentare la grandezza di Roma, cantato avesse un sì fatto bordone?

> La città nostra è populosa tanto,
> Che in due superbi anfiteatri e grandi,
> In due famosi circhi, in tre teatri
> Che avemo, il popol vi capisce appena.
> Ella ha sette bei prati e sette colli,

(1) Lib. 4 pag. 151.
(2) Lib. 6, pag. 233.

Ed otto campi grandi, undeci fori,
E trentasette spazïose logge,
Quattordeci acquedotti, undeci terme,
E ventinove biblioteche, e cinque
Grandi obelischi, e trentasei grandi archi
Tutti di marmo, e due colonne a chioccia,
E basiliche dieci e dui colossi,
Dui campidogli, dui macelli, e cinque
Naumachie, e mille e novecento bagni,
E quattrocento e ventiquattro chiese,
E quarantasei mila e settecento . . . . (1)

Non più, non più, voi direste, a messer Giangiorgio dandogli sulla voce:

Or dopo questo è ben tu ponga fine
Alle parole tue troppo prolisse (2);

combattendolo colle medesime sue armi. Omero nella sua minutezza tien sempre vivo il lettore, non lo ristucca mai, dipinge sempre, non ti fa delle filastrocche che non han fine, degl'inventarj, come dire, di masserizie e di robe.

E poi credete voi in fede vostra che se Omero avesse dovuto cantare la liberazione d'Italia dai Goti, si fosse fatto dal bel principio della impresa, dal partito preso da Giustiniano in Durazzo, di mandar Belisario in Italia contro a' barbari? Così fa lo storico, il quale astretto da necessità siegue l'ordine dei tempi, e narra i fatti di mano in mano che sono avvenuti; laddove il poeta, libero e spirato dalle Muse, salta di primo lancio nel bel mezzo della favola, v' intreccia dipoi i fatti

(1) Lib. 10, pag. 46 e seg.
(2) Lib. 24, pag. 256.

antecedenti, e con arte maravigliosa mette il lettore in chiaro di tutto. Vedete la Iliade che incomincia dall'ultimo anno della guerra di Troja; e l'Eneide incomincia non già dallo sciogliere che fa Enea dal Sigéo, ma quasi dalla fine del suo tragitto, quando dalla Sicilia egli è per approdare in Italia. Il Trissino al contrario incomincia, come io diceva, dal principio, dal consiglio cioè che tiene Giustiniano, in cui deputa Belisario capo dell'impresa contro a' Goti. Lo fa dipoi sbarcare con l'esercito a Brindisi, poi lo conduce all'assedio di Napoli, quindi gli fa prender Roma, dove sostiene l'assedio che Vitige le pone intorno, e finalmente, scacciati i Goti, gli séguita a Ravenna, vi fa prigioniero il re nemico e toglie di mano ai barbari l'Italia; di poco dipartendosi, e quanto alla serie de' fatti e quanto a' fatti medesimi, da ciò che narrano le storie di quei tempi.

Se non ha saputo imitare Omero nel felice disordine della favola, ha voluto almeno copiarne i principali personaggi. Nella persona del suo Corsamonte ha inteso di ritrarre il focoso e collerico Achille. Ma la collera di Corsamonte non è così ben fondata come quella di Achille; nè la valentia di quello è tanto necessaria all'esito della impresa, quanto la valentia dell'altro. Pare che il Tasso nella persona di Rinaldo abbia dato ad Achille un assai più degno successore.

Da Omero ha inteso similmente imitare il sistema degli enti superiori che s'intrammettono nelle cose umane. A Giove sono subordinate appresso Omero le altre deità che

parteggiano tra i Greci ed i Trojani, e da Iddio prendono legge e norma appresso il Trissino l'angelo Palladio che favorisce i Romani, il Gradivo che protegge i Goti, e gli altri ch' ei fa intervenire nel suo poema. Ma ognuno vede che troppo forzato è un tale sistema, come lo sono quelle invocazioni che il Trissino mette in bocca a' suoi eroi cristiani:

> O Re del Cielo, e voi sustanze eterne
> Che avete cura delle cose umane,
> E voi terra e fontane e fiumi e piante (1).

Nè meno pare strano quel Consiglio di Giove, di Venere, di Orione, di Cassiopéa, delle intelligenze che governano le stelle erranti e le fisse; il qual consiglio convoca Iddio

> . . . nel suo palazzo eterno
> Che fabbricógli il protettor di Lenno (2);

ed anche in questa parte assai meglio riescì il Tasso. Nulla mescolò di profano nel sistema della nostra religione; e al celeste potere contrappose il potere diabolico operatore d' incantesimi e di magie, donde cavò gran parte del maraviglioso del suo poema.

Quella mescolanza che fece il Trissino del profano col sacro, la fece ancora dell' eroico di Omero col paladinesco dell'Ariosto: benchè egli non fosse ammiratore per niente di quel poeta suo coetaneo, come apparisce da quel tratto della Italia,

(1) Lib. 27, pag. 364.
(2) Lib. 21, pag. 82.

L'Aretino, il Bojardo, e l'Ariosto
Col Furioso suo che piace al vulgo (*).

Volea non pertanto gradire anch' egli a quel vulgo che avea in dispregio; e però co' Nestori ed Achilli intrecciò i giganti e i castelli incantati, i quali il Bojardo e l'Ariosto a quel tempo aveano tanto messo alla moda.

In niuna cosa si discostò più da Omero, quanto nella tessitura della favola e nella quantità di materia che gli è bisognato per tesserla; la qual ultima taccia gliela dà anche il Tasso nelle sue considerazioni sopra il poema epico. La tessitura è tutta storica, come abbiam detto, e la materia è tutta la serie degli avvenimenti che hanno a succedere in una lunga guerra; sbarchi, assedj, difese di terre, soccorsi, battaglie, tuttociò che è necessario a sottometter la Italia, quanta ella è da Brindisi sino alle Alpi, e difesa da una nazione bellicosa e feroce, quale erano i Goti. Nella Iliade la tessitura è il perno della disposizione, e la materia comprende soltanto ciò che avviene in pochissimi dì. Achille per l'affronto ricevuto da Agamennone monta in collera e si astiene dal combattere. Ettore intanto si fa più vivo che mai, rompe l'esercito de' Greci, ne sforza il campo e ne arde in parte il navilio. Achille, cui le preghiere nè i doni di Agamennone non hanno potuto smuovere, visto l'incendio che s' avvicina, manda Patroclo co' suoi Mirmidoni per sostenere il nemico ed allontanarlo. Ucciso Patroclo da Ettore, si calma nel petto di Achille

(*) Lib. 24, pag. 355.

la collera contro Agamennone, e vi soffia, dirò così, impetuosamente il disio di vindicar l'amico; lo vendica in fatti, tornato a combattere, con la uccisione di Ettore, e finisce la Iliade. Con sì poca materia trova Omero il modo di fare un poema, di riempiere ventiquattro canti di ciò che è la delizia tuttavia e l'ammaestramento del mondo. Così Iddio con un pollice cubico di materia solida, e non più, potè formare i pianeti co'loro satelliti, le comete con le immense lor code; potè formare il corpo del sole, e quel diluvio di luce che ne scaturisce ad ognora e vivifica l'universo.

Il Trissino è tiepido, prolisso, d'invenzione assai povero; non possiede punto il secreto di muovere e d'impegnare ne' suoi racconti chi legge; peccato che men'o d'ogni altro si perdona a un poeta. Ciò non ostante non poche qualità ha il suo stile degno di considerazione. Alla naturalezza ed alla evidenza, dietro al divino suo originale, studiò moltissimo. Di bei tratti e vivi s'incontrano ancora nel suo poema; per esempio:

> Che l'uom che offende, scrive entro alla polve
> L'offesa, e in marmo quel che la riceve (1);
>
> Che con la diligenza e col consiglio
> E col non risparmiar fatiche e sangue
> Il soccorso divin sempre s'acquista,
> Che ha in odio i pigri e neghittosi e lenti (2),
>
> Che la vendetta è il pianto de' guerrieri (3).

(1) Lib. 22, pag. 131.
(2) Lib. 27, pag. 351.
(3) Lib. 22, pag. 150.

Nè già tutti i suoi versi sono del calibro di quelli:

E lo dispongano a tornarsi a Roma (1).

E quello è David re che cantò i salmi
Che son da voi sì frequentati e letti (2).

Non è adunque che meriti di esser lasciato dall' un de' lati, come lo è presentemente, senza onor di lettore: ma non è nemmeno che collocato esser debba in quello altissimo seggio in cui lo pone il Gravina. Un così fatto elogio egli ne tesse nella Ragione poetica, che ho timore non se ne faccian beffe la più parte degli uomini; e quasi non dubita di coronarlo e farne l'apoteosi accanto di Omero. Dove potrebbe essere avvenuto che quel poco di greco onde avvinata è l'acqua del Trissino, avesse mandato fumi alla testa del Gravina; e col mettere la Italia Liberata alla pari con la Iliade avesse creduto quel sottilissimo ingegno di potere anche metter del pari le sue tragedie con quelle di Sofocle.

Del rimanente, per quanto si appartiene al militare, parmi che il Trissino mostri anche quivi più di dottrina che di fantasia: e le disposizioni de' suoi fatti d'armi son simili a quelle scritture, dove, assai più che l'oratore, apparisce l'erudito o il grammatico.

(1) Lib. 13, pag. 137.
(2) Lib. 9, pag. 337 e seg.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA

Alla Cavallina, 3 agosto 1761.

Sopra il Congresso di Citera.

Ludentis speciem dabit et torquebitur, dice Orazio dello scrittore; ed io l'ho bene anche novellamente provato nel ritoccare questo mio Congresso, che porta in fronte *Calamo ludimus*. Che non costa un'opera la quale sia parto in tutto della immaginativa! Ella è ben altra faccenda che averne a condurre una dove principj fecondi e certi di scienza ti fanno la via, o pure dove le cose avvenute ti somministrano la materia. Basta che durante questa villeggiatura io ho spaziato nel picciolo mondo di Citera, che è tutto di mia creazione, e ho procurato di ordinarlo il meglio che per me si è potuto. Ne ho in certo modo raffinata la materia di che è composto, rendendo lo stile di questa operetta più pastoso e più molle. A tal fine ho aggiunto qua e là in tutto il contesto di essa alcuni brevi tratti che levano certe crudezze che vi erano, fanno come scala agli avvenimenti principali, e rendono verisimile la

favola. Di simili tratti, che a prima vista pajono messi a caso, e che danno alla bugía l'aria di verità, ne ho osservati in quel sommo poeta in prosa, nel nostro novellista, che assai meglio dell'Ariosto parmi meritare il titolo di Omero italico.

La arringa o sia diceria di madonna Beatrice la troverete in moltissimi luoghi mutata. A dire il vero, io pensava che quella diceria quanto più fosse affettata, smaniosa, Asolanesca, altrettanto dovesse piacere; in quella guisa che le cose che pur a riguardare sono spiacevoli, quelle stesse, riguardandole imitate dal pittore, ne sogliono esser cagione di diletto: senza considerare che non ha mai un pittore da imitare colui che ha male imitato la natura. Ora, se non ne sono ingannato, credo di averla ridotta assai più disinvolta, e quale insieme si conveniva a rappresentare una Italiana naturalmente spiritosa ed amabile, ma dallo studio resa periodica, contegnosa, sistematica e posta sull'orlo dello esser pedante e nojosa. Le arringhe delle altre due, milady Gravely e madama di Jasy, le ho parimenti ritoccate in parecchi luoghi; sicchè meglio venisse a spiccare il particolar carattere, o per meglio dire il gusto nazionale dell'una e dell'altra: nella Inglese un metaforeggiare ardito, un non sò che di cupo e di enfatico, non digiuno di dottrina; e nella Francese un far piccante, intrecciato di antitesi, e quasi spezzato, a dir così, di saltellanti concettini, tutto grazia ed allegría. Ho cercato in somma più che mai di conformare lo stile alla qualità e alle circostanze delle

persone che ho introdotto a parlare, avendo avuto innanzi la taccia data a' dialoghi del Fontenelle: *C'est toujours Fontenelle qui parle.* Nel che mi è stata di un grande ajuto la costituzione e natura medesima della nostra lingua. Ella è così ricca di vocaboli, di maniere così varia e così pieghevole, che ben meritò di essere dal Salvini chiamata la regola lesbia, che si adatta alle cose. Dalla più parte degli stranieri che la conoscono appena di viso ne' nostri drammi e nel Pastor fido, ella vien reputata sdolcinata e molle: chè non sanno, come noi, quanto ella è dolce e armoniosa nel Petrarca e nel Boccaccio, quanto viva nel Pulci e nel Davanzati, quanto graziosa nel Bernio, e tutta nervi nel Dante e nel Machiavelli. Non picciola prova avrà ella dato di sè, se in poche pagine avrà fatto parlare nazioni forestiere con quell'andamento che loro è particolare, co' loro medesimi idiotismi, dirò così, e ciò senza derogare alla sua purità; se al sermone degli Dei avrà dato quella sugosa dignità che gli è propria; se avrà messo nella prosa quel poetico che non se le disconvenga; se avrà potuto scrivere una operetta amorosa con una penna che paja cavata dalle ali d'amore.

Dello studio io ce ne ho posto certamente nell'osservare i varj atteggiamenti ond'ella è capace; ce ne ho posto dietro alla proprietà e sceltezza delle parole; il che ho creduto tanto più necessario di fare in questa operetta, quanto meno necessaria è ella medesima; *duci poterat quia caena sine istis.*

Nè minore studio ho creduto di dover porre

nel far morder la satira, come disse colui, a guisa di pecora, nel non finire alcuni quadretti, e nel toccare certi tali concetti per modo che i lettori si compiacciano nel leggere, *non quasi audiverint, sed quasi invenerint.*

Io mi compiaccio almeno che molto più in breve è ridotta questa operetta, che non era da prima. Sono pur belle parole quelle che al suo Attico scrive il vostro Ciccrone mandandogli un'opera che avea rimpastata di nuovo: *Multo tamen haec splendidiora, breviora, meliora.*

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez,

è un bel precetto di Boileau. E un Inglese non comperava mai libri quando vi leggeva in fronte *Edizione accresciuta.* Infatti suole avvenire de' libri che si accorciano, quello che avviene delle rosette che si brillantano; calan di peso, e crescon di prezzo.

Questo mio libretto, quale egli è presentemente ridotto, lo hanno letto alcuni di vario umore che son qui in villeggiatura, e parmi che sia loro piaciuto: nè egli è dispiaciuto a Caritéa. In voi, *liberrime doctor,* siane l'ultimo giudizio; chè certamente voi non siete del numero di quelli i quali *per esser grati dicon le bugie.*

AL SIGNOR MARCHESE ABATE

ANTONIO NICCOLINI

A FULIGNO

Pisa, 10 gennajo 1763.

Sulla necessità di arricchire di voci toscane il Dizionario della Crusca.

Egli ha molto ben ragione quel proverbio che dice: Non sempre il male viene per nuocere. A buon conto, me la mia tosse ha condotto nel bel paese di Toscana, dove ho avuto sempre in animo di far qualche dimora per la ragione medesimá che già vi condusse il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione e parecchi altri de' nostri uomini. Non essendo essi stati fortunati di tanto da nascere in Atene, ci vennero a studiare il bello atticó sermone; vennero ad attignere al fonte di ogni grazia e di ogni bel parlare. Ciò punto non dubito che non fosse con loro utile grandissimo. Di ciò ne fu prima un chiaro esempio il famoso Savonarola,

Quel frate che avea in corpo le Sibille,

come dice il loro satirico, al quale tanto giovò il venire ad abitare in Firenze, che ogni uomo può conoscer la differenza che è tra le cose ch' egli scrisse quando ci venne a starci da

prima, a quelle ch' egli scrisse di poi, secondo che ne' sensati suoi Capricci ne fa testimonianza Giambattista Gelli. *Calidus juventâ, qualis eram bonæ sub regno Cynaræ,* io gia credeva che per uno Italiano fosse perduta opera e vana lo stillarsi tanto il cervello sulla lingua italiana; e mi parea che avesse del ridicolo l' andar cercando e scartabellando la Crusca quando uno volea scrivere nella propria natía favella. Ma pur troppo m' accorsi che io era in errore. *Habes confitentem reum.* Ne ho fatto ammenda svoltolando quel libro in maniera tale, che non so se chierico mai voltasse altrettanto il breviario o il messale. Ho potuto quivi apprendere le proprietà, le eleganze, le vivezze di nostra lingua. Ma quanto più non si può egli ciò fare udendola nella propria bocca de' Toscani, dove ella germina e fiorisce tuttavía?

Di quivi s' impara, a cagion d' esempio, che, a convenientemente parlare, convien dire *raspa* di fiori, *cima* di cavolo, *cesto* d' insalata, e non altrimenti. *Raspío*, *tramenío*, *schioppettío*, lo *sbalzío* della carrozza, libro *tascabile*, il *raffitir* della pioggia, *sbercia*, che i Francesi dicono *mazette; rinfranco* per *ressource*, *scalo*, per *landing-place foor gods* invano si cercherebbono nel vocabolario. Lo stesso è di *abborraccione*, d' *incarnare* per quello che i Francesi direbbono *lier ensemble*, trattandosi di persone che dalla pura conoscenza passano all' intrinsichezza; del *tafanare* uno per nojarlo, che è maniera vivissima, come sono pur quelle che ho udite nella conversazione; la *fortuna gli sbigoncia*,

fare di un sorbo un crocifisso, e parecchie altre.

Ho udito già dire che il Muratori udendo in Firenze parlare uno del popolo « Felice te « (gli disse) cui la balia ha insegnato quello « che a noi fa di mestieri studiare con molta « fatica. » Ed io mi ricordo che essendo un tratto in Firenze, il mio servidore di piazza, il mio Cicerone era per me un vero Cicerone toscano. Io lo facea molte volte dir da capo, e non mi saziava di ammirare la proprietà, il frizzante, il brio delle sue espressioni. Perchè mai, signor marchese, siami lecito farle una tal domanda, perchè non avere registrato nel libro d'oro della lingua, nel Vocabolario della Crusca un più gran numero di voci e di maniere tolte dall'uso comune, dal bel mezzo dell'ordinario parlare? Perchè non riconoscere in esso loro quella nobiltà che è pure loro propria, essendo state ed essendo tuttavia non solo nelle bocche del popolo più culto d'Italia, ma nelle bocche eziandio de' gentiluomini? Benedetto il Davanzati che tra le frombole d'Arno ha ricolto le gioje del parlar fiorentino, e legatele nell'oro di Tacito!

Sarebbe cosa da un nuovo suo arciconsolato, signor marchese, l'ordinare una ristampa del Vocabolario fatto secondo questa idea, la quale ella col raro suo sapere saprebbe poi perfezionare, ridurre d'oro in oro. E perchè non mettere ancora alla testa del Vocabolario un'istoria dell'Accademia della Crusca, la quale la Italia desidera cotanto, e che sarebbe avidamente letta dal rimanente di Europa? Già

non mancherebbe in Toscana un Pelisson, che una così bella storia ha composto di una accademia che tanto meno il meritava di quella della Crusca. E se per avventura egli mancasse, lo faria ben essa tosto sorgere, signor marchese, fatto arciconsolo.

Assai chiaramente si comprende da' loro libri, come sino da' tempi di Cosimo I, che fu per molti rispetti l'*Augusto* Fiorentino, si avesse della lingua in Toscana una cura grandissima, e come la si volesse, per via singolarmente di belle traduzioni di classici autori, abbellire, arricchire, distendere. Molto favore le diedero certamente di poi gli altri loro principi di casa Medici, che per le lettere ebbero sempre quello istinto che ebbe la casa di Savoja per le armi. Ma non saprei che mi dire: ora che è spenta casa Medici, pare che tra' fiorentini gentiluomini sia spenta eziandio la tenerezza che altre volte mostravano per la toscana lingua. Che stonatura sentir nelle loro bocche non dirò le sue *mane* e *mia danari*, e tali altre di che rimprovera i concittadini suoi il Buommattei; ma il sentire tuttavia a' giorni nostri *dettaglio*, *regretto*, *debosciato*, *difendere* per *proibire*, e simili altre, alcune delle quali traforano sino nelle scritture.

Non ci sarebbe che l'Accademia munita di buoni ordini rimessa in vigore dalla pubblica autorità, la quale potesse fare argine a un tanto disordine. So bene che il regno delle parole è il più difficile da governarsi e il più sdegnoso di quanti ne sieno. Lo imperadore Tiberio con tutto quel suo ceffo arcigno e le sue trenta

legioni non potè far ricevere nella lingua latina la voce di *monopolium*. Volendosene servire in senato, dimandò, prima di pronunziarla, perdono alle delicate orecchie dell'assemblea: tanto egli era persuaso che un principe può bensì accordare la cittadinanza alle persone, alle parole non già. Ma qui non si tratta di così difficile faccenda; si tratta di sbandire anzi de' forestieri che sonosi arditi, senza privilegio, di mettersi in consorzio di autorità co' cittadini, dei barbari cogli Ateniesi. Tanto che sembra che essendo pure la nazione fiorentina così gelosa (come, generalmente parlando, ella è) della purità dello idioma, essendo del rimanente la dignità di arciconsolo dell'Accademia della Crusca uno de' magistrati principalissimi della città; sembra, dissi, che la faccenda esser non dovesse di così difficile riuscita.

È vero, signor marchese, che una cosa potrebbe forse farne temere, ed essere a un così utile disegno d'impedimento non picciolo. E ciò è il malo esempio dato in ciò, mi lasci pur dirlo, da alcuni de' primarj loro letterati e accademici, sul quale regolare pur si potrebbe, come è solita fare, in questi e altri casi la moltitudine. Cotal vizio ha radici più alte che altri per avventura non crede. Il conte Magalotti, dopo avere ne' suoi Saggi dato il più casto modello di scrivere, si rilasciò a poco a poco, sino a tanto che coll'andar del tempo la diede per mezzo a ogni sorta di licenziosità. Il Salvini, uomo tra loro di autorità grandissima, ha adottato anch'egli senza un bisogno al mondo maniere di dire forestiere, ha

preteso incorporarle colle nostrali, con le quali per niente non allegano. Fu il primo a scrivere *vengo di vedere, erigersi in autore, esaurir le materie, sul campo, cosè interessanti, mettere sul tappeto;* francesismi tutti che mi farebbono sovvenire quei Galli bracati che Giulio Cesare altre volte volle mescolare, ma elo suo grandissimo perchè, col senato romano.

A lei, signor marchese, si farà più che ad altri manifesto il valore di così fatte difficoltà; ella avviserà meglio di chicchessía dei mezzi di rimoverle, e conoscerà qual fondamento si debba fare sopra una straordinaria autorità conferita dalla mano suprema all' ariconsolo, *ne quid detrimenti academia capiat.*

Il signor cavalier Guazzesi, tanto amico suo, in cui non so qual sia maggior la pulitezza o la dottrina, so bene che sono grandissime amendue, mi assicurò ch' ella era per venir presto a passare alcuni giorni con noi. Venga adunque, signor marchese; noi potremo assai meglio trattare simili cose a voce, che con la penna; e le lasceremo anche in tutto da parte, se per avventura a lei piacesse di chiamarle bagattelle ed inezie. A ogni modo ella venga, e venga tosto. Mi par mill' anni di rivedere un filosofo eloquente, come ella è, che ha studiato non solo nelle biblioteche, ma nel gran libro del mondo, e si può dire con tutta verità,

Cittadin d' ogni terra, uomo d' ogni ora.

AL SIGNOR MARCHESE

DON AZZOLINO MALASPINA

PRIMO CAVALLERIZZO DI S. M. LA REGINA
DELLE DUE SICILIE

A PORTICI

Pisa, 4 febbrajo 1764.

Sopra i Dialoghi dell' autore intorno al Neutonianismo.

« Chi mi darà la voce e le parole » per dirle, signor marchese, quanto io goda meco medesimo che da lei venga approvata la nuova forma che io ho data a' miei Dialoghi? *Non tibi parvum ingenium, non incultum est;* ed anche in mezzo agli affari ed alle Corti *condis amabile carmen.* Non contento di approvare questi miei Dialoghi, ella pur vorrebbe sapere i varj loro successi, e quasi la storia. Eccogliela: e poichè in questo secolo si scrive la vita di tale che non meritò forse di vivere, non dovrà parere così strano che io le faccia la genealogia di questo mio libricciuolo. Nacque in Bologna, dove poi molti anni appresso ebbe l'ultimo suo compimento. E ciò fu allora che avendo io piena la mente delle dottrine del Neutono e dello stile del Fontenelle, dissi un tratto

al signor Francesco Zanotti, maestro mio: E che cosa vieta che non si possano trattare in dialogo le dottrine dell'attrazione e dell'ottica, e renderle famigliari alle gentili persone, a quel modo che di alcuni punti di astronomía e della pluralità dei mondi ha fatto il Fontenelle? Con che si verrebbe a comporre un libro dilettevole, istruttivo, e, quello che più importa, nuovo nella nostra lingua ed originale. Voleva il Zanotti lasciar cadere un tal discorso; e fece di rivolgere più d'una volta il ragionamento altrove. Ma tornando io in sul proposito, ed egli vedendomi pure incalorito in questo pensiero, mi venne mostrando gli scogli dove naturalmente avrei dovuto rompere mettendomi in così fatto mare; mi rappresentò come il Fontenelle scelto avea una materia che quasi nulla contiene di scientifico, che ride da ogni lato alla immaginazione, ed è fondata sopra argomenti probabili e non più; la sola per avventura tra le filosofiche, che, potendo ricevere in sè ogni maniera di festività e di belle fantasíe, fosse atta a un genere di composizione inteso più al diletto che alla instruzione della parte più bella del nostro mondo. Dove tutto al contrario avveniva nel caso mio. La materia non poteva essere più severa, nè più coperta di spine. Qual luogo potevano avere i fiori tra esse? Come mai senza la geometría alla mano far intendere le dottrine di Neutono, figliuole, per così dire, della geometría medesima? Come fare intendere quelle sue tanto studiate sperienze e tanto composte, senza l'ajuto delle figure? Oltre di che la medesima certezza delle

cose sbandisce ogni contenzione, che è pur l'anima del dialogo; e nulla lasciando nell'arbitrio dell'altrui volontà, sembra avere, come avvertì un gran filosofo, alquanto dello scortese. E però io sarei stato costretto a usare colle più gentili persone i modi meno gentili. *Forsan et hæc olim*, io risposi a tutto ciò; e colle armi del Fontenelle mi posi dietro a quella fera, dirò così, del Neutono.

Fatto l'abbozzo di tutta l'opera, l'anno susseguente ne distesi il primo dialogo in Roma, e ottenne ivi l'approvazione di monsignor Leprotti, che era ben degno, come ella ben sa, di occupare il luogo del Malpighi. Passati che io ebbi i monti, non lasciai la impresa; e in mezzo allo strepito e allo splendor di Parigi condussi a fine la mia operetta. Talchè l'anno trentacinque lettala al Voltaire nella celebre villa di Cirey, egli volle farne menzione nel proemio dell'Alzira che uscì alla luce in quel tempo; come fece anche dipoi con grandissimo mio onore nella epistola di Emilia che va in fronte alla sua filosofia. Anche in Londra, dove passai poco tempo appresso, io posso dire, *ambitione relegata*, che là non dispiacque nè a mylord Hervey, nè a milady Montaigu, l'uno di somma dilicatezza di spirito, l'altra di fermo ingegno e più che donnesco. Tornato in Italia, i miei pensieri furono di lasciarla ir fuori alla vista del Pubblico; ma prima di farlo, volli sottoporla al giudicio del Manfredi e del Zanotti medesimo, il quale non si trovò discordare gran fatto dagli altri. Finalmente io la pubblicai l'anno trentotto in sulla credenza

di aver saputo schivare gli scogli a' quali da prima mi fu fatto avvertire. E forse non mi dovea tor giù di simile credenza il vedere come quel libretto fu tosto ristampato in varie città d'Italia, come fu recato in varie lingue, come fu accolto dal Pubblico? Ma *dies dici eructat verbum*, come ella ben sa, signor marchese. Onde io mi venni accorgendo ora di questo ed ora di quel difetto; e guardai il mio lavoro in ogni sua parte, come se fosse stato il lavoro di un altro. Lo stile di quei Dialoghi era egli non rettorico, ma civile, come dice Aristotile volere essere lo stile della tragedia. Quei lunghi periodi col verbo in fine nemici dei polmoni e del buon senso, e tanto amati da' nostri scrittori, io gli avea fuggiti, è vero; ma nel numero di quella mia prosa ci era un non so che di troppo rotondo e di sonante che ci conveniva ammorzare. Io m'era bensì tenuto lontano dalle viete parole e da' rancidumi, avendo voluto parlare colle dame del nostro secolo, e non colle monne del trecento; ma era forse caduto in maniere che troppo sentivano del forestiero che si è novellamente intruso nella nostra favella. E così io non avea colto nè in quella disinvoltura di stile che è propria del dialogo, nè in quel nativo che ha da sentire una italiana scrittura. Le descrizioni delle esperienze fisiche non erano nitide abbastanza, nè evidenti; la galantería, ond'era condita quell'opera filosofica, dava qua e là nell'affettazione; le digressioni peccavano in lungo; non picciolo era l'affollamento delle cose; *quo ducit materia sequendum est, non quo*

invitat. Ed era soprattutto da castigare quella pazza di casa, come la chiamò il Malebranche, della fantasia, la quale troppo si vuol mostrare nelle opere giovanili.

Caso è che conveniva farsi da capo, non risparmiare nè pensieri nè tempo, onde fare il meglio che per me si potesse; essendo i libri originali in una lingua come le novelle manifatture in un paese, che non si recanò al punto di perfezione così alla prima.

Gli esemplari adunque che io mi diedi a rivolgere, per correggere la mia operetta, furono primieramente i dialoghi di Platone così bene atteggiati e vestiti come le antiche statue, benchè il suo discepolo sia scappato in alcun luogo a tassarli di superfluità; i Saggi di poi dell'Accademia del Cimento, dove le figure ci sono quasi di soprappiù; i dialoghi del Castiglione; quelli del Galilei, per li quali, non ostante le digressioni che gli rimprovera il Cartesio, egli merita di sedere tra' puliti scrittori, non meno che tra' più eccellenti filosofi; il Boccaccio dove non è boccaccevole, e singolarmente i nostri migliori Comici per le maniere e per l'andamento del famigliare discorso. Benchè a dovere esprimere una gentile e dotta conversazione io potea dire de' nostri autori italiani, *quem fugiam habeo, quem sequar non habeo:* e a cercarne il modello non tra gli autori morti, ma tra le persone vive, era opera egualmente perduta, non avvisando nemmeno gli Italiani che un' arte ci abbia da essere del confabulare insieme e del conversare; se già ella, signor marchese, o un Agostino Lomellini non ne fossero i fondatori tra noi.

Basta che nel ripulire il mio libretto io operai tutte mie lime, poichè trattandosi in quello della luce, ben si conveniva che fosse

Quasi adamante che lo Sol ferisce.

Moltissimo levai al già scritto, diedi all'opera in molte parti una nuova economía, feci un dialogo di pianta con un terzo interlocutore, quasi compimento degli altri; e in esso raccolsi quanto io avea già detto in alcune dissertazioni contro alla generazione dei colori immaginati dal Rizzetti, e contro alle opinioni del Dufay in materie di ottica, e quanto può servire a vieppiù confermare le dottrine esposte negli altri Dialoghi. Mia cura principalissima fu di ornar sobriamente la filosofia, di farmi una lingua pura e corrente

Tra lo stil de' Moderni e 'l sermon prisco,

che non istonasse nè alle orecchie de' gentiluomini, nè a quelle degli scenziati, di sciogliere in somma geometricamente, dirò così, quel problema che io non avea sciolto altre volte che per approssimazione. E già da quanto ella mi scrive, signor marchese, ella per cui Fedro parla in così bei versi toscani, debbo pur credere che non sia stata del tutto vana l'opera mia.

Piacemi sopra tutto che più lavorata di mezze tinte e più sfumata ella trovi la peripezia filosofica della mia marchesa, la quale, invaghita

da principio delle opinioni del Cartesio, è condotta di poi ad abbracciare il sistema del Neutono, e nell'ultimo caldamente anche il sostiene, quand' entra in campo il mio Simplicio. Un dialogo scientifico, dove uno degl' interlocutori non muti sentenza, o pure non vada, come si suol dire, colle trombe nel sacco, non è altro in sostanza, per quanto sia graziosamente esposto, che un catechismo filosofico. Da questo lato tanto forse le concederò, signor marchese, che i miei Dialoghi possono avere più d'arte che non han quelli del Fontenelle. Del rimanente non ardirei già io di gareggiare coll'Anacreonte della filosofia, con quell'uomo singolare che ha il dono di convertire in rosa che che egli si tocchi.

Non jam prima peto Mnestheus, neque vincere certo,
Quamquam o!

A ogni modo non credo che avrò mai da pentirmi d'aver tolto ad accomunare in lingua volgare il Neutono, piuttosto che a ricopiare il Petrarca o a cantare le gesta di Bertoldo. Gli amatori della filosofia matematica potranno almeno pigliare il monte a più lieve salita: ed io potrò dire quello che in caso consimile al mio disse un grand'uomo della Antichità: *Ad impellendum satis, ad docendum parum.*

Ella, signor marchese, continui ad amarmi, e mi creda, ec.

AL SIGNOR

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

A BOLOGNA

Pisa, 2 marzo 1764.

Intorno all' origine dell' Accademia della Crusca.

Da' varj discorsi tenuti con questi letterati uomini, e da varie notizie estratte qua e là da' libri, credo d' aver tanto in capitale da poter soddisfare la vostra curiosità intorno all'origine dell'Accademia della Crusca. Tanto più che sopra tali cose sarete contento, son certo, di pochi fogli; e i volumi vorrete che si compongano sulla storia greca e romana, sulle imprese di Pietro il Grande e di Federigo.

Nel secolo decimosesto, tanto per le buone arti felice, fiorivano varie accademie in Firenze, e la fiorentina tra le altre fondata da Cosimo I, e da esso lui allo Studio fiorentino con grandi privilegi ed onori riunita. Intendimento era di quel principe di ridurre la toscana lingua più ampia, di darle nuova lena, vigore e nobiltà, di ridurla in fine, di volgare ch'ella era, lingua e favella degli eruditi. Ciò credeva egli che ottenere principalmente si potesse voltando in essa favella i libri in ogni

materia più considerabili e classici dell'antichità: nè si aveva certamente il torto quel principe, poichè quella lingua che più cose abbracerà, quella che per i varj sentieri delle scienze camminerà, quella senza dubbio sarà anche più bella, più ampia, più ricca.

Un saggio del disegno di Cosimo può vedersi da ognuno colorito nel volgarizzamento di Boezio fatto dal Varchi, e nei volgarizzamenti di Bernardo Segni della Etica, dei Governi, e di altre opere di Aristotile, colle quali egli arricchì la nostra lingua, e che indirizzò tutti a Cosimo I, magnificando, come era dovere, tal nobile suo pensiero di rendere la toscana favella più erudita e più universale che per l'addietro non era.

Ma siccome il duca, contento d'aver manifestato il genio suo, non propose particolari premj a chi avesse volgarizzato quello o quell'altro autore, e molto meno diede stipendj a quegli accademici, così i più di essi si lasciarono andare alle particolari loro inclinazioni, e mirarono piuttosto a produr del loro, che volessero stillarsi il cervello a mettere in bello stile i pensamenti altrui. I giorni delle loro adunanze chi veniva con una lezione, chi con un'altra, o sopra una terzina di Dante, o sopra un sonetto del Petrarca; chè era un'altra regola o istituto, che dire lo vogliamo, dell' Accademia di leggervi que' due poeti a fine di accrescere la leggiadria e la bellezza della lingua. Erano quelle lezioni intarsiate di dottrine aristoteliche, e più ancora di platonismo; gusto che quel secolo avea redato dal superiore, quando da Marsilio

Ficino, dal Poliziano e da altri composta era l'Accademia platonica che sotto gli auspicj fioriva del magnifico Lorenzo.

Voi sapete quanto in tal genere di cose siano valenti i Fiorentini. Basta dire che Benedetto Averani trovò il modo di stendere ben dieci lezioni sopra quel sonetto del Petrarca:

Quel che infinita provvidenza ed arte.

. . . . . .

E a noi parrebbe che quando si fosse detto che troppo si riscaldasse la fantasía del poeta quando prese a paragonare col borgo, dov'era nata madonna Laura, la città di Betlemme, e la stessa madonna Laura con Gesù Cristo Redentor nostro, si fosse detta ogni cosa, o poco più altro almeno ci fosse da dire.

Comecchè sia, tali lezioni e tal platonismo non andavano per la cruna del genio di tutti in quell' Accademia. E la leggenda narra che alcuni giunsero persino a seccarsene. Nè qui ristette la cosa. Come la noja è il peggiore di tutti i mali, nè cosa è che per fuggirla l'uomo non faccia, alcuni accademici al numero di cinque fecero uno scisma, e dall'Accademia disertarono. Questi furono Giambattista Dati, Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, Bernardo Canigiani, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, uomini tutti, venghiamo assicurati, per nobiltà e per isplendore di lettere chiarissimi. E ciò avvenne l'anno di Nostro Signore 1582.

In cotesto scisma si diportarono, com'era dovere, tutto al contrario di coloro donde si

dipartivano. Scelto un vago e dilettevol giardino di fronzuti alberi e di fresche acque lietissimo per quivi congregarsi insieme, non filosofiche lezioni, ma sollazzevoli cicalate erano lo intrattenimento loro; non solenni adunanze, ma refezioni e cene d'ogni buon cibo e d'ogni gentilezza condite. E così vennero gittando i fondamenti d'una novella accademia a modo loro.

Sesto a cotanto senno si aggiunse Lionardo Salviati, uomo a quei tempi reputatissimo, che della morte di Benedetto Varchi, chiamato padre della lingua, potè consolar la Toscana; quel gran cavaliere che ha composto un libro, diceva non so chi, sopra la *e* copula. Da esso riconosce veramente cotesta nuova accademia l'esser suo, ordine, forma e vita: esso fu, che che altri ne abbia detto in contrario, che pensò a ricondurre le cose al serio, ritirandole verso il loro principio, a mettere in luce alcuna composizione fatta sul saldo, che non fosse per altro priva di piacevoli sali, acciocchè la doppia natura dell'accademia, della dottrina cioè e della piacevolezza, apparisse manifesta. Ed a tal nobile conversazione o adunanza diede il nome di Cruscata; nome di fecondità ripieno, da cui vennero di poi i nomi dei Gramolati, degl' Infarinati, de' Rimenati, degl' Insaccati, degl' Ingrattugiati, sotto a' quali si nascosero i più grandi letterati di Toscana, e da cui col frullone, che alza per impresa, ebbe origine il nome stesso di Accademia della Crusca; la quale, per l'abburattar ch'ella fa, cerne da

essa crusca la farina, e 'l più bel fior ne coglie. Dopo varj infortunj, pe' quali ebbe a perire, quasi direi, nella buccia, il giorno della instituzion sua fu finalmente il dì 25 marzo 1587. E tutto per opera dello Infarinato, o sia di Lionardo Salviati, il quale non si perdè mai d'animo, e nel condurre una tanta e così ardua impresa seppe venire a capo di qualunque difficoltà.

Il primo arciconsolo ne fu Giovambattista Dati, detto il Gollo, uno de' cinque desertori della fiorentina Accademia, il quale, coronato del poetico e imperial diadema dell'alloro, predisse in un'orazione da lui fatta dopo nobile desinare o stravizzo, com'essi lo chiamarono, la futura grandezza della nascente accademia. Disse che per le segnalatissime e gloriosissime operazioni sue sarebbe stata un giorno celebrata per la più famosa, per la più grande e la più potente accademia che mai sia stata alla memoria degli uomini. « Nè è maraviglia che così esser dovesse, egli aggiugneva, poichè nel giorno della fondazion sua ebbe principio l'universo; in quel giorno medesimo per la salute umana s'incarnò il Figliuolo di Dio; in quel dì ebbe il suo natale la città di Firenze; e in quel dì il gran duca allora regnante e di quella accademia singolar protettore ebbe il suo nascimento ».

Viene inoltre notato dalli contemporanei scrittori come una mirabil cosa e degna di essere tramandata alla posterità, che il cielo si mostrò molto a quella impresa favorevole, perciocchè essendo molto piovuto per molti dì

continui, il giorno fu sì lieto, tranquillo e sereno, che sotto il cielo scoperto poterono in mezzo a bellissimi frutti, dirittissimi pergolati e verdissimi prati desinare.

Nocte pluit totâ, redeunt spectacula mane:
Divisum imperium cum Jove Caesar habet.

Con tali principj adunque ed auspicj, di un picciolo tralcio, che era da principio dell'Accademia fiorentina, divenne ben presto la Crusca una forte e maestosa pianta che sopra tutt'altre alzò la testa, e di ombra le ebbe ricoperte, rimanendosi padrona del terreno e del campo.

Ritenne l'Accademia fiorentina i titoli di grande, di sacra con quanto di più onorifico vi ha; ma l'autorità e il potere trapassò nella nuova Accademia della Crusca; e col suo arciconsolo alla testa prese in mano essa le redini del bel parlare, dettando leggi col favore della real casa de' Medici a tutto il bel paese

Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e 'l Alpe.

L'ordine vorrebbe ch'io qui vi descrivessi, come tutto in quell'Accademia, sino alle cose materiali, ha corrispondenza e proporzione col nome ed istituto suo. Le imprese degli accademici sono dipinte in tavole di figura di una pala da grano; gerle rovesciate sono le seggiole di essi; il frullone col suo burattello campeggia nel bel mezzo della sala dove si radunano; e sopra tre macine da mulino è fondata la sedia curule dell'arciconsolo; cose tutte che debbono al vederle così bene assortite insieme porgere

altrui quel diletto che nasce dal trovarsi nelle varie parti che compongono un tutto, armonía perfetta e perfetta unità.

Ma lasciando andar quello che faria mestieri co' proprj occhi vedere, vi rammenterete che prima impresa della Crusca fu il moltissimo travaglio ch'ella diede al Tasso vivente in favore dell'Ariosto morto. Ed egli è assai strano che le due più celebri accademie di lingua, la nostra e la francese, incominciassero dallo esercitare gli atti del loro dominio contro a' più valenti poeti ch' allora fiorissero in Italia ed in Francia. Alla Gerusalemme liberata fece questa il processo, e quella allo Cid del Cornelio; e l'una e l' altra per cause ben diverse dall'amor della verità e delle lettere. Il cardinale di Richelieu, il quale si piccava di poesía, e non vi riusciva gran fatto, avrebbe voluto fare degli eccellenti poeti francesi che gli facevano ombra, quello che fatto avea co' grandi del regno; e così stigò l' Accademia contro al Cornelio: e quella della Crusca credette, come racconta il Crescimbeni, di aver trovata, criticando la Gerusalemme, una bella occasione di vendicare Vincenzio Martelli e tutta la nazione fiorentina di non so che torto fattole in una sua scrittura dal Tasso. L'esito de' loro successi fu lo stesso.

En vain contre le Cid un ministre se ligue,
Le public pour Chimène a les yeux de Rodrigue.

La Gerusalemme è letta da tutti, è cantata, e cantata fino da' barcajuoli; e l'Accademia si

vide finalmente costretta dal consenso universale della nazione di mettere il Tasso tra' maggiori nostri poeti e di citarlo come testo di lingua.

Finalmente l'Accademia si rivolse a quell'opera, per cui tanto grado le ha da sapere tutta Italia, la compilazione cioè del Vocabolario.

Apparve per la prima volta alla luce in un tomo in foglio picciolo, e vi ebbe gran parte l'industria di Michelagnolo Buonarotti, pronipote del famoso Michelagnolo, il quale nel passato secolo si applicò singolarmente agli studi della erudizione toscana, e lasciò nella casa da lui fabbricata o restaurata in Firenze un monumento del suo gusto nelle buone arti, non meno che della pietà verso lo antenato suo, tanto di quelle benemerito. La seconda impressione fu più voluminosa del doppio; e nel 1688 uscì fuori la terza in tomi tre, dietro alla quale lavorarono il Redi e singolarmente Carlo Dati dell'Accademia segretario, il quale ascritto ad essa sin dall'anno 1640, quando di nuovo dopo sì lungo tempo si riaperse, si può dire ch'ella per esso a nuova vita sorgesse. Dodici erano i deputati nominati dall'Accademia per tirare innanzi il Vocabolario; ma tra tutti tenevano il campo i sopraddetti due, indefessi nel lavoro, e della gloria della Toscana tenerissimi. E il granduca Cosimo III, tanto di quella impresa da esso lui favorita compiacevasi, che a' letterati forestieri che a visitare Fiorenza andavano, soleva regalare un corpo del Vocabolario.

Di tutti questi lavori ne ha molto profittato

l'impressione ultima, che ora è nelle mani di tutti. E poco ci vorrebbe a far di quel libro un'opera compita nel genere suo. Converrebbe, non ha dubbio, migliorare qua e là le definizioni, cosicchè non vi si vedesse qualificata la catottrica, parte di matematica che tratta de' raggi refratti; purgarlo di alcune voci barbare, come *astordamía, archimía, arismetica* e simili, che si trovano appresso antichi autori nella scienza delle etimologie poco profondi, a' quali per altro si è voluto dar luogo, perchè toscani, nel Vocabolario. Converrebbe aggiungere moltissime voci raccolte fuori di Toscana da buoni autori toscani massimamente in Napoli, e date ora fuori come un supplimento al Vocabolario medesimo. Doverebbe oltre a tutto ciò l'Accademia arricchirlo di molte voci e maniere che sono dell'uso; nel che ella sola può scerre, registrare e fare autorità. E pare non dovesse mai comportare che in un dizionario generale di lingua si trovasse la concoide di Nicomede, la cissoide di Diocle, le quali occorre assai di rado mentovare agli stessi geometri; e in vano poi vi si cercasse la voce di planisfero, voce necessaria alla lingua comune degli uomini.

Ma egli è sommamente difficile, per non dire impossibile, che tutto ciò succeda. Il levare dal Vocabolario l'archimía, mi scrisse uno erudito uomo da me sopra tal punto consultato, sarebbe un levare la voce che è più in uso tra le persone non culte; ed il togliere l'arismetica farebbe sì, sono queste le sue parole, che non s'intenderebbero gli scrittori nostri antichi.

Quanto poi al pigliare i Fiorentini nel fatto della lingua ajuto o consiglio da' forestieri, voi non ce gli ridurreste per cosa del mondo, vel so dire. Troppo risguardano la faccenda come propria di esso loro; e male soffriran sempre che gli stranieri vogliano inframmettersi nel loro regno, che i profani vogliano por bocca in cielo. Il Bembo avea detto, non senza apparenza di verità, che i Toscani fidatisi alla benignità della natura che donò loro il più gentil parlare dell'Italia, trasandavano nello scrivere l'esatta correzione, non curandosi di aggiugnere alla felice lor naturalezza la necessaria coltura dello studio; e sì egli diede loro, come ognun sa, le regole del bene e correttamente scrivere. La qual cosa non poterono inghiottirla mai: e Niccolò Martelli tra gli altri scrisse al Giambullari grande linguajo, come sapete: « Il Bembo sacra memoria, che di viniziano ci volea insegnare parlar fiorentino e toscano, la qual lingua ne portiamo dalla mamma e dalla culla in graziosa dote. »

Si piccano poi di un rigorismo che agli avanzamenti della lingua e all'estensione di quell'imperio, che sopra di essa hanno fondato, è pur troppo d'impedimento. Mi ricordo d'aver letto una lettera del Chiabrera, in cui dice parergli molto strano che di una lingua viva i proprj e naturali signori non debbano aver possanza non pure di lasciar trascorrere le voci come passeggiere, ma anco di concederne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la provincia, quanto maggiore è la copia delle abitanti. Ma questo è niente. Mi raccontava

uno de' più accreditati accademici, che, volendo egli mettere fuori non so che cosa sua col titolo in fronte di accademico della Crusca, la diede a rivedere, secondo il costume, all'Accademia. Ci trovarono la voce di *apoteosi* che non gli vollero mai passare, non perchè men bella, non perchè non armoniosa o dall'uso comune non ricevuta, da cui è anzi quasi consecrata; ma perchè nel Vocabolario non registrata. Di modo che fu forza all'accademico in luogo di *apoteosi* porre nel suo scritto la voce di *deificazione*, s'ei pur volle andare in istampa fregiato col titolo di accademico della Crusca. E se l'abbate Gedoin in Francia volle pur vedere stampato il suo Quintiliano, gli convenne ritirarlo dall'esame dell'Accademia, a cui l'avea sottoposto, la quale a ogni periodo, a ogni verso gli movea tante difficoltà che non ci era fine, e il povero uomo fu per darsi alla disperazione.

Grande era la difficoltà altre volte per avere in cotesta Accademia l'ingresso; ed io ho udito da persona delle cose della Toscana molto perita, che il padre Segneri vi entrò per una gran ventura. Ciò fu per avere ottenuto dal granduca di allora una qualche grazia all'Accademia, forse il riaprimento di essa, la quale s'indusse perciò, ma di male gambe, a scriverlo nel suo ruolo.

Presentemente, come vanno le cose tutte del mondo, largheggiano quanto altre volte scrupoleggiavano. Ciò però si dee intendere di certe classi di persone, come sarebbe dire oltremontani, per poco che mostrino desiderarlo, nobili

giovani fiorentini, e tale altro fuor di Toscana, che le toscane cose abbia in singolar devozione. E però, maestro mio bello, non isperiate così facilmente di essere del bel numero uno: benchè fra' vostri sonetti ve ne sia un pajo che la nostra lingua può riporre tra' più belli ch'ella abbia, chè tali io reputo quelli che incominciano

> Che val dunque con carmi illustri e degni;
>
> Se allor che d'atro nembo il gran periglio;

benchè siate egualmente buono scrittore in prosa, e ne' vostri dialoghi *Della Forza Viva* vi sieno de' pezzi che si direbbono farina di Marco Tullio; voi non siete uomo da credere che la Teseide del Boccaccio resti poco al disotto della Eneide; voi non siete gran dilettante dei vecchi codici, nè di antichi riboboli, anzi vi è scappato detto in istampa, che del favellar toscano non vi piccate per niente, e dite a chiare note che volete piuttosto parer buono italiano scrivendo in italiano, che parer cattivo fiorentino volendo scrivere in fiorentino. E che potrà mai sperare il discepolo, che con tanto meno merito del maestro è giunto a scrivere nel proemio di certa sua operetta, ch'egli si faria lecito di astenersi dalle vecchie frasi e dagli arcaismi, amando meglio discorrerla con le dame del suo secolo, che i suoi parlamenti parlare con le monne del trecento? Una grande e solenne mancanza di rispetto si fu cotesta al bel sesso di quel secolo tanto rispettabile, alle

Laure, alle Bici, dame della più specchiata nobiltà, che nell'Accademia della Crusca ebbero ciascuna, sino dalla prima fondazion sua, sedia o gerla dalle altre distinta.

Nulla vi dirò delle traversíe ch'ebbe a provare l'Accademia nel seno istesso della Toscana dalla sua Siena, la quale per ingegno rivaleggia con Firenze, e delle città etrusche fu sottomessa la ultima al fiorentino dominio, si mostrò di tutte la più ribelle. Chi non sa il Dizionario Catteriniano fatto in opposizione del Vocabolario, e gli altri capricci di quel bello umore del Gigli per cui si fece più di una volta reo di lesa accademica maestà?

Addio, il mio caro maestro; amatemi come fate, e per via de' commentarj dell'Accademia vostra, de' quali sento avremo in breve un nuovo volume, spandete il vostro nome, e fate la memoria vostra sempre più famosa.

AL SIGNOR

EUSTACHIO ZANOTTI

A BOLOGNA

Roma, 6 marzo 1754.

Sopra la città di Roma.

Quanto la vostra lettera mi ha empíto di tristezza per quella parte sua nella quale ella mi dà cattive nuove della salute del signor Manfredi, altrettanto mi ha ella rallegrato per le buone novelle che mi reca della vostra; la quale mi do a credere che sia una delle più confermate e delle più stabili del mondo; chè certamente non ci vuol mediocre salute per affrontare, come avete fatto voi, il Calendario *siccis oculis.* Or via *Non lasciar la magnanima tua impresa*, chè io spero di vedervi un giorno in un qualche bassorilievo col globo innanzi, come il padre Clavio nel monumento di Gregorio XIII, e di vedervi mostrato a dito da' Ciceroni di Roma, i quali Dio sa quante cose belle diranno sopra di voi. Certo è che queste belle speranze devono rapire a sè gran parte di voi; ma non poi tanta, che non vi resti più il minimo stimolo di visitar le persone polite, come la marchesa e la marchesina sono, le quali se non sentono di Calendario, sentono

però di qualche cosa che dovria piacervi egualmente che il Calendario, e che avevate un poco cominciato a gustare a Firenze dalla signora Caterina. Ma vedete quante formalità vi voleano perchè voi prendeste piacere alla conversazione d'una donna, ed arrivaste al grande eccesso di baciarle la mano. Bisognava ch'ella si dilettasse d'astronomia, nominasse di quando in quando i Gemini e il Cancro, citasse l'equatore e Tolomeo, e di più abitasse in una torre propria ad osservare l'eclissi de' satelliti. Queste erano le anella che univano insieme il Calendario e la galanteria; ed ora che di queste donne astronomiche non ne trovate più, vi siete abbandonato affatto nelle braccia del Calendario, aspettando forse Cassiopéa o Andromeda che discendan dal cielo per dir loro delle dolcezze. Io non aspetto già queste Dee; e mi degnerei d'una donna terrestre, ignorante, sciocca, e in somma tutta donna: e non la trovo nè men questa. Vedete a qual grado di miseria io sia, e qual duro noviziato mi convenga fare in Roma. Intanto per non pensare alle mie miserie, e per non fare delle combinazioni e de' paralleli che mi darebbon noja, io me la vo passando il più del tempo o colle statue e colle fabbriche, o co' libri appartenenti all'antichità ed alle storie romane; e vi giuro che il mio tempo il passo egualmente bene, che facciate voi col vostro Calendario; che vi giuro che più magnifica e più superba città di questa non credo che i poeti medesimi, creatori a piacer loro di cose belle, potesser

fingere; cosicchè Firenze appena meriterebbe il nome di un borgo di Roma. Questo io voglio però che intendiate estendersi a quelle cose che restano ancora in piede dell'antica Roma, e a quelle fabbriche che si sono di poi fatte nel secolo così felice per le arti belle, com'era quello di Leon X, e di quei divini uomini, com'erano Bramante, Raffaello, Michelagnolo e Vignola; perchè le fabbriche posteriori, benchè immense e vaste e ammirate dalla maggior parte, non mi sembrano tutte insieme degne da paragonarsi col portico del Panteon, o colle rovine del tempio della Pace. Ma i vostri Bolognesi come non hanno eglino ornato questa città dopo avere studiato e imparato dalle statue e da' bassi rilievi antichi, come chiaramente si vede dalle opere loro? voglio dire Annibale e Domenichino, de' quali si può giustamente dire col poeta, che se loro mancò cosa alcuna, mancò all'arte non al loro divino ingegno: la qual cosa se vi paresse un poco troppo iperbolica per lo Domenichino, nol vi parrebbe certamente pel grand'Annibale, vista che aveste la galleria Farnese, che è ciò che si può vedere in pittura di più compito.

Mi pare ormai di avere così bene soddisfatto alla promessa mia, come voi alle vostre; del che vi ringrazio senza fine: chè voi pure sapete (e questa notizia la dovete principalmente a' vostri viaggi) quanto conto si voglia fare di coloro che promettono, e poi non attendono le promesse; il qual secreto in Firenze principalmente è affatto perduto, se per avventura non vi avesser promesso di corbellarvi. Io vorrei

potere egualmente soddisfarvi intorno al signor conte Peruzzi. Ma io non ne ho saputo niente dacchè son partito di Firenze; nè quando io era colà, egli mi disse mai parola che mostrasse esser egli disgustato di voi. Ma egli che non può far valer le sue torri nè co' servitori nè colla carrozza, le vuol far per avventura valere colla insolenza e colla inciviltà. Addio, il mio caro signor Eustachio. Io vi prego raccomandarmi alla casa vostra tutta, agli amici, e al signor Manfredi principalmente, a cui io non credo che sarà necessario il dire quanto dolore io senta dell' incomodo suo; chè siccome ciò non può andar disgiunto dall' amicizia, io credo ch' egli ne sarà certo. A monsignor Leprotti dirò ciò ch' egli desidera. Ma di questi uffizj non vorrei doverne fare giammai. Addio, sig. Eustachio mio; amatemi come fate, e state sano.

A S. R. IL PADRE

SAVERIO BETTINELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU

A PARMA

Bologna, 24 agosto 1756.

Sopra la necessità di limare le proprie scritture.

Con grandissima gentilezza ella mi rimprovera la mia stitichezza nel correggere e nel limare le mie coserelle: quasi ch' ella mi chiama come quell' antico Callimaco κακιζότεχνος, *semper calumniator sui.* Ma ben vorrei, come lui, lasciare anch' io un capitello corintio.

> . . . . *nil sine magno*
> *Vita labore dedit mortalibus*,

come ben sa V. R. Lasciam fare ai gran signori il solecismo di volere il fine senza adoperarvi i debiti mezzi. Rousseau, ch' è uno de' poeti francesi, che, come a lei è ben noto, ha più sapore dell' antichità, dice che la metà della vita non basta a fare un libro, e l' altra metà non basta a correggerlo. E per libro intende non già uno ammassamento di cose, un zibaldone; ma un' opera che abbia ordine ed unità, dove ci sia una elegante naturalezza, armonia sorda, dirò così, un metaforeggiare

vivo e pudico insieme, una tal proprietà di dire, che, se tu scambi una parola, la cosa è tutt'altra; e una strettezza tale, che, levata una parola, la vi manca veramente; dove in somma

Un non so che divin vi si discerne
Fuor delle stampe ordinarie moderne.

Che stitico non era mai il nostro Orazio con quel suo *sæpe stilum vertas, nonumque prematur in annum, quod multa litura coërcuit, et decies castigavit ad unguem!* Al che ebbe la mira l'imitator suo francese quando disse:

Ajoutez quelquefois, et souvent effacez.

E ben ella si dee ricordare che la maggior taccia data da Orazio al coro degli antichi nostri poeti italiani era il temer le cassature:

Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.

Che stitico non era Virgilio, il quale dando alle fiamme la sua Eneide, voleva che s'incendiasse Troja un'altra volta! Che stitico l'istesso Cicerone, benchè improvvisatore di professione! E non dice egli di sè medesimo nel Bruto? *Multo dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos et superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, et quasi extra ripas diffluentes coërceret. Ita recepi me biennio post non modo exercitatior, sed prope mutatus.* Non è egli dell'istesso Cicerone il *luxuries orationis, quæ stylo depascenda est?* E non disse già Quintiliano *stylum*

non minus agere cum delet? Del divin Platone pur si legge che non finiva mai di ritoccare i suoi Dialoghi; e alla morte sua fu ritrovato il principio de' libri della Repubblica fatto in venti maniere differenti. Del nostro tersissimo Petrarca si sa, che lui non isgomentò certamente *limæ labor et mora.* Con quanta difficoltà sia giunto il Bernio a quella sua facilità maravigliosa, egli è pur noto alle cassature che si son trovate nel suo originale. Di moltissimo inchiostro hanno costato al Metastasio le più naturali delle sue ariette che pajon fatte di getto; e parecchi giorni mi ha assicurato il Fontenelle essergli alcuna volta costato un solo periodo. E quanto tempo non sappiamo essere stato il Pascal su quelle sue Lettere, di cui ella è certamente forzata col suo padre Bouhours ad approvarne lo stile?

Quid moror exemplis, quorum me turba fatigat?

Si potrebbe quasi dire a' migliori autori:

Ma tu che sol per cancellare scrivi;

come leggesi ad altro intendimento in quel poema sacro che avea fatto il suo autore per più anni macro. E non basta il rivedere le cose sue di quando in quando a occhio fresco: ci vuole un Quintilio, un Patru, un Attico, un Varchi con cui conferirle. *Hunc (librum) rogo ex consuetudine tua legas et emendes*, scrive Plinio ad Arriano. Ella sa che Boileau così accuratissimo scrittore, come egli era, stampò più d'una volta nella Poetica:

Que votre ame et vos mœurs peints dans tous vos ouvrages,

senza mai accorgersi dell'errore che gli fu poi fatto avvertire da non so chi. E il Ruscelli che avea minutamente analizzato il Furioso cento e tredici volte, come confessa egli medesimo, non si era mai accorto di quella discordanza notata dal Pigna in quei versi:

Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era nella nostra tale il senso.

Tanto è vero che chi ha sempre una cosa negli occhi, si rende inabile a vederla. E l'amico a occhio fresco ti dice come Peronella al marito suo nel doglio: Radi quivi e quivi, ed anche colà; e vedine qui rimaso un micolino. — Sperone Speroni considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno che sappia meno di te: perchè il compositore procede dal concetto alle parole, cioè incomincia da quello che gli è noto: e il lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farsegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Trissino, come colui che credendosi il più dotto uomo del mondo, dic' egli, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Ben lontano dal fare di Molière, le cui cose veramente ammirabili egli sottoponeva sino al giudizio della serva di casa; che è passato in proverbio. E non crederebb' ella ancora che fosse talvolta da far prova di sentire il giudizio di tale il cui gusto sia totalmente opposto al tuo? Se uno abbonda, per esempio, di fantasía, se dà nel fiorito, cerchi un uomo austero, esatto, che faccia le

sue delizie del Fior di virtù, delle Vite de' SS. Padri, che creda il più bell' esordio del mondo: « Io, fratelli carissimi, ho nome Maccario. » — In tal modo non vi farà buoni se non quei tratti di fantasía che reggono al martello del più sensato giudizio, se non que' fiori che sieno per dar frutto. Così il copioso Racine s' avvenne per sua ventura nello accurato Boileau, che si vantava d' avergli insegnato l' arte di fare i versi difficilmente. Il bel mestiero, dirà taluno, è veramente il vostro, Orazio, Racine, Bettinelli, di sentirvi sindacare da questo e da quello, di farvi a ogni momento il processo voi medesimi! — Ma così vuole adoperarsi chi non vuol poi sentirselo fare dal Pubblico. La correzione delle proprie opere è il Purgatorio degli autori, disse un bell' ingegno; ma per questo purgatorio, direm noi, convien pure che passino coloro che tendono alla gloria della immortalità.

AL SIG. CONSIGLIERE

GIUSEPPE PECIS

A MILANO

Bologna, 4 febbrajo 1760.

Sopra l' uso dell' erudizione antica nelle scritture moderne.

Senza fine io debbo ringraziarla del dono che ella mi ha novellamente fatto del grazioso suo idillio, dopo l' altro già fattomi della profonda sua dissertazione *su le parti che si richieggono a un capitano.* E' parmi scorgere in lei uno appunto di quegli antichi militari che in mezzo al campo e sotto al pretorio aveano un luogo anche per le Muse. Piacemi vedere ch' ella ha preso a dipingere le cose nostrali, in mezzo alle quali siamo tutto dì; che ha lasciato le antiche agli antichi, e della mitologia sopra tutto ne fa uso sobriamente e con giudizio grandissimo. L' antico sistema mitologico fa una parte, egli è vero, della nostra educazione ed entra assai di buon' ora nelle conserve del nostro spirito; ma è vero ancora ch' egli ci entra per la strada delle riflessioni, non delle sensazioni, ed è una reliquia di un mondo che più non esiste. Parmi ch' egli sia una zerbineria dei dotti quel voler far sempre allusione alle cose antiche; come egli è una pedantería del mondo gentile quella tanta frega

delle fogge straniere. Ogni scrittore dee stare, dirò così, nel suo paese e nel suo secolo: ed ella può servir d'esempio anche in questo; come fece a' suoi giorni il Tasso, il quale mostrò nel suo poema e ne' suoi discorsi la convenienza del far materia della nostra poesía le cose nostrali e moderne. Ma il più de' nostri poeti pare non possano muover passo e formar sillaba, se non hanno ricorso alle cose greche o romane. *La madre Berecintia*, *l'alma figlia di Giove*, *il domator Tirintio*, ed altre siffatte divinità che e' nicchiano ne' loro versi come in tempio, fariano quasi credere che noi siamo di un' altra età e facciam tuttavía professione di paganesimo. Ma egli è assai più facile ripeter quello che hanno detto gli Antichi, che invasare il loro spirito. Queste tali belle parole che suonano rotonde agli orecchi, levano in ammirazione gl' ignoranti; donde ha origine l'applauso che hanno certi poeti tra il popolo. E qui sì che ci sta bene il *populum appello etiam togatos*. Non sa la volgare schiera quanto sia dura impresa trattar cose non mai trattate; quanto per esprimere di nuove cose sia difficile trovare di nuove forme leggiadre, poetiche, e quali nella nostra lingua dispiaciute non sarebbono nè a Virgilio, nè ad Orazio; chè in tal maniera solamente si può giugnere al *nova carmina* dell' uno, e all'*adhuc indictum ore alio* dell' altro. Tengono in contrario a gran dottrina il far mostra di quelle puerilità che registrate si trovano nella *reggia di Parnaso*: la sterile abbondanza di ricopiare le novelle di Ovidio e di Properzio passa per

uno sforzo d'invenzione: e credono aver dato di loro una gran prova, quando amoreggiando con la loro donna han fatto un lago di mitología. Che si ha egli a dire vedendo a' giorni nostri in uno epitalamio i buoni Genj non solo accompagnare Imeneo che gli precede cinto di croco e con la facella in mano, ma sparger noci contro a' Lemuri e agli altri Genj maligni nimici d'Imeneo? se non che una tal poesía ha così poco che fare co' nostri sposalizj, che vi ha che fare l'antica pittura delle Nozze Aldobrandine.

A Dio non piaccia che dalla poesía sbandire si vogliano le deità pagane, che l'hanno tante volte abbellita, e sono graziosi emblemi di molti veri e fisici e morali. Ma come deità appunto che sono, non si vorría senza i debiti rispetti condurle in ogni luogo, farne abuso e profanarle in certa maniera. Quanto piacciono gli Amorini, i Satiretti e le Ninfe introdotti negli eruditi soggetti dell'Albani, altrettanto dispiace il vedere che con le galere di santo Stefano e con lo sbarco di Maria de' Medici a Marsiglia abbia mescolato Rubens le Nereidi e i Tritoni. Il fare a' giorni nostri un conveniente uso delle cose antiche è materia delicatissima, e per trattarla si richiede una mano maestra, quale appunto è la sua.

Ella continui a dipingere ne' suoi versi le cose moderne, e a procurare d'introdurre ne' nostri eserciti gli antichi modi del guerreggiare: così la nostra poesía e la nostra milizia saranno, la sua mercè, più vigorose e gagliarde.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TERZO VOLUME

LETTERE SCELTE

SULLA RUSSIA

SOPRA LA PITTURA

SOPRA L' ARCHITETTURA

VARIE

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 6	lin.	19	componimento	compimento
25	»	13	hanno	anno
31	»	18	vente	vento
ivi	»	21	fos-sere	fos-sero
66	»	10	*romani*	*romanis*
94	»	12	ora	era
110	»	28	maniera	miniera
123	»	32	ascostarono	accostaruno
185	»	10	colonna	Colonna
360	»	13	Fanciullagini	Fanciullaggini
475	»	7	clo (*in alcuni esempl.*)	col
484	»	3	abbra-cerà	abbrac-cerà